



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

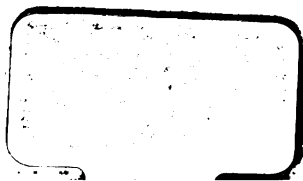
### About Google Book Search

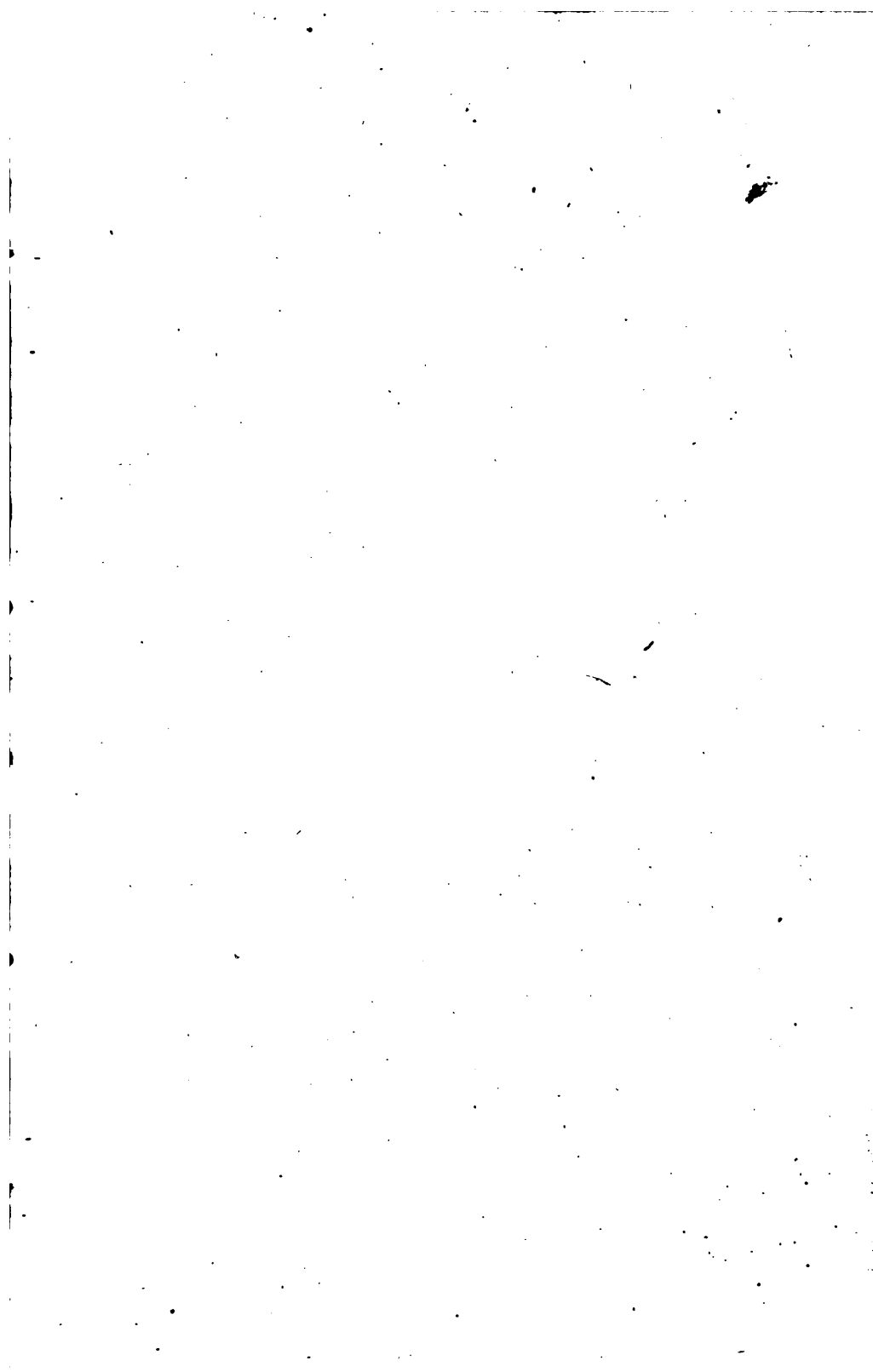
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



293

$$\text{Pr. } 3977 \times \frac{143}{13}$$







# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA,  
DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI  
E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNATI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

---

VOLUME XIII.

---



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1821.



# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMO TERZO.

## GEOGRAFIA E VIAGGI.

<i>Stato presente di Gerusalemme . . . . .</i>	<i>Pag.</i>	<i>1</i>
<i>Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione, e ritorno da Ginevra a Milano pel Gran San Bernardo, fatto nella state del 1820 dal Compilatore di questo Giornale.</i>		
Lettera I. <i>Da Milano a Domo d'Ossola . . . . .</i>	"	75
— II. <i>Da Domo d'Ossola al villaggio del Sempione . . . . .</i>	"	78
— III. <i>Dal villaggio del Sempione a Briga . . . . .</i>	"	84
— IV. <i>Da Briga a Ginevra . . . . .</i>	"	87
— V. <i>Scorsa a Ferney ed a Coppet . . . . .</i>	"	91
— VI. <i>Da Ginevra a Rolle . . . . .</i>	"	100
— VII. <i>Da Rolle a Losanna . . . . .</i>	"	105
— VIII. <i>Da Losanna a Vevey . . . . .</i>	"	108
— IX. <i>Scorsa da Vevey a Bex . . . . .</i>	"	112
— X. <i>Da Bex a Martignè . . . . .</i>	"	123
— XI. <i>Da Martignè alla sommità del Gran San Bernardo . . . . .</i>	"	128
— XII. <i>Dal' Ospizio del Gran San Bernardo alla città di Aosta . . . . .</i>	"	135
— XIII. <i>Da Aosta a Novara . . . . .</i>	"	139
<i>Descrizione della Strada, del Sempione da Arona sino al Gabio . . . . .</i>	"	144
<i>Altezza del Monte Bianco, ed Elenco de' principali viaggiatori che salirono sulla cima . . . . .</i>	"	201

## FILOSOFIA.

<i>Avvertimenti indiani . . . . .</i>	"	10
<i>La Speranza ed il Timore . . . . .</i>	"	11
<i>La Gioja e la Tristezza . . . . .</i>	"	12
<i>L'Ira . . . . .</i>	"	14
<i>La Pietà . . . . .</i>	"	15
<i>Il Desiderio e l'Amore . . . . .</i>	"	16
<i>La Donna . . . . .</i>	"	206
<i>Il Marito . . . . .</i>	"	208
<i>Il Padre . . . . .</i>	"	209
<i>Il Figliuolo . . . . .</i>	"	210
<i>I Fratelli . . . . .</i>	"	211
<i>Il Dotto e l'Ignorante . . . . .</i>	"	212
<i>Il Ricco ed il Povero . . . . .</i>	"	213

## BIOGRAFIA.

<i>Bartolommeo di Las Casas . . . . .</i>	"	17
---	---	----

e bellezza. Noi partimmo pieni di ardore, aspettando, con vivissima premura, il momento di poter contemplare quella mura che da sì lungo tempo erano lo scopo del nostro viaggio. Finalmente, fatte due ore di strada, ci si scoprirono agli occhi, per la prima volta, da un' eminenza in lontano, le moschee ed i minareti che sorgono nel centro della metropoli del Cristianesimo.

Ecco apparir Gerusalem si vede,  
Ecco additar Gerusalem si scorge.

*T. Tasso.*

Come più scendevamo, la città si spiegava al nostro cospetto in tutta la sua ampiezza. La sua sorte presente, la scena che ne circondava, tutto pareva mostrar vera l'eloquente descrizione che adorna la protasi del poema sopra la Palestina.

« Orba de' tuoi figliuoli, abbandonata a' tuoi nemici, piangi, o regina delle vedove, o Sion ora dimenticata! Piangi! Qui tu sorgevi, o trista città! Qui era il tuo trono; qui, ove il solitario deserto ora produce le angolose sue pietre; qui, dove un sole maledetto non tramanda che raggi sdegnati; qui, dove il pellegrino affaticato va in cerca di qualche fonte povera d'acque. Che divenuta è quella pompa che gli stessi re contemplavano con occhio invidioso? Che divenuta è quella potenza innanzi alla quale tutti quei re s'inchinavano! Più non si veggono le guerriere tue squadre esercitarsi alle pugne, avanti alle tue porte. Una supplice moltitudine più non si affolla intorno all'atrio del tuo tempio. Più non s'ode un bardo profetizzante destar le corde della sua lira in mezzo alla splendida Corte dei tuoi principi, ed intonare i cantici dell'inspirata sua mente. Ma, in cambio, qui si scorge regnar la forza senza freno, lo scarno bisogno, il timore dal rapido sguardo, che non conosca riposo; nel mentre che la fredda obblivione, coricata fra le tue rovine, raccoglie le umide sue ale all'ombra dell'edera ». (*Heber, Palestina.*)

Noi entrammo in città per la parte di Dàmasco, e ci rendemmo tosto al convento cattolico, dove ci venne fatta un' amabile ed ospitale accoglienza.

I libri non saprebbero porgere ad un Europeo giusta idea di un paese, la cui morale e fisica costituzione deriva da principj che essenzialmente differiscono dalle abitudini del nostro Occidente. Quest' osservazione si applica particolarmente al viaggiatore che visita la Terra Santa. Nell' arrivare sulla costa della Siria, egli tosto scorge oggetti che non tengono alcuna somiglianza con quelli che sempre ha avuti sott' occhio. Il regno vegetale, la creazione animale, la sua specie istessa, gli si presentano sotto aspetti affatto diversi: egli si crederebbe quasi trasportato in un altro pianeta.

Il viaggiatore nella Palestina prova in sulle prime l' abbattimento e la fatica. Ma nell' inoltrarsi in questo sacro recinto, nel vedere una pianura senza limiti estendersi per ogni verso, quelle impressioni cedono il luogo ad un senso di esaltamento. Un misto di maraviglia e di rispetto occupa le sue facoltà, e questa emozione sublima il suo cuore, e tutta gl' invade la mente. Le mirabili scene che ad ogni passo si schierano avanti ad esso, lo avvisano ch' egli contempla quelle regioni, scelte altre volte pel teatro dei miracoli. Un clima cocente, l' impetuoso volo dell' aquila, il fico inaridito, tutta la poesia, tutti i quadri dei libri santi si fanno presenti al suo sguardo; ogni nome venerato gli ricorda qualche misterioso agente della divinità; ogni valle sembra ripetere ancora le tradizioni dei Profeti; ogni monte gli rimanda l' eco dei sacri accenti dell' ispirazione. La terribile voce dell' Eterno ha risonato sopra queste rive.

Bello e nobil piacere è quello di calcare il suolo ove i dominatori della terra abitârono, e studiare l' istoria delle nazioni nelle reliquie della gloria loro. Ma se considerazioni puramente umane possono produrre un tal senso; se il filosofo e l' istorico sono presi da entusiasmo all' aspetto de' luoghi

dove Rómolo sedeva, dove Cicerone arringava, dove Cesare cadde, quanto più forti saranno le scosse dell' animo nel moralista cristiano, in contemplare « i sacri campi in cui si stamparono le orme di quei « benedetti piedi, inchiodati, or sono diciotto secoli, « per la salvezza dell' uman genere, sull' amaro legno « della Croce » (1)!

Il Santo Sepolcro fa la nostra prima stazione. Il governo turco, l' avarizia del quale destossi alla venerazione de' Cristiani per ogni reliquia che ad essi ricordi i patimenti del divino fondator della Fede, ha tratto una sorgente di entrate dalla divozione che gl' inspira. Ogni individuo, non suddito della Porta, il qual visiti la tomba di Gesù Cristo, è obbligato, tranne alcuni casi preveduti, a pagare una tassa di venticinque zecchini. Il Firmano che ci era stato spedito da Costantinopoli, ci esigeva da questo tributo, onde senza difficoltà vi fummo ammessi, insieme con cinque individui della nostra brigata.

Nell' uscir dalla Chiesa, ci portammo al monte degli oliveti. Per andarvi tenemmo la *Via Dolorosa*, così detta perchè fu quella che tenne Cristo, allorchè dalla prigione fu condotto al Monte Calvario. Verso il fine orientale della città, non lungi dalla porta di Santo Stefano, si trova la Piscina d' Israele, o sia lo Stagno di Salomone, che un angelo scendeva ad intorbidare in certi tempi segnati. Lì presso è la chiesa di S. Anna, edificata sopra il suolo ove altre volte sorgeva la casa abitata dalla Madre della Vergine, e dove la stessa Vergine nacque. Tra quest' edificio e il palazzo di Pilato, siede la torre di Antonio; questa torre, cadente in rovina, ha un carattere di anti-

(1)

« Those holy fields,  
 • Over whose acres walk'd those blessed feet,  
 • Wich eighteen hundred years ago were nail'd,  
 • For our advantage, to the bitter cross! »  
 (SHAKESPEARE, *Enrico IV*, part. I, atto I, sc. I.)

abità più ragguardevole di qualunque altro monumento di Gerusalemme.

In poca distanza e fuor dalle mura, havvi il luogo del martirio di S. Stefano. Noi passammo, nel discendere il torrente di Cedran, che scorre per mezzo alla valle di Giosafatte, al piè della montagna. Asciutto n' era il letto in quel momento. In larghezza esso non eccede i tre piedi, ed in profondità appena giunge a due. Quindi presso, a sinistra, scorgesi un antro, fatto sacro dai sepolcri della Vergine, di S. Giuseppe, di S. Anna, e di S. Gioachino. Quest' antro ha una volta magnifica, spaziosa, modestamente adornata, e vien tenuto con molta cura. Vi si discende per una scala di cinquanta gradini. Ad esso allude manifestamente il Tasso nella seguente ottava; si noti che il Mago Ismene qui parla.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace  
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto  
Di colei, che sua Diva, e Madre face  
Quel vulgo del suo Dio, nato, e sepolto;  
Dinanzi al simulacro accesa face  
Continua splende; egli è in un velo avvolto;  
Pendono intorno in lungo ordine i voti,  
Che vi portano i creduli devoti.

Passato il ponte, imposto a questo ruscello, trovammo, alquanto più in là, il campo di Getsemani, luogo non più largo di ottanta pertiche e chiuso in parte da un muricciuolo. Vi si veggono otto olivi di venerabile antichità, che si vogliono piantati al tempo in cui Cristo fece il suo ingresso in Gerusalemme. Essi certamente mostrano un' estrema vecchiezza; ma Gioseffo dice espressamente che Tito fece recidere tutti gli alberi intorno alla città per i lavori dell'assedio. La tradizione ha posto in cima qui al monte l'ultima apparizione del Redentore e la sua Ascensione. Da questa eminenza lo sguardo si stende in lontano; esso abbraccia la valle bagnata dal Giordano, e lo

abocco di questo fiume nel Mar Morto, che rassomiglia a un disco di argento forbito.

Credeasi che in un giardino, posto cinquanta tese al nord-ovest, il Salvatore prescrivesse ai Discepoli la Preghiera Universale. Dal lato opposto, e più distante dal colmo del monte, giace la grotta in cui gli Apostoli si raccolsero per comporre il Simbolo che porta il lor nome. Dopo di aver fatta la descrizione di questa grotta, la quale non ha in sè di notevole che la memoria di quell'assemblea, un ingegnoso viaggiatore soggiunge: « Nel tempo che il mondo intero adorava, « al cospetto del sole, mille turpi divinità, dodici « pescatori, celati nelle viscere della terra, compilavano la professione di fede del genere umano, col « riconoscere l'unità di Dio, creatore di quegli astri « alla luce dei quali non si ardiva ancora di proclamare la sua esistenza. Se qualche Romano della corte « di Augusto, passando presso questo sotterraneo, « vi avesse veduto i dodici Ebrei che componevano « quell'opera sublime, qual disprezzo non avrebbe « egli manifestato per tal superstizioso drappello! Con « qual disdegno non avrebbe egli parlato di questi « primitivi fedeli! E non pertanto, dovevano essi atterrare i templi di quel Romano, distruggere la « religione de' suoi antenati, cangiare le leggi, la « politica, la morale, la ragione, e perfino i pensieri degli uomini ».

La vetta del Monte degli Oliveti offre il panorama della città. Fabbricata sopra un piano che inclina, essa vedesi da questo punto, colle contrade che la intersecano in vario modo, quasi così distintamente come un terreno uguale. È questo altresì il luogo, d'onde, senza cimentarsi, un Cristiano può meglio esaminare gli edifizj che hanno preso il luogo del tempio di Salomone. Lo spazio di questo celebre monumento è ora occupato in parte da due moschee turche, una delle quali rassomiglia ad un vasto granaja mal fabbricato, e dipinto di rosso: l'altra è di

7  
forma ottagonata, con gran numero di ornamenti alla  
foggia orientale: è dessa il celebre edificio innalzato  
da Omar nel VII secolo. Essa pare men grande e  
meno spaziosa di S. Sofia, benchè superi questa  
chiesa nella sveltezza ed eleganza; ma io porto opi-  
nion che per la grandezza e bellezza sia di gran  
lunga inferiore alla moschea che Acometto II edificò  
sull' Atmeidan a Costantinopoli.

Se un Inglese venisse in un subito trasportato nel  
mezzo di Gerusalemme, o sopra uno de' monti che  
dominano la città, qual non sarebbe il suo stupore  
nel volgere gli occhi all' intorno! Dal centro dell'è  
vicine alture, egli scorgerebbe un deserto salvatico  
aspro e montagnoso. Non un gregge che pascoli  
sulle cime di quelle balze, non una selva che ne  
vesta il dorso, nessuna corrente d'acqua che ne ir-  
righi le valli; ma bensì il severo e lugubre spetta-  
colo di una solitudine devastata, in mezzo alla quale  
la Giudea, così gloriosa una volta, or piega la sua  
fronte umiliata nella vedovanza e nell' umiliazione.  
Nell' entrare in città, l' incantesimo del suo nome o  
tutte le antiche memorie che a lei si uniscono, si  
dileguano più presto ancora, e lasciano nell' animo  
un più crudel disinganno. Qui non contrade ornate  
di palazzi, non magnifici passeggi, nessun arco di  
trionfo che s' alzi sublime, nessuna rinfrescante fon-  
tana, nessun portico che vi difenda dal sole, nessun  
vestigio che vi ricordi un' antica grandezza militare,  
ovvero un opulento commercio. Ma in luogo delle  
traccie di un' antica potenza, s' incontrano da ogni  
parte muri di grossolano lavoro, la cui pesante uni-  
formità non viene interrotta che dallo sporgere in  
fuori di alcune finestre con inferriata. È sparita ogni  
bellezza nella figlia di Sion.

Il più bel quartiere della città si è incontrastabil-  
mente quello degli Armeni. Negli altri, le contrade  
són troppo strette; appena tre cammelli vi potrebb-  
bero camminare di fronte. I Bazari sono qui, come

in tutte le città dell' Asia , confinati in un particolare quartiere. Questa disposizione impedisce che il numero degli artigiani oltrepassi certi confini. Intorno al numero dei cittadini non v' ha molta certezza ; il più alto computo porta la popolazione di Gerusalemme come segue :

Ebrei . . . . .	da 3 a 4,000.
Cattolici romani . . . . .	800.
Greci . . . . .	2,000.
Armeni . . . . .	400.
Cofiti . . . . .	50.
Maomettani . . . . .	13,000.

Numero assai scarso in confronto della florida popolazione di cui la città andava altre volte superba. Ma i frequenti assedi sostenuti , i saccheggi che ne furono il seguito , non hanno lasciato vestigi del suo antico potere. Gerusalemme , amministrata da un Agà Turco , non rassomiglia a Gerusalemme nel regno di Salomone , più di quel che Atene , governata da Pericle , rassomiglia ad Atene , soggetta al dominio del Capo degli Eunuchi Neri. È scritto nelle sentenze del Profeta che : « innanzi all' esercito del conquistatore la « terra ha sembianza di giardino della voluttà : essa « è la solitudine del deserto , dopo il suo passaggio ». L' aspetto della Giudea fa vedere queste formidabili predizioni dell' uomo d' Iddio , adempite nella più spaventevole guisa.

L' ampiezza di Gerusalemme , nel presente suo stato , può rilevarsi dal tempo che s' impiega a farne il giro delle mura. Io lo feci in cinquanta minuti , e come camminai senza fretta , penso che il circuito della città non sorpassi una lega. Essa era altre volte cinta di tre bastioni. Quello che ora la circonda , venne fabbricato da Solimano il Magnifico , verso la metà del secolo XVI. L' interno della città è pieno di stradicciuole e di angusti passaggi.

Altre volte era pericoloso il mostrarsi per le strade in abito europeo. Un uomo , vestito alla nostra fog-

9  
gla, era esposto ad ogni sorta d'insulti e di maledizioni, inseguito dagli uomini, vilipeso e preso a sassate dai ragazzi. Ma le imprese dei Francesi e degli Inglesi in Egitto, hanno cangiato le idee della popolazione turca. Ho sovente deposto il mio mantello arabo per girar la città in veste da caccia, col piccolo cappello di Smirne, senza che me ne venisse il più piccolo sconcio.

L'amministrazione di Gerusalemme, ugualmente che quella di tutte le altre città principali soggette alla Porta, è divisa tra molti agenti. Il principale di essi è il *Motsalem* o sia governator militare. Il primo in autorità dopo di lui è il *Mula Cadi*, ufficio che corrisponde alle funzioni dei nostri magistrati di polizia. Segue il *Muftà*, capo della religione e della giustizia: potere terribile in ogni governo dispotico, ma più ridottevole ancora in Turchia, dove la volontà sono altrettanto schiave che gli uomini, e dove la tirannide, è innestata sopra la servitù del pensiero. Havvi inoltre uno che soprintende alla moschea, eretta nel sito ove sorgea il tempio di Salomone. Non so fin dove la sua giurisdizione si estenda. V'è finalmente un *Subaski*, impiego che si ragguaglia in circa a quello di maggior di piazza. Tutti questi uffiziali, eccettuato il Muftà, dipendono dal Pascià di Damasco, il quale ha il governo di Gerusalemme nel suo giustizierato.

---

## AVVERTIMENTI INDIANI (1).

Abitatori della terra! prostratevi nella polvere, e ricevete con ossequioso silenzio gli ammaestramenti del Cielo.

Si conoscano questi precetti della vita! Si onorino e si mettano in pratica queste massime di verità, in tutti i luoghi dove il Sole diffonde la sua luce; dove il soffio de' venti si fa sentire; dovunque vi sia un orecchio per ascoltare, ed una mente per concepire. Tutte le cose procedono da Iddio; la sua potestà è senza limiti, la sua sapienza è eterna, e la sua bontà non avrà fine giammai.

Egli è seduto sopra un trono nel centro dell' universo, e lo spiro della sua bocca dà la vita al mondo.

Egli tocca gli astri col dito, ed essi affrettansi a scorrere la carriera ch'egli ha loro segnata.

Egli passeggia sopra le ale dei venti, e adempie il suo volere in tutte le regioni illimitate dell'immensità.

L'ordine, la grazia e la bellezza escono dalle sue mani.

La voce della sapienza parla in tutte le sue opere; ma l'intelligenza umana non la comprende.

L'ombra della conoscenza passa come un sogno nell'intelletto umano. L'uomo vede, ma come nelle

---

(1) I capitoli che seguono il presente, ne quali le *Passioni* vengono passate ad esame, sono tratti dal *Bramino ispirato*, opera già fatta conoscere nel *Ricoglitore*, coll'articolo intitolato *I Doveri dell'uomo, considerato come individuo*. Il *Bramino ispirato* contiene il fiore della sapienza asiatica: esso offre un compiuto e regolar sistema di morale che raccoglie in sé quanto havvi di più puro e di più sublime in tutte le parti di tale scienza. Non è ben noto l'autore di quest'Opera, tradotta dall'indiano: chi la attribuisce a Confucio, chi a Lao Kiun, chi a Dandami, ecc. Essa principia col capitolo che sopra si legge.

tenebre; egli crede di esser profondo, e forma ragionamenti astratti che hanno l'errore per termine.

Ma la sapienza d'Iddio è come la luce del Cielo; egli non medita: la sua volontà è una, e la sua intelligenza è la sorgente d'ogni verità.

La giustizia e la misericordia stanno dinanzi al suo trono; la bontà e l'amore splendono di un eterno lume sopra il suo volto.

Chi è simile in gloria al Signore! Chi contenderà in potenza coll'Onnipotente! Havvi forse chi gli sia pari in sapienza! Havvi forse chi gli possa essere paragonato in bontà!

Oh uomo! Egli è che ti ha creato; è il suo ordine che ha determinato ciò che tu sei sulla terra. Le facoltà dell'anima tua sono altrettanti doni della sua bontà; la maravigliosa struttura del tuo corpo è l'opera della sua mano.

Porgi adunque ascolto alla sua voce; essa è piena di dolcezza, e chi ad essa obbedisce, apre nel suo animo un albergo alla pace.

### *LA SPERANZA ED IL TIMORE.*

Se il vivace e morbido colorito della rosa nascente rapisce i nostri sguardi colla sua freschezza, le promesse della speranza hanno più dolcezza ancora: la consolante attrattiva ch'esse spargono sopra l'aspettazione, allorquando l'anima ondeggia tra il dubbio e il desiderio, diventa un farmaco salutare che modera l'impeto delle passioni da cui siamo agitati. Ma le angosce, che il timore inspira, mettono il cuore dell'uomo nel fondo.

Non ti seducano le promesse della speranza! le minacce del timore mai non ti smuovano dal fare il bene! per tal modo sarai preparato a rimirare con egualità d'animo tutti gli avvenimenti della vita.

La stessa morte non ha terrori pel giusto: colui che non commette il male, nulla ha da paventare.

In tutto ciò a che ti accingi, fa sì che una ragionevole sicurezza avvalorì i tuoi sforzi: se tu disperì della riuscita, tu non riuscirai.

Non ingombrare il tuo animo di vana paura; non permettere che il tuo cuore prenda spavento dei fantasmi dell'immaginazione.

La sventura è figlia del timore; ma l'uomo che spera, si soccorre da sè.

Lo struzzo, quando è inseguito, nasconde il suo capo e trascura il rimanente del corpo: non altrimenti i timori del vile lo espongono al pericolo.

Se impossibile tu reputi una cosa, la tua diffidenza la farà divenir tale: ma colui che persevera, vincerà tutti gli ostacoli.

Le frivole speranze lusingano il cuore dell'insensato; ma il sapiente non si lascia attirare.

La ragione ti sia compagna in tutti i tuoi desiderj; non avventarè le tue speranze oltre i limiti della probabilità; così facendo, il buon successo seguirà le tue imprese, ed il tuo cuore non sarà afflitto dai sinistri.

### *LA GIOJA E LA TRISTEZZA.*

Bada che la tua gioja non sia mai sì stravagante da inebbriare il tuo animo, nè la tua tristezza sì forte da avvilire il tuo cuore; questo mondo non ha in sè benì tanto incantevoli, nè mali tanto violenti, che debbano alzarti molto disopra, od abbassarti molto disotto l'equilibrio della moderazione.

Mira! quella è la casa della gioja: dipinto n'è l'esterno, ridente la situazione: tu puoi riconoscerla al continuo strepito della galloria e delle feste di cui ella risuona.

La padrona se ne sta sulle soglie, e chiama ad alta voce tutti i passeggièri; essa canta, fa acclamazioni, e ride senza riposo.

Essa t'invita ad assaporare i piaceri della vita, che non si trovano, per quanto a te dice, se non sotto il tetto abitato da lei.

Ma non entrare nel suo recinto; non unirti con quelli che frequentano la sua casa.

E' s' intitolano da sè i figliuoli del piacere; egli ridono e sembrano contenti: ma la stravaganza e la follia contrassegnano tutte le loro azioni. Strettamente incatenati dai vizj, del continuo il loro passo gli strascina verso del male; e circondati da mille pericoli, l'abisso della distruzione si spalanca sotto i lor piedi. Volgi ora gli occhi dall' altra banda, e guarda in quella cupa valle, che gli alberi occultano alla vista degli uomini; ivi è l'abitazione della tristezza.

I sospiri le fan gonfiare il seno, suona di lamenti il suo labbro: essa compiacesi nel fermarsi sopra le miserie umane:

Essa affigge i suoi sguardi sopra gli accidenti ordinarij della vita, e sparge lagrime; la debolezza e la vanità dell' uomo sono gli eterni argomenti del suo ragionare.

Tutta la natura, a' suoi occhi, non partorisce che il male; ogni oggetto ch' ella affina, si colora del nero ond' è pieno il suo spirito; e la voce della querela attrista di e notte il suo soggiorno.

Non avvicinartene: l'aria n' è contagiosa; essa inaridisce i frutti, e fa avvizzire i fiori che adornano i sentieri della vita.

Nell'atto di evitare la casa della gioja, avverti che i tuoi piedi non si smarriscano e ti conducano alla rincrescevole dimora della tristezza; ma segui studiosamente il cammino di mezzo: esso ti menerà per un piacevol colle, sotto il pergolato della tranquillità.

La pace, la sicurezza e la contentezza abitano insieme con lei: essa è gioviale, ma non giojosa; è seria, non grave; essa guarda con occhio costante ed eguale i beni ed i mali della vita.

Di là, come da un' altura, tu scoprirai la stoltezza e la miseria di quelli che, trascinati dalla gioja del lor cuore, consumano il tempo ne' piaceri e negli stravizzi; non che degli altri che, vinti da un cupo

e malinconico umore; perdono i giorni in lamenti sopra le miserie e le calamità del vivere umano.

Riguardare tu dei gli uni e gli altri con occhio compassionevole; e l'aspetto dei loro errori dee preservarti dall' errare in quel modo.

### *L'IRA.*

Simile ad un turbine d' impetuosi venti che, nel suo furore, svelle gli alberi, maltratta la natura, e ne sconvolge l'aspetto; o veramente come un terremoto che nelle violente e subitanee sue convulsioni rovescia le intere città; non diversamente la rabbia dell'uomo collerico sparge lo spavento e la sventura su tutto ciò che il circonda; il pericolo e la distruzione sono pronti a slanciarsi dalle sue mani.

Considera pertanto, e non dimenticare la tua propria debolezza: allora tu perdonerai a' mancamenti altrui.

Ma non abbandonarti all'ira; essa è un ferro tagliente che tu aguzzerai per trafiggere il proprio tuo seno, e col quale potrai ferire il tuo amico.

Sarà merito anzi per te il comportar con pazienza alcuni leggieri insulti; e se tu li cancelli dalla tua mente, si stabilirà la calma nel tuo animo, ed il tuo cuore non avrà rimproveri a farti.

Non vedi tu che l'uomo in collera perde il senno? Finchè padrone ancor sei de' tuoi sensi, fa che la frenesia degli altri sia una lezione per te.

Non operare quando sei sdegnato: vorresti tu scioglierti dal lido, quando la tempesta inferisce?

Se malagevol cosa è moderare lo sdegno, da saggio è il prevenirlo. Fuggi adunque tutte le occasioni che potrebbero suscitarlo, ed invigila diligentemente sopra te medesimo quando esse presentansi.

L'insensato si adira per alcune ingiuriose parole; ma l'uomo saggio le stima la giusta loro valuta, e le tiene in dispregio.

Non dare asilo alla vendetta nel cuor tuo; essa farebbe il tuo tormento, ed offuscherebbe le migliori tue inclinazioni e le tue qualità più belle.

Sii ognora più pronto a perdonare che a restituire un' ingiuria. Colui che cerca l'occasione di vendicarsi, tende lacci a sè stesso, ed attrae la sciagura sopra il suo capo.

Non altrimenti che l'acqua gettata sul fuoco, una blanda risposta placherà l'uomo adirato, e da nemico ch'egli era, diventerà il tuo amico.

Considera quanto poche sono le cose degne che uno si adonti, e rimarrai stupito in pensare che possa incollerirsi altri che un insensato.

L'ira deriva mai sempre dalla follia e dalla debolezza; ma sovvenngati, e sii ben certo che di rado essa finisce senza lasciar dietro di sè il pentimento.

La vergogna preme le orme della stoltezza, ed il rimorso seguita i passi dell'ira.

#### LA PIETÀ.

Nella stessa guisa che i fiori vengono sfoggiati sopra la terra dalla mano della primavera, e che il benigno calor dell'estate conduce a maturità le ricchezze della messe; così i benefici sguardi della pietà spargono le grazie sopra i figli della sventura.

Colui che ha pietà degli altri, acquista diritto al sentimento istesso; ma l'uomo senza compassione non merita di esser compassionato.

Il macellajo non s'intenerisce al belato dell'agnello, e l'infortunio non fa impressione veruna sopra il cuore dell'uomo crudele.

Le lagrime dell'uomo compassionevole sono più dolci che le stelle di rugiada che dal calice dei fiori cadono nel sen della terra.

Non chiudere l'orecchio giammai alle grida dello sventurato, e temprà il tuo cuore alla pietà perchè senta i mali dell'innocente.

Quando l'orfanello ti richiede di soccorso, quando il cuore della vedova è attristato, e ch'essa t'implora colle lagrime del dolore; ah sii misericordioso, e ti stringa pietà della loro afflizione: stendi una mano benefica a quelli che non hanno alcuno che li soccorra.

Allorchè tu vedi l'infelice errante per le strade, senza asilo, senza vesti, mezzo spento dal freddo, fa che il tuo cuore si apra alla bontà, fa che le ala della carità mettano quel misero al riparo della morte, e la tua anima vivrà nella pace.

Mentre il povero geme steso sul letto del dolore; mentre lo sfortunato langue negli orrori di una prigione, o che il vecchio infralito, sollevando a stento una testa coperta di capelli canuti, innalza verso di te le sue languenti pupille: ah come puoi tu darti in braccio agli stolti e superflui tripudj del lusso e della dissolutezza? Come non aver riguardo ai loro bisogni, non piegarti a pietà dei lor mali?

### *IL DESIDERIO E L' AMORE.*

Sta in guardia, o giovinetto, sta in guardia contro le attrattive dell'amore! E la donna di cattiva vita non ti strascini nei suoi sregolati diletti.

Il desiderio, colla sua violenza, travia la nostr'anima e la fa prigioniera: esso delude gli sforzi stessi che si fanno per appagarlo: esso può condurti all'accecamento ed alla frenesia: inevitabile sarebbe allora la tua rovina.

Non lasciare adunque che il tuo cuore sia vinto dalle sue dolci lusinghe, nè soffri mai che la tua anima sia la schiava delle sue illusioni che han forza d'incanto.

La tua salute si metterebbe al niente ben presto, si chiuderebbero le sorgenti del piacere, e, misero oggetto di dolore, una prematura vecchiaja ti soverchierebbe nel fior dell'età: il sole de' tuoi giorni tramonterebbe fin dall'aurore.

Ma allorchando la virtù e la modestia si uniscono per conferir più lustro ai vezzi di una bella donna, la sua bellezza divien più splendida delle stelle del firmamento; indarno si oppone resistenza al potente suo influsso.

Il sorriso di lei è più delizioso che un giardino di rose.

La bianchezza del seno di lei vince il candore de' gigli.

L'innocenza si dipinge negli occhi suoi; sono essi più dolci che quei della tortora. L'ingenuità e la verità regnano nel suo cuore.

I baci della sua bocca sono più dolci del miele; si respirano i profumi dell'Arabia sopra il suo labbro.

Allora si apra pure alla tenerezza il tuo cuore. La purezza della sua fiamma nobiliterà l'animo tuo; essa lo addolcirà, e lo farà capace di ricevere le più gentili impressioni.

## B I O G R A F I A.

### *BARTOLOMMEO DI LAS CASAS.*

(Dal *Monthly Review*.)

Bartolommeo di Las Casas, vescovo di Chiapa nel Messico, nacque di nobil prosapia in Siviglia, nell'anno 1469, secondo alcuni storici, e nel 1474, secondo altri. Nell'età di diciannove anni egli andò a San Domingo con suo padre, Antonio di Las Casas, il quale accompagnò Cristoforo Colombo nel primo viaggio al Nuovo Mondo. Tornato che fu in Spagna, entrò nella carriera ecclesiastica, poi si mise nell'ordine dei Domenicani, colla mira di divenir Missionario per la conversione degli Indiani. Nel 1533 egli viveva nel convento di S. Domenico, nell'Isola di tal

*Ricogl. Tom. XIII.*

nome, dove attendeva a predicare il Vangelo agli Indiani, e l'umanità ai loro insaziabili e feroci tiranni. Il più fedele ed imparziale storico di quell'età, Oviedo Valdes, ufficiale spagnuolo, il quale passò quasi tutta la sua vita in America, racconta che nel 1519 vi fu una sollevazione degl' Indiani, la qual provenne dall'aver uno Spagnuolo stuprato la moglie del Cacico Don Enrico, che ridotto erasi alla religione cristiana. Questo Cacico, poi ch'ebbe invano chiesta giustizia contro il rapitor della moglie al tribunale di Pietro di Vadillo, luogotenente dell' ammiraglio Giacommo Colombo, si ritirò con tutto il suo popolo nei monti di Beoruko, d'onde continuò per quasi quattordici anni a tribolare gli Spagnuoli con guerra vivissima. Nel 1533 si ristabilì finalmente la pace, ed essa fu principalmente l'opera del missionario Las Casas.

Prima di entrare nell'ordine di S. Domenico, egli avea presentato a Carlo V diversi memoriali in favore degli sventurati Indiani. Inutili essendo tornati gli sforzi da lui fatti per mitigare il lor destino infelice, divisò di fondare una colonia, seguendo massime assai differenti da quelle che venivano poste in pratica da' suoi nazionali. Egli ottenne dall'imperatore di esser mandato a Cumana in qualità di Governatore. Giunto a Porto Ricco nel principio del 1519, con trecento operaj castigliani, portossi poco tempo dopo a Cumana, per ivi stabilire i suoi coloni. Convinto che i suoi concittadini dovevano esser tenuti in orrore dai nativi del paese, egli immaginò di distinguere i suoi coloni, con una particolar foggia di vestire, decorata d'una croce bianca, affinchè non venissero confusi cogli altri Spagnuoli. Conciliarsi l'affetto degli indigeni coll'operare a norma del benefico spirito del Vangelo, e col rispettare le persone e proprietà loro, tale si era il divisamento di Las Casas, e di que' degni uomini che lo accompagnavano. Per mala ventura, non molto avanti il suo arrivo a Cumana, alcuni pirati spagnuoli, che si denominavano conquistatori,

avevano fatto scorrerie sulle coste della Trinità, di Venezuela e di Cumana, d'onde rapirono una quantità d'Indiani mentre questi stavano permutando con essi, e festeggiando il loro arrivo. Gl'Indiani si vendicarono collo sterminare tutti gli Spagnuoli che capitarono nelle mani loro. Quando Las Casas giunse a Cumana co' suoi seguaci, Gonzalo di Ocampo, il quale era stato ivi spedito dal governatore di S. Domingo, in qualità di comandante militare, ricusò di riconoscere l'autorità. Il Las Casas, poi ch'ebbe riparato la sua gente in un forte, circondato da palizzate, si trasferì a S. Domingo, per informare il governatore generale delle Indie intorno alla condotta e ribellione di Ocampo. Quest'ufficiale, colle sue angherie, tradigioni e crudeltà, aveva spinto i nativi ad una generale sommossa, e siccome gl'Indiani non potevano credere che tra gli Spagnuoli vi fossero uomini onesti, essi assaltarono i compagni di Las Casas, ugualmente che i satelliti di Ocampo, e trucidarono tutti quelli che non riuscirono a salvarsi nell'isoletta di Cubagna.

Un' assurda accusa aggrava da lungo tempo la memoria di Las Casas, per la sola affermazione di Herrera, il quale ha scritto l'Istoria del Nuovo Mondo, con ingegno sì, ma con poca accuratezza e parzialmente. Egli incolpa Las Casas di aver indotto gli Spagnuoli ad imprendere la tratta degli schiavi negri, per sostituir costoro agli Indiani nello scavo delle miniere. Il francese Gregoire, già vescovo di Blois, ha vittoriosamente confutato tale calunnia, in una dissertazione intitolata « Apologia di Bartolommeo di Las Casas » inserita nel quarto volume degli Atti della classe di scienze morali e politiche dell'Istituto. Al pari di lui io ho consultato gli Scrittori Spagnuoli e Portoghesi di quel tempo, non meno che gl'Inglesi che hanno scritto sul commercio, e da questo esame risulta che gli accusatori del vescovo di Chiapa, valé a dire Rajnal, Paw, Brian, Edwards, ed eziandio l'illustre Robertson, hanno tutti asserito sulla fede di

Herrera, o su quella di Padre Charleroix, il quale nello scrivere intorno alle colonie spagnuole, non altro fece che tradurre Herrera, senza però citarlo. Herrera scrisse trent'anni dopo la morte di Las Casas, e lascia scorgere molta inimicizia per questo grand'uomo. Egli non allega alcun atto pubblico, nè alcun documento in sostegno della sua acensa; e nessuno fra gli scrittori che furono contemporanei del Las Casas, disse una parola pure di ciò, benchè molti di loro fossero suoi avversari, ed abbiano tentato di rappresentarlo in un aspetto odioso e dispregevole.

Oltre di che nella Biblioteca della Città di Messico si conservano tre volumi in foglio di manoscritti di Las Casas, de' quali si trova pure una copia nella Biblioteca dell'Accademia di Madrid. Questi contengono le sue memorie, le sue lettere di uffizio, o famigliari, ed altre opere politiche e teologiche. Ben lungi che in tutti questi scritti si riavenga una sola parola onde possa inferirsi ch'egli abbia raccomandato la schiavitù dei Negri per sostituirla a quella degli Indiani, si scorge anzi, in tre o quattro luoghi, dove gli occorre di far parola degli schiavi negri, ch'egli compassionava i loro patimenti, non meno di quel che si mostrasse pietoso verso gl' Indiani.

Las Casas fu teologo, pubblicista ed istorico insigne: gli fu data colpa di aver esagerato, nei racconti ch'egli fece dei delitti commessi dai conquistatori del Nuovo Mondo. L'abbate Clavigero, in fine al secondo volume della sua istoria del Messico, sembra maravigliarsi che si conceda una illimitata fede alle relazioni di Las Casas: non pertanto egli non può astenersi in tutto il corso della sua istoria dal descrivere la crudeltà ed ingiustizia di Cortes, di Alvaredo e degli altri condottieri spagnuoli. Egli rappresenta il Messico, Tlascala, ed altri Stati vicini, come popolatissimi al tempo della conquista. Il Clavigero su questo punto va d'accordo col Cortes, il quale scrisse a Carlo V che egli aveva sottoposto alle armi, ed

unito alla corona del suo re Stati più popolosi e città più vaste che gli Stati e le città di esso in Ispagna. Laonde il dotto ed assennato Conte Carli, nelle sue Lettere Americane, ebbe a dire che nessuna cosa prova più compiutamente la fede che si meritano le narrazioni di Las Casas, quanto lo provano le relazioni di Cortes, e degli altri comandanti spagnuoli, e di Clavigero stesso; perocchè la popolazione indigena fu ridotta ad un picciolissimo numero d'individui, cinquant'anni dopo la conquista, ed è quasi affatto estinta nelle Antille.

Las Casas, dopo di aver passato cinquant'anni nel Nuovo Mondo, e valicato dodici o tredici volte l'Oceano, per difendere la causa degli Indiani in Ispagna, rinunciò il suo vescovato, e tornò, nel 1551, in seno alla patria dove morì, lasciando un nome fatto immortale dalla sua beneficenza e dalla pratica d'ogni più nobile virtù.

Il conte Emanuele di Las Casas, che seguì nell'esiglio il suo caduto Signore, è discendente dal Vescovo, ed ha mostrato che la sventura è la vera pietra lidia degli animi generosi e ben fatti.

## P O E S I A.

### EPIGRAMMI E MADRIGALI

(imitati alcuni da lingue straniero.)

*La Dama dal bel piede (la signora Marchesa \*\*\*)*

Quel dì che in mezzo ai fiori  
 Del tuo giardin, te d'ogni fior più bella  
 Vidi, e ai soavi odori  
 Del timo e la mortella  
 S'univa il suon di tua blanda favella;

Ogni Ninfa più amata, e ogni altro affetto  
 Mi si svelse dal petto.  
 Ma più che il vago labbro o il nobil seno  
 O il bel ciglio sereno,  
 Si scolpì nel pensiero  
 La cara imago del tuo piè leggiere.  
 Ve' del bendato Dio gentil capriccio!  
 Sul ben tornito piede,  
 Cui quel d'Iride cede,  
 Si assise il Nume per vibrar saette:  
 Egli che in ogni parte  
 Di tue membra perfette,  
 Oh dell' Insubri donne inclito orgoglio!  
 Sceglier poteva il soglio.

*Di Davide Bertolotti.*

*Il Passaggero e l' Ape.*

Deh non volar sul velenoso fiore,  
 « Ape gentil, Ape de' campi onore »!  
 — « Non paventar: nel mattutin mio volo  
 « Lascio il veleno, e predo il nettar solo ».

*Dello stesso.*

*Lo spirito di contraddizione.*

*Il Marito.* « Irne in villa, oggi, così?  
*La Moglie.* — « Da te mai non s' ode un sì »!  
*Il Marito.* « Andiam pur, mia vita ».  
*La Moglie.* ————— « Oibò!  
 « Sì dicesti; io dico No ».

*Dello stesso.*

*La Vedovella.*

Piangea Lisa il marito. — « Un nuovo Adone  
 « Te sua sposa desta », esclama un' amica.  
 La Vedovella in nuovi pianti diè;  
 Poi chiese: *Or è?*

*Dello stesso.*

*Il Vaso di fiori.*

Un vaso all'ombra non potea fiorire,  
 Onde al suo giardinier si prese a dire:  
 « Ponmi al sole ed avrai fior di me degni ».  
 — Uopo è del Sol per far fiorir gl' ingegni.  
*Dello stesso.*

*Il Vizio e la Virtù.*

« Il mio regno è qui in terra », il Vizio grida:  
 Virtù risponde: « Ed io nel cielo hò il regno ».  
 — Scegli, uomo immortal! scegli il più degno.  
*Dello stesso.*

*Il Desiderio e il Timore.*

Giovine impetuoso il Desir nacque.  
 Di temprar sua baldanza a Giove piacque,  
 E disse: « In tutte l'ore  
 « Compagno a' passi tuoi venga il Timore ».  
*Dello stesso.*

*L' Amore interessato.*

D'invincibile fiamma arder pareva  
 Il vago Elpin per la deforme Argea.  
 Io chiesi a lui: « Qual pregio in te si puote? »  
 Ei tacque. E l'Eco rispondea: *La Dote.*  
*Dello stesso.*

*La misura del tempo.*

Visse una Rosa tutto un dì. — Stupita,  
 « È pur lunga tua vita »!  
 Flora sclamò, « ch'oltre l'usato dura ».  
 — Ciascuna il tempo a modo suo misura.  
*Dello stesso.*

*Amore ed Amicizia.*

Nice ad Amor fiera chiudea le soglie.  
 Piange Amor dal dispetto;  
 E l'Amicizia a lui: « Vesti mie spoglie,  
 « Avrai da lei ricetto ».

*Dello stesso.*

*Il nuovo Nobile.*

Via di qua, Baco vil, su via, t'affretta:  
 La pinta Farfalletta  
 Grida insultando. E il Baco a lei: « Superba!  
 « L'ira tua si reprima;  
 « Troppo presto è scordar l'origin prima ».

*Dello stesso.*

*L'Ubbriaco.*

Un Briaco era uscito del cammino;  
 Dell'ira tra l'eccesso  
 Sgridava il suo ronzino.  
 Meglio avria fatto di sgridar sè stesso.

*Dello stesso.*

*L'Illusione dell'Amore.*

Tirsi ad Egle plaudia. Non mai Cupido  
 Posto avea altrove più leggiadro nido.  
 « Che vaghe forme! che sembianza altera »!  
 Non Egle bella, innamorato Egli era.

*Dello stesso.*

*L'Ambizioso.*

Ruota Sisifo un sasso  
 Che ognor ricade al basso,  
 E di sudor bagnato  
 Torna ogni volta a quel travaglio ingrato.  
 Tal chi d'Ambizion segue lo spetro,  
 Sino alla tomba gli si affanna dietro.

*Dello stesso.*

*Il Nuovo Ricco.*

Una sposa si vuol: Spirto, bellezza,  
 Pura fè, bel candor, nulla s' apprezza.  
 Stemmi, fasti, divise, avi si chiede.  
 « Ed è lo sposo » ? — « D' un barbier l'erede ».  
*Dello stesso.*

*L' Avaro.*

Per non voler pagar la medicina  
 Di Crispin se n' andò l' alma tapina.  
 E Momo scrisse sotto al suo ritratto  
 « Morì Crispin; di ben non altro ha fatto ».  
*Dello stesso.*

*È gloria il contendere co' valorosi.*

Lento iva un asinello.  
 Slanciasi un levrier snello,  
 E lunge il lascia, e grida *Ho vinto.* — « Ignaro!  
 V' è gloria forse a vincere un somaro ?  
*Dello stesso.*

*Conseguenze di un abito cattivo.*

Un giovinetto con bugia gentile  
 Lieve ammenda fuggì. Fatto virile,  
 Menti l' amor, l' onore.  
 Ah! lassì! ove ne tragge un primo errore!  
*Dello stesso.*

*La Morte e i Medici.*

Di Ministro cangiar Morte volea.  
 Tutti al concorso aperto  
 Vennero i Mali. E allor la scarna Dea:  
 « Qui non veggio Dottor: modesto è il merto ».  
*Dello stesso.*

*DELL'AMOR PATRIO DI DANTE, e del suo libro intorno il Volgare eloquio. Apologia composta dal conte Giulio Perticari, e che forma la II parte del vol. II della Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca (Articolo III ed ultimo).*

Nel secondo articolo dell'analisi che andiam facendo di quest'opera (V. Ricogl. Q. XLV, c. 65) abbiamo messa innanzi una nostra opinione, che non possa esservi regolato uso della favella senza il retto discernimento della preponderanza che gode l'idioma toscano sovra gli altri dialetti della penisola. L'opinione non dovrebbe certo parere esagerata a coloro che col sig. Perticari accordano ai Fiorentini una preminenza qualunque in materia di lingua; imperocchè siccome è sentimento naturale di cercare il bene, e fra il bene di scegliere il meglio, così di questo sentimento, naturale conseguenza debb'essere, che tra i buoni favellatori ci facciamo a seguir l'esempio di quelli che son giudicati i migliori. Ma perchè i principj generali, quantunque da tutti speculativamente ammessi, nella pratica non pertanto ricevono molte e ben diverse applicazioni, non sarà inutile per avventura che torniamo in campo come difensori della toscana favella per isvolgere compitamente la nostra proposizione. Noi diciam dunque, che non è bastante, all'uopo di parlare e scrivere correttamente, il consentire in una qualche preminenza del dialetto toscano, ove si pretenda ad un tempo che ogni altro dialetto italico possa aspirare al vanto del volgare illustre; perchè il mutamento d'ogni dialetto non toscano nell'illustre volgare non si può eseguire senza proporsi come per tipo il dialetto migliore, di cui l'illustre favella è il compimento e la perfezione.

Che tutti i dialetti italici non possano indistintamente aspirare al vanto del volgare illustre, ci par d'averlo già dimostrato nel precedente articolo con più d'una ragione, fiancheggiata dall'autorità di Dante per confortare i più scrupolosi; ma se dubbio alcuno rimanesse ancora, non è questo il luogo di disputarne. Basta all'intento nostro di osservare, che la supposta permutazione dei dialetti per consenso stesso di chi l'immaginò, non dovendo lasciarsi all'arbitrio della moltitudine, ne consegue che debba sottoporsi all'autorità, cioè, o a quella degli scrittori esclusivamente, o a quella dei favellatori pur anche. Nel primo caso, o ci limitiamo agli scrittori non contemporanei, ed ecco posto un confine all'incremento della lingua, che quasi in lingua morta viene trasformata, e inapace renduta di prestarsi alle diverse relazioni del viver civile, appunto come s'imputa ora al Vocabolario della Crusca: ovvero agli scrittori tutti di ogni età siamo larghi di questo privilegio, ed eccoci incorsi in una petizione di principio, perchè anche gli scrittori son moltitudine, e rimane sempre a sapersi la regola che insegna da questa istessa moltitudine a trar fuori gli ottimi. Resta dunque il secondo caso, ed è qui propriamente che a noi sembra doversi trovare lo scioglimento della questione: imperocchè ammesso il principio dell'unità della lingua, deve pur ammettersi il fatto di un consorzio d'uomini che sia il centro di questa unità, al cui favellare abbia quel della moltitudine a ragguagliarsi. Non da altra riflessione ebbe origine il ritrovato della lingua *Corrigiana*, *Aulica*, o *Cardinale*; ma per una di quelle contraddizioni, che di rado vanno disgiunte dalle dispute molto prolungate, si trova ora che quegli stessi uomini, i quali di buon'animo riconoscerebbero (1)

---

(1) Cade qui in acconcio l'autorità di Celso Cittadini, che tanto più volentieri riportiamo, quanto che il suo *Trattato della ori-*

gli esemplari del bel discorso in un materiale congregato di cortigiani, ricusano risentitamente di riconoscerlo nel congregato morale delle persone colte e civili di una intera provincia. È ben vero che Dante medesimo, fondato sull'esempio della splendida Corte di Federico, dove la nostra lingua bambina fu accarezzata cotanto, autorizzò questa denominazione d'aulica, e cortigiana, e che vedutala poscia nel veairmeno di quella irne ospite per tutta Italia, peregrinando, pensò che non un sol luogo, od una sola provincia dovesse servirle di stabile sede; ma è vero altresì che avendole i Toscani fatta migliore accoglienza che altri mai, essa fermò presso loro stanza; come prima presso di Federico, e divenuta loro familiare e concittadina, ne assunse il nome, come prima portato aveva quello di Ciciliana. Nè cessò per questo negli altri Italiani il diritto di riguardarla come patri-monjo comune, e di esercitare sovra lei giurisdizione; ma ne derivò solo la prevalenza dell'uso toscano (1)

*gine della lingua volgare* si può dire il fondamento dell'opera del conte Perticari.

« Nè anco molto meno si dee chiamar Cortigiana; perciocchè  
 « siccome sono sempre diverse le Corti, ed in un tempo, ed in  
 « un luogo istesso, e in diversi, per la diversità delle persone di  
 « quelle; così diverse convien che sieno, e sono le lingue che in  
 « esse Corti si usano secondo la diversità de' luoghi e de' tempi di  
 « esse Corti: onde non sarebbe, al parer mio, buona definizione  
 « della lingua nostra il chiamarla assolutamente lingua cortigiana;  
 « perciocchè bisognerebbe aggiungervi di qual luogo, e di qual  
 « tempo, e così sarebbero diverse lingue, e non una sola, come  
 « di ragione convien che sia, ed è la nostra (ivi al c. XXIII).  
*Nota dell'autor dell'articolo.*

(1) Questo primato viene concesso ai Toscani dalla maggior parte degli autori, di cui si fa forte il sig. Perticari nella sua Opera, e di cui si omettono le citazioni per brevità; il popolo di tutta Italia non sa che cosa significhi *volgare illustre*, ma qualifica di toscano questo istesso volgare, e chiama toscaneggiare l'adattare i suoni vocali ai suoni tronchi ed ottusi degli inferiori dialetti; gli stranieri infine nell'apprendere la lingua italiana hanno sempre preso a mo-

sovra quello delle altre provincie, salvo ai dotti di tutta la nazione d'esserne arbitri e moderatori, nello stesso modo che sarebbe avvenuto se la Corte del II Federico avesse avuto non interrotta successione: Composti con tal distinguere i rispettivi diritti, resta chiaro come per una parte il volgare toscano per gingersi al grado di volgare illustre debba ricever leggi dal consenso di tutti i dotti Italiani, e come per l'altra i dotti Italiani debbano preferire l'uso toscano a quello delle rispettive città (1). A quelli poi che non vogliono con noi discendere in tal conclusione, spetterà il dimostrare in contrario, come si possa altramente conservare l'unità della lingua. Al che essi per avventura si accigueranno con quelle ragioni che chiamano d'analogia, pretendendo che sia molto agevole l'investigare l'origine delle voci di ogni dialetto, e sceverare le buone dalle cattive locuzioni conformandosi all'indole del volgare illustre usato dai nostri classici, e chiameranno in soccorso all'uopo l'esempio dei Greci, presso i quali la molteplicità dei dialetti non nocque, secondo essi dicono, all'unità della lingua illustre, senza che l'uno si arrogasse sugli altri la signoria. Noi però, ben lontani dal lasciarsi illudere da gratuite supposizioni, o da fatti a cui vien meno la fede dell'istoria, risponderemo per una parte, che in molti dialetti la medesima idea si trova espressa con diverso vocabolo, o modo di dire, e per lo più ciascuno di questi può essere giustificato egualmente per derivazione greca, o latina, o d'antica lingua

---

dello il parlare di Toscana. - *V. Perutilis exteris nationibus de italica pronuntiatione et orthographia libellus. Johanne Davide Rheoso Lanfaethlensi auctore. - Patavii, 1569, apud Pasquatium. - Idem.*

(1) Ci seconda qui l'autorità di Cicerone: « Cum sit quædam certa vox romani generis, urbisque propria: . . . hanc sequamur, neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus ». *De Orat.*, lib. 3.<sup>o</sup>, c. 12. - *Idem.*

germanica: (1), cosicchè non vi sarebbe nè ragione; nè regola, onde preferire piuttosto l'uno che l'altro, senza il generale consenso che accordò la preminenza ad una sola provincia; e per l'altra che non conobbe la Grecia unità di lingua se non dopo aver piegato il collo al giogo romano, per cui siccome una divenne la dominazione, una ben presto diventò ancor la favella per la necessità di seguir l'uso dei dominatori che ad uno dei greci dialetti avevano conferito gli onori dell'adozione. Al che potremo soggiugnere che non bene conosce la lingua greca chi restringe le sue osservazioni ai soli cinque dialetti di cui si dà notizia comunemente nelle scuole; imperocchè oltre l'attico, l'ionio, l'eolico (2), il dorico ed il poetico, v'eran pure lo spartano, il cretese, il macedonico, e diversi altri di minor conto, di cui si possono vedere gli avanzi presso Esichio, e gli altri Lessicografi. E in tutti i dialetti per lungo tempo indistintamente si scrisse (3), e al tempo stesso della signoria de' Romani non

(1) Per esempio, il secchio d'attigner acqua, dai Bolognesi e chiamar si potrebbe *calcidro*, il qual vocabolo rende benissimo il greco *chalchydria*, e dai Milanesi *sidellino*, o *situlino* per derivazione della voce latina *situla*; la treggia che in alcuni paesi lombardi vien chiamata *alsa*, o *ilza*, ricorda il latino *helcton*, o il greco *eloethron*; la bambola dei Toscani sarebbe denominata meglio *puva* alla lombarda dal latino *pupa*; il veneziano *magara*, di greca origine, conserverebbe la forza dell'*utinam* meglio della circolluzione *Dio lo voglia*. La *stufa* de' Lombardi corrisponde al germanico *stube* più che non il toscano *stufa*, perchè *stufe* in tedesco significa tutt'altro; il vocabolo *bindello* conserva meglio l'etimologia germanica, da cui deriva *bonda*, che non il toscano *fattuccia*, ecc. — *Idem*.

(2) Dobbiamo correggere una inesattezza che ci sfuggì nel precedente articolo, dove usurpando inavvertitamente una frase del Pericari, abbiamo qualificato di mollissimo il dialetto eolico, quando tale non può dirsi per molti rispetti, come sarebbe per le frequenti aspirazioni di cui fa uso, e pel suo confronto coll'attico. — *Idem*.

(3) Vedi Lanzù, *Saggio di Lingua Etrusca*, t. I a p. 402, Roma, pel Pagliarini, 1789. — *Idem*.

fu già uno dei primì quattro, ma il macedonico che impiegato venne negli atti pubblici, secondo almeno l'opinione del Salinasio, che sembra la meno dubbiosa. Se l'Italia dunque dovesse in fatto di lingua camminar sull'orme dei Greci, non solo l'unità di parlare ne rimarrebbe distrutta (1), ma di più, attesa l'indole di molti suoi dialetti, che sono l'un dall'altro più assai discordanti che non quei della Grecia, si arriverebbe al punto di non essere più intesi dall'una all'altra provincia, come accade anche in oggi alla plebe di molti luoghi fuor di Toscana, la quale valendosi esclusivamente del volgare della propria città, trova intelligliabile affatto il volgare illustre, che pur dai Toscani d'ogni condizione è inteso perfettamente, senza che il popolo sospetti nemmeno per sogno, che corra tra esso ed il nativo dialetto alcuna differenza (2).

Filippo Cocchi.

(1) Cade qui in acconcio intorno ai Greci il testimonio di Quintiliano, che scrive: « Plura illis loquendi genera, quae illi *dialectus* » vocant, et quod alius vitiosum, alias item rectum est ». E Cicerone parlando del dialetto poetico così si esprime: « Poetas omnino » non cogor attingere, quasi alia quadam lingua locutos ». *De Orat.*, lib. 2.<sup>o</sup>, c. 14. Più confacente però al caso nostro è l'esempio della lingua spagnuola di cui i due principali dialetti, castigliano e portoghese, separatamente coltivati, formano da gran tempo due lingue totalmente distinte fra loro. — *Idem*.

(2) Al dotto nostro corrispondente non dee increocere se ci leviamo a viso aperto contro di questa sua proposizione. La *lingua italiana comune* è intesa per tutta l'Italia, dall'estreme falde dell'Apennino sino alle più alte valli delle Alpi. E come non intenderebbe il popolo la lingua del suo catechismo? In questa lingua sono scritte tanto le leggi de' principi, quanto la nota del bucato dell'ultima donnicciuola. La differenza sta nella pronunzia: e se la pronunzia aspirata de' Toscani alle volte li fa comparire stranieri in Italia, quella trascinata de' Lombardi li fa chiamar barbari in Toscana (Vedi l'articolo sulle *Lettere del Rosini*, nel precedente quaderno). Del rimanente i difensori della *lingua italiana comune* e del buon senso non debbono mai perdere di mira questa ineluttabile verità, ch'essa è la *lingua scritta* di tutta l'Italia, *nessuno* essendovi in tutta l'Italia che si serva scrivendo del suo par-

tiolare dialetto. Ora, chi avrà il cuor di assicurare che, nel presente stato della civiltà, la lingua scritta di un popolo non sia parimente la lingua intesa da quel popolo stesso, e la vera sua lingua *comune*? Al che ci giova soggiungere che nessuno certamente vorrà opporci l'esempio di alcune poche popolazioni, poste in montagnosi o segregati angoli d'Italia, le quali hanno conservato la favella straniera de' loro maggiori, come gli abitanti de' sette Comuni, discendenti de' Cimbri, il cui parlare rassomiglia a quel de' Danesi, gli alpigiani al piè del Monte Rosa, che ritengono il cattivo tedesco del Vallese, que' del Ducato di Aosta il cui dialetto, se mal non ci sovviene, ha relazione coll' antico francese, qualche villaggio sulla costa adriatica del regno di Napoli che ritiene il greco moderno, e somiglianti. Queste piccole popolazioni non usano dialetti italiani, ed altresì non hanno il catechismo italiano (a); e quand' anche il loro numero fosse considerabile, in luogo d' essere sì leggero, l' esempio loro per nulla altererebbe la nostra affermazione. Sì, la lingua italiana è *comune* a tutti gli abitatori dell' Italia, da Sondrio a Cagliari, e dalle rive del Varo sino alle rovine dell' antica Agrigento. Anzi per essa, più che pei confini dell' Alpi e del mare, noi tutti abbiamo a comune e cara patria l' Italia, e tutti egualmente in questa lingua ci vantiamo di esser nati Italiani.

*Nota del Ricoglitore.*

---

(a) *Quello de' sette Comuni è a stampa.*

---

# RACCONTI, NOVELLE ED ANEDDOTI.

## IL PIACERE DI FAR DEL BENE.

*Novella inglese, di Mrs. Opie (1).*

Viveva, non ha guari, un celebre mercante chiamato Beresford, possessore di grandi beni di fortuna, la maggior parte de' quali era investita sopra un gran podere nel contado ov' egli dimorava.

Era Beresford molto orgoglioso delle sue ricchezze, e tanto bramoso d'essere onorato a cagione di esse, che evitava la società degli individui di alto grado; e siccome era molto amante del potere e della precedenza, non amava di far lega con coloro, i quali avevano indisputabil titolo a quei riguardi, cui ambiya egli stesso. Non pertanto desiderava con ardore che la sua unica figlia, la quale era erede di ricchezze tanto grandi, si maritasse con un uomo di qualità: ed avendo saputo che il figlio d'un barone, possessore di gran poderi nella sua vicinanza, ed erede alla baronia, era allora tornato da' suoi viaggi ed aveva

---

(1) La signora Opie, dal cui originale inglese abbiamo tradotto questa Novella, era moglie del celebre pittore di questo nome, sì valente nel ritrarre gli accattoni, i vecchiardi, i masnadiieri. Ella nacque a Norvich nel 1771, e fin dalla fanciullezza compose poemetti, drammi, romanzi. Sono rinomati fra questi ultimi *Il Padre e la Figlia*, *Adelina Mowbray*, *Caterina Sinley*, ecc. Nello scorrere questa leggiadra ed affettuosa Novella, il lettore non dee scordarsi che l'Autrice inglese ha dipinti i costumi della sua patria, che in molte cose si dilungano da quei dell'Italia. Faremo un'altra volta conoscere il genere di novellare di miss Edgeworth che in questi lavori d'immaginazione si è acquistata molto grido in Inghilterra. Convien però che i lettori non si mostrino troppo difficili sulla nostra maniera di tradurre scritture sì fatte, essendo più difficile che comunemente non credesi il trasportar piacevolmente in italiano le scene della vita domestica, descritte in una lingua così differente dalla nostra.

intenzione di porre la sua dimora nella residenza paterna, Beresford risolvette di porgere a Giulia la più favorevole opportunità di comparir quanto più bella potesse agli occhi d'un vicino tanto bramato. Laonde stabilì che sì la sua figlia che la sua mensa adorne fossero di quel lusso, che ottener si può col denaro.

Aveva Beresford a poco a poco accumulato le sue ricchezze: allevato da genitori frugali e ritirati, egli era inclinatissimo all'economia, e quando condiscendeva a fare spese insolite, lo faceva soltanto in una maniera parziale. La sua casa e le suppellettili di essa avevano apparenza meschina, e il suo domestico stato non era conforme a quello d'una persona avvezza a vivere da gentiluomo; ma pareva che l'opulenza con timida mano volesse trarre dall'economia abituale i mezzi dello sfoggiare, quando il tempo se ne presentava. Egli è però vero, che tanto in pubblico quanto in privato molto generoso mostravasi nel donare: ma tali generosità non eran che sforzi, i quali, dopo fatti, eccitar parevano in lui maraviglia.

Giulia, sua figlia, fin dalla fanciullezza assuefatta all'abbondanza, se non al lusso, ed avendo in tutte le sue azioni un nobil procedere, veniva sovente angustata dalla mancanza di acconcezza nella forma di vivere che suo padre tenea. Quello che più le doleva si era vedere che, sebbene ei le dicesse qual ricca dote le darebbe maritandosi, e di quante dovizie sarebbe posseditrice alla morte di lui, nondimeno non le concedeva pei suoi piaceri che una piccolissima somma di danaro, richiedendole inoltre un conto esatto di quanto aveva ella speso, e sgridandola severamente di consumare ciò ch'ei le dava, per incoraggiare la pigrizia e l'impostura.

In quanto a questo però ei parlava al vento. Accostumata Giulia, da una madre affabile, la cui perdita ella teneramente deplorava, ad aiutare i poveri, a sollevare gli ammalati, ed a consolar gli afflitti, procurava continuamente di render la sua dimora in cam-

pagna utile al suo vicinato e benefica; ma spesso volte dar altro non poteva che parole cortesi, visite consolanti, e generose promesse, e molto più sovente privandosi di quanto più bramava, impiegava quel poco che possedeva a sollevare qualche miserabile: imperocchè, quantunque sempre pronto a far del bene, non voleva Beresford tollerare che la sua figlia s'esercitasse in quella benevolenza abituale, la quale, quando una volta è praticata, non si può giammai più abbandonare.

Giulia, però, benchè non avesse molto a dare, aveva molte occasioni di soddisfare la sua naturale inclinazione. Mandava talvolta a' poveri abitatori delle capanne vicine del brodo, o qualche altra cosa da mangiare; ed altre volte varie sorti di biancheria per le povere donne, e pei fanciulli, il che la fece meritamente popolare fra loro, e nel tempo che il padre era stimato non meno orgoglioso che ricco; qual perfetto modello di bontà veniva considerata la figlia.

Ogni volta che Beresford aveva una qualunque occasione di poter far pompa delle sue ricchezze, egli non badava affatto alla spesa: e per superare i signori del suo vicinato nei loro sforzi per attrarre il giovine barone, il quale ei credeva che tutte le damigelle avessero in mira di cattivare, addobbò la sua casa di suppellettili magnifiche, comprò carrozze eleganti, e promise a Giulia di accrescerle la guardaroba, tosto che il cavalier Federico Mortimer fosse venuto a dimorare nella residenza paterna.

Con cuor tremante e dubbioso uel Giulia che il baronetto era aspettato. S'era ella parecchie volte trovata in compagnia seco lui in un villaggio marittimo, appena era tornato da' suoi viaggi, ed aveva sempre bramato di parer tanto bella agli occhi suoi quanto a lei pareva egli amabile; ma il suo desiderio andò in fallo. Modesta e schiva nelle sue maniere, e nella persona negletta ell'era, benchè di fattezze regolari e belle: onde il baronetto, che era sempre

stato ne' più splendidi crocchi e nelle brigate di donne bellissime ed eleganti, non aveva in lei veduto che una douzella amabile, senza serbarne più alcun pensiero quando era lontano da lei.

La natura avea creato Giulia non per vincere il cuor altrui a primo aspetto, ma solamente col mostrar a poco a poco le sue amabili qualità. A colui però cui toccava d'udir il dolce concento della sua voce, e di mirar il suo bel viso, allorchè qualche segreta emozione di pietà le tingeva di vermiglio le languide gote e le faceva scintillar di gioja gli occhi espressivi, impossibile riusciva di mirarla senza sentire quel dolce interesse, che la sola bellezza non ha il poter d'ispirare.

Ben sapeva Giulia che un bel vestimento contribuiva ad aumentar la sua bellezza; eppure ella privavasi sovente d'adornarsi per impiegarne il denaro a sollevar qualche infelice oppresso dalla miseria, tanto era propensa a beneficiare; ma quando aveva ciò fatto, non altri che un fisonomo avrebbe potuto scoprirle nel volto quella espressione di soddisfazione interna, la quale più che un vestire elegantissimo dà risalto alla vaghezza.

Andò Giulia un giorno, accompagnata dal padre, ad una città vicina, ove entrò in una bottega di crestaja, e siccome s'approssimava l'inverno, e la sua pelliccia di color di porpora, una volta bellissima, era quasi usata, così bramava di comprarne una di velluto nero, che ivi si vendeva: ma udeudo il padre che il prezzo n'era di dodici ghinee, le inibì di desiderar un adobbo sì dispendioso, bench'ei stesso confessasse che bellissima era la pelliccia e convenevole.

« Egli è vero », disse Giulia sorridendo, « ma », guardandola di nuovo con desio, « dodici ghinee si potrebbero meglio impiegare »; e se n'andarono via.

L'indomani, chiamato da alcuni affari, partì Beresford per la capitale. Dopo alcuni giorni mandò una lettera alla figlia, notificandole che aveva incontrato in Londra il cavaliere Federico Mortimer,

il quale gli aveva detto che sarebbe fra poco andato a vivere nella residenza paterna, per esser presente ad una corsa di cavalli; che il sig. Hanmer, bramoso di far pompa della sua figlia avanti al baronetto, si prefiggeva di far fare in una sua terra, e che tutte le dame del vicinato dovevano esservi presenti.

« Ho ricevuto un invito per ambedue noi », continuava Beresford, « e perciò avendo in animo che le signorine Tracey e le altre che ci verranno, non debbano esser meglio vestite della mia figlia, t'acchiudo tredici lire sterline, colle quali andrai a comprarti la pelliccia di velluto nero, tanto da te ammirata; ti mando nello stesso tempo un cappello, il più elegante che con denaro si possa comprare, acciocchè la mia erede comparisca veramente da erede ».

Balzava il cuor di Giulia per la gioja, dovendo ella adornarsi per comparir avanti al solo uomo a cui aveva sempre mai desiderato di piacere; e stabilì d'andar il giorno seguente a far la bramata compra.

Lo stesso giorno, trovandosi sola, uscì di casa dopo pranzo per far la solita passeggiata: ma immersa nelle sue piacevoli meditazioni, s'incamminò verso un villaggio, distante circa tre miglia dalla sua dimora; ove, a quel che aveva udito dire alcuni giorni innanzi, v'era una buona famiglia molto industriosa, la quale si trovava nell'estremo abbattimento per essere stato l'uomo tratto per soldato, e non ricco abbastanza onde procacciarsi un sostituto. Ella perciò risolvè di continuar il suo cammino, e di chiedere come fosse terminato l'affare, e v'arrivò nel tempo appunto in cui erano giunti al colmo della sciagura gli oggetti della sua ansietà.

Vedendo Giulia una gran folla di gente adunata, accostossi per domandar che fosse, e s'accorse ch'era giunta per essere spettatrice d'una scena tenebrosissima: stava il povero uomo con reiterati e mesti addii pren-

dendo commiato dalla sua moglie desolata e dalla sua famiglia, la quale sarebbe stata, dopo la partenza di lui, costretta ad andar in uno spedale, ove, non godendo di perfetta salute, era molto probabile che cadesse ben presto vittima del cattivo nutrimento e dell'aria mal sana.

Era quell'infelice amato da tutti gli abitanti del villaggio, ed i suoi vicini vedendo che una signorina andavasi, con una interessante aria di volto, informando delle sciagure di lui, si recavano tutti a premura di farle un esatto racconto del soggetto di quella scena pietosa. Uno di loro le disse, che il pover uomo era molto industrioso, buon marito e padre affezionato, e che essendo stato tratto per la milizia, dovea andar egli stesso a servire, ovvero procurar un sostituto: che questo sostituto era stato trovato per diciotto lire sterline; ch'egli non ne aveva che nove solamente, e che non potendo trovar chi gli volesse prestar le altre nove, era costretto a lasciar la sua povera famiglia nella miseria.

All'udire una tal narrazione mille idee e mille affollaron a vicenda nella mente di Giulia. S'ella pagava le nove lire, avrebbe ridato ad una povera famiglia il suo appoggio e la felicità, e l'avrebbe forse salvata da una morte immatura nell'ospedale! Ma ella non aveva altro danaro che quello mandatole dal padre per comprar la pelliccia; nè avrebbe avuto l'opportunità di vederlo che alla corsa: ed egli rimarrebbe molto sconcertato e' ella non ne fosse vestita! Egli è vero che poteva comprarla a credenza; ma allora era sicura che il padre sarebbe seco lei adegnato per avere speso dodici ghinee, e datone nove allo stesso tempo: ella ben sapeva però che dovea abbandonare, o l'idea di far un'azione generosa, oppur quella di gratificar l'orgoglio del padre e la propria sua vanità.

« No, non ardisco di farlo, non posso farlo », diceva ella fra sè stessa; « la mia vanità la potrei

« volentieri mortificare ; ma non quella di mio padre... No , bisogna che il pover uomo vada a « soldato ».

Nel mentre ch' ella era così internamente agitata, gli astanti la miravano attentamente in viso ; e credendo ch' ella divisato avesse di pagar la somma richiesta, andarono ad informar la povera famiglia delle loro speranze, e nel volgere che Giulia fece lo sguardo verso di loro, vide che quegli sventurati con occhi dolenti la riguardavano : ma ella aveva già risoluto : « Mi dispiace », disse, « mi dispiace al sommo di « non essere in grado di potervi ajutare ; nondimeno « prendete questo poco denaro ». Così dicendo, diede loro alcuni scellini che aveva in tasca, e quindi, col cuore trafitto dal dolore, rapidamente incamminossi per partire : ma essendosi alquanto allontanata, le giunsero all' orecchio i singulti della povera donna nell' atto di abbracciare il marito, e le grida del fanciullo che riceveva dall' affitto padre gli ultimi baci, e que' singulti e quelle grida le penetrarono fin nel fondo del cuore.

« Poveri infelici ! » diss' ella fra sè stessa ; « po- « veri sfortunati ! Nove lire solamente cangerebbero « le loro lagrime in gioja, ed io ricuso di darle ad « essi ! Per questo dunque m' ha il Cielo fatta nascer « ricca ? E debb' io lasciarmi raffrenar dal timore « d' essere rimproverata per avere eseso una misera « somma di denaro onde far un' azione grata al mio « Creatore ? No, quello sventurato non partirà ; « voglio pagar le nove lire ; e voglio provar l' estre- « mo diletto che si sente allorchè si sollevano gl' in- « felici, e si consolano gli afflitti, e così risparmiar « a me stessa rimproveri, eterni forse ».

Ciò detto, senza più titubare, accostossi Giulia al pover uomo, gli mise in mano le nove lire sterline, e dando le altre quattro alla moglie di lui, che quantunque decente, era però miserabilmente vestita, le disse di spenderne una parte per vestir sè stessa ed i suoi fanciulli.

Non osò di descrivere la sorpresa e la gratitudine di quella povera gente, non più infelice; e neppure le tenere sensazioni che provò Giulia, la quale fuggendo colla rapidità d' un baleno per non esser ringraziata, e desiderando che nulla si sapesse, ritornossene verso casa senza fermarsi un sol momento, per paura che la gioja che sentiva in aver fatta un' azione generosa, non fosse da altre considerazioni repressa.

Stanca finalmente ed anelante per l' agilità del suo corso, fu obbligata a rallentar il passo; ed allora l' immagine del suo genitore sdegnato e deluso le si presentò innanzi agli occhi, ed intimorilla.

« In qual guisa diportarmi adesso? » esclamò ella.  
 « degg' io ora ordinar la pelliccia senza poter pagare, oppure andar al convito con quella ch' io ho? »  
 « No, non voglio far tanta spesa senza il permesso di mio padre; perchè egli forse considererebbe il far debiti, senza sua saputa, un delitto molto più grande dell' altro. Ebbene! bisogna ch' io mi sottometta a mortificar l' orgoglio suo, e benchè io sia estremamente contenta dell' azione che ho fatta, non pertanto sento che la mia gioja viene ampiamente contrappesata dall' idea d' affliggere mio padre ».

Povera Giulia! anche la sua vanità venne a tormentarla; e così il resto di quel giorno come anco il susseguente furon da lei passati in riflessioni e timori, che non tendevano in maniera alcuna a migliorar i suoi sguardi e a rendere inutile un vestito elegante.

Sorse finalmente il giorno delle corse; splendeva il sole più chiaro dell' usato, e tutta la natura pareva allegra, fuorchè la povera Giulia, la quale aveva appena coraggio di vestirsi. Siccome faceva gran freddo, fu obbligata di mettersi la sua pelliccia usata, la quale in quella occasione pareva più cattiva che mai, e molto più ancora quando ella pensava a quella di velluto nero.

Finito ch' ebbe di vestirsi, disse fra sè stessa: « Mio padre menzionò lo sgarbo delle signorine Tracey; ora io son sicura che il padre loro può restituirgli il complimento ». E quindi col cuore afflitto montò in carrozza ed andò dal sig. Hanmer.

Era Beresford giunto ivi prima di lei, e nel mentre che se ne stava timidamente ammirando i mantelli eleganti, le figure splendide, ed i volti bellissimi delle signorine Tracey, fra il cui padre e sè stesso v'era, già da gran pezza, regnata una rivalità di ricchezze, si consolava della loro eleganza, in riflettere quanto più elegante e dispendioso sarebbe il vestito di Giulia, e quanto più bella parrebbe ella tinta, com' egli s'immaginava, dal rossore della sua emozione, entrando in una camera piena di gente, e conscia della sua insolita attrattiva.

Giulia finalmente apparve, non come egli se l'era ideata, ma pallida, abbattuta e vestita della sua pelliccia usata.

Qual mortificazione, qual dispiacere per un padre orgoglioso! La sua figlia, la grand'erede, era la più mal vestita di tutte le signorine dell'assemblea. Appena poté accoglierla, benchè non l'avesse da più giorni veduta, tanto era oppresso dalla vergogna. Non pertanto servissi della prima occasione per domandarle se avesse ricevuto il denaro che mandato le avea.

« Sì », rispose ella, « e vi rendo grazie infinite ». —  
 « E perchè non hai comprato quel che t'ho comandato? La pelliccia non poteva esser di già venduta; perchè se tu non l'avessi comprata, son sicuro che nessuno altro avrebbe potuto acquistarla ». —  
 « Io ... io ... io credevo di poter farne senza; e ... »

« Questa, in vero, è una perversità per parte tua. Quando non volevo comprartela, tu la desideravi, e ora che ... Davvero son quasi certo che tu l'abbi fatto apposta per mortificarmi: ed ecco là

« quelle orgogliose caputelle, il cui padre non ha  
 « la metà delle ricchezze che io posseggo, sono ve-  
 « stite come principesse: Oh, tu sei così male in  
 « arnese, e comparisci tanto brutta, che non ho co-  
 « raggio di guardarti in faccia ».

Qual prova per Giulia! Confusa ed avvilita, si  
 sentì bagnati gli occhi di lagrime. Il che vedendo il  
 cavalier Federico, accostosselo, e le disse che spera-  
 rava ch'ella non fosse ammalata, perchè pareva  
 molto pallida...

« Molto pallida! », esclamò il padre, « Io non  
 « l'avrei conosciuta; ella è divenuta così brutta,  
 « dachè... »

« Voi solo lo dite, signore », interruppe il baro-  
 netto civilmente, bench'ei pensasse come il pa-  
 dre di lei; « ma nessuno può essere della vostra  
 « opinione ».

Giulia fu alquanto consolata da queste parole; ed  
 il baronetto, senza aspettar da lei risposta, accostossi  
 alle signorine Tracey, e mentre che con molt'alle-  
 gria ei si mise a conversare con loro, la povera  
 Giulia, abbandonata e sola, entrò nella camera con-  
 tigua: ove sedutasi accanto ad una finestra, s'im-  
 merse nelle sue malinconiche idee.

Finalmente furono tutti, con gran piacer di Giu-  
 lia, chiamati per andar alla corsa. Il baronetto diede  
 un braccio alla signorina Hanmer, e l'altro alla si-  
 gnorina Tracey, e Beresford, vedendo che nessuno  
 andava a servir Giulia di braccio, afferrolla brusca-  
 mente per mano e disse: « Veggo bene ch'io dovrò  
 « condurti; perchè chi vorrebbe dar il braccio ad  
 « una persona così mal vestita come tu sei! Ah! io  
 « ero troppo orgoglioso di te, e tu hai fatto ogni  
 « sforzo per umiliarmi ».

V'era in queste parole una mistura di sdegno e  
 di tenerezza da cui fu Giulia intieramente oppressa,  
 e proruppe in pianto. « Ecco qui adesso; ella non  
 « è contenta di essere così brutta, vuol ancor guastarsi

« gli occhi piangendo ; per parer peggio. Via, via, « finisci di piangere, e dimmi che cosa hai fatto « del denaro che ti mandai? Lo voglio assolutamente « sapere ».

« Io... io l'ho dato via » : rispose Giulia piangendo.

« Dato via! orribile! Per bacco io non ti parlerò « più per un mese intero ». Così dicendo s' allontanò da lei, ed eviò colla più grand' attenzione di guardarla o di parlarle.

Cominciò allora la corsa, e riuscì molto interessante a tutti, eccetto che a Giulia. La quale, consapevole d'essere riguardata dal padre con aria mortificante e sdegnosa, e con indifferenza da colui ch'ella amava, non aveva per sopportar la sua dispiacevole sorte, altra soddisfazione in fuor dell'idea che la sua tristezza era stata prodotta dalla felicità altrui, e che la famiglia, cui ella sollevato aveva, stava forse in quell'istante pronunziando il di lei nome in mezzo a lodi e benedizioni.

Consolata da tal pensiero, disse fra sè stessa : « Perchè son io dunque tanto egoista d'affliggermi « per aver fatta una buon' azione? nel tempo che « fra questa gran folla di gente, che con indifferenza « mi guarda, e par tanto felice, non vi sarà forse « un solo che abbia il diritto di rallegrarsi quanto « l'ho io, se è vero che i contenti della vanità siano « di gran lunga inferiori ai trionfi della benevolenza ». In tal guisa la nostra eroina ragionava come un filosofo, ma non di manco pensava come una donna; e malgrado suo le si vedeva tuttora in viso un'espressione di dispiacere, che la sua solita dolcezza adombrava.

Finirono finalmente le corse, e con esse sperava Giulia che avessero anche fine tante sue mortificazioni; ma le sue speranze tornarono vane. La compagnia fu pregata a restare per far una merenda, la quale doveva esser preceduta da musica e balli: e fu

ella obbligata ad accettar l'invito contra sua voglia.

Essendo la maggior parte delle dame molto giovani, si supponeva ch' elle non avessero ancora dimenticata l'arte di ballar minuetti, arte ora inutilissima; e così il sig. Hanmer pregò il baronetto di ballarne uno con sua figlia. Egli ubbidì, e dopo invitò Giulia a ballar seco lui, ma ella non volle accettare.

« Ebbene », disse Beresford con isdegno, il quale ben sapeva che Giulia era celebre in quella sorta di danza; « perchè ricusi tu? perchè non vuoi ballare « quando ti vien domandato? » — « Perchè » . . . rispose Giulia con voce smarrita, « io non ho veste « addosso, e m'è impossibile di ballare un minuetto « con questa pelliccia ».

« Maledetta la pelliccia! » esclamò Beresford dimenticandosi della civiltà e del decoro, e s' allontanò alquanto per celare il suo sdegno. Confusa Giulia ed avvilita guardava al suolo colla testa china, e intanto il baronetto prese per mano la signorina Tracey, la quale gettando il mantello, chè aveva ella previsto ciò che doveva accadere, diede a vedere una figura elegantissima, adorna d'una veste la più bella che si potesse fare.

« Bellissima! ammirabile! Che bel portamento! « Che grazia! Che eleganza! » sentissi per tutta la camera mormorare. Beresford era all' eccesso sdeguato, e Giulia, benchè sempre disposta a lodar il merito altrui, sentì nullameno tanto affanno e tanto dispiacere; principalmente vedendo la mortificazione di suo padre, che per non succumbere a tanti colpi crudeli, si volse a pensar di nuovo alla povera famiglia ch' ella a sue proprie spese aveva tratto dalla miseria.

Finiti i minuetti, cominciò la contraddanza. Giulia allora ballò; ma dopo cinque minuti, cadendo al peso delle differenti emozioni che l' avevano per due giorni intieri oppressa, si sentì voltar la testa; e le giuocchia le tremavano in tal maniera, che, non potendo più continuare, fu obbligata a sedersi.

« Credo veramente che mia figlia è matta », borbottò Beresford, e per aumentar l'angoscia di Giulia, queste parole furono udite da lei.

Poichè si fu ballato alquanto, principiò il concerto. La signorina Hanmer eseguì una sonata, e la signorina Tracey cantò un' aria di bravura con grand' applauso; Giulia fu quindi pregata di suonare; ma ella disse timidamente che non suonava mai lezioni.

« Ma voi cantate »; disse la signorina Hanmer.

« Qualche volta; ma ora vi prego di scusarmi, non mi sento in istato di farlo ».

« E come! » disse Beresford, « non vuoi nemmeno cantare? »

« Non posso adesso; davvero non posso; io non mi sento troppo bene; e son così tremante, che non potrei bene articolare una sola nota ».

« E così, madamigella », le disse piano Beresford, « questa è dunque la ricompensa che da lei ricevo, dopo d' avere speso tanto danaro per educarla? »

Allora furono pregate le signorine Tracey le quali cantarono un duetto italiano molto difficile, e furono non solo applaudite, ma anche lodate per la loro condiscendenza di compiacere all' adunanza.

Povera Giulia!

« Non vedi, signorina, quanto stupida e quanto dispregevole apparisci agli occhi altrui? » (disse Beresford) « mentre che quelle strepitose damigelle ricevono grand' ammirazione da tutta la compagnia? »

Le persecuzioni della povera Giulia non erano peranco finite.

« Se voi non istate troppo bene per cantare una canzone », disse Hanmer, « che richiede certamente grande sforzo, potete, io son sicuro, cantar una ballata senza musica, in cui, a quel che si dice, siete celeberrima. »

« Anch' io l' ho udito a dire », sclamò il cavalier Federico. « Via, madamigella, compiacetevi di farvi vorirci ».

Lo stesso fu ripetuto dalle signorine Tracey, e da tutti gli altri.

« Sì, lo confesso », disse Giulia con voce timida alle Tracey; « ma voi che siete tanto innanzi nell'arte musicale, dovete ben sapere, che, per cantar una semplice ballata, si richiede più coraggio, e fermezza di voce che non ogni'altra sorta di canzone; perchè tutto il merito di quella non dipende da altro che dalla chiarezza dell'articolazione e dalla forza di sostener le note ».

« Egli è molto vero; ma provate ».

« Davvero non posso », disse Giulia. E le Tracey, alzando le spalle in segno di non curanza, cessarono di più importunarla. — « Sono assai sorpresa », disse una signorina ad un'altra, « della ostinazione di madamigella Beresford; avevo io molte volte udito a dire ch'ella era compiacente ed obbligante, ed ora vedo che è ritrosa e ostinata: non è vero? »

« Sì! troppo vero, ed affatto discortese », disse l'altra.

« No, non è questo », disse la Hanmer, « ella mostra d'esser molto presuntuosa a cagione delle sue ricchezze, a quel che credo. Che ne dite signori? » voltatasi ad alcuni gentiluomini accanto a lei.

Ma quei signori non avevano tanta fretta di spiegare la loro opinione: due però dissero che la Beresford non era affatto la stessa persona che avevano altre volte conosciuta.

« Credo che non ista bene », disse il baronetto.

« Ella è amante forse », soggiunse la Tracey, ridendo della sottigliezza della sua osservazione.

« Forse di sì », replicò il cavalier Federico, pensieroso.

Aveva questi risoluto di maritarsi, se pur gli fosse stato possibile, con una giovine nata nella sua stessa contea; bramando che avesse ella gli stessi pregiudizj locali ch'egli aveva, e le stesse affezioni. Per la qual

cosa aveva chiesto al suo maggiordomo, prima di condursi a dimorare nella sua residenza, qual fosse l'indole di tutte le signorine del vicinato. Ma il maggiordomo non potè, oppur non volle d'altri parlare che di Giulia Beresford, di cui lodò tanto il bel carattere, che il baronetto, il quale ricordavasi di lei solamente come di una ragazza piacevole e modesta, sentiva gran dispiacere di non averle mostrata più attenzione.

Vide poco dopo il ritratto di lei nella galleria d'un celebre pittore; e benchè credesse ch'era adulato, tuttavia l'ammirò con piacere, ed immaginosi che Giulia, quando era allegra, poteva essere bella al pari del ritratto. Fin da quel tempo aveva di frequente pensato ad essa, come colei che creata fosse per farlo felice. Era egli stato di nuovo dal pittore, prima di partir di città, per riveder il ritratto di Giulia; ed aveva appunto impressa nel pensiero la bella immagine di lei, quando vide Giulia stessa pallida, abbattuta, e tanto mal vestita nella brigata del sig. Hanmer.

Sarebbe troppo dire, che il baronetto era tanto afflitto quanto l'era il padre di Giulia. È certo però ch'ei fu visibilmente deluso, e non potè far a meno di non cedere alle superiori leggiadrie dell'amabile ed elegante Tracey. Da un'altra parte era costei l'oggetto dell'attenzione generale, e ben si sa che ognun brama d'ottenere ciò che da tutti è lodato.

Finito il concerto, andarono i convitati a partecipare della merenda, servita in un aperto padiglione nel parco, d'onde tutta scorgevasi l'adiacente campagna.

Si assise Giulia all'ingresso del padiglione, il baronetto fra le due amabili sorelle; e Beresford, per isfogar a quando a quando la sua stizza nell'orecchio della povera Giulia, si sedette accanto a lei.

Era la merenda piena di tutte quelle delicatezze che possano eccitar l'appetito, ed ognuno pareva goderne, salvo che Giulia; quando un ragazzino,

che pareva avere dieci anni incirca, guardò ansiosamente nel padiglione, come colui che va in cerca di qualche oggetto.

Era, questi tanto pulito, e pareva così bello in un vestito nuovo, che un gentiluomo gli lasciò la testa ch'era tutta riccia, e domandogli che volesse.

« Una signora », disse egli.

« Ma qual signora? Eccone qui una bellissima, additando colei che gli era vicina: non è buona questa? »

« No, no, non è quella la signora che io voglio », replicò il fanciullo.

In quel punto Giulia, ch'era stata fin allora occupata a parlare con un'altra signora, voltossi: e al fanciullo, battendo le mani, esclamò. « Oh! eccola là, eccola là »; e uscendo gridò: « Corri, corri, mamma, vieni, babbo, l'abbiamo finalmente trovata! » E prima che Giulia, la quale tosto si avvide di quel che arrivar doveva, potesse uscire del padiglione, le si fece innanzi il povero uomo, a cui ella aveva dato il denaro, con tutta la sua famiglia ben vestita e felice.

« Che vuol dir tutto questo? » disse Hammer. « Che cosa bramate, buona gente? »

« Siamo venuti, signore », rispose l'uomo, « in cerca di quella signorina », additando Giulia: « perchè noi non potevamo partire dal vicinato senza ringraziar e benedir colei che ha salvato me da far il soldato, e mia moglie e i miei poveri figli d'andar all'ospedale. Sì, signore, quella signorina là, ha tratto dalla più gran miseria una povera famiglia, e l'ha resa contenta e felice ».

« Caro padre! lasciami passare, te ne prego »; gridò allora Giulia tremante ed oppressa dalla modestia più ingenua.

« Non ti muover di qui »; le disse il padre fra il riso ed il pianto.

« Ebbene; ma in qual maniera siete qui venuti, »

disse Haumer, il quale cominciò a sospettare che tutto ciò fosse stato concertato da Giulia per farne pompa avanti alla brigata.

« In qual maniera? Se voi mi permettete, io vi racconterò tutta l'istoria », rispose l'uomo.

« No, no, vi prego d'andarvene, che fra poco verrò a parlarvi », disse Giulia.

« Sì, sì », disse il baronetto: « l'istoria, l'istoria, di grazia ».

L'uomo allora si fece a raccontare dell'incontro di Giulia colla famiglia di lui; del danaro che ella aveva dato loro, e come poi se n'era fuggita onde evitar d'esser ringraziata, oppur seguita, a quel che pareva, per non essere conosciuta.

« Tanta bontà e tanta modestia ci fece risolvere di far ogni sforzo per trovar la nostra benefattrice; e quando noi descrivevamo la sua persona e il suo vestimento, e narravamo tutto quello ch'ella aveva fatto per noi, ognun diceva: No, egli non può esser altra donna che madamigella Beresford ».

Qui Giulia gettossi al collo del padre, per nascondere il suo modesto rossore, e tutta l'adunanza non proferì parola. Eran le signorine molto perplesse, imperocchè sembrava che nessuna di loro nel vicinato potesse far un'azione benefica, fuorchè Giulia Beresford.

« Ebbene, buon uomo », disse Beresford, « continuate ».

« Onde, signore, mi fu detto jeri che se andassi a dimorar in un borgo, quattro miglia distante, potrei aver più lavoro colà che nel mio villaggio, e potrei anche impiegar mio figlio, di modo che abbiamo risoluto d'andarvi per isperimentar la nostra fortuna: ma egli ci sarebbe stato impossibile di partire, senza rendere grazie infinite alla nostra benefattrice. Avendo dunque udito a casa sua, ch'ella erasi qui portata, ci siam fatto lecito di

*Ricogl. Tom. XIII.*

« venirla a trovare. Ah! possa Iddio benedirli ed  
 « ajutarli. Adesso, col denaro, ch' ella ci ha dato,  
 « potrò affittar un carro per trasportar la mia po-  
 « vera moglie, e la mia famiglia; mille grazie,  
 « grazie infinite, cara nostra benefattrice ».

« Signorina, signorina », gridò il fanciullo, af-  
 ferrando Giulia pel braccio: « vedete le belle scarpe  
 « che habbo m' ha comprate! le mie son migliori  
 « di quelle di mio fratello; e il mio vestito anche  
 « è più bello del suo; guardate, non è vero? »

Giulia frattanto piangeva, e non amava di alzar  
 gli occhi: non pertanto si sforzò di guardar le povere  
 genti; ma fu di nuovo costretta ad abbassargli allor-  
 chè quelli colle mani alzate pronunciarono una tenera  
 benedizione, e le rendettero di nuovo i più sinceri  
 atti di grazie di un cuore riconoscente.

« Davvero », disse la Tracey, « questa è una  
 « scena curiosissima ».

« Ma una scena, io spero, in cui tutti noi sa-  
 « remmo orgogliosi d'essere attori », rispose il ba-  
 ronetto. « Che dite, signori? » continuò egli facen-  
 dosi avanti; « egli è vero che noi non potremmo  
 « mai agguagliare la benevolenza di Giulia Beresford;  
 « perocchè ella è andata in cerca della povertà;  
 « ma giacchè la povertà ne viene a noi, non sarebbe  
 « egli bene di riempire una borsa per questa po-  
 « vera gente, acciocchè non si pensi che nel vicinato  
 « vi sia un sol cuore benefico? »

« Ottimamente, ottimamente », sclamò ognuno;  
 e siccome il baronetto era quello che teneva il cap-  
 pello per ricevere il danaro, tutte le dame furono  
 liberalissime; e Beresford donò cinque ghinee: allora  
 il sig. Hanmer disse alla lieta famiglia di andar in casa  
 sua per mangiar qualche cosa, e quando furono par-  
 titi, ognuno riprese il suo posto.

Essendo Beresford uscito dal padiglione per asciu-  
 garsi di nascosto le lagrime, il baronetto si mise a  
 sedere accanto a Giulia.

« Adesso, signori », disse Beresford rientrando, « voi vedrete una nuova scena; voi vedrete un padre domandar perdono alla figlia. Mia cara Giulia, io so bene che mi son malissimo diportato verso di te; so bene che t'ho tormentata, che sono stato crudele: ma tu sei una buona figlia, e sempre sei stata e sarai l'orgoglio di tuo padre; così baciaci, e siamo di nuovo amici ». Allora Giulia, slanciandosi tra le braccia del padre, promise d'essere qual sempre era stata.

« E, che! nuove scene! » disse Hanmer: « Ed anche voi, siete sentenzioso? Chi l'avrebbe mai creduto! »

« Or vi dirò il tutto », rispose Beresford; « questa ragazza m'ha oggi veramente mortificato. Desiderando che ella fosse ben vestita per far onore a voi ed alle vostre figlie, le mandai di città tredici lire sterline, acciocchè comprasse una bellissima pelliccia di velluto, che ella desiderava molto di acquistare alcuni giorni fa: ma, in vece, ella è venuta qui vestita con quella vecchia; vedete quanto pare brutta! e quando le ho domandato che avesse fatto del danaro, ella m'ha detto che l'aveva dato via: di maniera che io suppongo che l'abbia dato a quella povera gente. Non è così Giulia? »

« Sì », rispose Giulia; « e dopo d'aver dato via tanto danaro, non ebbi l'ardire di spenderne più per comprar la pelliccia ».

« E così, Hanmer, voi potete sogghignar quanto volete per tali scene; ma posso ben assicurarvi, ch'io sono adesso più orgoglioso di mia figlia colla sua pelliccia vecchia, che se fosse vestita come una regina ».

« Sì, dovete esserlo », disse il baronetto. « E Giulia Beresford ha convertito questo guernimento (alzando il lembo della pelliccia) in veste d'onore ». E così dicendo, con gran galanteria se l'ac-

bostò alle labbra e baciò. « Orsù io voglio far  
« un brindisi », continuò egli, « alla salute della donna  
« la quale è stata capace di sacrificar il proprio pia-  
« cere per esser benefica ».

Stesero le dame le loro belle labbra, e bevvero al  
brindisi: e Beresford uscì di nuovo per tergersi il  
pianto, mentre Giulia non potè trattenersi dal dir  
fra sè stessa, che se aveva sofferto alcuni momenti  
di mortificazione, era finalmente stata ricompensata.

Cominciossi di nuovo a merendare, e Giulia man-  
giò con piacere: si sentì il cuor sollevato, le sue  
guance ripresero il solito colore, e gli occhi la loro  
espressione. Le Tracey cantarono di nuovo, e sempre  
con grand' applauso: « Bravissime, cantano meglio  
d' un professore », diceva l' un all' altro, e final-  
mente fu Giulia di nuovo pregata per cantare.

« Adesso sì, che posso cantare », rispose ella,  
« e quando posso, io non ricuso giammai. Avendo  
« riacquistato il favor di mio padre, riacquisterò  
« anche la mia voce ». E quindi, senza farsi più  
pregare, si mise a cantare una ballata, semplice sì,  
ma tenera (1).

Nessuno l' applaudiva mentre cantava, parendo che  
tutti avesser timore di perdere la minima nota d' una  
voce tanto dolce e patetica: e quando ebbe finito,  
lodolla ognuno ad alta voce; ma il baronetto se ne  
stava in silenzio, e Giulia accorgendosi che gli occhi  
di lui eran bagnati di lagrime, e vedendolo sospirare,  
sentì una gioja estrema ch' egli non avesse detto nulla.

Pocia che s' ebbe cantato varie volte, ognuno

(1) È singolare la sorte de' vocaboli. L' antica voce italiana *Bal-  
lata*, che significa breve canzone che si canta ballando, è passata  
in Inghilterra, ove esprime quelle canzonette patetiche che noi ora,  
con termine tolto a' Francesi, chiamiamo *romanze*. La voce italiana  
*romanzo* anticamente significava una storia favolosa in versi. Ora  
viene più comunemente usato a dinotare una finzione, somigliante  
al vero, ma in prosa.

s' accinse a partire, e la signora Tracey invitò la compagnia a casa sua la stessa sera per una festa di ballo ed una cena; e tutti accettaron l'invito.

Ritornando a casa, il baronetto diede il braccio a Giulia, e la signorina Tracey camminava innanzi a loro.

« E bellissima quella giovane, e molto elegante », disse il baronetto.

« Sì, ella è veramente bella », replicò Giulia, « e canta a maraviglia ».

« Appunto », continuò il baronetto, « canta a maraviglia; ma non piace il suo canto. Le bravure ch' ella eseguisce le rassomigliano; son elleno pompose, brillanti, ma non tenere ». Giulia sorrise, e il baronetto soggiunse: « Non siate sdegnata della mia presunzione se io dico che anche voi assomigliate al vostro canto. Se la signorina Tracey assomiglia alle canzoni di bravura, voi assomigliate ad una ballata, non pomposa, non brillante, ma interessante e tenera ».

« Basta, basta, non più », interruppe Giulia con rossore; ma quel rossore era di piacere, e mentre ell' andava a casa, si sentiva tutta piena di gioja per aver fatta un' azione tanto benefica.

La sera, Giulia ricuperò la solita gioivialità. Vestita con gusto squisito ma convenevole, ballò, rise, conversò, e fu da tutti ammirata; ma specialmente da colui il quale agognava al suo cuore.

Ritornati a casa, « Giulia », le disse il padre, « spero che fra poco avrai non solo la pelliccia, ma anche il baronetto ». — E non s' ingannò: imperocchè, il giorno seguente, ella ebbe la pelliccia, ed un mese dopo la mano del baronetto. Ma Giulia conserva tuttora la pelliccia vecchia, a cui l' uomo, sì bramato dal suo cuore ed ottenuto, dato aveva il nome di veste d' onore.

*LA VITA UMANA*, Poema di Samuele Rogers, dall'inglese trasportato in italiano, e di Annotazioni accresciuto da Vittorio Paciotti, torinese. — Torino, Vedova Pomba e Figli, 1820. Coll'epigrafe:

E dovremo soltanto i nostri mari  
Correre, e non dovremo anche per l'acque  
D'Anglia o Lamagna alzar la vela arditi,  
Dove ignota fra noi Parnasia merce  
Recar poi vincitori a questi lidi,  
E il sermone arricchir patrio ed il canto?  
*Algarotti.*

Abbiamo fatto cenno di questo poema al comparir ch'esso fece nel suo paese natio: e torniamo a favellarne ora che l'Italia ne possiede una traduzione.

Il poema comincia con una vivace e rapida pittura. Si festeggia la nascita del fanciullo, si applaude al vigore della sua giovinezza; giuliva è la pompa delle nozze, ma finalmente la tomba raccoglie le mortali spoglie dell'uomo. — Dal meditabondo sguardo della filosofia si passano ad esame le vicende di questa vita, che si rapidamente passa, senza rivolgersi addietro più mai. Il poeta prende poscia a considerare partitamente le varie età della vita, le gioie e gli affanni che le rallegrano o contristano. Non si leggerà senza piacere la seguente descrizione de' dilette della villa.

E pur bello il mirar in dì solenne  
Un banchetto frugal su fresca erbetta,  
Presso a limpida fonte, e udire alterno  
Facile motteggiar, arguti detti,  
E in quel libere note all'aura estiva  
Ir boschereccio augel sciogliendo, e al basso  
Anittra gratidar, u' giglio acquoso  
Fa vaga mostra delle argentee foglie!  
Una veglia succede, e mentre sparte  
Fra la verzura del villaggio osservi  
D'intorno biancheggiar capanne, tende,  
Palchi di fantoccin, macchine industri,  
Ovè s'ammiran sovra i pinti fogli,  
D'ingegnoso cristal colla bell'arte,  
Città, ville, paesi, e d'ogni fatta  
Cose al mondo curiose, e al colle al piano  
Un andar e venir d'uomini, donne

Co' varj ornati, e col vestir festivo,  
 L'aer di plausi musicali eccheggia!  
 Danza notturna poi, danza di nozze  
 Intrecciasi sull' aja, e lievi e celeri  
 I piè delle zitelle a gara scorrono,  
 Insin che, all'apparir di giovin sposa,  
 Cui da signor benefico promessa  
 Al merto tenue dote or fa contenta,  
 Spandonsi fiori a lei de' fior più bella.  
 Vedrai poscia il mattin del poverello  
 L'umil casuccia visitar (alcuno  
 Se di pan difettasse, chi potria  
 Dell'oro suo goder?), e a confortarlo  
 Tutti affrettarsi, e lagrime stillanti,  
 Non già di duol, di tenerezza piene.

Gli avvenimenti della istoria patria, i forti cittadini che l'Inghilterra produsse, porgono all'A. una bella e poetica opportunità di avvalorare cogli esempj le filosofiche sue riflessioni.

La versione di questo bel poemetto è fatta con lodevol cura, ma il traduttore non usa abbastanza la frase poetica.

Seguono i *Versi sulle Antichità di Pesto*, di Samuele Rogers essi pure. Noi li riportiamo qui per intero, non senza manifestare di nuovo il rammarico che il traduttore non abbia sacrificato, quanto certamente poteva, alle Muse.

(1) Posti fra monti e il mar, qual rimembranza

(1) A miglior intelligenza de' versi scritti dal signor Rogers a Pesto l'anno 1815, non sarà fuor di proposito il premettere una breve notizia intorno al sito ed agli oggetti che gliene hanno somministrata l'occasione. Pesto, o (siccome altri scrivono) Pesti, è un villaggio diciotto leghe distante da Napoli, presso il golfo di Salerno. Nelle sue vicinanze ritrovansi gli antichissimi avanzi della città detta prima *Posidonia* dai Greci, che n'erano stati i fondatori, e poscia *Paestum* dai Romani, che l'avevano in appresso signoreggiata. Dava essa il nome al seno da cui era bagnata (*Paestanius sinus*), e se ne ammirano tuttora magnifiche rovine, state per lunga pezza sconosciute, o dimenticate; massimamente perchè non trovavasi Pesto sul cammino frequentato dai curiosi e dagli antiquarj. Chiunque siano stati i primi a fondare quella città, o i Doriesi, siccome piacque ad alcuni, o i Sibariti, come altri pretesero, sono quelle sue rovine generalmente riguardate come preziosissimi avanzi di quanto l'architettura greca ha prodotto di più perfetto, dachè volle il caso, ch'esse fossero accidentalmente scoperte da un giovine, allunno di un pittore Napolitano. Narrasi, che trovandosi questi a

Destan cotesti preziosi avanzi! (1)  
 Attonito, in passando, dalla prora  
 Li saluta il nocchier: nel suo rinvolto  
 Ispido sajo, come magic' opra  
 Altrui li addita, e il suo cammin prosegue.  
 Di bufoli il guardian. Tempo già fue,  
 Che, delubri di Numi, erano centro  
 Ad affollate vie: per quelle vaste  
 Gradinate chi sa di quante lingue,  
 Di qual vario vestir all' enee soglie  
 Genti salian per sacrificj e voti?  
 Era forse un di quelli a Temi sacro;

Capaccio nel 1755, e vagando per diporto sopra un vicino colle, gli parve di veder in quel sito avanzi di mura, porte che sembravano di città, templi e colonnati in gran parte ricoperti da cespugli e macchioni. Ritornato a Napoli, non indugiò egli ad informare della felice scoperta il suo maestro, e con sì fatto ardore, da invaghirlo a portarvisi egli stesso senza ritardo ad esaminare ogni cosa. Il che da esso eseguito nel miglior modo che gli fu possibile, e rimanendone sempre più maravigliato, è agevole il congetturare, ch' egli credesse ad un tempo dovere ed onor suo di annunziar tosto questa buona ventura in maniera da eccitare la curiosità degli eruditi. Uno de' più distinti fra quelli che di buon animo s' indusse a favorire le commendevoli di lui brame, fu il Conte di Gazola, gran maestro d' artiglieria, il quale avendo imposto che se ne traessero diligentemente i disegni e le dimensioni, varj pittori fecero anch' essi a gara col presentarne sotto diversi aspetti le vedute. I migliori e più pregiati intagli, che comparvero alla luce, sono quelli fatti a Londra, corredati di copiose illustrazioni e di eccellenti principj di architettura. La porta settentrionale della città è tuttora in piedi. I tempj sono tre; quello di mezzo è scoperto, ed ha sei colonne di prospetto: il frontone, che incorona la facciata, è sul faro di quello del Panteon. Il tempio è formato di colonne doriche, cannellate, e senza basi, siccome usavasi ne' tempi più remoti, ma sovrapposte a tre scaglioni o zoccoli che l' un sull' altro si van restringendo. I due altri tempj non sono meno ragguardevoli per la bellezza e perfezione dell' architettura. La città di Pesto fu saccheggiata dai Saracini nel 930, devastata dipoi, e quasi affatto distrutta dai Guiscardi nel 1080. Roberto Guiscardo demolì gli antichi edifizj, e fece trasportare le superbe colonne di verde antico che gli abbellivano, per adorne una chiesa. *Annotazione del Traduttore.*

(1) I templi di *Paestum* hanno sopravvissuto pressochè nove secoli alla totale distruzione della città; ed è probabile, che essi siano eretti da circa trenta secoli a questa parte.

Vi comparian i rei, e in grave aspetto  
 I giudici sedendo udian le parti,  
 Pronunziavan giadizj — u' tutto adesso  
 Spira silenzio, e il ricalcato suolo  
 Da lunga età non è che polve e polve!

Quanti secoli in giro il Gran Pianeta  
 Dai gioghi Alburni (1) al mar Tirren si volse,  
 Nè s' accostava alcun alle vetuste  
 Mura, quai fosser da malia comprese,  
 O, appressandosi ancor, non ne fea conto  
 Più che se cieco, o nel buior ei fosse,  
 Insino al dì, che a nuova luce il caso  
 Le trasse, e palesò come gelosa,  
 Rivendicando i dritti suoi, Natura  
 Quel che l'Uom non curò serba e protegge,  
 Chè triglifo non v'è, non v'è cornice,  
 Nè corroso cimazio, che da folta  
 Ellerà, ovvero da ramosse felci  
 Custoditi non sian, e sotto fresco  
 Verde perenne ben difesi e ascosi.

Sin dalla verde età calcar bramai:  
 Questa classica terra — Ed è pur vero  
 Che vestigia or v' imprima, e pe' suoi vasti  
 Portici passeggiando, i' vi discopra,  
 Come attraverso a maestosa selva,  
 Or l'azzurro Occàn, or procellosi  
 Monti, ora golfi alpestri, e un tratto sopra  
 A guisa di città le vive rupi,  
 Onde furon costrutti; ognor di nubi  
 Regione ingombra, desolata, oscura,  
 Che d' uno schiavo un dì vide il valore (2)  
 Far fronte ad oste poderosa e prode!

Spira un' aer soavè, e le viole (3)  
 Spuntan selvagge fra gli sculti marmi,  
 E i rovinati capitelli, e ancora  
 Spandono gli odorosi aliti intorno,

(1) Alburno, monte nell' antica Lucania, oggidì *Basilicata*.

(2) Spartaco. V. Plutarco nella vita di Crasso.

(3) Le viole di *Paestum*, siccome le sue rose, erano passate in proverbio; Marziale ne parla unitamente al miele dell' Ibla.

Siccome al dì, che Tullio in verso Atene (1)  
 Vela facendo, e i pensier suoi dettando,  
 Sentia da venticello, blandamente  
 Da quegli orti spirante, della nave  
 Rallentarsi il cammin. Anche gli angelli  
 Tratto tratto fan posa: ma ti senti  
 Tosto assordar da stridule cicale  
 Su que' fronton raccolte, ed i ramarri,  
 Romoreggianti fra gli arbusti e l'erbe,  
 Scorgi ratto strisciar pe' scanalati  
 Fusti, e sparir per entro a mille buche,  
 Che il vorace scavò dente del Veglio.

Era in quest' ora appunto, in cui del sole  
 L' ampio disca su que' sacrarj antichi  
 Vibra nel suo cader fiumi di luce,  
 E gigantesche da colonne ed archi  
 Rotte e confuse si protendon l' ombre;  
 Era in quest' ora, che del loco il Genio  
 Trasse a diporto il pittorel, che il vide  
 Maravigliando, e palesollo il primo.  
 Di spaziosa gran città le mura  
 Fur le prime a scoprirsi, in parte al suolo  
 Rovesciate, adeguate, e in parte quasi  
 Per iscornò disperse; e in mezzo a quelle  
 (O stupor!) i tre Templi, grandeggianti  
 Per maestà più che natia, tra immense  
 Rovine stare, come se terrore  
 Di que' devastator le destre avesse  
 Rattenute improvviso, e a forza astrette  
 Di cederne l' impero agli elementi.

È fama che un estrano ai dì vetusti,  
 O Sibarita, o Doriese ei fosse  
 (Chè sì remota età di nubi è ingombra),  
 Circoscrivesse coll' aratro il sito,  
 E Posidonia austeramente altera (2)  
 Sotto gli auspicj di Nettun sorgesse;  
 Che ne' suoi trivj favellar s' udisse  
 L' omerico idioma, e nel suo porto  
 Di Tiro sventolassero i vessilli.  
 Non atteso dipoi, e men richiesto

---

(1) Cic. ep. ad Att. 16, 6.

(2) V. la storia della Grecia di Mülford, cap. 10, sez. 2.

Ospite v' apparia, di forti armati  
 Schiere guidando, e tal ne fea governo,  
 Che la lingua mutossi, e il nome anch' esso.  
 Tirj navigator, d'avorio e d'oro,  
 D'aromi e merci i lor navigli onusti,  
 V' approdavan tuttor, ma con in bocca  
 (Il primier già non più) di Pesto il nome.  
 Celebravano allor latine Muse  
 Le bifiorenti rose (1): ma frattanto  
 I mesti abitator al novell' anno  
 Insieme accolti in già festivo giorno,  
 A ragionar delle trascorse etadi,  
 E a sfogare attendean nella natia (2)  
 Cara favella i lor lamenti e il pianto.

Venne l'Arabo alfin, che, all' ore buje  
 Superati in silenzio e merli e mura,  
 Spinse dal sonno a sempiterna notte  
 I miseri dormenti, e loro tolse  
 Di quel beato ciel il dolce aspetto.  
 E che divenne allor, o fra non guari  
 L'ubertosa region? orrido sito,  
 Deserto, inospital, nido di ladri,  
 Ove chi sfugge ai loro agguati, inciampa  
 In più grave periglio, in fier nauco,  
 Che inosservato vibra i colpi. Appunto  
 Ne' più bei giorni dell'estivo ardore,  
 Allor che queto aer sereno e dolce  
 Par che inviti a goder, inferocisce  
 Il demone infernal, e in un coll'aria (3)  
 Mortifero venen bevon gl'incauti,  
 Che, a sonno tratti, son dormendo spenti.

Or che sarà de' venerati templi,  
 Che torreggianvi ancor? Già quante volte  
 Sulle basi crollar? Fulminei strali  
 Con replicati colpi orme tremende  
 V'impresser entro, eppur in piè tuttora  
 Saldi li vedi, nè sai dir per quale  
 Privilegio o favor — Certo Natura

---

(1) Columella parla delle rose di Paestum, che fiorivano due volte all'anno: *biflorique rosaria Paesti*.

(2) V. Ateneo presso Casaubono.

(3) La così detta *mal'aria*.

Questi pegni, suoi cari in guardia ha tolti —  
 Collegati quai son coi lati gioghi,  
 E coll'eterno mar, qual essi han uopo  
 Di scritta storia? Chiaro assai da loro  
 Favelleran di chi li 'ntende al core (1).

---

*STORIA CRITICA DELLA INQUISIZIONE DI SPAGNA, scritta dal  
 sig. D. Gio. Ant. Llorente, già segretario dell'Inquisizione  
 della Corte, ecc., compendiata in lingua italiana dal signor  
 Stefano Ticozzi. — Milano, dalla tipografia del Commercio  
 al Bocchetto. 1820. Tomi 6 in 12.*

Non volendo imbrattare queste carte col racconto di atrocità che riempiono l'animo di cruccio e di orrore, non riporteremo alcun fatto della Santa Inquisizione al tempo della tremenda potenza e dell'indipendenza di cui godette sotto il debole governo di Filippo III e de' suoi successori, fino al glorioso regno di Carlo III che seppe validamente frenarla. Ma trascriveremo bensì un'avventura assai recente, e di lieto fine, ch'è registrata nel V volume di questo Compendio, e che può somministrare un argomento di qualche efficacia agli autori de' drammi romanzeschi, ora in voga.

(2) Nè il bel sesso fu più rispettato dalla risorta Inquisizione, destinata a purgare la Spagna dal mal seme che vi avevano lasciato i Francesi e gl'Inglesi. Era bastante motivo di accusa l'aver avuta domestichezza col Francesi, il conoscere le lingue straniere, l'appartenere a famiglie che si erano dichiarate per il re Giuseppe o per le Cortes. Ma più delle altre donne si trovarono esposte a tutto il rigore del Sant'Ufficio non solo le claustrali che avevano ottenuta licenza di tornare al secolo, ma quelle ancora che non avevano altro delitto che di averla chiesta o desiderata. E cosa veramente notevole che siasi proceduto con tanta ferocia verso le claustrali uscite di convento con licenza della podestà laica ed ecclesiastica, mentre varj prelati che le avevano a ciò autorizzate, non solo non fossero ammoniti, ma avessero parte ne' severi giudizi contro di quelle infelici pronunziati.

---

(1) Difatti un sontuoso monumento, nello stato della sua maggior magnificenza, non avrà forse mai ispirata l'idea della grandezza, quanto i tronchi suoi avanzi sono atti a risvegliarla.

(2) Non ci siamo creduti in diritto di ritoccare lo stile di questa traduzione.

Margarita Sandovalica, cedendo agli allettamenti della libertà, che per violenza usatale dai suoi genitori aveva perduta in età di tredici anni, fu una di quelle sventurate che abbandonarono la vita claustrale per tornare al secolo. Non abusò peraltro dell'ottenuta libertà. Visse in casa di una sua zia paterna che aveva sposato un ricco mercante di Madrid, e non si fece conoscere che per le amabili sue qualità di spirito e di cuore, e per le sue virtù. Aveva costantemente rifiutate le dichiarazioni di molti giovani che la vagheggiavano, e, per così dire, menava in casa della zia la vita claustrale. Quando si pubblicò l'editto che richiamava le claustrali ai loro conventi, espose sinceramente al prelado diocesano di non avere approfittato della secolarizzazione che per consiglio dei medici, i quali le avevano fatto sperar di ricuperare, vivendo libera, quella salute che da più anni aveva nel chiostro perduta. Che in fatti cominciava a ristabilirsi, ma chiedeva la dilazione di alcuni mesi, necessaria alla perfetta sua guarigione. Passarono molti giorni senza che ricevesse le risoluzioni del prelado, quando una mattina entrò in sua casa un familiare del Sant' Ufficio, accompagnato da due alguazili, che le ordinò di partire con lui. Non le fu dato tempo di raccogliere i più necessari arredi ed appena poté accomiarsi dai suoi parenti. Stava alla porta una vettura, nella quale si fece entrare; ed accompagnata dal familiare parti, credendo di essere condotta in qualche monastero di Madrid, di dove avrebbe potuto mandare a prendere i suoi effetti. Ma non tardò ad uscire d'inganno, che sebbene la vettura fosse chiusa, si avvide di essere fuori di Madrid. Il contegno del familiare non era fatto per incoraggiare la timida giovane, onde mai non osò aprir bocca per chiedergli quale fosse il suo destino. Venuta la notte, si fece smontare ad una casa, che conobbe essere un monastero di Agostiniane, e da due suore fu accompagnata in una colletta, dove trovò un lume e tutto quanto abbisognava per mangiare e per dormire. Da ciò comprese che non doveva aspettarsi di essere visitata per quella notte. Incerta se quello fosse il luogo destinato per espiarvi i pochi anni di goduta libertà, o se dovesse essere altrove trasportata, si accostò all'uscio per osservare le persone che udiva passeggiare, ma non le fu possibile di aprirlo. Facendosi allora ad esaminare più minutamente la cameretta in cui si trovava, giacchè non aveva voglia nè di mangiare nè di dormire, trovò in un armadio alcuni arnesi che l'assicurarono essere stata poc' anzi abitata da un'altra persona, e tra questi il bisognevole per iscrivere, onde fece una lettera diretta ai suoi parenti per dar loro contezza del proprio stato. Dopo ciò le parve di sentirsi alquanto sollevata dall'angoscia che la tormentava, e riposta ogni cosa in maniera che non si sospettasse d'aver scritte, si addormentò, pensando al modo di dar ricapito alla lettera.

Spuntava il giorno quando udì aprirsi i catenacci della cameretta, che teneva luogo di carcere; e le due suore che ve l'avevano condotta, la rimenarono, senza proferir parola, alla porta, dove l'aspettavano il familiare e la vettura scortata da due alguazili a cavallo. Dopo due ore di viaggio, ella pregò il severo suo custode a lasciarla uscire di vettura per qualche sua occorrenza, e trovò di essere allora in un piccolo villaggio. Le si permise d'entrare nella casa di un contadino, dopo che gli alguazili si furono assicurati di non esservi che una donna. A questa, approfittando de' pochi istanti che aveva liberi, affidò la lettera ed un anello, assicurandola che colui che recherebbe quegli oggetti a Madrid, sarebbe largamente premiato. Ho un mio figliuolo, rispose la buona femina, che fu più volte a Madrid, e farò che oggi parta, ma non potrà giungervi che domani. Le disse che trovavasi sulla strada di Burgos, e ch'era lontana trenta miglia dalla capitale. Riconfortata da quest'incontro si rimise in via, e passò la notte in un albergo, dove si ebbe cura di non lasciarla parlare a veruna persona, e tutta la notte gli alguazili vegliarono all'uscio della sua camera.

Il secondo giorno non fu diverso dal primo, ma il terzo entrando nella carrozza, rinvenne una compagna, e ne fu lieta, sperando di aver trovato una fedele consigliera nelle comuni sventure. La notte furono chiuse assieme in una camera, dove libere trovandosi dalla taciturna severità del familiare, si narrarono a vicenda i loro casi. « Io appartengo, disse la nuova viaggiatrice, ad una distinta famiglia di Madrid. Mio padre, rimasto vedovo nella mia fanciullezza, e dovendo recarsi al Messico, mi affidò ad una parente di mia madre, che venendo a morire, ordinò che fossi posta nelle monache Teresiane di Toledo. Colà fui amorevolmente educata; e perchè tra quelle claustrali mi era fatte molte amiche, feci scrivere a mio padre, che desiderava di farmi monaca in quel convento. Altro io non conosceva delle cose del mondo che quanto poteva sapersene praticando soltanto le religiose del convento. In breve fui professa, e vissi contenta tra i conforti della religione e dell'amicizia fino al 1809, quando molte delle mie compagne, allettate da criminoso desiderio di libertà, mi persuasero ad abbandonare con loro il convento, che per me era tutto il mondo conosciuto. Io non vi descriverò le vicende di questi cinque anni. Invano ho desiderato di portarmi presso mio padre, essendone stata ritenuta dalla considerazione, che giunta al Messico, avrei dovuto chiudermi in un convento. Continuai dunque a vivere con due delle mie compagne. Forse la mia vita non fu del tutto innocente, ma non sregolata. Il mio convento più non può ricevermi, ed ora per ordine del Sant' Ufficio, vengo trasportata non so dove, a terminare i miei

« giorni, e sono apparecchiata a sostenere con rassegnazione ogni  
 « cosa, contenta intanto d'aver trovata in te un'amica, che pro-  
 « babilmente dovrà dividere la mia sorte ».

Il sul far del giorno ripresero il cammino, senza che mai potessero figurarsi quale fosse il termine di così lungo viaggio. Già s'avvicinava la sera del sesto giorno, e sebbene non vedessero il paese che a traverso qualche rima della carrozza, conobbero di essere in mezzo a scoscese montagne; quando improvvisamente furono scosse da un colpo di fucile, scoppiato in vicinanza della vettura, e subito dopo udirono un grande calpestio di cavalli. L'incertezza della loro sorte che prevedevano infelicitissima, non permetteva loro di prender parte all'estrema agitazione del rigido custode, che per la prima volta si arrese alle loro istanze, aprendo una griglia della carrozza, che videro circondata da una dozzina d'uomini a cavallo, uno de' quali, che sembrava il condottiere della squadra, chiese al custode che donne erano quelle e per quale motivo venivano guardate dagli alguazili dell'Inquisizione. Il buon uomo tutto tremante disse loro quanto sapeva, ed offerendogli alcune monete, lo pregava a non opporsi al suo viaggio. Puoi ben andare dove tu vuoi, rispose il cavaliere, ma la vettura dee servire per queste signore, ed a te più non è permesso di accompagnarle: indi gli ordinò di scendere, seco prendendo il danaro e quanto gli apparteneva. Senza osare di opporsi agli ordini di un uomo che gli teneva una pistola rivolta al capo, si allontanò rifacendo a piedi la fatta via. « Io era tanto confusa e sbalordita, ( così scriveva la Sandovalies ad una dama francese che le aveva chiesta notizia di quest'avvenimento ) « che mi morivano le parole « nelle fauci. La mia compagna era meno atterrita, e quando si « vide senza il custode, prendendo maggior coraggio, disse al « cavaliere: che volete da noi, o signore; se vi è nota la nostra « condizione, ci rispetterete ed avrete compassione de' nostri mali. « Voi avete in vostra mano due vittime dell'Inquisizione, mandate « non sappiamo dove, e non per altro titolo che per avere pre- « ferita la libertà alla prigione. Non abusate del vostro potere, « e se avete il modo di farlo, salvateci dalle persecuzioni del « Sant' Ufficio. — Qual è di voi, disse il cavaliere, la dama che appartiene alla contessa N N? Ella mi ha ordinato di liberarla « ad ogni costo, ed io, co' miei compagni, ho fatto quaranta miglia in tre giorni per raggiungerla (1). Allora essendomi data « a conoscere, mi consegnò la seguente lettera. *La persona cui avete affidata la lettera è l'anello ha eseguita fedelmente la commissione. Ho potuto sapere la vostra destinazione. Infe-*

---

(1) Cioè 160 miglia d'Italia.

« *lice! voi eravate perduta per sempre, ed in vano mi sarei*  
 « *forse adoperata per avere di voi notizia. Fidate ciecamente*  
 « *nel cav. N. N.: egli vi condurrà in Francia; e sarà mia*  
 « *cura il provvedere a tutti i vostri bisogni. La vostra Cugina.* »  
 « Questa lettera mi raccapricciò ad un tempo e mi confortò.  
 « La vostra compagna, soggiunse il cavaliere, sarà a parte, se  
 « lo vuole, del vostro destino. Entro due giorni non avrete più  
 « che temere, qualora non v'incresca di sostenere la fatica di un  
 « disagiato viaggio. La notte si era intanto fatta oscurissima, ed a  
 « stento giugnemmo dopo tre ore ad un villaggio, dove si lasciò  
 « la vettura, montando sopra due mule, che avanti giorno ci  
 « condussero al di là de' Pirenei. Colà ci fu permesso di riparare  
 « le perdute forze con due ore di riposo, e di prendere qualche  
 « cibo che a stento si potè avere da un povero alpigiano. Allora  
 « mi avvidi che i nostri condottieri avevano lasciata la strada maestra,  
 « onde sottrarci alle indagini che il nostro familiare, incautamente  
 « lasciato in libertà, ed i due alguazili non avrebbero mancato di  
 « far praticare, giunti che fossero a qualche città. Due ore avanti  
 « notte eravamo al confine. Il cavaliere rimandò allora le sue genti,  
 « e perchè ci conosceva affatto sfinite dalla fatica e dalla paura,  
 « volle che ci trattenessimo colà due giorni, nulla dimenticando  
 « di tutto quanto poteva contribuire a riparare le prostrate forze  
 « del corpo e dell'animo. Dopo quel tempo, tutto mi tornò a seconda.  
 « Sono già tre mesi che mi trovo in Parigi senza conoscerlo,  
 « perchè vivo, siccome si conviene alla mia condizione, ritirata  
 « in casa, occupata nella lettura di buoni libri e distratta dagli  
 « allettamenti che mi offrono un vasto giardino, la mia compagna,  
 « ed una gentil fanciulla del mio ospite, che mai non mi abban-  
 « dona e che a quest'ora parla di già discretamente lo Spagnuolo,  
 « siccome io, in grazia sua, ho imparata la lingua francese. Potrei  
 « avere frequenti visite dai molti e distinti Spagnuoli che trovansi  
 « rifugiati in questa capitale; ma così adoperando darei troppa  
 « celebrità a' miei casi, e sarei affatto perduta nella memoria delle  
 « religiose del mio istituto, cui in migliori circostanze potrei an-  
 « cora unirmi. Intanto ho fatto chiedere di essere ricevuta in un  
 « collegio di Salesianq, e perchè questo passo mi pone al coperto  
 « dalla calunnia e perchè potrei approfittare dell'eccellente loro  
 « metodo d'educazione per renderlo comune anche alla mia pa-  
 « tria, se Dio avrà destinato ch'io ancora la riveda. La mia com-  
 « pagna è al tutto determinata di abbandonare il monachismo. Ha  
 « saputo che suo padre si è stabilito a Buenos Aires e pensa di  
 « approfittare della prima opportunità per passare in America.  
 « Intanto vuole conoscere Parigi, ed una signora si è presa l'in-  
 « carico di presentarla in alcune società. Ciò mi dà qualche pena,  
 « ma io non oso contraddirla; ed altronde ho potuto convincermi

« che la sua gioivialità ed il desiderio di tutto vedere e conoscere  
 « non fanno torto alla purità de' suoi costumi. Voglia il cielo che  
 « suo padre la riveda così innocente come si è finora conservata! »

Questo avvenimento fece in Spagna grandissimo rumore; ma per quante indagini l'Inquisizione facesse, non poté averne il filo, e prese il partito di non mostrarsene vivamente offesa. Ma questo fu forse l'unico caso di claustrali sottratte al suo rigore, e si pensò che nella loro salvezza fosse interessato un personaggio potente in Corte, il quale aveva stretta relazione di parentela colla cugina dell'Agostiniana, e che tale considerazione contribuisse a far presto cessare le ricerche del Sant' Ufficio.

*COMPONIMENTI di varj autori, pubblicati nelle nozze Comello-Papadopoli. Venezia, 1821.*

Tredici autori hanno somministrati i componimenti di questo libro che passeremo rapidamente in esame.

Primo comparisce un Sermone di D. Angelo Dalmistro, nel quale de' beni del villeggiare e del torto che hanno i facoltosi di non condursi a' tempi debiti in villa, discorre con nobiltà di pensieri e grazia di stile.

Ecco l' Idillio, scritta nel 1810.

Alle rive del Sil sul mattin primo.  
 Per te il mio seggiolon mando e l'alfena,  
 Qual mi dicesti. Un Cherco, tutto garbo;  
 Che 'l lustro quinto ancor non tocca, avrai  
 Nel viaggio a compagno e a condottiero.  
 Così adoprar co' tuoi pari convienai,  
 O, d'ogni gentilezza esempio e specchio,  
 Mario diletto. Tratto non sarai  
 (Chè tanto ricco mie Pluto non volle).  
 Da volante quadriga tra lo scoppio  
 Della battuta e ribattuta all'aria  
 Sonora scuriada e 'l romorio  
 Delle fervide rote; ma dinanzi  
 Almen non ti vedrai vettural tristo,  
 Che ti guati in cagnesco, e che gli orecchi  
 Con bestemmie ti rompa e accenti d'ira,  
 Accattabrighe eterno. Odio tal razza  
 Di gente nata a consumar captine,

Che al febeo lauro ipsulta e all' indol mia:  
 Degli onorati di Sofia seguaci;  
 Timida solo e vil, quando nodoso  
 A misurarle il tergo alza bastone  
 Brusco signor di prepotente aspetto,  
 Che la prigion rammentile e 'l capestro.  
 Dunque a venir quassù t' appresta, dove  
 Gran tempo è che ti attende un cor leale;  
 Vago di rabbracciarti e menar teco  
 Quanti vorrai più giorni. La quiete  
 Spesso de' campi filosofic' alma,  
 Dal cittadino strepito omai stanca,  
 Nudre soavemente, e la ricrea.  
 Più che 'l trillar di teatral sirena,  
 Che plausi merca dalle logge, a lei  
 Il corbezzolo e l'umil tamarisco  
 Giova, ed il canto del romito grillo;  
 E 'l frascheggiar del venticel pe' boschi  
 Alti, entro a' quai gli augei godon se stessi.  
 Moltiplicar, natura e amor seguendo,  
 E la pavida lepore si accovaccia.  
 In sul meriggio, e alla non tarda sera  
 Assidersi ad un trespolo a lei giova,  
 Su cui la rusticana imbadit' aggia.  
 Decente povertade un quarto arrosto  
 D' agnel testè dagli uberi materni  
 Spiccato, ovvero duo pingui piccioni,  
 O duo polli in prigion tenuti a lungo,  
 Salsicce, erbaggi, ed uova sode, e frutta,  
 E breve forma di rappreso latte,  
 Don gradito di Pale, a me discaro.  
 Nè men le giova per vial solingo  
 Muovere a respirar l'aure salubri,  
 Ch' agitan l'ale, depredando a' fiori  
 Il balsamico odore e all'erbe fresche,  
 O sur un poggio, da folto protetto  
 Alber ramoso, con un libro in mano  
 Sdrajarsi e meditarne i be' concetti,  
 E di botto fidarli alla memoria.  
 Tal nel suo Tusculano iva a diporto  
 Di tanto in tanto, e certo iva sovente,  
 Chi la patria a salvar se stesso perse,  
 E delle piante annose al rezzo opaco,  
 Posta la toga consolar, pensava  
 Pensier di stato, o con Pomponio suo  
 De' greci Sofi rileggea le carte

Di recondito ver zeppe, o le aringhe  
 Del sottil Lisia e del mellifluo Isocrate,  
 O di colui, che disdegnoso ed acre  
 L'orgoglio morse del tiran Pelleo.  
 Talor delle domestiche bisogne  
 Con Terenzia teneva o Tallietta  
 Serio discorso; o le ragion vedea  
 Del castaldo e i lavor della campagna,  
 Ed alti fossi disegnava e siepi  
 Ed acquidocci ad irrigarne i solchi  
 E i larghi prati nell'adusto luglio.  
 Nè sdegnava ascoltar del mandriano  
 L'inchieste e del bifolco, e paziente  
 Era, quale si addice a padron saggio:  
 Da te diverso ben, paffuto Auronte,  
 Che cura hai sol d'ammorbidar la pelle  
 Nelle città perpetuo, fin che 'l sole  
 Propio nel mezzo sia giunto del giorno  
 Russando, e guai se in quella odi fracasso  
 Di fantesche o di servi, che ti desti!  
 Salvisi il reo, deh! salvisi. Il congedo  
 Dell'enorme misfatto è pronta pena.  
 O Consolo d'Arpino, i tuoi nepoti  
 Ecco quai sono. Fan numero al mondo,  
 E nulla più. Chi di saper s'invoglia?  
 Chi senno acquista mai? Per tutto il vizio  
 Alla virtù fa guerra o all'opre oneste.  
 La cisposa ignoranza, e l'ozio, avente  
 L'infingardia compagna, esti fantocci  
 Hansi in governo e simulacri d'uomo,  
 Ch'aspro appellan degli atavi il costume,  
 Perché fur casalinghi, e le faccende  
 Urbane e villerecce amar del pari,  
 E vera nobiltà virtù credèro,  
 E l' non prender danari a presto e a usura,  
 E l'onore serbar mai sempre illeso,  
 Quel, che da padri coi poder' redaro  
 Verace onor, onde rendeano al sarte  
 Presti ed al fabbro e al facitor di scarpe  
 La debita mercè. Fu loro studio  
 Colle derrate misurar le voglie.  
 Genitor buoni e buon mariti, tutto  
 Spartian l'amor tra' figli e la consorte,  
 Nè curavan dilette altri, che questi.  
 De' figli i figli, e chi da loro venne  
 Degeneraro e si guastar'. Grandezza

Nomossi e nobiltà la boria vana,  
 E nell' ozio poltrir vita civile.  
 Quindi gli uzzoli e quindi i concorrenti  
 Delle Penslopée moderne, avvezzi  
 Da sé a scacciar travagli. Par loro bello  
 La cetra pizzicar gallica, e molli  
 Con voce esile canzoncini accorti  
 Spiccar tra le idolate altrui moglie, re,  
 Storcendo il collo rasente la spalla;  
 E vòlto gli occhi in su languidamente,  
 Al consapevol ciel de' lor martori,  
 Pietà chiedendo. Amor ebircia e deride  
 Gli alampinati e smunti citaredi.  
 Se non che gravi cure hanno pur essi.  
 Del tondo cappellin, del giubboucello,  
 Delle camisce ricamate e d' altri  
 Del corpo scarzo adornamenti, a cui  
 Lasciar' denno il pensier? Variano gli usi  
 Ad ogni variar quasi di luna;  
 E chi prudente non tien dietro a quelli,  
 Esser poria d' ognun favola e gioco  
 Alla danza, al teatro ed al ridotto,  
 'Ve la venusta gioventù si addensa.  
 Che importa che le ville avite intanto  
 Squallor ricopra, e non rifaccia i danni  
 Dal' età cagionati e dalla guerra?  
 Che importa che a' palagi signorili  
 Balcon manchino e imposte, e vi si appigli  
 L' ellera parassita? che i giardini  
 Qua mostria senza braccia il pro' Tancredi  
 E il solitario Pier senza cappuccio,  
 Là senza poppe Erminia, e menomato  
 Del capo Argante, e gli altri eroi del Tasso  
 Sì neri, che guerrier sembran d' inferno?  
 Che l' ortica si miri e l' irto cardo  
 Germogliar e 'l verbasco, ove surgea  
 La famiglia dei fior varia e dell' erba  
 Soave-olenti, e diensi al foco i ceppi  
 Dell' esotiche piante, d' onde al suolo  
 Cadean nel pien meriggio ombre non nostre?  
 Ma questo è poco. Un dì farsi vedremo  
 Que' medesmi giardin campo di biada,  
 E i palazzi crollar, che al passeggiaro  
 Col dito alzato il villanzon canuto  
 Codea accennar quei meraviglie, il nome  
 De' possessor' membrandò ed il casato.

A fronte inchina, e tratto il berretto.  
 Un dì vedrem fra' massi ammonicati,  
 Strisciar fischianti il lubrico colubro,  
 E l'attica civetta altrui portare,  
 Lamentevol stridendo, il tristo auguro,  
 Dalle muraglie scassinato, e i carri  
 Sgretolar calcinacci, ove d'aranci  
 E limoni cresceva verde selvetta,  
 Che al galleggiar delle pendenti poma  
 Gli esperid'osti, ti chiamava in mente,  
 Salvo che all'uscio non scorgeasi il daga.  
 Ah! penuia, d'elieboro e di funi  
 Nell'età nostra, in cui v'han tanti pazzi  
 Da risanar, che le paterne zolle  
 Sdimenticar per soverchio affetto  
 Alla città! È dolce, i nol dinego,  
 Abitarla a' suoi tempi, allor che imbianca  
 Per pruine o per nevi il piano e 'l monte,  
 E impetuoso e silente il vento sibila  
 E dolce allora socia condurre  
 Vita, e dell'arti ingenua aver sott'occhi  
 I monumenti in tele e in marmi, e a veglia  
 In brigate seder di dotti amici.  
 A ingannar, parte delle lunghe notti,  
 O tra la gioia convival nei pappi,  
 Di vecchio peregrin lieve spumanti,  
 Immergere le cure pensatrici;  
 Chè starsi in villa, quando verna, è morte.  
 Ma quando fan lor nozze a primavera  
 Zefiro e Clori, onde d'erbatte mille  
 Smaltansi le campagne e mille fiori,  
 Quando del lido agio a noi non riede  
 La rondinella, e intorno a' tetti nostri  
 Svolazza fidanzata e ponvi 'l nido;  
 Dolce è non men fruir le svariate  
 Villaresche delizie. Il rivestito  
 Bosco di fronde, e dell'antica madre  
 L'onusto grembo di crescente messe,  
 Nostre care speranze, ed all'aperto  
 Le uscite a pascolar greggie belanti  
 Quanto inebbriano oh! quanto un gentil spirito  
 D'un piacer, che gustar mai puossi altrove!  
 Però parte in città traggano e parte  
 Della vita fuor d'essa i signor fatti  
 Uomini industriosi, e avransi lode  
 Nè aciuiperanno le sostanze in baje,

E nell' amareggiar Frmi e Glicere.  
 Oh! il lungo villeggiar generà tedio  
 ( Grida quel Lullo, che ingojossi un grosso  
 Patrimonio e sfondò scrigni cedenti  
 De l'oro al peso in lo stravizzo, e usando  
 Con danzatrici, venderebbe donne,  
 E ch' or de' frutti della dote vive  
 Della mogliera a stento ): ognor dovremo  
 Udir porci grugnire, e per le strade  
 Paperi schismazzar, ragliar somrieri?  
 O i mecciosi figliuoi della castalda  
 Vederci addosso ognor dovremo, e d' irco  
 La ridolente rustica bruzzaglia?  
 Lullo, libri non hai? Non ti sa buono  
 Quel che ignori apparar? Ti manca ingegno?  
 Fuggir, peste dell' uom, l' ozio non sai?  
 Se degno di pietà. Rimanti pure,  
 Nella città rimanti, empiti a gola,  
 T' ingolfa in le lascivie, e vada il resto.  
 Segui, vendi, distruggi, ti rovina:  
 L' avido e vil Giudeo ti spogli l' vasto,  
 Conscio de' tuoi vagiti, arduo palagio,  
 E via sen porti i preziosi addobbi,  
 E fin le pinte immagini degli avi  
 Togati, i quai per vanità ricordi,  
 Non per farcene esempio e pascer l' alma.  
 Pieri, l' aer battiamo, e inutil soleo  
 Segniam nell' acqua, di ridur tentando  
 I Lulli pertinaci a farai amanti,  
 Più che non son, de le paterne ville  
 Con lodevol vicenda: han fatto il ballo.  
 Non così adopra nel suo bel Varese (1)  
 Dandolo, onor de l'italo Senato;  
 Della facondia tulliana erede  
 Dandolo, e nato alle scienze e all' arti,  
 Che l' ispane primier pecore addusse  
 D' Ausonia a paschi. Egli l' soggiorno alterna  
 Villesco e cittadin con tal saggezza,  
 Magistrato ed agricola, che puote  
 Esser d' ogni signor modello e tipo.  
 O tu, che la campagna ami, deh! vieni  
 A questa di colline ombrosa chiostra,

---

(1) Questo sermone fu scritto nel 1812, benchè non pubblicato prima d' ora.

Dov' è fama che un dì fermasse il cocchio,  
 Bellona armipotente, che qui stesso  
 Poi tempio ebbesi e vittime e odorose  
 Di ardenti aromi nuvole fumanti.  
 Qui regna la quiete e largamente  
 Cerere i suoi tesori qui versa e Bacco  
 Dator della letizia. De' cotanti  
 Affanni e mali, di che è il viver carico,  
 Qui berremo l' obbligo dell' amistade  
 In seno: chè non v' ha dono de' numi,  
 Credilo pur, dell' amistà più bello.  
 Vieni, e reca con teo gli aurei carmi,  
 E l' auree prose tue degne del cedro,  
 Né quella sì famosa, in cui dall' onto  
 Degli stranier non meskate l' alto  
 Italo nome vendichi e la gloria,  
 T' avvenga d' obbliar (1). Della profonda  
 Dottrina, onde andrà pegno, ammiratore  
 M' arai, non men che del purgato stile,  
 Vivific' alma d' ogni scritto. Oh! sorga  
 Ad imitarti stuol d' alteri ingegni,  
 Che la penna trattando, su le tracce  
 Tengansi degli autor prischi, cosparse  
 D' eterna luce, e sorgerà ad un tempo  
 Dell' idioma nostro il secol d' oro.

*(Sarà continuato.)*

---

(1) Si accenna a un dotto Ragionamento del sig. prof. Pieri, tuttora inedito, che versa sulla falsa povertà dell' italiana letteratura.

## LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani ( Fusi, Stella e C. ) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Sulla cancrena contagiosa e nosocomiale, con alcuni cenni sopra una risipola contagiosa: del dottore Alessandro Riburi. Torino, 1820, in 8. Prezzo lir. 4.

Collezione dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1820, in 8, tomo 35.<sup>o</sup>, che contiene il 3.<sup>o</sup> delle Poesie d'Ossian trad. dal Cesarotti. Prezzo lir. 4. 84.

Compendio della Storia universale antica e moderna del sig. conte di Segur. Milano, 1820, in 18, tomo 31.<sup>o</sup>, che contiene il tomo sesto della Storia di America. Prezzo lir. 2.

Detto, con figure colorate, lir. 2. 75.

Opere di Quirino Visconti. Milano, 1820, in 8: il fascic. 5.<sup>o</sup> del Museo Chiaramonti. Prezzo lir. 5. 25.

Storia Antica e Romana di Carlo Rollin, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un più copioso indice delle materie, e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici, architetture, geografie, ed il ritratto dell'autore. Venezia, 1820, in 12, tomo 26.<sup>o</sup> Prezzo lir. 2. 50.

Giornale teatrale, o sia scelto Teatro inedito italiano, tedesco e francese. Padova, 1820, in 16, fascicolo 27.<sup>o</sup> Prezzo cent. 85.

Dio; Sonetti ed Inni di Gio. Battista Cotta, colle note dello stesso e d'altri, con incisioni, e l'Elogio del Padre della Torre. Venezia, 1820, in 12, tomo 3.<sup>o</sup>, fasc. 2.<sup>o</sup> ed ultimo.

Nuovi Frammenti dei Fasti consolari capitolini illustrati da Bartolomeo Borghesi. Milano, 1820, in 4. Parte II. Prezzo lir. 8.

Collezione di Scherzi pittoreschi inventati ed incisi da Carlo Arienti e Compagni. Milano, 1821, in fol. picc., fascicolo 1.<sup>o</sup> Prezzo lir. 3.

Detto, con figure colorate, lir. 4. 50.

Collezione de' Classici Metafisici. Pavia, 1820, in 18, tomo 2.<sup>o</sup> delle Lezioni di Filosofia, o Saggio sulle facoltà dell'anima del prof. Laromigniere. Prezzo lir. 2.

Scelta Raccolta di aneddoti, novelle e racconti istruttivi e morali ad uso della gioventù d'ambo i sessi. Milano, 1820, in 18, tomo 3.<sup>o</sup>, che contiene il 3.<sup>o</sup> tomo de' Racconti a mia figlia di G. N. Bouilly, traduz. dal francese, con largo corredo di rami. Prezzo lir. 2. 30.

---

DAVIDE BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore.

---

# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º L, LI.

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

*VIAGGIO DA MILANO A GINEVRA pel Sempione, e  
ritorno da Ginevra a Milano pel Gran San Bernardo;  
fatto nella state del 1820 dal Compilatore di questo  
Giornale.*

LETTERA I.

*Da Milano a Domo d' Ossola.*

Domo li 16 di luglio 1820.

C. A.

**L**a vostra gita in villa mi ha rapito il piacere di darvi l'affettuoso addio della dipartenza. Voglio però tenermi presente al vostro pensiero con ragguagliarvi di quanto di più pellegrino mi si faccia innanzi allo sguardo nel rapido viaggio che ho impreso. E do principio al mio diseguo con questa Lettera che in  
*Ricogl. Tom. XIII.*

fretta vi scrivo mentre stanno rinfrescando le ruote del conchio. Jeri, appena si fu schiarato il Cielo, il cavaliere G. ...., C. .... ed io, uscimmo dalla festa (1), e ci adagiammo nel legno di posta. Nel discostarci dalla città, volsi indietro gli occhi a contemplare il monte di marmo scolpito, meraviglia della lombarda metropoli, che colle mille sue guglie si disegnava sopra l'azzurro del firmamento, mentre il simulacro che ne incorona la cima, tingevasi de' rosei colori dell'Aurora, e pareva che la Vergine si slanciasse a' Cieli de' quali è Reina. Levossi il sole frattanto ed imperlava i roridi prati che si stendono da Milano all'antica Certosa di Garegnano, che Daniele Crespi ha ornato di quei freschi maravigliosi per l'evidenza.

I primi nostri ragionamenti si aggirarono intorno alle notturne avventure del ballo, ed alle più leggiadre o giucose maschere che l'adornavano. Ma ben presto la Natura, vendicando i violati diritti della notte, chiuse le nostre labbra, e ci avvolse gli occhi nel sonno. E così dormigliando, lasciammo dietro di noi la grandiosa chiesa di Ro, disegno di Pellegrino Tibaldi, e il maggior campanile di Gallarate, già torre in cui a tempi delle civili fazioni gemettero chiusi illustri cittadini di Milano, e l'antichissimo cipresso di Somma, luogo ove credesi che Annibale rompesse Scipione. Solo alquanto ci scosse a Sesto il passar in battello il Ticino, che ivi le accresciute sue acque conduce fuor del Verbano. Questo lago, il qual « tiene la maggioranza di tutti i laghi d'Italia », è stato descritto sul principio del seicento dal Morigia e sul finire del settecento dall'Amoretti. Ma l'esposizione del primo è ora anticata, e quella del secondo manca di leggiadria. Que' ridenti lidi non hanno ispirato il loro pittore. I viaggiatori stranieri non ritraggono

---

(1) La festa da ballo con maschere, data il luglio del 1820 nell'I. Teatro alla Scala in Milano, per festeggiare le nozze di S. A. I. e R. il Principe Viceré.

ordinariamente che la parte occidentale del lago.

Il Verbano, coronato all'orizzonte dalle nevose cime dell'Alpi, mira nelle cielestri sue acque specchiarsi monti più bassi e colline sul cui dorso rotondo sovrastano alle allegre viti i maestosi castagni. Di terre, di borghi e di ville sono coperte le sue vaghe riviere, e lo straniero che scende da' monti, vede alle capanne de' pastori succedere il palazzo de' Borromei, ed alle pendici coperte di ghiacci, i boschetti di mirti e di aranci.

Il vaghissimo aspetto del lago, pieno di mille sempre nuove bellezze, benchè le mille volte veduto, ci tenne un tratto svegliati nel passar per Arena, ove io salutai col pensiero la culla di San Carlo tra le pendenti mura della rocca abbattuta, a cui rimpetto sorge l'antico castello di Angera, diviso dalle acque che al chinarsi del sole ne ripercuotono l'immagine. Il colosso del Santo quivi domina dall'alto la strada, e par benedire ogni angolo del lago, che da tutte le sue rive ripete il benefico nome de' Borromei (1). Ma occupato nuovamente dal sonno, trapassai non osservate la diletta villa del Solcietto, e Lesa de-

(1) Il colosso di S. Carlo siede sopra un colle, poco distante da Arona, e signoreggia il lago. Il Cardinale vi è rappresentato in abito da semplice religioso: in una mano egli tiene il breviario, coll'altro benedice la sua terra natale. La statua ha 66 piedi di altezza, ed il piedestallo di granito, su cui posa ne ha 46. È proporzionata sì bene, che l'uomo al primo aspetto non si fa una giusta idea della sua grandezza; la testa, i piedi e le mani sono di bronzo fuso; il resto è di rame in grosse lastre; di dentro v'è una massa di grosse pietre destinate a dare solidità al colosso. Si è praticata una scala per la quale si può salire sin dentro al capo. Questo colosso è opera di Siro Zanella di Pavia, e di Bernardo Falconi di Lugano: esso fu innalzato nel 1697 a spese degli abitanti de' dintorni; e della famiglia Borromei. Il cardinal Caccia, arcivescovo di Milano, ne fece l'inaugurazione nel 1698. Interessante monumento è desso, che sembra mettere tutto un paese sotto il patrocinio dell'uomo celebre per le sue virtù, che v'ebbe nascimento. Vedi la stampa del Colosso d'Arona nel Quaderno n.º XLVII del *Ricoglitore*.

cantata pei vini, e Belgirate ove l' Autor delle Lettere da Ginevra a Milano trovò il miglior albergo di tutta la strada, ed appena languidamente tornai a vagheggiare le incantevoli isolette in cui Gian Giacomo ideava di porre la dimora della sua tenera Elisa.

« Un giardino qual è l' Isola bella, avrebbe ovunque un certo che di maraviglioso; ma quelle volte, quei terrazzi, ricoperti di aranci, quella piramide di verdura che sorge fuor dalle acque, quelle statue che in esse riflettonsi, quel lago abbellito dalla natura di quanto essa produce di più seducente; quei colli che l' incoronano, lussureggianti di piante; quei monti in lontano, biancheggianti di nevi perpetue; un similgiante complesso appresenta alcuna cosa di magico, che in nessun' altra parte si può rinvenire » (1).

A Baveno finalmente ci svilupparammo dal sonno col calar dentro al lago, e nuotare nelle sue acque. L' immersione ci restituì la freschezza alle membra, e quel piacevole esercizio ci rendè più gradito il ristoro del vitto. Sopra Baveno stanno le cave del granito, onde vennero tratte le due magnifiche colonne di un solo pezzo, colorate di rosa, che sorgono a 40 piedi di altezza sopra 4 di diametro presso la porta maggiore del Duomo. Poco lungi da Baveno v' ha il ponte di Trefiume, i cui eleganti archi sono pure di quel granito.

Da Arona a Fariolo la strada corre lungo il lago, e sorge 15 piedi sopra il livello dell' acqua. Un muro quasi continuo la sostiene da quel lato, e verso terra un muro pur la difende. A Fariolo, la strada abbandona il lago, e piega a Gravellona, ove, entrata nella Valle dell' Ossola, in tutta la sua lunghezza la scorre, e due volte valica sopra bellissimi ponti la Tosa, di

---

(1) Vedi il *Voyage pittoresque de Genève à-Milan, par le Simplen.*

cui segue per cinque leghe le rive (1). In questo tratto Villa somministra una bella veduta al pittore di paesetti: « Le abitazioni di questo delizioso villaggio sono circondate da spessi noci, la cui vigorosa vegetazione indica un suolo ricco e un clima temperato. Dietro alle case le viti s'ergono in pergolati sopra le colline sparse di abitazioni e dominate dalla chiesa del luogo ».

L'eccessivo calore che ci strusse da Premosello in poi, pel riverberare che le viciue ed aride rupi fanno l'ardore del sole in fondo alla valle; assai grato ne fece comparire l'arrivo in Domo, ove pigliammo respiro, e d'onde vi scrivo. Domo è una piacevole terra, a cui l'apertura della strada del Sempione ha infuso vita novella: Essa è la metropoli di tutte le valli dell'Ossola, da cui ne' giorni di mercato qui scorgesi concorrer le donne nelle varie e capricciose fogge lor di vestire. Io fui in Domo altra volta e qui vidi le abitatrici di Val Vegezza, nella quale il commercio, esercitato specialmente in Francia, adunato aveva grandi ricchezze; di Valle di Antigorio in cui ammirasi il ponte antico, creduto opera del Consolo Manlio, e la cascata della Frua tra le più belle delle Alpi italiane; di Val Divedro d'onde la strada ascende ai nevosi gioghi del Sempione; di Val di Bognanco ove le donne con nazionali cantilene narrano i loro amori, le pene della rusticale lor vita, e si raccomandano al cuore de' loro amanti e mariti, nel giorno in cui questi si tolgono da' loro amplessi per irne ad esercitar altrove l'industria; di Val Anzasca, finalmente, soggiorno della pace e del contento, sede della bellezza e de' miti costumi, che mette nella

---

(1) In fine a questo Lettere, riporteremo gran parte della Descrizione de' lavori fatti dagl'ingegneri italiani intorno alla magnifica strada del Sempione. I lettori vedranno certamente con piacere questo elegante e mal noto scritto, uscito dalla penna del dotto conte Giovanni Paradisi, a quel tempo Direttore delle Acque e Strade.

Val Macugnaga, famosa per le miniere d'oro e gli eterni ghiacciaj del Monte Rosa.

Nella cattedrale di Domo havvi un S. Carlo che comunica gli appestati, quadro degno d'esser veduto. E qui presso è il Calvario, luogo così detto per le cappelle in cui si rappresentano i sacri fatti della morte del Redentore; ma di nessun merito ne sono le figure. Spaziosa e vaga è la vista che da quel poggio si apre. Spazia lo sguardo sopra Domo e la magnifica strada del Sempione sino al torreggiante ponte di Crevola, scopre il corso della Tosa che scende dai ghiacci che confinano colla Svizzera, e della Bogna, da un valido argin frenata, che in essa perde le acque ed il nome; poi vagheggia le ben coltivate pianure della valle, signoreggiata da colli e da monti, ove alle viti i castagni, ed ai castagni succedono i pascoli delle mandre al tempo di estate. I non lontani ghiacciaj di Formazza chiudono la magnifica scena. Amatemi, addio.

## LETTERA II.

*Da Domo d'Ossola al villaggio del Sempione.*

Dall'albergo del Sempione, la notte  
dal 16 al 17 di luglio 1820.

Metà della popolazione di Domo n'era fuori, ad una festa campestre, lungo la strada del Sempione. Ivi ci convenne cercare il nuovo postiglione, il quale salì a cavallo, sì briaco che pareva ad ogni istante dover vuotare la sella. Non pertanto egli lanciò al corso i cavalli, e lasciato a destra il corso della Tosa, e le belle ville de' Vegezzini sull'opposite pendici, passò il ponte di Crevola e ci pose nelle gole della valle Divedro.

Il mirabile ed ormai famoso ponte di Crevola, gettato da un monte all'altro, posa sopra una torre alta

ben cento piedi; ed è il punto di due grandi passaggi delle grandi Alpi; cioè di quel del Sempione, e di quello di Gries che sale lungo la Toza e per la via di Grimsel penetra nella Svizzera. Il paesetto di Grevola colla sua chiesetta giace in basso sulle rive del torrente che il viandante varca sì in alto, e pare laggiù situato per dar risalto all'ardita costruzione del ponte. Ma la veduta del ponte di Grevola ennmove particolarmente l'animo dello straniero che dalle Alpi scende in Italia. Egli ha scorso i solitarij orrori di Gondo, ha camminato tra il fragor de' torrenti ed il terrore de' precipizj, in mezzo a neri dirupi che pajono voler contendere il varco alla luce, ed ecco, giunto al ponte di Grevola, una scena affatto nuova schierarglisi innanzi. Egli scopre vasti prati, irrigati da limpid'acque, la pianura di Domo sì copre di piante novelle; i colli ed i monti lontani presentano sul loro declive edificj di elegante struttura. Egli respira, egli sente che alfine è nel dolce paese d'Italia. Ecco, egli esclama, ecco finalmente l'Italia, qual m'era stata dipinta (1).

È danno che la bella strada del Sempione, con tanto dispendio aperta tra le rupi domate, manchi, ove più bisogna, della difesa pe' passeggeri, che ne dovea essere l'ultima opera. Non solo i vuoti fraposti a *paracarri* non furono riempiti, ne' luoghi perigliosi, con pilastri congiunti l'uno all'altro da robuste sbarre di legno, come era l'originale divisamento, ma gli stessi *paracarri* spesso mancano, appunto là dove la strada sovrasta al profondo e dirupato letto del fiume. Del quale difetto, poco mancò che da noi non si facesse miserabile prova. Imperacchè il postiglione, occupato dal vino, lasciando tratto tratto che il terzo cavallo d'innanzi, rallentando il

---

(1) Vedi *Lettres sur la Route de Genève à Milan. - Description de la nouvelle Route du Simplon, par Bourrit.*

passò; s' intricasse ne' fornimenti, ne avvenne che una volta sen turbarono sì fattamente i due cavalli del timone, ch' essi dieder di volta, e la sedja sospesa sull' abisso, di niun riparo vietato, infallibilmente giù rovinava; se l' animoso Cavaliere, balzando con gran destrezza a terra, non ratteneva a forza gli sconcertati cavalli. — È solenne menzogna quella che leggesi in Ebel (1), che il Re di Sardegna nel 1814 abbia fatto atterrare parecchi ponti di questa strada, onde sia divenuta impraticabile. Chè anzi molto meglio essa è tenuta negli Stati del Piemonte, a cui riesce di scarso o di non profitto, che nel Vallese, i cui abitatori tanto vantaggio ne traggono. Non pertanto il pericolo da noi corso, e di cui altri è caduto già vittima, mi conduce a far voti perchè quell' opera de' ripari sia mandata interamente ad effetto.

Nè guari andò che un altro disastro sopraggiunse a minacciarci fatale questo notturno passaggio dell' Alpi. La sedia, fatta urtare dall' ebbrio condottiere dentro le pareti della prima galleria, dopo qualche tempo si mostrò sconcata in una molla di dietro. Convenne scendere a rassettarla con funi, e l' augurio compariva tanto più tristo, quanto che la partenza del sole già principiava ad infoscare le cose. Non di manco si fornì senz' altro sinistro accidente la posta, ed all' auriga, divoto di Bacco, succedè un ragazzo che salvo ci condusse tra gli orrori dell' ombre e de' siti.

Il viandante che scende il monte, trapassato che ha Isella; giunge alla valletta di Dovedro che noi avevamo lasciata a diritta. Stanco dell' alpestre squallore, lietamente egli saluta questo luogo, foriero delle ridenti contrade alle quali è volto il suo andare. Scorre con diletto i suoi occhi sopra le praterie ed i colli coperti di castagni, ed i monti che li coronano. Qui

---

(1) *Manuel du Voyageur en Suisse. Paris, 1818.*

la vite comincia a mostrarsi orgogliosa in mezzo a tappeti di verdura, ed a metter fuori i suoi pampini; là adorna i villaggi distinti per la loro bianchezza; la varietà delle fabbriche, l'eleganza de' campanili che torreggiano, la fresca aurette delle ombre che li circondano; un cielo puro e ridente, ogni cosa gli promette un clima novello e fortunato (1).

Caduta era frattanto la notte: notte senza luna, ed affatto buja tra le orrende rupi della valle di Gondo! Silenziosamente io contemplava le stelle da quella ristretta parte del cielo cui mi concedevano di vedere i massi di granito che tristamente s'alzavano sul nostro capo, tagliati a foggia di cubi, fessi fino alle basi, simili a sterminati bastioni, a gigantesche rovine. Ed al ribrezzo che mettevano le tenebre, le rocce, il deserto, si aggiungeva lo stroschio della Diveria che fiera corre fra smisurati macigni. Di tal guisa, oltrepassato Gondo e la lugubre sua casa ad otto piani, somigliante a prigioniera, giungemmo alla meravigliosa galleria di quel nome, tagliata, per lo spazio di 200 metri, nel vivo granito; opera da far invidia alle più famose dell'India, dell'Egitto e di Roma. E come la Natura avesse conosciuto i futuri prodigj dell'arte, essa ha adornato l'ingresso di questa galleria della più magnifica scena. Dalla parte d'Italia, il Frassinone giù si avventa dalla costa del monte, e con fumante cateratta si mesce allo strepitoso torrente. Il ponte, di stupenda struttura, che conduce nella galleria, è immollato da' perpetui spruzzi dell'acqua cadente. Dalla parte del Vallese, la Diveria si scaglia rabbiosamente in un gongo. La galleria, a cui i capaci fori

---

(1) Vedi *Voyage pittor. de Gen. à Mil. par le Simplon*. —  
 « L'œil lassé de parcourir et d'admirer les belles horreurs, les  
 « masses de granit de cette vallée sauvage, se soulage et se repose  
 « avec plaisir sur les riantes cultures de vignes, sur les élégantes  
 « habitations et le beau paysage de Dovedrio », *Description de  
 la nouvelle route du Simplon, par Bourrit.*

scomano l'oscurità non l'orrore, rimbomba del continuo al rovinio delle acque che frangonsi sopra le rupi. Nell'ottobre del 1819 io scorsi a piedi la strada del Sempione, sino al colmo del monte. Un singolare accidente facea più spiccare la cascata di Frassinone e questi magnifici orrori. I montanari, come ben sapete, sogliono servirsi de' torrenti per trasportare al piano gli alberi che recidano nelle scoscese lor selve. A questo effetto, quando o dove il torrente non è abbondevole d'acqua, ne rattengono superiormente il corso con argini, sinchè l'acqua sia cresciuta in altezza, e le confidano i fusti troncati; quindi, tolti i ripari, libero le restituiscono il corso. Quell'ingrossato volume d'acque gittasi precipitosamente giù da ciglioni e aeco porta le spoglie de' boschi sul dorso. Questo seguiva del Frassinone in quel giorno, e sì bella era la caduta a vedersi, che tre carrozze d'Inglese erano fermate sulla strada a contemplare il vago prospecto, ed una leggiadra donzella scozzese, che poi conobbi in Milano, avvolta in un falbo mantello, stava disegnandola dall'opposto riparo della strada. La bellezza della bianca sua carnagione, degli azzurri suoi occhi, de' svolazzanti dorati capegli, contrastava in peregrino modo coll'orridezza che ne circondava. Il rumore che mandavano que' grossi tronchi, sbattuti dal violento corso della Diveria contro i massi che ne ingombrano il letto, somigliava perfestamente al rimbombo dell'artiglieria che si ode ad un miglio di distanza da una bombardata città.

Dentro la galleria leggesi scolpito *Bre Italo* 1805, parole di eloquentissima semplicità. Dalla galleria di Gondo a quella del Gabio, lo strano e paurevole della natura e il sublime dell'arte si manifestano ne' loro estremi. Qui le appressate e torreggianti rupi non lasciano luogo che alla strada ed al torrente che ruinoso e fiero si volge in fondo alla valle. Gli alberi ed i tugurj sono scomparsi. I soli lavori della strada, tagliata a guisa di cornice nel granito, manifestano

che gli uomini si sono internati fra questi solitari recessi.

La bella galleria del Gabio è quasi il limite de' lavori italiani; essi, alquanto più in là, congiungonsi co' lavori francesi, che continuano la strada fino a Gluevra. Quanto la parte italiana vinca in grandezza, in solidità, in bellezza ed in artificio la parte francese, può ritrarsi dalle non sospette relazioni di tutti i viaggiatori, che non appartengono alle due nazioni (1). La strada francese è un bel lavoro moderno; la strada italiana è degna de' bei giorni in cui Roma signoreggiava la terra. Gloria all' uomo dotto e modesto (2), che in verde età ha mostrato, come pari a quel che fu, l'italo ardimento sia ancora; ogni volta che favorevole gli si appresenta la sorte. — Amatemi, addio.

(1) Vedi tutti i viaggiatori inglesi. — *Si la nature a été avare de ses dons pour cette partie de la montagne*. (il Sempione della parte d'Italia), *l'art y atteint son plus haut point de perfection*. — Mallet, *Lettres sur la Route de Genève à Milan*. — « Cette magnifique route qui rappelle les plus beaux ouvrages des Romains... Les travaux ont été exécutés du côté du Valais par des ingénieurs français, et ceux du revers méridional par des ingénieurs italiens: ces derniers ont eu plus de difficultés à vaincre, obligés, comme ils étaient, de travailler sans cesse sur les espèces de roches les plus dures et les plus réfractaires, au lieu que le revers septentrional est assez généralement composé de schistes et d'ardoises, qui en plusieurs endroits sont dans un état de décomposition. » *Ebel*.

(2) L'ingegnere Gianella, milanese.

*Dal villaggio del Sempione a Briga.*

Briga li 17 luglio 1820.

Si pervenne, come parmi avervi scritto, ben tardi nella notte, al villaggio del Sempione, ove havvi un albergo servito da giovanette vallesane e fornito di squisita cucina. Dopo cena si proseguì il viaggio, ed all'albeggiare ci trovammo sul nudo e monotono gioogo del Sempione. Esso è una sterile, arida e deserta pianura ove l'aspetto degli sconvolgimenti del suolo succede alla varietà delle valli, ed il trito fischio de' venti al romor delle acque: solo il freddo ghiacciajo vi si innalza di fronte e sembra sovraneggiare una derelitta natura. A destra vedemmo interrotta a metà, e forse per sempre, la bella fabbrica del nuovo Ospizio, che doveva chiamare a sé fra queste selvagge balze il pellegrino sorpreso dalla procella. Qual viandante non sentesi preso da rammarico in vedere che un'opera di tanto vantaggio più non debba essere condotta a fine? Il presente Ospizio è posto in sito incomodo, sotto la strada, in un edificio de' baroni Stockalper, singolare per la struttura. I viaggiatori che corron la posta, di rado vi scendono, se non forse d'inverno. Ma di grande utilità è desso, anche ne' mesi della state, per chi viaggia a piedi e trovasi scemo di forze per la salita del monte. Esso è tenuto da' religiosi del Gran San Bernardo, a' quali in compenso si assegnarono degli ubertosi terreni presso Pavia.

La prima volta che io poggiai sulla sommità del Sempione, correva la metà dell'ottobre, e mi avvenne come a Tancredi nella selva incantata, che

« Giunse un nuyol denso

« Che portò notte e verno: e il verno ancora

« E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

Io partii a piedi dal villaggio del Sempione per un mattino splendentissimo; nell'ascendere io scorgeva i raggi del sole frangersi sui bianco-cilestri ghiacciaj del Rosboden, ed illuminare la tetra verdura degli abeti e quella allora gialleggiante de' larici. All'improvviso una densa nebbia ricoperse la terra, e come giunto fui sul colmo del monte, non discerneva il suolo su cui stampava i miei passi. Del che tanto più mi cruciava, che salito era a quella sommità non solo per fine di vedere l'opposta parte dell'Alpe. Ma, ecco subitamente, come per forza d'incanto, levarsi un impetuoso vento che mette in fuga la nebbia, le cui grosse masse così cacciate e spartite, dipingendosi sopra l'azzurro del cielo che ricompariva sereno, porgevano una fantastica idea de' Giganti, fuggenti in Flegra dinanzi agli strali di Giove. Superata io avea intanto la vetta del monte, sino al lato che guarda il Vallese. La magnifica valle che mi si schiudea sotto gli occhi, e la strada che or passando lungo ghiacciaj, or attraversando gallerie, or alzandosi sopra torrenti, or costeggiando selve di abeti, con maestosi rivolgimenti giù scendeva ne' campi bagnati dal Rodano, l'immen- sità e singolarità de' siti, ed il sole finalmente che terminando di fugar la nebbia, illuminava la scena; ogni cosa concorreva ad immergermi in singolare ma- raviglia e diletto. La temperatura in quell'altezza, ed a quell'ora, era come sul finir di settembre di buon mattino sui nostri poggi vitiferi. Un'ora io rimasi a pascere la mente del sublime spettacolo, indi rivolei tristamente i passi verso il villaggio, travagliato dal pensiero di dover ristignermi a sì piccole cose, mentre sì vivo mi si ricetta nel cuore l'amore dei viaggi. Ma nel ritorno il tempo cambiò un'altra volta. Lugubre l'aspetto de' ghiacciaj s'era fatto. L'inverno, col tristo corteggio della bruma e della neve, sbucò da' solitarij suoi antri, e nel tempo che io mi riscaldava e refiziava nell'albergo, la terra si coprse di neve. Partii dal villaggio, ansioso di togliermi da quello

invernale e montagnoso teatro. Spaventosa soffiava la brezza nella remota valle di Gondo. Ma, passati oltre Isella, vedemmo ricomparire il sereno, e nel valicare il gigantesco ponte di Crevola, si scorgevano gli ultimi raggi di un giocondo sole illuminare le verdi rive della Tosa e restituirci il ridente paese d'Italia.

La strada, dal colmo del Sempione a Briga, presenta alcuni passi pericolosi nella stagione cattiva, principalmente sotto i ghiacciaj, da cui venne il nome alla prima galleria dal lato del Vallese. Questa parte di strada fu pure l'argomento di aspre censure. Pretendosi da alcuni, che mediante un ardito ponte, gettato sulla Saltina, si potessero evitare molte giravolte che allungan la strada, ecc. Ma da parlarvi di tali cose mi trattiene il celebre motto del facitore di statue al facitore di scarpe. Vi dirò bensì che il dorso del Sempione che piega al Vallese, sfoggia una magnificenza che forma riscontro coll'orridezza della contraria pendice.

Ogni sorta quasi di bello che la natura può raccogliere ne' monti, rapisce i sensi in questa discesa. Qui torrenti che strepitano in fondo ad immensi valloni, poi grandi selve ove al cupo abete succede il larice di un colore più allegro, e la vivace betulla; indi minacciose rupi, coronate da ghiacci imminenti. E scendendo oltre, vedi allegri prati, ed armenti che pascolano, e campestri abituri, che si alzano in anfiteatro sulla pendice, poi i monti del Vallese, gradatamente sollevantisi sino ai ghiacciaj ed ai sommi gioghi della Svizzera, i quali troncano l'orizzonte e sembrano slanciarsi in un cielo di azzurro. E, sotto, le luccicanti guglie di Briga co' vaghi paesetti ed i colti campi che rallegrano le rive del Rodano, e tutto ciò mentre sicuramente, sull'orlo di spaventevoli precipizj scorri una spaziosa strada, a traverso di gallerie scavate nel vivo sasso, e sopra grandiosi ponti, imposti a sdegnati torrenti. Il quale aspetto di una natura selvaggia ad un tempo e ridente, congiunta a' grandi

lavori dell'uomo, alla vivezza e purezza dell'aria, al profumo dell'erbe e de' fiori, agli aerei e confortevoli raggi di un sole nascente, forma nel tutt'insieme una scena di cui non saprei ritrarvi l'inenarrabile incanto.

Briga, d'onde vi scrivo, è un non grande villaggio a cui i suoi campanili e le torri sormontate da palle di latte, danno un non so che di aria orientale. Bello è vedere dalla camera dell'albergo in cui scrivo; le case di legno di larice, ombreggiate da alberi su pel dosso de' monti, e le mandre che pastono in mezzo a verdissimi prati di singolare freschezza. Non credo sia possibile rinvenire una più bella scena di genere severo ad un tempo e piacevole. Questa parte della valle sembra la dimora della tranquillità e de' pastorali costumi. Amatemi, addio!

#### LETTERA IV.

##### *Da Briga a Ginevra.*

Ginevra li 18 di luglio 1826.

Nelle precedenti mie lettere mi sono alquanto esteso intorno al monte del Sempione ove la natura ha scolpito in bronzo i suoi grandi caratteri, ed ove l'arte ha saputo condurre una strada che, ne' suoi avvolgimenti diversi, supera voragini, affronta ghiacciaj, si abbellisce di tutti gli scenici effetti del paesaggio, e manifesta per ogni dove il suo trionfo sopra gli sforzi della distruzione e del tempo. E facilmente mi sono indotto a ciò fare, perchè esaminato io aveva altre volte quella celebre opera. Ma più succinto sarò nel parlarvi del Vallesè, scorso con tutta la rapidità de' cavalli di posta, tra il sonno di due notti vegliate, tra gli accecanti globi di polvere ed il soffocante calore del giorno. Volendo però finire di darvi contezza di quella celebre strada, la cui lunghezza da

Milano a Ginevra è di 74 leghe, vi trascrivo la descrizione che un uomo dell' arte (1) ha fatto de' lavori intorno ad essa eseguiti da questa parte dell' Alpi ove or sono.

« Convenne far saltare in aria enormi rupi, come quelli di Meillerie; e tagliar a scarpa la strada « quello scoglio, per difenderla dalle irruzioni del Rodano. Fu d' uopo frenar torrenti, come quello del secondo ponte della Saltina che venne forzato ad abbandonar la strada, e mediante un foro praticato nel monte, fu precipitato in una gola, su cui « si fabbricò un ponte di 107 piedi di altezza con « due cosce in pietra appoggiate sulle due montagne « che ha congiunte; e come quello, detto il Torrente giallo, sotto Sierres, il quale, col suo impeto, trae smisurati massi nel Rodano, ne sospende il corso, lo fa rigonfiare in gran distanza, insino « a che questo fiume, acquistate nuove forze per lo « stesso ostacolo che gli era opposto, lo rovescia e « ripiglia l' usato suo corso ».

La strada da Briga a San Morizio scorre tutto l' alto e basso Vallese, o sia la gran valle del Rodano, fiume che scende dal superbo ghiacciajo della Forca, ultima delle cime del San Gottardo. Questa valle è la più grande di tutta la Svizzera. Dalle pendici dove ha principio, sino al lago di Ginevra ove finisce, ha 36 leghe. Essa n' è pure la più profonda, perchè il basso della valle non sorge che 300 a 400 tese sopra il livello del mare, mentre il monte Rosa, il Cervino, ed altre sommità che la dominano, spingono oltre le nubi i più alti gioghi del continente antico. Laonde il Vallese unisce i prodotti ed i climi di tutte le latitudini, ed il botanico, in un sol giorno, vi può cogliere i vegetali delle gelide

---

(1) Il signor Courtin, segretario generale della Direzione de' ponti e delle strade in Parigi.

regioni del polo, e quelli delle più meridionali: còtrade di Europa. Esso offre un rapido passaggio dalle più spaventose scene di una natura che annunzia lo scompiglio e la ruina, ai più graziosi quadri di una lussuante e vigorosa vegetazione. Il viaggiatore, non rinfrescato da auretta veruna, costeggia lentamente, ponendo affannata quelle balze cocenti. Affaticato da drappelli d'insetti che gli aleggiavano intorno, stordito dal monotono canto della cicala, egli si crede sotto la sferza del sole de' climi rivolti a mezzogiorno, mentre con una salita di poche ore giungerebbe alle vette ove cresce il genipì, ove fiorisce la rosa delle Alpi. Prima che s'aprisse la strada del Sempione, il Vallese era conosciuto assai male. Una porta qui a San Morizio chiudeva ogni sera l'ingresso di tutto il paese. L'uomo vi si manteneva in tutta la rozzezza e semplicità della vita rusticale. L'eloquente Gian Giacomo ha delineato il Vallese col solito vigore del suo fermo pennello (1).

---

(1) « Io mi arrampicava, dice egli, lentamente ed a piedi per aspri sentieri. Io volevo meditare, e n'era sempre distolto da qualche inaspettato spettacolo: ora immense roccie pendevano ruinoso sul mio capo; ora alte e romorose cascate m'innacquavano coi loro incessanti spruzzi; ed altre volte un torrente interminabile apriva a' miei fianchi un abisso, la cui profondità non s'osava misurar dello sguardo. Talora io mi smarirava dentro di folto bosco; e sovente abitando da una voragine, una deliziosa prateria rallegrava d'improvviso i miei aguardi. Un portentoso miscuglio della natura selvaggia e della natura incivile mostrava la mano dell'uomo ove non si sarebbe mai creduto che penetrato si vi fosse: alla bocca di una caverna si trovavano abitazioni; si vedevano tralci, ove si sarebbero cercati dei triboli; vigne in terreni franati, frutti saporiti sulle roccie, e campi nel fondo di precipizj.

« Né l'opera degli uomini era quella che unicamente faceva un sì bizzarro contrasto in questo stesso paese; anche la natura sembrava compiacersi nel contraddire a sé stessa, tanto scorgevasi variare in un tempo medesimo sotto differenti aspetti. A levante i fiori di primavera, a mezzogiorno i frutti dell'autunno, a settentrione i ghiacci del verno: essa comprendeva tutte le stagioni in un momento medesimo, tutti i climi sotto il medesimo cielo, terreni opposti

Ma ben poco di tali pitture si appresenta a chi attraversa il Vallese in una sedia da posta.

Da Briga, dove la natura è ridente, si discorre un arido e tristo paese, e si lasciano a sinistra i bagni di Leuk, che il Mallet ha sì bene descritti. Il borgo di Sierre giace tre leghe distante da Sion in piacevole sito. I vecchi castelli che dominano questa capitale del Vallese, l'antico *Sedunum* dei Romani, le rovine ond'è circondata, ricordano i tempi feudali, e l'ascendente che i vescovi esercivano sopra il paese. La memoria del cardinal Sedunense (il famoso Schinner), più fatto per trattar la spada che il lituo, il qual tante volte trasse lo Svizzero armato in Italia, pareva grandeggiar tuttora sulle reliquie di quelle rocche annerite.

Ombreggiati e ben coltivati mi parvero i contorni di Sion, ma quindi la strada gira il fondo paludoso della valle sino a Martignì, meschino villaggio a cui in Italia si ricuserebbe il nome di borgo, e che qui vien decorato col titolo di città. Da Martignì a San Morizio, ove arrivammo sull'imbrunire, lo squallor del paese non è rallegrato che dalla cascata di Pisevache, la qual magnifica ancor mostravasi benchè non più illuminata dal sole. Nulla so dirvi del paese che stendesi da San Morizio a Ginevra, avendolo corso quasi tutto nel bujo della notte e nel sonno. Quel poco però che ne vidi il mattino, mi confermò la ve-

---

sotto al sole medesimo, e formava la combinazione, affatto altrove sconosciuta, delle produzioni della pianura e di quelle delle Alpi. Aggiungete a tutto ciò le illusioni dell'ottica, le punte dei monti differentemente illuminate, il chiaro-scuro del sole e delle ombre, e tutti gli accidenti della luce che ne risultavano al mattino e alla sera, ed avrete un'idea delle scene continue che non cessarono di rapire la mia ammirazione, e che mi parevano rappresentate in un vero teatro; perchè la prospettiva dei monti, essendo verticale, colpisce tutta a un tratto la vista, assai più potentemente che quella della pianura; che si vedono obliquamente e di fuga, ed ove un oggetto vi viene nascosto da un altro ».

91  
rità di quanto dicono i viaggiatori sulla miseria e  
tristezza della Savoia, in confronto alla ricchezza e  
dolcezza del lido di Ginevra e delle coste del Paese  
del Valdesi.

Lo stato dell'atmosfera erasi cangiato, durante la  
notte. All'ardente sole che ci aveva sferzato per le  
aride piagge del Vallese, era succeduta la pioggia,  
accompagnata da un vento freddo e molesto. Ciò mi  
tolse di ammirare, quanto si conveniva, i dintorni di  
Ginevra, distinti da piccole ma eleganti ville, dipinte  
a varj colori, e sparsi di ombrosi boschi e pit-  
toreschi giardini.

Entrati che fummo in Ginevra, il mio gentile e  
dolce compagno si divisò da me per raggiungere una  
brigata di viaggiatori con cui divisava di girare la  
Svizzera, ed io, chiuso nella camera del mio albergo  
(lo *Stulo di Ginevra*), vi ho scritto la presente, aspet-  
tando la non lontana ora del pranzo. Addio.

#### LETTERA V.

*Scorsa a Ferney ed a Coppet.*

Ginevra li 21 luglio 1820.

Finalmente il tempo, da tre giorni turbato, parve  
rappacificarsi; ed un lucentissimo sole comparve  
questa mattina ad illustrare Ginevra ed il suo ma-  
gnifico lago. L'aria, sgombra di vapori, permetteva  
allo sguardo di estendersi sulle più elevate cime del-  
l'Alpi, carche di quella neve

che suole  
Soder sa lor così ostinata e calda  
Da farne scorno al Sole  
Che l'indora co' raggi e non la scalda (1).

---

(1) Ippol. Pindemonte.

Questo limpido mattino pareva promettermi piacevolissimo il pellegrinaggio a Ferney, che fra quattro viaggiatori avevamo divisato per sera. Un giovane inglese e due giovani francesi, la garrula festività de' quali rialzava la tacente posatezza del primo, salirono in carro meco per tener la via del famoso soggiorno d'onde il Voltaire per trent'anni governò l'opinione dell'Europa con una penna che gli teneva luogo di scettro. Ferney è il primo villaggio che abbia avuto un poeta per fondatore. Al tempo che il Voltaire fece l'acquisto della signoria di esso (1769), non vi si contavano che 8 tugurj. Quando morì (1775) vi sorgevano 80 case, ricovero di 1200 abitanti laboriosi e felici. Ferney, distante due leghe da Ginevra, giace nel paese di Gex ed appartiene alla Francia. Raccontasi che al tempo del Congresso di Vienna, chiedendo i deputati svizzeri che tutto il paese di Gex fosse ceduto a Ginevra, il Principe di T... rispondeva che la Francia non avrebbe mai consentito a cedere il ritiro del Voltaire.

Poggiando con salita dolcissima giungemmo a Ferney, il cui presente signore non concede agli stranieri di entrar nel sacro recinto e di sciorre il voto, se non in un solo giorno della settimana.

La villa, o, come qui dicono, il castello del Voltaire, è fabbricata nel gusto dell'architettura italiana, e fa buona comparsa. Scendemmo, ed una vecchia, di cui in un paese d'Italia si temerebbe il fascino, (1) per la sua sinistra laidezza, c'introdusse nella stanza abitata dal Patriarca de' filosofi, come soleva chiamar Voltaire nel secolo decimettavo. Con sufficiente essequio si conserva questa camera, istessamente quale fu lasciata da lui; e vi si mira il suo medesimo letto, le sue sedie, le sue suppellettili. V'è inoltre un mo-

---

(1) La Jettatura de' Napolitani.

amento di pessimo gusto, fatto innalzare dalla  
ignora Denis, sopra al qual leggesi:

*Son esprit est partout, et son cœur est ici;*

*Mes mânes sont consolés, puisque mon cœur est  
en milieu de vous.*

Ma queste parole che, se esprimessero il vero,  
non atterrebbero che il merito di un cattivo bistocio,  
sono per sopraggiunta fallaci, perchè il cuore del  
Voltaire non è mai stato deposto in quel barbaresco  
mausoleo. Appesi alle pareti della veneranda stanza  
si veggono molti ritratti degui di riguardo: come  
quello di Caterina II trapunto da lei stessa, col  
motto, pieno di delicatezza e di concetto, *Présenté à  
Mr de Voltaire par l'Auteur*. V'è pure il ritratto di  
Federico II, dono del Re; havvene uno di Voltaire  
in età di 34 anni, uno della bella e dotta marchesa  
di Chatelet, uno del famoso attore Lekain, uno del  
piccolo Spazzacammino, ecc. Seguono gl'intagli in  
rame che rappresentano i più illustri contemporanei  
dello scrittore, Washington, Francklin, Diderot,  
Marmontel, Delille, Corneille, Newton, Elvezio,  
Thomas, Mairan, d'Alembert, Papa Clemente XIV, ec.,  
non che la famiglia di Calas, che l'eloquenza del Vol-  
taire ha salvato dall'ingiustizia della togata divinità,  
a cui sfuggita era di mano l'imparziale bilancia.

Nel mio ritorno vi recherò una stampa che qui  
vendesi, e che assai fedelmente esprime questa camera.  
Essa, nel suo complesso, mi parvé malinconica, nè il  
suo aspetto mi scosse, conformemente lo prima av-  
visava. Egli è vero bensì che per quanto grandissimo  
sia il pregio in cui vuol tenersi quell'universale  
scrittore, la cui fama vivrà più che il nome di cento  
dinastie di principi o re, il sentimento ch'egli desta  
non è però quello dell'entusiasmo. La cameretta del  
Petrarca in Arquà favella più direttamente al cuore,  
e più vivamente commuove la fantasia.

Da maggior diletto io fui preso nello scorrere i

giardini ove lo storico del secolo di Luigi XIV si riposava de' lunghi lavori notturni. Essi godono di un prospecto maestoso e piacente ad un tempo. Bello, spaziosissimo, ben coltivato è il paese che innanzi agli occhi si stende, tutto sparso d'alberi, e non piano con rincescevole uniformità, ma vagamente mosso con sinuosi rilievi. E nel fondo s'alzano, magnifico adfiteatro, le somme Alpi, eterna sede dell'inverno e del solitario silenzio, e sopra di loro spunta l'acuta fronte del monte Bianco, monarca di tutte le rupi.

Il giardiniere, che ci accompagnava, avea nella sua fanciullezza conosciuto e servito il nume di que' verdi ricetti. Io lo interrogai intorno all'indole dell'uomo, ed egli rispose che il Voltaire era facile all'ira, e, quando prendeva fuoco, impauriva lui fanciullo colla sua voce aspreggiante e sonora: ma che ben tosto si abbonacciava, e si mostrava amorevole. Costui poi non rifiutava dall'esaltare il buon cuore del suo antico padrone. Ci raccontò pure come tuttavia si celebra, nella selva vicina, il giorno 6 di agosto, la festa instituita dal Voltaire, benivolente padre del bel villaggio da esso creato. Egli ci mostrò un viale piantato dall'autore della Zaira, ed un altro in cui solleva nell'inverno fare il suo meridiano passeggio.

Usciti dal giardino, ci portammo a veder la chiesetta sulla cui fronte più non leggesi *Deo crexit Voltaire*, iscrizione superba che quasi pretende di agguagliare l'umile creatura al suo Creatore infinito. Quantunque il valor dell'ingegno innalzar possa un uomo sopra mille milioni di suoi simili, il nulla delle grandezze umane vien però sempre dimostrato dalla caducità e della morte. Chi può gettare lo sguardo sopra di un sepolcro, e tuttora insuperbire?

Lord Byron, nel suo *Child Harold*, o sia Viaggio a forma di poema, non ha passato in silenzio Ferney. — « Losanna, Ferney! (egli esclama) voi ci rammentate i nomi che renduto hanno celebri i vostri! Voi ac-

« coglieste altre volte Mortali, che cercarono la gloria  
 « a traverso di perigliosi sentieri; giganteschi ingegni,  
 « negli orgogliosi loro diviamenti, vollero come i  
 « Titani assaltare di nuovo il cielo con audaci pen-  
 « sieri e con impj dubbj che attirato avrebbero la  
 « folgore sul lor capo, se l'uomo ed i suoi oltraggi  
 « potessero eccitar alra cosa che il sorriso del cielo.

« Uno (*Voltaire*) era tutto incostanza ed ardore, biz-  
 « zarro ne' suoi desiderj, come un fanciullo; ma dotato  
 « del più vario ingegno; alternamente serio o festevole,  
 « ispirato dalla sapienza e dalla follia; istorico,  
 « poeta, filosofo, vero proteo del genio, egli si mol-  
 « tiplicava in mezzo agli uomini; la favorita sua  
 « arme era il ridicolo, che, a guisa di capriccioso  
 « vento, tutto rovescia passando: ora ei movea  
 « guerra alla stoltizia, ed ora crollava la base  
 « de' troni.

« L'altro (*Gibbon*), meno vivace e più serio, in ogni  
 « cosa si profundava, e molti anni consacrò allo studio  
 « della sapienza; amante della meditazione e ricco  
 « di dottrina, egli usò armi più severe, e sottominò  
 « un culto solenne con un riflessivo disprezzo. Gran  
 « maestro nell'arte dell'ironia, la forza de' suoi sar-  
 « casmi destava la rabbia ed il timore nel petto dei  
 « suoi nemici; sen vendicarli essi col condannarli  
 « all'inferno; è questo il grande argomento che  
 « serve ai devoti per rispondere a tutti i dubbj con  
 « eloquenza.

« Non perturbiamo la pace delle lor ceneri! Se  
 « hanno meritato la vendetta del cielo, ne soppor-  
 « tano ora la pena. Ma non appartiene a noi di giu-  
 « dicarli, e meno ancora di condannarli. Verrà  
 « l'ora in cui i misterj della morte ci saranno svel-  
 « lati. La speranza ed il terrore riposano insieme  
 « nella polvere della tomba, ed allorquando, secondo  
 « la nostra credenza, la vita verrà a rianimarci, la  
 « clemenza divina perdonerà a' colpevoli, ovvero la  
 « sua giustizia li colpirà ».

L'aspetto di Ferney ha pure ispirato al cav. Ippolito Pindemonte il sonetto seguente:

Chiamo, che nessuno a' gridi miei risponde;  
 Ti cerco, e sempre invan, sublime spirito,  
 Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde  
 Tutto si mostra a me squalido ed arto.  
 Par che gli smorti fiori, le torbid' onde  
 Seno di duol secreto abbiano a spirto;  
 Par quasi pianger l'aura entro le fronde  
 Del Lauro consapevole e del Mirto.  
 E ver che là vegg'io, ma riconosco  
 Male i Giochi ed i Risi a quella ombrosa,  
 Che mai non ebber pria, faccia dimessa:  
 E Melpomene, ov'è più nero il bosco,  
 Miro col velo agli occhi andar pensosa,  
 Non sopra i casi altrui, ma di sè stessa.

Così vaga era la faccia della natura, ravvivata dal sole dopo tre giorni di pioggia, e così ridente luceva il giorno, che dovevami di rientrare nelle malinconiche mura della città sì per tempo. Per la qual cosa proposi a' miei compagni di far una gita a Coppet, affine di visitarvi la dimora della signora di Staël, ed ivi pranzare; nè raddurci in Ginevra sino verso la sera. Lietamente accolta fu la proposta, e tosto s'indirizzarono a quella volta i cavalli.

Coppet, grazioso borgo, o, come qui dicono, piccola città posta in riva al lago, è lontana da Ginevra due leghe e mezzo. Il famoso Bayle vi passò due anni, occupato ad ammaestrare i figli del conte di Dolma. Fu quivi pure che il Necke visse in filosofico ritiro, dal 1790 sino alla sua morte (1804), spettatore delle procelle della rivoluzione francese, della quale era stato gran parte. Le sue ceneri, unite a quelle della sua moglie, più nota per le sue virtù che pe' suoi scritti, riposano ne' giardini di questo castello. La bella possessione di Coppet appartenne poscia all'unica loro figlia, la signora di Staël-Holstein, donna che all'irresistibile eloquenza del cuore,

abbelegava un vivissimo amore per quanto vi ha di generoso e di poetico sopra la terra.

Prima nostra cura fu di ordinar un buon pranzo all'albergo; indi ci portammo a passeggiare nel parco del castello. L'idea de' ragionamenti tenuti sotto le dense ombre de' tanti personaggi famosi, al tempo di Necker e della più illustre sua figlia, pareva agguagliare non so che di solenne a quelle piante elevate ed annose. Vicino al gran viale scorre un grosso rio che fa girare un mulino, e forma una cascata gradevole. Vaga ed elegante è la casa, e posta in sito assai bello. Ma ci minacciava il pericolo di tornarcene indietro pellegrini delusi, imperocchè il barone di Staël, figlio della celebre autrice, e padrone della villa, vi faceva allora soggiorno, nè concede egli a' stranieri l'ingresso quando il castello è abitato dal suo signore. Indispettito dal contrattempo, ideai di mirar dritto alla sua vanità e di porlo nell'alternativa o di partirmi dalla comune legge in considerazione di noi, o veramente di darci un diritto di chiamarlo vandalo e tralignante. A questo fine acrisii colla matita sopra di un brano di carta:

*Alcuni stranieri che questa mattina hanno visitato con riverenza la camera del sig. di Voltaire, sono desiderosi di porgere lo stesso omaggio a quella della signora di Staël.*

Il più giovane della brigata corse a recare lo scritto, stando noi ad aspettarlo nel parco. Il colpo andò al segno. Il Barone mandò un servo a servirci di guida, commettendogli di dirci che per la prima volta, a riguardo di noi, rompeva la legge che avea stabilita per non venir turbato nel tempo che dedicava allo studio ed alla quiete.

Nel porre il piede in quella soglia tra la più eloquente fra le donne avea fatto dimora, un involontario senso di ossequio e di tristezza mi occupò di repente. Conosceva io l'avea di presenza e ascoltato avea il suono di quella faconda sua voce che mai

non cessò dal difendere la religione, la libertà, la poesia e la sventura. Con profondo rammarico io mi rimembrava che maligni consigli dapprima, e soverchio zelo d'imprudenti suoi amici dappoi, tratto mi avevano a vestir l'usbergo contro di essa. Io dimenticava che la giustizia forse mi era stata compagna nel giostrare, e non vedeva che il torto di aver abbassata la lancia contro l'Ippelita delle lettere e dell'incivilimento. L'idea dell'eterno silenzio in cui ella era affondata, destava in me più viva l'ammirazione delle sue virtù, e parziale mi rendeva in disfavor di me stesso.

Con religioso raccoglimento io m'aggirai per quelle stanze che mandare ancor parevano il suon de' suoi passi. Entrai nel gabinetto ov'ella scriveva, e chi può senza lagrime mirare il luogo ove scriveva *Cortina*! Per distrarmi dal turbamento, mi affacciai alla finestra, e vidi qual superbo prospecto ispirasse i suoi sublimi pensieri: fertili campi e vigneti si schieran d'intorno ed increspasi l'azzurro lago di Grotto, mentre nel fondo le maestose Alpi co' cauti lor gioghi pajono confinare colla turchina volta del cielo. Ma perchè l'emozione che non mi avea tocco nel visitare l'asilo di Voltaire, io la sentiva tra le mura ove avea abitato la Staël? L'Autore dell'*Enricheide* e di Maometto teme forse il confronto di lei che dipinse *Delina*? Tolga il Cielo che io il pensi. Ma in Ferney la mano del tempo ha già cancellato la memoria dell'uomo, e quella dello scrittore è immortale, nè vincolata con rimembranze caduche. A Coppet, per lo contrario, verdeggia il cipresso sopra una tomba recente, e la natura mandava da quel fondo una voce che si sentiva nell'anima.

Le stanze del castello di Coppet sono piene di statue, di busti, di ritratti di Necker, che la filiale pietà vi ha collocati come in un tempio. Vi ha pure un ritratto della moglie di lui, quell'istessa di cui il Gibbon delineò sì adeseante pittura quando giovinetta la co-

nobbe in Losanna. Il suo capo è steso sul letto della morte, ed il suo volto ha il pallore di chi abbandona la dolce luce: sotto evvi scritto *Ei m'amerà sempre*; affidando al suo marito ch'ella si teneramente amò, o mostrò di amare. Mirasi parimente un ritratto della signora di Staël in età di 22 anni, in piedi, accanto al busto del padre. Bella no, ma leggiadra ell'era, ed avea quell'attraente che il fuoco dell'anima sparge fuori da due occhi vivaci, e da una bocca ond'escano eloquenti parole.

Nel discendere, il Barone ci accolse nella biblioteca ch'era di sua madre. Io chiesi di esaminarla; essa non è voluminosa, ma scelta; e contiene una gustosa raccolta di libri francesi, inglesi, italiani ed alemanni. Usciti di là, scendemmo al lago a nuotare, indi ridottici all'albergo, sedemmo ad uno squisito pranzo, servito da una linda padrona; ed avvistato dalla più serena gioivialità. Il primo giorno era quello del nostro conoscersi, eppure la più franca cordialità ci animava. Tra i piaceri di un viaggio nella Svizzera è da reputarsi pur quello di rinvenire ad ogni tratto ottimi e gentili compagni, e di poterne cangiare a piacimento.

Nel ritorno passammo per Versoi, paese altre volte appartenente alla Francia, ora ceduto a Ginevra col trattato di Parigi del 1815; e nell'uscirne salutammo gli ameni boschetti di Genthod, già villa dell'illustre Bonnet, il modello morale de' filosofi. Rientrammo quindi in Ginevra abbastanza in tempo per pigliar parte al vespertino passeggio, che la freschezza della sera rendeva affollatissimo di fanciulle tenentisi a due, a tre, a quattro per mano, e non guardate che dalla loro modestia e dall'universal buon costume. Di tal guisa fin piacevolmente una delle più piacevoli giornate di cui io possa conservare memoria. Addio.

Finisce la Lettera in cui si descrive Ginevra.

*Da Ginevra a Rolle.*

Rolle li 23 luglio 1820.

Ieri spesi il mattino a girare i bei contorni di Ginevra, abbelliti da un' infinità di ville, piccole sì ma eleganti, ben situate e colorate in mille maniere, con bellissimi boschetti all' intorno, e deliziosi passeggi. I Ginevrini più facoltosi passano gran parte della bella stagione in questi ameni loro casini, e due o trecento famiglie d' Inglesi, di nobili Tedeschi e d' altri settentrionali vi fanno ogni anno dimora, e contribuiscono ad accrescere il moto e la vaghezza delle adiacenze di questa città, ove la libertà ed i comodi rendono molto gradevol la vita. Le scene e le avventure de' romanzi qui pajono prendere consistenza e verità. In capo ad un viale incontri una nuova Clarissa che legge; in seno ad un boschetto scherzano altre Pamele; tutto è agiatezza, decenza e festività. Come dolce mi sarebbe poter passare ne' contorni di Ginevra un mese d' ogni mia state!

Dopo pranzo visitai il tempio di S. Pietro, principale monumento di Ginevra. Il suo peristilio, formato di alte colonne di marmo, pare una copia di quello del Panteon di Roma. Pretendesi che questa chiesa fosse fabbricata fino dal IV secolo, e che nel X venisse ornata delle gotiche costruzioni che vi si veggon tuttora. Il tempio di S. Pietro è nudo di statue, di quadri e degli altri ornamenti che tanta vita e consuetudine conferiscono alle nostre chiese cattoliche; al cui abbellimento le buone arti mai non si rimangono dal lavorare. Tutto in esso annunzia l' austera indole di Calvino. Io salii sopra la sua torre ov' è la sonora campana, il cui tocco porge il lugubre segual degl' incendj. Il lago, le ricche colline che gli stanno a ridosso, e gli alti monti che serrano

il recinto di cui Ginevra è il centro, offrono da quella sommità una serie di prospetti assai vaghi. Molto distintamente quindi pur vedesi il luogo ove le bianchicce acque dell'Arva si congiungono a quelle ciliestri del Rodano.

Ma tempo era ormai ch'io mi togliessi di Ginevra. Non mi avanzavano che pochi giorni per recandomi a Milano, ove è forza che io mi trovassi primi di agosto. D'altronde il mio picciol peculio, molto scemato per la compra di libri e di bagattelle, minacciava di lasciarmi in secco, prima che avessi valicato le Alpi, ed io desiderava di fare il ritorno con qualche profitto, vedendo nuovi paesi; grave però mi riusciva il pormi in viaggio solento. Per buona ventura, quell'Inglese, di cui vi parlai ieri, divisava anch'egli di passare in Italia. Ci accordammo presto di fare insieme il tragitto, girando il lago pel paese di Vaud, o valicando il Gran San Bernardo. La partenza fu stabilita per oggi dopo mezzogiorno.

Questa mattina andai alla chiesa cattolica per assistere al divino servizio, ricorrendo oggi la domenica, e vi trovai un cappuccino che predicava. L'aspetto della lunga sua barba, ed il suono della sua voce nasale nel seno della metropoli del Calvinismo, mi parvero tanto più strani, che di rado or ci avviene di vedere in Lombardia questi parti del diciottesimo secolo. Di là mi portai col mio Inglese alla cappella della sua nazione, in cui v'erano forse dugento donne, accozziamente vestite, ma non più di sessanta o settanta uomini. Egli è dunque vero che la devozione, qualunque siasi il culto, prevale appo quel sesso il cui affettuosoo cuore ha bisogno di spandersi e di adorare! — Un ecclesiastico leggeva versetti, credo della Bibbia, in inglese, a cui gli altri rispondevano in coro, ma senza ombra di canto. Egli ci diede quindi a predicare con voce dimessa e con suono di quegli allettamenti del porgere che formano la riguardevole parte dell'eloquenza. Il mo-

notono suono della sua voce m' induceva al sonno; da cui con gran fatica io mi difendevo, consapevole dello scandalo che avrei arrecato. Dopo il sermone, il ministro si pose un' altra volta a legger preghiere, cui gli astanti attendevano, leggendo ciascuno il suo libro. Questo ministro ora vestiva una cotta bianca, ora una nera. La lunghezza di questo servizio, la sua monotonia, mi traevano a riflettere quanto la pompa de' riti cattolici e le splendide vesti de' nostri sacerdoti, ed il solesse suon della musica siano più potenti a commuovere l'animo per la via de' sensi, e ad alzarlo al suo Facitore, fonte d' ogni bello e d' ogni sublime. L' orientale magnificenza de' nostri riti ricorda inoltre meglio la culla della Rivoluzione.

Tornati all' albergo e ben confortati di cibo, ci apprestammo a partire, ma ci fu d' uopo aspettare, perchè chiuse erano le porte della città. Ne' giorni sacri al cristiano riposo, si tengono serrate le porte di Ginevra, due ore del mattino e due del dopo pranzo, al tempo del divino servizio. In tali ore non havvi una bottega pure che sia aperta, nè verreste a capo di trovare a bere un caffè. I Protestanti accusano d' intolleranti e di picchiapetto i Cattolici: ma in quale delle nostre città si spinge la bacchettoneria al segno d' impedire di partirsi ad uno straniero che nulla abbia di comune col culto che noi professiamo?

Toltici finalmente da Ginevra, attraversammo Versoi, Coppet, ecc., avendo a destra il lago ed a sinistra il più vago e ben coltivato paese. Ne' nostri laghi di Lombardia, il terreno per l' ordinario si solleva rapidamente dalle rive, e tosto forma colle e poi monte. Ma sulle spiagge del lago di Ginevra, opposte al Chiabiese, il terreno si alza assai a rilente e con dilatate falde, e dolcemente si rileva in ondeggianti declivi ed in collietti a grado a grado sorgenti. E tutto questo tratto è sparso di ville, di boschetti, di bei campi, di verdi prati e di più numerosi vignaj che graziosamente e flessuosamente

si disegnano sul dorso de' poggi. Ma le viti, ritte ed attaccate ciascuna ad un palo, non offrono il pittoresco aspetto de' pampini pendenti a festoni dagli alberi ne' fortunati campi di Partenope, nè i filari, distanti un dall' altro, che adornano le ridenti colline dell' Astigiano e della Brianza.

Nyon è una piccola città del Cantone di Vaud, lontana quattro leghe da Ginevra. Havvi una fabbrica di porcellana, che non ci venne fatto vedere, per esser giorno festivo:

« Mentre il sig. di Bonstetten », dice l' Ebel, « ora bagliivo di Nyon, la villa di questo letterato, non meno ingegnoso che stimabile, fu del continuo il soggiorno della muse e dell' amicizia; qui risse per qualche tempo l' illustre Muller, il migliore storico di cui la Germania sia alera. Qui Matthiesson, Salis e Federico Brun, ispirati dalla natura e dalla letizia, composero alcuni de' lor canti migliori? — Uno di essi (Matthiesson) ha celebrato gli antichi alberi del nobile Prangins. — « Come dolce », esclama il poeta, « è seguire il suo amico sotto i capaci portici dove gli ospiti dell' aere cantano la primavera e mormorano sopra questi rustici altari il tenero giuramento di amarsi! ». In questo castello, lontano un quarto di lega da Nyon, Giuseppe Bonaparte poscia fece dimora nell' intervallo che scorre tra la prima abdicazione del suo imperiale fratello ed il di lui passaggio dallo scoglio d' Elba alle fruttifere rive della Provenza. Nyon anticamente fu colonia equestre.

Il tempo era di nuovo divenuto piovoso e freddo sì, che il termometro non segnava che 11 gradi. Ciò tolse che il tragitto da Nyon a Rolle avesse a nostri occhi quelle attrattive che per una bella sera di estate queste dilette spiagge debbono indubitabilmente offrire al viaggiatore.

Rolle è una piccola e leggiadra città, dominata da bellissimo anfiteatro di colla. Tre leghe si estende al

124  
lago da Rolle a Thonon. Guardandolo dal lato di Losanna, esso avea come l'apparenza del mare. Qui ci fermammo a passare la notte, e come il cielo era tornato sereno, ed il sole occidentale salutava con aurei raggi la terra, scendemmo a diportarci su pel vago passeggio formato di annosi alberi sulla spiaggia del lago.

Un gruppo di vispe giovinette stava ivi scherzando e ballando. Al nostro arrivo, esse interruppero i loro giuochi festosi. Dolente di aver turbato quegli innocenti trastulli, il mio compagno si assise sul murettino che guarda il lago, e con voce assai grata si pose a cantare una malinconica canzone del paese di Gales, di cui egli è natio. A poco a poco le aggraziate donzelle si avvicinarono a noi, che fingevamo di non iscorgerle, e quando ad un tratto ci volgemmo per godere della loro sorpresa, esse gettarono un grido di gajezza più che di timore, e fuggirono, come la Galatea di Virgilio, desiderando di esser prima vedute.

A cena avevamo per compagni tre buoni Svizzeri che parlavano il loro tedesco di tre secoli fa, e parevano più che altro, mercatanti di grano e di bovi. Dal nostro lato noi discorrevamo in inglese, nè punto ci curavamo di entrar in ragionamento con essi. Ma un di loro avendomi chiesto non so che in francese, s'impegnò il dialogo in questa lingua e sen produsse una grata conversazione di un'ora. Due di loro sono membri della Società Elvetica, di cui fra pochi giorni havvi una gran tornata in Ginevra. L'altro non sapeva il francese, ed era, a quanto mi dissero, un meccanico maraviglioso ch'essi conducevano seco per farlo conoscere dal sig. Pictet, ch'è il presente oracolo dei dotti Svizzeri. Questa società ha lo scopo scientifico di porre in comunicazione fra loro i buoni ingegni dell'Elvezia che gli alti monti disgiungono, e di far sì che tutti que' lumi divisi risplendano come in un fascio: essa ha pure la mira politica di vieppiù

105

assodare l'Unione Elvetica, vincolando con fraterni e nobili legami gli uomini più ragguardevoli di tutti i Cantoni. — Amatemi, addio.

## LETTERA VII.

*Da Rolle a Losanna.*

Losanna li 24 luglio 1800.

Non mi accusate di far il meteorologo, se ad ogni tratto vi parlo della pioggia, del vento e del sole. Ma la differenza tra il tempo buono e il cattivo sovente serve a spiegare le contraddizioni de' viaggiatori men giudiziosi. Chi ha veduto qualche famosa cascata, qualche vasto ghiacciajo, qualche ricca riviera due volte; la prima col favore di un ciel sereno e di un lucido sole, la seconda col flagello della bruma, della neve, della tempesta, può asserire come l'aspetto della natura, nelle sue scene più grandi e più vaghe, differisca e talora sia contrario affatto, secondo il vario stato dell'atmosfera. Vi dirò adunque che il tempo era piovigginoso e malinconico nel nostro partire da Rolle, onde io mi riferisco più a La Saussure che a' miei occhi nel vantarvi le delizie di questa strada, gradevole per la bellezza e varietà de' siti che offerti sono dal lago, dai colli, dalle montagne che la fiancheggiano, e dal numero de' borghi e delle ville onde si adorna.

Una sola contrada forma tutto Morges, ma essa è bellissima, e nell'attraversarla il passeggero si crede trasportato nella capitale di un regno. Accuminati ne sono i tetti, ma l'architettura perde quel carattere montanino che molto ritoglie alla beltà di Ginevra. Un bellissimo viale di pioppi ne abbellisce l'uscita. Questa piccola città siede sopra una specie di lingua di terra che si avvanza nel lago. Il prospecto di essa, in qualche lontananza, è gradevole assai. Il lago al

*Ricogl. Tom. XIII.*

di là di Morges si allarga notabilmente; la nebbia velava i monti del fondo ed i boschi delle opposte rive, onde l'occhio non discerneva che il liquido piano, il quale porgeva a maraviglia l'immagine del mare, veduto dal lido.

Si giunse finalmente in Losanna, nè mai mi si pararono dinanzi più magnifici dintorni di una città. Pare che la stessa natura abbia voluto far prova del suo potere nel disporre con vaghissimo artificio il sinuoso andamento de' poggi in mezzo a' quali Losanna si asside. L'industria umana, dal suo canto, ha fatto quanto sapea per abbellire un sì vago paese. Il più bel giardino campestre non è meglio coltivato, o più appariscente di questi contorni. Gli alberi, le siepi, le viti sembrano ottenere le perpetue cure del giardiniere. E da ogni parte, in mezzo a' bei prospetti, vedi sorgere casini eleganti, e vagamente dipinti. Le belle vedute di Italia ispirano certamente più voluttà, ma quelle del lago di Ginevra ne attraggono con una specie di patetica soavità che sembra disporre l'animo ad un tenero e virtuoso amore.

La città di Losanna è fabbricata sopra tre colli, e nelle valli che li separano, 400 piedi sopra il livello del lago. Stupendo n'è il situamento, ma disagioso di dentro, per la continua ascesa e discesa. Il Bourrit vuole che il presente suo nome provenga dalla divozione di S. Anna (*Laus Annæ*), di cui altre volte qui v'era un'immagine miracolosa. Ma più ragionevolmente si deduce dall'antico *Lausonium* di cui si sono scavate reliquie a mezza lega dalla città.

Ottimo è l'albergo del Falcone a cui siamo alloggiati, e diverso da quel di Ginevra, che, quantunque uno de' più frequentati, si mal risponde all'idea della mondezzezza che non molto giustamente ci figuriamo regnare in Ginevra. Ma le donne di Losanna non reggono, per mio avviso, al confronto delle vezzose Ginevrine, nè per l'avvenenza del volto, nè per la leggiadria del portamento. Amabili fanciulle di Ginevra, abbiatevi un mio lungo sospiro!

Dopo pranzo salimmo alla cattedrale, edificio gotico-tedesco di notabil bellezza. Molti sepolcri essa contiene, meritevoli di esser veduti, come quelli del vescovo fondatore della chiesa, di Felice di Savoia, di un antico cavaliere per nome Ottone di Granson, che fu ucciso in duello. Scolpite in marmo di naturale grandezza ne sono le figure, e stese supine in terra, come pure nelle nostre chiese anticamente era costume. Tra le tombe moderne osservai quella della principessa Orlow in marmo nero; un'altra della duchessa di Curlandia coll'iscrizione latina:

*Viv. amab. vener.*

*Mort. lug. desiderant.*

Ed una terza di una contessa di Walmoden, decorata di una bell'urna. V'è pure una lapide sacra alla memoria di un Inglese (Ellison) coll'iscrizione:

*Friendship call forth the drops of tender woe*

*And sanctifies the tear she bid to flow.*

Volli quindi salire sul campanile, giusta il mio costume, per rilevare a memoria il disegno della città. L'aspetto di Losanna da quell'altezza spicca forse meglio di quello di Ginevra dalle torri di S. Pietro: l'architettura n'è di gusto più sano, ed i tetti rossicci qui contentano l'occhio, che attristato viene da cenermi tetti della Reina del lago.

Nel coro si legge un'iscrizione in lode di un tale che lo ha fatto ristorare, e gli si dà il titolo di

*Musarum fautor, magnificens.*

Senz'esser nemico della mitologia, si può chiedere a qual proposito qui vengano recate in mezzo le Muse.

Losanna era altre volte suddita degli aristocratici di Berna. Ora è la capitale del cantone di Vaud che si regge colle proprie leggi. L'amministrazione di questo paese presentemente vien tenuta per la migliore di tutta la Svizzera. Losanna ha varie pubbliche istituzioni, che dovrebbero trattenermi più giorni, ma il tempo incalza, e domani dobbiamo trasportarci a Vevey. Amatemi, addio.

## LETTERA VIII.

*Da Losanna a Vevey.*

Vevey li 25 luglio 1820.

Questa mattina ci portammo per una piacevole strada al *Segnale*, poggio ove gli stranieri sogliono montare, per godere uno de' più estesi tra i mille prospetti che da ogni parte qui confortano lo sguardo e il pensiero. Uno de' principini di Br..... quivi sedeva, inteso a leggere. Di quell'altura il lago, dal canto di Ginevra, si mostra come un mare, tinto di vivaci colori; nè meno variato e ricco di bei contrasti apparisce dal lato orientale; e più oltre scorgesi il Rodano a guisa di argentea lista sboccare dalle gole del *Vallese*. Di rimpetto stanno le selvaggie rupi della Savoia, e sopra di loro adergonsi le creste delle ardue Alpi ed i ghiacciaj che il sole spargeva di fuoco. Sotto ai nostri occhi stendevasi la città di Losanna, ed il facile clivo che sino al lago ne scende, mentre a destra ed a manca campeggiava il più vistoso paese. L'oro delle messi contrastava col verde cupo de' boschi e col verde più allegro de' vigneti. Alla quale scena incantevole vuolsi aggiugnere l'effetto delle cascatelle del torrente Flon, che precipita nella valle soggetta. Dopo i prospetti di Napoli e di Genova, non men sovviene di alcun altro presso le città che a questo sia superiore. Calato di nuovo in Losanna, lasciai il mio compagno all'albergo e corsi a visitare la casa ove Gibbon compose gran parte della sua Istoria (1), ed il giardino di cui egli si parla: « Fu il dì, o per meglio spiegarmi, la notte del 27 giugno 1789,

---

(1) *Storia della Decadenza e Rovina dell'Impero Romano*, di Edoardo Gibbon; traduzione dall'inglese di Davide Bertoletti. Milano, per Nicolò Bettoni, 1820. Ne sono usciti cinque grossi volumi in 8.º

« che nel mio giardino, nella mia villa d'estate, io  
 « scrissi le ultime linee dell'ultima pagina. Poscia  
 « ch'ebbi già posta la penna, feci alcuni giri sotto  
 « un pergolato di acacie, d'onde lo sguardo si  
 « estende in lontano, e domina la campagna, il  
 « lago ed i monti. Temperato era l'aere ed il cielo  
 « aereo; l'argenteo globo della luna si rifletteva  
 « nell'onde, e tutta la natura posava in silenzio.  
 « Non occulterò i miei primi sensi di gioja, in quel-  
 « l'istante della mia libertà ricovrata, e forse della  
 « mia fama sodamente stabilita. Ma ben tosto fu  
 « umiliato il mio orgoglio, ed una pensosa malin-  
 « conia mi si pose nell'animo, al riflettere che avea  
 « preso eterno commiato da un antico e grazioso  
 « compagno di viaggio, e che qualunque essere  
 « potesse il futuro durare della mia Istoria, la pre-  
 « caria vita dello Istórico più non poteva esser  
 « lunga ».

Confesso però che l'effetto non corrispose all'aspettativa. Gli alberi cresciuti tolgono molta vista del lago, e forse anco l'intorbidarsi del tempo conspirò a mostrarmi quel luogo non tanto piacevole quanto figurato io me l'era.

Dopo colazione, partimmo alla volta di Vevey. La strada, non molto comoda, corre lunghesso il lago di cui segue tutti gli addentellati e tutte le irregolarità: essa di continuo è fiancheggiata da vigne, sostenute con muri che s'alzano in anfiteatro a grandi altezze. Squisito è il vino che se ne trae, conosciuto sotto il nome della Vaux. Molti ruscelli attraversano il cammino, cadendo dall'alto del monte. Il paese qui prende in parte l'aspetto che porge il lago di Como a chi segue la via Regina; e le rupi della Meillerie, che si hanno d'contro, nel presente loro stato molto si assomigliano al Sasso Rancio. Da Losanna a Vevey la distanza è di quattro leghe, e piena di dolcezza il tragitto.

In Vevey v'era fiera al nostro giungere, fidandomi

all' Ebel ed al Saussure io credeva di trovarvi una popolazione sformata dal gozzo, ma con piacere mi apparve che meritasse maggior credenza il Bourrit che ne loda a cielo le donne. E, in fatto, ci corsero all' occhio forosette di tutta avvenenza. È vero che per la maggior parte erano forestiere, e riusciva dispietevole l'osservare il vario loro vestire. Alcune portavano il cappello appuntato alla cinese. Altre, come le nostre cittadine, vestivano co' guanti fino alla metà superiore del braccio. Avevano altre le chiome ravvolte a gran ciocche intorno al capo. Friburghesi o Bullesi erano queste; natie del paese le seconde, e de' contorni le prime.

Sulla piazza, ove tenevasi la fiera, havvi un porticato sostenuto da belle colonne di granito parmia, nel buon gusto dell' architettura italiana, non facile a ritrovarsi in queste contrade, alquanto barbariche in materia di belle arti.

Ci rimase ancora abbastanza di giorno per renderci alla cattedrale, ov' è il monumento di Edmondo Ludlow, giudice di Carlo I. Nell' iscrizione si legge: *Nemico del poter arbitrario, presso gli Elveti trovò un asilo.* Si mostra pure qui in Vevey la casa ov' egli abitava, sulla cui porta è scritto: *Omne solum forti patria est.*

Dalla cima del campanile l'occhio misura una grande estensione di lago, e spazia per un prospetto, non sì magnifico come quel di Losanna, ma più capriccioso. La natura presso Vevey assume tinte maschie e risentite. Quinci si hanno le graziose pendici di Clarens ed in faccia i monti agresti della Savoia, coronati di selve: l'onda che vaghissimi contorni qui prende, riflette assai vagamente que' poggi e que' balzi. Vevey è posta in piacevolissimo sito; e gli stranieri ne tengono caro il soggiorno, che pel dilettevole forse non ha pari in tutto il circuito del lago.

In Vevey ogni quarto anno si celebra da' vignajuoli

e da altri contadini una gran festa che trae grandissima quantità di spettatori. Ne avrete per avventura inteso a favellare. Nella grande processione solenne di questa festa, vedesi a figurare un abbate, il patriarca Noè, colla sua arca e col gran grappolo d'uva del paese di Canaan. Traune ciò, tutto il rimanente riconduce alla memoria le feste della Grecia antica. Vi si scorge Bacco circondato di Baccanti, di satiri, di vittime colle corna dorate, di tripodi; una gran sacerdotessa preceduta da altari; il vecchio Sileno sul dorso di un asino; Cerere, seduta sopra un carro, coronata di spiche, ed attornata da un immenso corteggio di vignajuoli e di agricoltori, che rimbombar fanno l'aere delle festive lor grida. L'origine di questa festa, semi-classica e semi-romantica, si smarrisce nell'oscurità de' tempi remoti (1).

A questi cenii intorno a Vevey, aggiungerò un passo, tolto dalle Confessioni di Gian Giacomo.

« Io andai a Vevey e presi alloggio all'albergo della Chiave, e vi rimasi due giorni senza vedere alcuno: mi naeque per questa città un amore che m'ha seguitato in tutti i miei viaggi, e mi ha fatto stabilire in essa l'eroe del mio romanzo. Io direi volentieri a quelli che han buono il gusto ed il cuore affettuoso: Andate a Vevey, visitate il paese, esaminate i siti, diportatevi sul lago, e dite se la natura non ha fatto questo bel paese per una Giulia, per una Chiara, e per un Saint-Preux; ma non vi cada in pensiero d'ivi cercarli ».

---

(1) Vedi Ebel/

Bex, li 26 luglio 1829.

La bellezza del giorno e l'amenità de' siti ci indussero a fare a piedi quella parte di costa del lago, che ci avanzava a varcare prima d'internarci ne' monti di Aigle e di Bex. L'eloquenza delle memorie storiche non anima queste rive, nè l'accesa fantasia qui vede sorgere, come sulle spiagge di Baja, le ombre de' Consoli e degli antichi signori del Mondo. Ma la penna di uno scrittore ha fatto per questi lidi più che la spada de' conquistatori o lo scettro dei re. Sono questi i lidi ove Gian Giacomo ha posto gli eroi del suo impareggiabil romanzo. Le scene ch'egli dipinse, pajono congiungere alla naturale loro vaghezza i prestigi del suo magico stile. Folleggiava per que' verdi prati la festevole Chiara, leggeva sotto l'ombra di quella quercia il grave Volmar; su quelle vette arrampicavasi il fervido Saint Preux, meditando le sue lettere ardenti di amore. E là nel lago slanciavasi l'affettuosa Giulia, a raccorre il figlioletto caduto nell'acque, e questa prova di materno affetto la conduceva a quella morte la cui descrizione irresistibilmente trae a lagrimare ogni cuore gentile.

Attraversato il borgo di Tour-de-Peil, incontrammo il torrente di Clarens, indi il villaggio di questo nome. Silenzioso ed in me raccolto io vagheggiava questo dilettevole sito; ma più ammirava la potenza dello scrivere, che ha raccomandato agli animi ben fatti un villaggio, il cui nome altrimenti si giacerebbe nell'oscurità e nell'oblio. « Oh Clarens » esclama un poeta alemanno (1). « I boschetti della

(1) *Il Lago di Ginevra*, poemetto tedesco di Matthisson, coll'epigrafe:

*Ille terrarum mihi præter omnes  
Angulus ridet.*

HORAT.

« fiorita tua riva per lungo tempo chiameranno a sé  
 « i passi del viaggiatore futuro. Il tuo cantore, col  
 « divino suo ingegno, ha saputo far sì che la tua  
 « rimembranza viva collegata alla sua gloria per  
 « sempre ».

Il nuovo Ossian nel suo *Childe Aroldo* ha consa-  
 crato un bel passo a queste rive.

« Clarens, amabile Clarens, culla del vero Amore!  
 « L'aria che presso di te si respira, è il fiato di  
 « quel nume istesso; egli fu che ha abbellito i tui  
 « verdi recessi. Le nevi che coronano i ghiacciai,  
 « hanno vestito ancor esse i suoi ridenti colori. I  
 « raggi del Sol che tramonta, le colorano in rosso, e  
 « si dilettano di posarsi sopra il lor seno. Le rupi,  
 « rispettate dagli anni, qui favellan d'Amore e ci  
 « ricordano che gli servirono d'asilo, quando volle  
 « fuggire le noie e le speranze ingannatrici d'un  
 « mondo iniquo e malvagio.

« Amabile Clarens! I tuoi sentieri conservano le or-  
 « me de' celesti passi di Amore. Qui egli possiede  
 « un trono, di cui le montagne sono i gradini. Qui  
 « la sua face sparge una luce che accende la vita;  
 « ma esso non regna soltanto sopra quelle maestose  
 « cime, sui boschetti e sugli antri di questo luogo.  
 « I fiori ritraggono da esso il loro splendore; il suo  
 « spiro creatore è più potente delle tempeste, e la  
 « benefica sua dolcezza restaura in un attimo le più  
 « terribili loro devastazioni.

« Ogni cosa qui decanta il potere di Amore; dai  
 « lugubri piai, dalle rupi che gli prestano l'ombra,  
 « e dalla muggente voce de' torrenti che ne lusinga  
 « i pensieri, sino alla vigna che de' verdi suoi  
 « pampini adorna il dolce declive che al lido con-  
 « duce. Rispettose quivi le acque vengono ad acca-  
 « rezzare i suoi piedi, e l'accolgono con armonioso  
 « fragore. Questi alberi il cui tronco è imbiancato  
 « da secoli, ma che da verdi rami vengono incoro-  
 « nati ad ogni primavera, offrono un'idea di gio-

\* vincenza, che sempre si rinnovella come quella di  
\* Amore.

« L'uomo che non ha amato giammai, riconosce  
\* qui il Dio de' teneri misterj, e crede finalmente al  
\* suo regno: l'uomo che ha obbedito alle leggi di  
\* Amore, torna qui ad amare con ardore più vivo.  
\* Qui è il santuario in cui Amore ha trovato un  
\* asilo, lungi dalle persecuzioni degli uomini e dalle  
\* cure del mondo; perocchè sua natura è crescere  
\* ovvero morire; rimanere esso non può in un'im-  
\* mobile calma; s' infeeolisce, oppure si alza ad  
\* un' eterna ed ineffabile felicità che può gareggiare  
\* co' celestiali diletti.

« Ah se Rousseau scelse questo soggiorno, di pre-  
\* ferenza ad ogni altro, per collocarvi due veri  
\* amanti, ciò avvenne perchè conobbe essere vera-  
\* mente quel soggiorno che Amore destinerebbe a  
\* teneri e virtuosi cuori. Egli è qui che il piume  
\* sciolse altre volte il cinto della sua Psiche, e sacra  
\* dichiarò questa terra: profonda ed augusta soli-  
\* tudine, tutti i sensi tu ad un tempo rapisci. Qui  
\* il Rodano si è scavato un letto da sè stesso, e le  
\* Alpi hanno innalzato il lor trono ».

« Così suonano i versi di lord Byron, tradotti in  
\* prosa cattiva. Ora non vi spiaccia che io vi traduca  
\* anziandio la Nota ch' egli aggiunge a que' versi; essa  
\* mi risparmia la fatica di langheggiare nella descrizione  
\* di questa parte del lago.

« Nel mese di luglio 1816 ho fatto un viaggio  
\* intorno al lago di Ginevra. Io ho visitato con  
\* somma attenzione e col più vivo interesse tutti i  
\* luoghi che sono celebri nella *Nuova Eloisa*; e per  
\* quanto mi fo dato giudicarne, mi parve che Rou-  
\* seau non ne abbia vantato le bellezze oltre il vero.  
\* Non è possibile di vedere Gherens, e tutti i luoghi  
\* che lo circondano; Vevey, Chillon, Boveret, San  
\* Gingo, la Meillerie, Evian ed il lago, senza sen-  
\* tirsi tratti a confessare che questi siti, gran ben

« degni de' personaggi che Rousseau vi ha posto in  
 « scena. Ma ciò non è tutto ancora: l'impressione  
 « che producono nello spettatore tutti i dintorni di  
 « Clatens e le rupi della Meillerie, è d'un ordine  
 « più sublime che non la simpatia per una passione  
 « individuale, la cui rimembranza si unisce a que'  
 « luoghi: è dessa la contemplazione dell'amore in  
 « tutto quello che offrir può di grande e di sublime.  
 « Noi partecipiamo della sua gloria e della sua bontà.  
 « Il gran principio dell'universo, l'amore, è rac-  
 « chiuso in questo sito, senza che meno visibile vi  
 « sia. Noi dimentichiamo per un momento l'individua-  
 « lità che ce ne separa, per godere la bellezza di  
 « questo complesso.

« Quand'anche Rousseau non avesse mai scritto,  
 « nè mai fosse vissuto, le stesse associazioni d'idee  
 « apparterrebbero del pari a questi luoghi. Col l'ado-  
 « tarle, egli ha accresciuto l'interesse della sua opera;  
 « col trascriverli per mettervi in azione i suoi eroi,  
 « egli ha dimostrato che tutta ne sentia la bellezza:  
 « ma questi luoghi hanno fatto per Rousseau ciò  
 « che nessun mortale potrebbe fare per essi.

« Io ebbi la fortuna (o la sfortuna, come vor-  
 « rassi) di attraversare il lago in un giorno di pro-  
 « bella, nell'andare dalla Meillerie, ove soggiornai  
 « qualche tempo, a San Gingo. La tempesta amen-  
 « tava la bellezza di tutto ciò che ci attorniava;  
 « tuttavia essa pose in qualche pericolo la nostra  
 « barchetta, ch'era piccolissima e troppo carica.  
 « Per una coincidenza di cui non seppi dolermi, la  
 « nostra navicella si trovava appunto in quella parte  
 « del lago, ove quella di Saint-Preux e della si-  
 « gnora di Wolmar approdò agli scogli della Meil-  
 « lerie, per esservi al riparo della tempesta.

« Nel giungere sul lido di San Gingo, vedemmo  
 « che il vento era stato gagliardo a segno di ab-  
 « battere parecchi grossi castagni piantati al piè  
 « della montagna. Il castello di Clatens siede sul-

« Preminenza, le colline sono coperte di vigne, frammentate da alcuni boschetti di assai pittoresco aspetto. « Uno ce ne avea, soprannominato il boschetto di « Giulia: esso fu tagliato da' monaci di San Bernardo « a cui il terreno appartiene. Quantunque il bosco « più non sussista e sia stato convertito in vigneto, « gli abitanti di Clarens mostrano tuttora il sito da « esso occupato, e continuano a chiamarlo con un « nome che ha fatto celebre questo villaggio, di cui « dee sopravvivere alla più lontana rovina. Rousseau « non è stato felice nei luoghi ch'egli fece abitar « dagli eroi a cui la sua fantasia diede vita. Per gua- « dagnare qualche botte di vino il priore del gran « San Bernardo ha atterrato parecchi boschi conser- « crati dall'autore di Giulia; e Napoleone ha fatto « saltare in aria una parte degli scogli della Meil- « lerie, per ampliare la strada del Sempione. Con- « fesso che questa strada è magnifica, ma non posso « pienamente consentire con quelli da cui ho udito « dire: Val meglio la strada che le rimembranze ». « Non ci fermammo nè a Clarens nè a Montreux, « ma tutte queste colline, che formano parte della base « del monte Jorat, offrono graziosi prospetti. Le bianche « mura del castello di Chillon trassero ben presto a « sé i nostri sguardi; e, passato il ponte levatoio, en- « trammo nelle sue segrete.

Il castello di Chillon giace tra Clarens e Villanova. A manca si scorge il Rodano che si versa nel lago, e dirimpetto sorgono le alture di Meillerie e la gio- « gaja delle Alpi tra Boveret e S. Gingo. Scorre sul « colle, dietro al castello, un torrente; ed il lago che « ne bagna le mura, vi è 800 piedi profondo. Servì esso « di carcere a molti primitivi Riformati e prigionieri « di Stato. Ne' sotterranei, scavati nel sasso vivo, e « posti sotto il livello del lago; si veggono sette grossi « pilastri, alcuni de' quali portano anelli di ferro a cui « erano attaccate le catene de' prigionieri. I passi di « Bonivard hanno lasciato le impronte nel pavimento.

« Nessuno cancelli queste impronte », dice lord Byron, « perocchè dalla tirannide esse appellano a Iddio ».

Vasto è il castello, e si vede in gran distanza dal lago. Lo fondò Pietro di Savoja, detto il piccolo Carlomagno, nel 1236. I Bernesi lo tolsero a Carlo V duca di Savoja nel 1536, e vi trovarono grandi ricchezze e varj prigionieri.

Ma la presente celebrità del castello di Chillon è specialmente dovuta al Pari scozzese, di cui abblam letto il nome sul pilastro a cui credesi che Bonniward fosse incatenato. Il poemetto di lord Byron, intitolato *Il prigioniero di Chillon*, può riporsi tra le migliori composizioni di quel pellegrino poeta. Il prigioniero è Francesco di Bonniward, uno de' più fermi sostegni della libertà di Ginevra e del Calvinismo. Preso dai masnadieri sul Giura nel 1530, fu dato nelle mani del duca di Savoja, che lo fece rinchiudere nel castello di Chillon, ove rimase, senza essere interrogato, fino all'espugnazione fattane dai soldati di Berna. Il poema si apre come appresso. È il Prigioniero che parla.

« La mia chioma è bianca, ma non per l'effetto degli anni; ne incanuti in una notte sola, come avvenne a uomini presi da repentini terrori. Curvate sono le mie membra, ma non le curvò la fatica. Un vile riposo le irrugginì: poichè gaequero preda di un carcere, ed il mio fu il destino di coloro a' quali la benefica terra e l'aria sono bandite affatto e severamente interdette. Ma egli è per la fede di mio padre che io soffrii le paterne, e corsi incontro alla morte; ecc.

« C'incatenarono ciascuno ad una colonna e noi eravamo tre (*fratelli*) — eppure, ciascuno era solo. Noi non potevamo muovere un passo, nè guardarci in volto l'un l'altro, nè non per mezzo di una pallida e livida luce, che ci rendeva stranieri all'aspetto. E così noi insieme, — quantunque spar-

« tutti, vincolati per le mani, ma congiunti per l'udito,  
 « trovavamo qualche sollievo, tuttochè privi de' puri  
 « elementi della terra, nell'ascoltare uno la favella  
 « dell'altro, ed ognuno di noi confortava gli altri  
 « due con qualche nuova speranza, o con qualche  
 « antica istoria, o con qualche canto di eroica bal-  
 « danza; ma anche i canti intiepidirono. Le nostre  
 « voci presero un accento lugubre e roco, come  
 « l'eco di una cavernosa prigione; acerbo suono, non  
 « più distinto e libero qual soleva essere per lo in-  
 « nanzi, ecc.

Prende egli quindi a dipingere que' due fratelli e  
 ne riferisce la morte. Uno di essi, avvezzo alla libera  
 vita di cacciatore, non lungamente potè resistere alla  
 schiavitù del carcere. Egli morì. « Io vidi, e non potei  
 « sorreggergli il capo, nè stringere la moribonda sua  
 « mano ... — Egli morì, ed essi (*i carcerieri*) sciolsero la  
 « sua catena, e gli scavarono una fossa poco pro-  
 « fonda nella stessa fredda terra della nostra spelonca.  
 « Io li pregai vivamente di seppellire il suo cada-  
 « vere in un luogo dove potesse splendere il lume  
 « del giorno. — Era un folle pensiero il mio, ma  
 « fitto io m'aveva in mente che, anche dopo morte,  
 « il libero suo petto non potesse riposare in una  
 « tale caverna. Avrei potuto risparmiar le inutili mie  
 « preghiere; freddamente essi sorrisero — e lo sep-  
 « pelliron lì dentro. Essi gettarono una terra arida  
 « e senza erba sopra l'ente che tanto noi avevamo  
 « amato; e gli posero la vuota sua catena sopra la  
 « tomba, degno monumento di una morte siffatta!

« Ma egli il favorito ed il fiore, egli il prediletto  
 « dall'ora in cui nacque, immagine della sua madre  
 « nell'avvenente suo volto, il giovanile amore di  
 « tutta la sua stirpe, il più caro pensiero del martire  
 « suo padre, e l'estrema mia cura; egli per cui io  
 « cercava di risparmiar la mia vita onde potesse  
 « essere meno sventurato pel presente, e libero un  
 « giorno; egli, egli pure, che sino a quell'ora avea

« serbato una naturale od ispirata fermezza. — Egli  
 « pur fu conquiso, e di giorno in giorno si appas-  
 « siva sopra il suo stelo! O Iddio! Ella è pure la  
 « tremenda cosa il vedere l'anima umana prendere il  
 « volo suo estremo, qualunque ne sia la forma  
 « od il modo! — Io l'ho veduta sgorgare insieme  
 « col sangue ne' campi delle battaglie; l'ho veduta  
 « sull'irato Oceano lottare contro un gonfio con-  
 « vulsivo sforzo. Io ho veduto lo squalido ed egrò  
 « letto del Peccatore in preda al delirio de' suoi  
 « terrori. Ma quelle erano cose orrende a mirarsi. —  
 « Questo (*la morte del minor fratello*) era dolore non misto  
 « a nulla di simigliante. — Egli avvizzì, e così tran-  
 « quillo e benigno, così dolcemente languido, così  
 « senza lagrime, benchè sì affettuoso! — tenero e  
 « addolorato per quelli che lasciava dietro di sè;  
 « conservando sempre una guancia il cui fiore pareva  
 « schernire il sepolcro, una guancia le cui tinte si  
 « dileguarono gentilmente come i partenti raggi del-  
 « l'arcobaleno. Un occhio di vivissima luce che quasi  
 « faceva luminosa la carcere, e non un accento di  
 « lamentanza — non un sospiro sopra l'intempestivo  
 « suo fato, — qualche cenno di giorni migliori,  
 « qualche speranza ch'io risorgessi, poichè caduto  
 « io m'era nel silenzio — perduto in quest'ultima  
 « perdita, la più grande di tutte. E quindi prese a  
 « sopprimere i sospiri che la mancante natura man-  
 « dava. Essi divennero più fiochi, più fiochi —  
 « io tesi l'orecchio, ma nulla io poteva udire. — Io  
 « chiamai, perchè assalito mi aveva il timore, e  
 « conobbi che più non s'era speranza. — Chiamai  
 « e mi parve di sentire un suono. Ruppi allora con  
 « uno sforzo gagliardo la mia catena, ed a lui me ne  
 « corsi. Ma non ritrovai che la fredda sua spoglia.  
 « Solo io mi moveva in quel bujo ricetto. — Solo  
 « io viveva. — Solo io respirava la maledetta aria di  
 « un'impura prigione. L'ultimo, l'unico, il più  
 « caro anello che rimanesse tra me e l'eterna di-

« mora, e che mi legasse alla manchevole schiatta  
 « degli uomini, spezzato erasi in quel luogo fatale.  
 « Uno sulla terra, ed uno sotterra. — I miei fratelli  
 « — amendue avean cessato di respirare. Io sollevai  
 « quella mano che giaceva così tranquilla. Ah! lasso  
 « me! ne trapassò il giel nella mia. Io non avea  
 « forza di uscire dal mio immobile stato, ma sentii  
 « che io era vivo tuttora, — angoscioso sentire,  
 « quando conosciamo che la persona da noi amata  
 « non può esser amata più viva. Io non so come  
 « non morissi — non mi rimaneva speranza ter-  
 « restre — ma io aveva Fede, e questa mi victava  
 « di volontariamente morire ».

Passa il Prigioniero a narrare come quasi disensato  
 ei divenne, e « stette come un sasso tra i sassi ». Finalmente fu tratto di quel letargo dall' aleggiare  
 che un augelletto faceva sopra il suo capo. La de-  
 scrizione di questo pennuto visitatore del carcere,  
 del rallegramento che recò a Francesco, e de' vari  
 sentimenti che in lui mosse, dee porsi tra' migliori  
 pezzi della poesia inglese.

Il Prigioniero si trae quasi a credere che quel soave  
 augello sia sceso dal Paradiso per visitarlo, e che  
 sotto quella forma l'anima di suo fratello gli sia com-  
 parsa dinanzi. « Ma finalmente esso via sen volò, e  
 « ben conobbi ch' era cosa mortale, perchè giammai  
 « il mio fratello si sarebbe così ritolto a me, la-  
 « sciandomi per la seconda volta doppiamente ab-  
 « bandonato — abbandonato come il cadavere nella  
 « sua bara — abbandonato come una raminga nube,  
 « una nube, solitaria in un giorno illuminato dal Sole,  
 « mentre chiaro è tutto il resto del firmamento, una  
 « macchia sopra l'atmosfera che non ha ragione di  
 « apparire quando azzurri sono i cieli, e giojosa si  
 « mostra la terra ».

I custodi rallentano alquanto di rigore; vien tolta  
 la catena al Prigioniero, ed egli può girar su e giù  
 pel sotterraneo, libertà di cui prende ad usare,

sfuggendo soltanto di calpestare, camminando, le nude sepolture de' suoi fratelli, per non profanar con incauto piede l'oscuro lor letto (1).

Un giorno, egli venne a capo di salire, aggrappandosi, all'alta inferriata della sua carcere, e di volgere un'altra volta sugli eccelsi monti lo sguardo lramoso.

« Io li mirai — ed erano gli stessi tuttora —  
 « essi non eran cangiati di forma, com'io. Io mirai  
 « i loro mille anni di neve sull'alto — ed il loro  
 « ampio e lungo lago di sotto, ed il ceruleo Rodano  
 « nella piena sua pompa. Io udii i torrenti balzare e  
 « traboccare giù per la scannellata rupe e per le fratte  
 « squarciate. Io scoprii le bianche mura della distante  
 « città, e vidi molte vele, più bianche ancora, scorrere  
 « leggiermente sull'onde; e quindi osservai un'isoletta (2) che mi sorrideva di contro, la sola ch'io  
 « mi vedessi: una piccola verde isoletta, che non più  
 « larga pareva del pavimento della mia carcere, ma  
 « verdeggiavano in essa tre alte piante, e sopra vi  
 « spirava l'orezzo del monte, e presso le biancheggiano  
 « le onde, e crescevano nel suo seno giovani fiori di  
 « grazioso profumo e colore. — Sotto le  
 « mura del castello nuotavano i pesci, e parevano tutti  
 « gaj. L'aquila cavalcava i venti, e sembrarmi che  
 « non mai tanto alto, come in quel giorno, io l'avessi  
 « veduta a volare. Ed allora di nuove lagrime mi si  
 « gonfiarono gli occhi, e mi sentii perturbato, ed  
 « avrei voluto non aver lasciato la mia recente ca-

---

(1) Avoiding only, as I tread,  
 « My brothers' graves without a sod;  
 « For if I thought with heedless tread  
 « My step profaned their lowly bed.

(2) Tra la foce del Rodano e Villanova, non lungi da Chillon, havvi un'isoletta di assai breve circuito, la sola ch'io m'abbia potuto scoprire nel mio viaggio pel lago. Essa contiene pochi alberi (credo tre), e per essere così soletta e piccina, fa singolare effetto allo sguardo. *Note di Lord Byron.*

« tenebra : e , quando fui sceso di nuovo , la tenebria  
 « del mio cupo soggiorno cadde sopra di me come  
 « un inopportabile peso. Esso era , com'è , una  
 « tomba scavata di fresco , che si chiuda sopra alcuno  
 « che cercato abbiain di salvare ; non pertanto il  
 « mio animo , fortemente oppresso , avea quasi bi-  
 « sogno di un simil riposo.

Il Religione ha tralasciato di tener conto del  
 tempo : egli « ha imparato ad amare la disperazio-  
 « ne » ; quelle orrende mura diventano il suo romi-  
 torio (1). Egli finalmente vien liberato , ma gli sem-  
 bra che lo svelgano da una seconda casa. « Io avea  
 « stretto amicizia co' ragui , e li contemplava nel  
 « lor assiduo lavoro. Veduto io avea i sorci al rag-  
 « gio della luna trespaccare , e perchè dovrei io sentir  
 « meno di essi ? Noi eravamo tutti ospiti di un luo-  
 « go solo , ed io , il monarca di ogni schiatta , avea  
 « il potere di ucciderli — eppure , strano a dirsi !  
 « noi avevamo imparato a vivere in pace tra noi.  
 « — Le mie stesse catene ed io diventammo amici ,  
 « cotanto una lunga consuetudine tende a farci quel  
 « che noi siamo : — anzi io ricuperai la mia libertà  
 « con un sospiro » (2).

Da Chillon a Villanova non è lungo il tragitto ;  
 ma qui ci convenne abbandonare le belle rive del  
 lago , alle quali diedi un affettuoso addio , accom-  
 pagnato dal vivo desiderio di tornarle un'altra  
 volta a vedere , e di vivere qualche tempo in me-  
 zo alla libertà , all' agiatezza , alla coltura di cui  
 sono la sede piacevolissima e cara. Entrammo quindi  
 in un'agreste gola di monte , ma presso ad Aigle ri-  
 comparvero i vigneti. Non ci fermammo in Aigle  
 che quanto era d'uopo per ristorarci , e far attaccare

(1) « A hermitage—and all my own ! »

(2) È nota l'istoria di quel vecchio Cinese , il quale , liberato dalla  
 prigione in cui avea languito la maggior parte della sua vita , pregò  
 l'imperatore a farvelo di nuovo rinchiuso dentro.

i cavalli ad un carruccio di strana foggia usato nel paese: l'andare più oltre a piedi sarebbe stato fatica e non diletto. Di questo modo siamo giunti a Bex. Mi scordava di dirvi che in vicinanza di Aigle s'alza in mezzo alla valle la collina di San Trifone, coronata da una torre antichissima che tiene qualche similitudine colla vostra di Baradello.

Bex, d'onde vi scrivo, è un grosso ma non bello villaggio, checchè il sig. Ebel ne dica: il lavoro delle saline che domani ci porteremo a vedere, ne forma il principale alimento: ottimo è l'albergo a cui siamo alloggiati, e penso non vi sia villaggio in Italia ove se ne incontri un eguale. Vi ho scritto a lungo assai: sono le due dopo la mezzanotte e la stanchezza mi vince. Addio.

#### LETTERA X.

*Da Bex a Martigni.*

Martigni li 27 luglio 1826.

Questa mattina, a sole alzato, uscimmo dall'albergo in *char-à-banc* per trasportarci alle Saline presso Bex, che nella lingua romanza del paese si chiamano, quasi all'italiana, *fontane salave*. Scoperte esse furono nel 1554, e la Svizzera non ne possiede altre. La strada, che mena al gran sotterraneo, è lunga forse tre miglia, e passa per luoghi montuosi e poveri, che presentano però qualche scena capricciosa ed agreste. Prima di avervi accesso, s'entra in una casuccia ove vi fanno scrivere il vostro nome, e v'indossano una grossolana veste di tela bigia da scavatore, onde non abbiate ad insudiciarvi gli abiti contro le stillanti pareti della galleria. Si va innanzi nel sotterraneo per lo spazio di 4m. piedi in lunghezza sopra 3 piedi e mezzo di larghezza e 6 e mezzo di altezza, e si giunge ad una ruota di 36 piedi di dia-

metro, incassata nel cuor della ropa, che leva in alto le acque. Ma prima ci fermammo ad osservare la galleria traforata da un pozzo verticale di circa 600 piedi, dalla cui bocca distinguevasi il giorno. Narrano che dal fondo di questo pozzo si veggano le stelle nel mezzogiorno, intorno al che non saprei farvi certo, perchè coperto esso era da un tetto, e suole anzi esserlo sempre. Facendoci ancora più oltre, ne scoprimmo un altro, che giù scende in grande profondità, e giungemmo finalmente ad un ultimo pozzo nel quale gli operaj attendevano a scavare. E qui durai molta fatica ad impedire che il mio compagno, con travaglio affatto inutile, giù scendesse nel fondo, dentro la cesta de' lavoratori. Costoro guadagnano circa un franco e mezzo al giorno. Lo scopo a cui da alcuni anni si mira, è di porre il sotterraneo inferiore in comunicazione col superiore.

Le fonti non sono tutte impregnate di sale egualmente: havvene una da cui si giunge a trarre 22 libbre di sale per 100 d'acqua, ed un'altra che non ne contiene una libbra su cento. Le acque povere di sale son fatte cadere sopra ben disposti ammassi di spini, per mezzo a cui passano onde purgarsi delle materie terree. Il qual lavoro si fa in uno spazioso e riguardevole edificio, fabbricato nel 1796. È piacevole e curioso il vedere come i rami de' pruni rimangano intonacati di quella posatura, che forma fiori e scherzi di molte maniere, simili alle stalattiti delle caverne, e di colore tra il giallo ed il rosso.

I lavori si fanno per conto del governo del Paese di Vaud, a cui le saline appartengono, e se ne traggono da 25 quintali di sale al giorno. Nella prima caldaja riscaldaesi l'acqua sino ai 27 gradi, e come il sale principia a cristallizzarsi, vien trapassato in un'altra, tenuta a calor molto più temperato, nella quale si depona e si cristallizza. Bellissimo ne riesce il sale. Per colpa dello scavatore che ci ser-

viva di guida, non ci fu mostro il gran serbatoio delle acque salate, tagliato nella viva rope e lungo 100 piedi sopra 60 di larghezza e 9 di altezza, nè l'altissimo pozzo più basso del letto del Rodano, in cui discese Saussure.

Calati nuovamente a Bex e fattavi un'ottima collezione, rallegrata da squisito vino di Neuchâtel, salimmo in calesse, per volger le spalle a quel villaggio che mercè delle sue fonti salate e dei grandiosi e ben condotti lavori che da due secoli intorno ad esse si fanno, vede ogni anno un gran numero di facoltosi e di belle d'ogni parte d'Europa ridursi sotto i suoi umili tetti. La facciata della chiesa, formata da un gotico campanile, non figurebbe male negli studj di un paesista.

Da Bex venendo a Marrignl passammo il Rodano sopra un bel ponte di pietra, lungo circa 200 piedi e di un arco solo, che si è creduto di costruzione romana. In capo ad esso, havvi una torricciuola, coronata da una cupola in latla, ed in fondo un antico castello. Questo rapido fiume, sceso d'alpestrè vena, come dice il Petrarca, e attraversato il Vallèse,

« Rodando intorno, onde il suo nome prende,

trovasi qui ristretto dalle basi dei monti, che pajono voler chiuder la valle. Il Rodano che con sì limpide ed azzurre acque esce fuori dal Lemano, ve lo conduce torbide e cinerizie. « Uscendo dalle più riposte latebre, e dalle case dell'eterna notte, il « Rodano volge le sue onde, per mezzo ai laghi « sempre agitati del tristo paese del Gelfo. Così scriveva Apollonio da Rodi, e forse narrava il vero a' suoi giorni; ma la mano dell'uomo cangia ad ogni cosa l'aspetto, ed ascoltate in qual diversa maniera un moderno poeta (Fontanes) favellò di questo paese medesimo:

- Quand de l'heureux Léman je découvris les flots ;
- Oui je crus qu'échappé des débris du chaos,
- L'Univers tout à coup, naissant à la lumière
- M'était sa jeunesse et sa beauté première.

Dal mezzo del ponte lo stretto del Rodano fa maravigliosa comparsa. Pretendesi che veduto più in su dalla strada, esso tenga conformità con quello di Gibilterra. Dal lato del Vallese si presenta un monte vestito d'alberi, con pianure in alto, ricoperte d'erba verdissima, a cui porgono risalto le nevi del Dente del Mezzodì, che ne incoronano le cime.

„Duolmi di esser passato due volte a San Morizio senza visitarne la biblioteca dell'abbazia, in cui dicono esservi de' codici antichi. San Morizio è dominato da alte rupi che protendono in fuori le braccia, cariche di arbusti che dall'alto ne ombreggiano la prima contrada. Credevasi che ivi presso patito avesse il martirio la legione Tebana. La moderna critica ha dissipato l'errore di questa divota credenza.

« Sulle rupi che a perpendicolo pendono sulla città di S. Morizio, vedesi una chiesa ed una casetta abitata da un eremita: il quale coltiva un giardinetto di alcune tesse, situato sopra uno sportello in fuori che fa la rupe accanto alla sua dimora. Questo ritiro ci rammenta gli anacoreti della Tebaide i quali, separati dal mondo, passavano la vita nella meditazione e nella preghiera » (1).

„Tra S. Morizio e Martigny, sterile è il paese, e la valle è coperta di rovi. Ma una famosa cascata abbellisce quel tratto selvaggio. Essa chiamasi di *Pissevache*, e la ridente mitologia degli antichi le avrebbe imposto un nome più bello. È formata dal torrente Salanca, il quale giù slanciasi da un'altezza di forse trecento piedi; ma la sua caduta non si fa verticale che un 100 piedi sopra del suolo. Il torrente sbocca da un profondo solco che ha scavato nel masso. Noi smontammo dal calesse per esaminarla a bell'agio. Ingrossato dalle pioggie era il fiume. Un solo

---

(1) *Lettres sur la Route de Genève à Milan, par G. Mallet. Genève, 1816.*

abbagliante vibrava i suoi raggi sulle onde, appunto nel sito in cui esse prendevano il salto, e somiglianti le faceva a fasci d'oro e d'argento. Le grosse masse dell'acqua precipitavano con indicibil rapidità, e parevano altrettanti razzi che contendessero a chi scendesse primo. L'acqua, per l'effetto del cadere, si riduceva in polvere argentea, ed appena toccati gli scogli del fondo, rialzavasi in pioggia ed in nuvolette leggiere che un impetuoso vento qua e là disperdeva: io m'era seduto in cima di un balzo, che domina la cascata fin quasi al suo mezzo. All'improvviso, il vento, soffiando dalla nostra parte, ci avvolse come in un nembo. Le rotte particelle dell'acqua, sembianti a fumo, risalivano quasi all'altezza da cui il fiume trabocca. D'incomparabile magnificenza era la cascata in quel punto, ma appena il sole, piegando più ver l'occaso, cessò d'illuminarne la cima, la bellezza divenne minore. Di mattina, quando il sole ascende sull'orizzonte, le acque, cadenti in arco, ne ricevono i raggi, e formano un'iride maravigliosa.

Ma se la Najade della Salanca, giù balzando dall'alto, fa specchio al maggior astro delle argentine sue acque; per contrario quella della vicina Triente cerca le dimore delle tenebre, e sgorga dai più chiusi antri de' monti. Scoprire io volli i secreti di questa Ninfa ritrosa, e poco mancò che, vittima della mia curiosità, cessato per sempre avessi di scrivervi, perchè giunto ad un passo difficile ove era d'uopo saltare, non tenendomi abbastanza curvo, urtai col capo nella rope, e fui lì lì per cadere in que' romiti gorgbi, che non mi avrebbero più restituito vivo al dolce lume del giorno.

Noi giungemmo a Martignol abbastanza per tempo onde poggiare ancora sull'antica sua rocca, di dove scopresi il lungo serpeggiare del Rodano pei campi del Vallese, e la Drancia con tumultuoso passo portar a questo real fiume il tributo delle fredde sue acque. State sano ed amatevi.

*Da Martignè alla sommità del Gran San Bernardo.*

Ospizio del Gran S. Bernardo li 28 luglio 1820.

Il mio Inglese non ama gran fatto di alzarsi insieme col sole; pure questa mattina gli convenne dar bando all'infingardaggine. Quanto la natura può congiungere di splendore, di freschezza e di bellezza in un mattino di state, tutto era accolto nell'ora in cui uscimmo da Martignè. Noi avevamo preso tre muli; due per noi, uno per la guida e il bagaglio. Non pertanto il cammino dalla meschina capitale del Basso Vallese al sommo varco dell'Alpe Pennina non è sì lungo, che far non si possa comodamente a piedi in un giorno estivo: anzi parte de' viaggiatori che non cillano di là in Italia, ma vi ascendono per mera curiosità e tornano a Martignè donde son partiti, preferisce di far a piedi la gita. Durante il bel tempo, il passaggio del Gran San Bernardo è una dilettevole scorsa, che qualunque delicata donzella può imprendere coll'ajuto de' muli: ma terribile è desso dal novembre all'aprile. La gran copia di neve che cade su questo monte, ne innalza alle volte di 30 o 40 piedi il sentiero; e quando le nevi prendono a disciogliersi, il pericolo si fa grandissimo. Frequenti vi sono i dirupamenti nel marzo, e grandi masse di neve giù si avventano con assordante fracasso. Nè meno hanno da temersi i venti, che levano in alto la neve, cancellano le orme della strada e conducono fra precipizj lo sfortunato viandante. Una grotta, distante forse un miglio dall'Ospizio, ed una cappella, ad esso attigua, contengono i mortali avanzi de' viatori miseramente periti. Non trascorre inverno che non sia distinto da tali vittime. I cadaveri, ricettati nella cappella, per la sottiliezza dell'aria vi si mantengono interi.

Io non poteva in sulle prime comprendere come il Soldato felice che tenne per tre lustri la Francia e l'Italia, ed aprì sì comode e magnifiche strade sulle Alpi, onde più sicuramente frenare le soggettate nazioni, avesse trascurato di render agevole il passo dell'Alpe Pennina, per dove Augusto aperse una via militare, e che presenta il vereo più breve dalle rive del Rodano a quelle del Po. Ma uscì tosto di stupore in pensando che l'amore della sua propria gloria dovea averlo mosso a lasciare ardua, disastrosa e selvaggia una strada per la quale, contro l'aspettazione degli uomini, egli era sceso alla vittoria: onde si potesse fare concetto delle gravissime difficoltà da lui superate, nel condurre un numeroso esercito con tutto il moderno treno della artiglieria su per quelle ripide balze, ove dal tempo di Carlo-magno in poi, non erano più passati guerrieri.

Il passaggio che ascende al Gran San Bernardo dal lato del Vallese, segue tutto il corso della Drancia (1) e l'ha sempre a compagna. Da prima egli scorge questo fiume o torrente metter foce nel Rodano sotto Martignè, poi lo costeggia nella valle « Tra i monti » (Entremont) sino a S. Branchier, ove pieno di spavento egli mira gli spaventosi guasti dell'inondazione avvenuta nel 1818, per la rottura di un superiore ghiacciajo. Spariti sono i giardini di questo villaggio, un giorno felice; ed il letto della Drancia si mostra ingombro di smisurati macigni ch'essa ha già rotolato dall'alto. La strada, che prima passava a sinistra, ora passa a destra del fiume. Di veduta egli allora lo perde, per seguire dalla cresta di alti valloni il corso di altre acque, sue tributarie. Di là di Lidde poi di nuovo egli scerne dall'alto la Drancia, che

---

(1) I varj torrentelli, che scorrono nella valle, prima di versarsi in un sol letto, portano tutti il nome comune; così dicesi la Drancia del Gran San Bernardo, la Drancia del Valsorey, ecc.

spumante r avvolgesi nel capo fondo di spaventosi burroni. È questo il luogo ove il Primo Console andò a ripentaglio di finire una vita che doveva ancora esser segnata da avvenimenti sì strani. La mula che lo portava, incespì appunto sull' orlo del precipizio, ed egli già era cadente, col capo volto all'ingiù: quando la guida, che gli si teneva presso, lo afferrò pel vestito e lo sottrasse alla morte (1). Di cascata in cascata più in su trabalza il torrente, indi passa sotto una lunga volta di ghiaccio, le cui squarciature lasciano sentire lo strepito delle acque, e vederne a quando a quando il luccichio. Finalmente si smarrisce sotto una gran valle di nevi perpetue che toccano l' Ospizio, e coprono la secreta urna della Drancia sotto le cantate lor falde.

Tutta pure mirasi la serie della vegetazione, durante questo cammino di dieci o dodici ore; dai vigneti di Martign, rinomati pei loro vini, sino ai peri abeti che ciugono il borgo di S. Pietro, e dai campi coperti di messi dorate di Orsieres, fino ai deserti privi d'ogni verdura e coperti di frantumi di rupi, che si stendono dal ghiacciajo di Menoue alla cima dell' Alpe.

Ci fermammo in Lidde a ristorarci nell' osteria tenuta da un buon Vallesano; scarso il cibo, ma cordiali n' erano le maniere. Ripostiei quindi in via, arrivammo all' Ospizio, verso le cinque dopo il meriggio (2).

(1) Il primo Console disse la sera a costui *Mi ricorderò di te*; ma proferì queste parole bruscamente ed occupato di più gravi pensieri. La guida, impaurita, s'immaginò di aver commesso qualche fallo, e se ne fuggì di notte fra i monti. Due anni dopo ricevè cinquanta luigi in regalo, co' quali si comprò un poderetto in Martign dove or vive. Non sembra però che il dono fosse pari al servizio.

(2) Non dispiacerà a molti lettori che qui si rechi il ragguaglio

L' Ospizio , elevato 1250 tese sopra il livello del mare , è la più alta abitazione del continente antico. E desso un tempio aperto alla carità , e quelli che l' abitano , sono gli amici del genere umano. Essi vanno incontro a' viaggiatori ne' dì del pericolo , e fanno le scolte in vetta delle rupi , per scoprire se vi siano infelici cui bisogni il loro soccorso. E quando le nevi già rovinano od infuria la bufera , si espungono ad ogni cimento , onde ben di spesso il pellegrino , smarrito tra le nevi o assalito dalla tempesta ,

della presente strada da Ginevra al Gran San Bernardo , coll' antica strada romana.

ITINERARIO DI ANTONINO <i>Mil. Pas. Leng.</i>	TAVOLA PEUTINGERIANA. <i>M. P. L.</i>	NOMI PRESENTI
Cenava.	Gennava.	Ginevra. Versoix.
Equestribus, dieciset.	Colonia equestris.	Coppet. Nyon. Rolle.
Lacus Lausonio, venti.	Lacus Losonne , dodici	Morges. Lozanua, situata an- ticamente a Vidy. Vevey.
Summo Pennino.	In summo Pennino.	Sommità del Gran San Bernardo.
Octoduro, venticinque Tarnade , dodici.	Octoduro, venticinque Tarnajas , dodici.	S. Pietro. Martigni. S. Morizio. S. Trifone.
Penne Locos, tredici.	Penne Lucos, quat- tordici.	Aigle. Villanova. Chillon.
Vibisco , nove.	Vivisco , nove.	Clarens. Vevey.

ricosce una seconda vita dalle pietose lor cure. Quest'Ospizio è un quadrilungo, fabbricato di pietra bigia, senza niuna apparenza esterna: in basso vi ha la chiesa, il refettorio e le stanze ove alloggiano i poveri; di sopra sono le camere de' monaci, e quelle de' viandanti di aspetto civile. L'ospitalità si esercita gratuitamente, tanto verso de' secondi quanto verso de' primi, ma diverso n'è il trattamento. Quelli hanno la mensa comune co' monaci, questi co' loro serventi. I facoltosi sogliono deporre un dono al convento, nella cassetta della limosina ch'è nella chiesa.

Noi troviamo un Religioso alla porta, il quale assai cortesemente ci accolse, e c' introdusse nel refettorio, ov' erano altri suoi confratelli e quattro viaggiatori, arrivati prima di noi. Questo refettorio non somiglia a quelli de' conventi italiani; ma bensì alla sala ordinaria di una famiglia agiata: varj giornali francesi erano sparsi sopra di un tavolo.

Dopo breve fermata, uscii in compagnia di due monaci a gioire gli ultimi raggi del sole, e visitare i dintorni dell'Ospizio. Non facea freddo, a dir vero, ma l'autezza dell'aria non rendea sgradito il mantello. Alle volte, però, nelle più calde ore del giorno in agosto, il termometro, all'aria aperta, scende un grado sotto lo zero. Ne' contorni dell'Ospizio non alligua albero od arboscello veruno; nessuna pianta vi racconsola lo sguardo. Nondimeno, tra brevi spazj, in mezzo alle rocce coperte di licheni, adornasi la terra di verdi erbe montane, ed il cilestre calice della genziana si spande appresso al vago fiorellino che gli Alemanni hanno consacrato alla rimembranza. La parte più elevata del passo di quest'Alpe è una stretta e lunga valle; un lago ne occupa il fondo. All'estremità più orientale di esso lago siede l'Ospizio, ed all'estremità opposta dal lato dell'Italia, havvi una picciola pianura in cui altre volte sorgeva un tempio consacrato a Giove Penning.

*Pen*, in lingua celtica significa altura, quindi il Gio-

ve Pennino dinotava il Nume delle vette sublimi. Ma si principiò a scrivere *Poenino* o *Poenno* in vece di *Pennino* (1), e la conformità del nome fece credere che fosse il Dio de' Cartaginesi, e che Annibale avesse per queste gole fatto passare la cavalleria Numida e gli affricani elefanti (2). Tito Livio ribattè questa opinione, e condusse Annibale pel monte Ginevro. Ma il Melville, il Rezzonico ed il Deluc., comentando Polibio, hanno largamente mostrato che il Duce Cartaginese valicò le Alpi Graje, ossia il piccolo San Bernardo.

Si pretende che Costantino il Giovane abbattesse la statua del Giove Pennino, ma che il culto non ne fosse abolito fino al tempo di S. Bernardo di Men-

(1) « Il passo delle *Alpi Pennine* non fu conosciuto dai Romani che sotto il regno di Augusto, o sia due secoli dopo la calata di Annibale in Italia. Quando i Romani sentirono a pronunziare il nome di questa parte delle Alpi, la rassomiglianza di esso col nome de' Cartaginesi nella lingua loro, gli trasse a credere che derivato fosse dal passaggio dell'esercito di Annibale: quindi è che i viaggiatori, imbevuti dello stesso errore, usarono la voce *penninus* con un *oe* nelle votive loro iscrizioni ». Deluc, *Istoria del Passaggio di Annibale*

(2) Ecco un' iscrizione da me copiata nel Museo dell'Ospizio; essa è scolpita a caratteri convessi sopra una lamina di bronzo, la quale per altro ha tutto l'aspetto di non essere antica.

*Numinibus . Augg.*

*Jovi . Poenino*

*Sabineius . censor*

*Ambianus*

*V . S . L . M.*

Ne aggiungo un'altra, parimente da me copiata:

*Caius . Jul . Rufus . Poenino . V . S . L . M.*

*Ad tua templa lubens vota suscepta peregi ,*

*Accepta ut tibi sint numen adoro tuum.*

*In pensis non magna quidem , te longe precamur*

*Majorem saeculo nostrum animum accipias.*

Il Museo dell'Ospizio contiene il prodotto dagli scavi fatti nel luogo ove fu il Tempio di Giove, e meriterebbe d'essere illustrato. Vi sono medaglie antichissime che mi parvero siciliane. Vi si veggono pure alcune statuette di bronzo assai belle. Quella di Ercole, benché mutilata, si raccomanda per la squisitezza del suo lavoro.

tone che nel 962 fondò l'Ospizio, e liberò queste passo da' masnadieri. Se vero ciò fosse, ne seguirebbe che il Politeismo non era ancora spento, verso il Mille, sulla sommità delle Alpi. Il *Mons Jovis*, poi *Mont-Joux*, prese finalmente il nome del benefico fondatore. I religiosi da cui è tenuto l'ospizio, comunemente chiamati monaci o frati, sono canonici regolari di S. Agostino, e non dipendono che dal Papa e dal loro superiore, ch'essi medesimi eleggono. Essi posseggono molti terreni, di là e di qua dalle Alpi, e raccolgono molte limosine, specialmente nella Svizzera.

Molto si è parlato de' cani di razza particolare che servono a' Religiosi per rintracciare i viandanti smarriti o sepolti dentro la neve. L'ufficio di questi cani consiste principalmente nel ricondurre a casa i Religiosi, ed i loro famigli quando vanno in cerca di quegli infelici. La neve copre i sentieri e stende sopra tutte le cose un velo uniforme e bianco che offende lo sguardo e trae il piede fuori del calle. Sopraggiunge inoltre la notte; e senza l'ajuto di questi cani aperimentati che sempre rinvergono la strada del monastero da qualunque balza si parta, quella pietosa gente verrebbe in cimento di perire, ugualmente che gli sventurati di cui muove in soccorso. I cani del monastero rimasero tutti schiacciati, qualche anno addietro, sotto una frana di neve; ma si riparlò al danno, traendo dalla Svizzera un rinforzo di questi animali intelligenti e fedeli.

L'esercito del Primo Console passò nel 1800 il Gran S. Bernardo, ed ogni soldato ebbe ristoro di un bicchiere di vino all'Ospizio. Sette ed otto mila persone varcano ogni anno questo monte, e tutti qui si fermano a rifocillarsi. Mi riferì il Priore, che ricorrendo il giorno non so se d'una fiera o d'una festa, più di ottocento passeggiere sono accolti nell'Ospizio.

Tornati al Refettorio, trovammo cresciuto fino a 20

il numero degli arrivati di condizione civile, fra i quali due dame Bernesi e due Sassoni, più altero de' loro natali, che riguardevoli per la loro bellezza. Sedemmo tutti insieme a tavola co' Canonici. Decente e gaja fu la cena, più che confortevole; essendo giorno di magro, in luogo dove non trovasi nè pesci nè erbaggi. Manierosi al sommo e ben costumati si mostrarono i Canonici durante la cena, pigliandosi premurosa cura di ogni convitato, e garbatamente traendo ognuno a conversare.

Nessuno di essi mi parve oltrepassare i 35 anni. Non dispiacevole ne' due mesi della bella stagione è la vita de' monaci del Gran S. Bernardo, i quali accolgono ogni sera all'ospitale lor mensa il fiore de' viaggiatori europei, e siedono tra le principesse polonesi e le miledi della Gran Brettagna. Ma nei lunghi mesi di un inverno polare, tra le solitudini della neve, sotto l'impero del ghiaccio, qual esistenza inerescevole e dura sarebbe quella per uomini d'ordinario bennati, se la religione e l'umanità non ralleggrassero la trista lor sorte! Aggiungete che l'aere troppo sottile non concede di venire in matura età a chi abita questi ardui gioghi ove più non metton radice le piante. Ond'è che i Canonici non rimangono più di nove o dieci anni all'Ospizio, indi scendono a dimorare in Martignè, ovvero passano ad oocupare le Cure ed i Benefizj che appartengono al lor Ordine in varie parti del Vallese. Amatemi e state sano.

## LETTERA XII.

*Dall'Ospizio del Gran San Bernardo, alla città di Aosta,*

Aosta li 29 luglio 1822.

La notte, tuttochè ben coperti, provammo il freddo, ed il mio compagno fu preso dal mal di gola che lo ritenne a letto più tardi. Io posi quest'intervallo a

profato coll' esaminare più diligentemente l' Ospizio ed i suoi contorni, e col visitarne la Chiesa ove è collocato un bel monumento in marmo, consacrato alla memoria del giovane e prode Desaix, il qual cadde ne' campi di Marengo, coperto de' lauri della Vittoria. Presi quindi ad esaminare l' Albo dell' Ospizio, ossia il libro de' Viaggiatori. Si leggono in esso i più bei nomi dell' Inghilterra: molti pur vi sono illustri nomi russi, polacchi, tedeschi, svizzeri e francesi, ma pochissimi italiani. E questi, con rossore il confesso, vergati per la maggior parte in caratteri mal delineati, contengono la nauseante aggiunta di tutti i titoli, anche più frivoli, del viaggiatore: attalchè forma singolare contrasto il vedere quella leggenda di vane distinzioni accanto al semplice nome di un lord inglese, Pari di proprio suo dritto. Abbonda quest' Albo di osservazioni e di sentenze d' ogni maniera. La più semplice, mi parve la più bella, ed è la seguente: *Charitas non timet: del Vangelo. Chi meglio de' Padri di quest' Ospizio osserva quel divino precetto?* Pieno è desso pure di versi in varie lingue, ma più frequenti sono i latini, scritti per la maggior parte da Inglesi, e, per dirvi il vero, alquanto barbari tutti. Ve ne ha pure di greci, ma non ne seppi vederne d' italiani. Laonde, volendo riparare al difetto, diedi di piglio alla penna, e vi scrissi i seguenti distici, dolendomi soltanto che la sublimità del sito non m'avesse meglio ispirato.

Qui dove un dì sorse di Giove il tempio,  
Di Carità splende or sublime esempio.

E il pellegrin, quasi tra i diacci assorto,  
Ovè temea il naufragio, incontra il porto.

Oh salve, o sacro Ospizio, o sede amica!

Cedi a Roma di Cristo, o Roma antica,

Questa altari a' ggiò Dei fra i balzi, ergeva,

Quella da morte i viator solleva.

Frattanto venne l'ora del pranzo, che i Padri avevano accelerato per riguardo a quelle dame Sassoni e Bernesi le quali discendevano, come noi, in Aosta. Esso fu miglior della cena, e condito di ottimi vini bianchi di varie specie, colti ne' vigneti che il Convento possiede sui colli Elvetici ed Italiani. Poscia tutta la brigata, composta di quelle signore e di noi due, si pose in via per calare dalle somme Alpi Pennine in Italia. La scesa da questa parte è più ripida assai che verso il Vallese; nel tempo che sciogliesi la neve, esser dee assai malagevole e perigliosa. Sino a S. Remigio, selvaggio aspetto ha il paese, sassoso n'è il suolo, scoscesa la china. Passato questo villaggio, si scoprono magnifiche praterie verdeggianti, e valloni di notabil bellezza. E quello che sopra splende, è il cielo d'Italia. Mi chiederete in che questo cielo d'Italia si distingua dal cielo degli altri paesi? Più limpido esso riluce, e più distante apparisce allo sguardo. Tutti i viaggiatori consentono nel lodare la comparsa della Valle di Aosta, fertile di biade ed abbondante di pascoli, ove torna ad allignare il mite mandorlo e il fico. Le vigne sono coltivate all'italiana per filari distanti tra loro, e sostenute da colonnette di pietra. Ma la magnificenza di questa valle, coronata all'orizzonte dalle risplendenti nevi perpetue delle Alpi più alte, la ricchezza della sua coltivazione, e le lussureggianti pendici non giovano che ad accrescere il disgusto e la malcontentezza del viaggiatore nel vederne la popolazione sì scontraffatta e disavvenevole. Pare che la gonfiezza del gozzo qui posto abbia il regno; orrida malattia che disfigura il volto umano, e dalla immagine della divinità lo trae alla somiglianza de' bruti. Spetterebbe a' governi il dar serio pensiero a' mezzi di estirpare questa sformazione, che offende gli sguardi e nuoce alle intellettuali facoltà dell'individuo che n'è afflitto. Dalla mostruosa escrescenza del gozzo, alla scimunitaggine ed al cretinismo non havvi che un passo. Nella Svizzera si tien ora per

*Ricogl. Tom. XIII.*

fermo che i gozzuti abbondino specialmente nelle valli ove non tira il vento di tramontana. Nel Vallese, ove moltissimo domina questa deformità, la gente facoltosa si è spigliata al partito di far allevare i figliuoloetti in luoghi alti e molto agitati dall'aria; dal che provenne un notevole miglioramento in quella parte della popolazione. Gli abitatori della Valle di Aosta, degeneri dagli antichi Salassi che sì fieramente sostennero la loro indipendenza contro i vincitori del mondo, portano inoltre manifesti i segni della miseria e dell'avvilimento. Nel mirare l'individuo umano ridotto a sì abietto stato, il cuore dolorosamente restringesi, ed incolpa chi non appresta riparo a tai mali, o veramente s'indura e ricusa di riconoscere per suoi fratelli quegli enti degradati e malconci (1).

La città di Aosta, antica capitale de' Salassi, divenne fiorente e nobil colonia de' Romani e prese il nome di *Augusta Prætoria* da tre mila soldati Pretoriani che Augusto vi pose a dimora. Nella decadenza dell'impero, soggiacque al dominio de' Longobardi, e dopo varie vicende passò nel dominio della Casa di Savoia, che da otto secoli regge queste valli, le quali presero titolo di Duchea. La moderna città di Aosta non contien di osservabile che gli avanzi de' monumenti romani. Ma qual era la grandezza di un popolo, le cui reliquie, dopo diciotto secoli, sono

(1) « La vue de la nature humaine, avilie et dégradée, cause à presque tous les hommes un sentiment pénible; et ce sentiment est, peut-être, moins celui de la pitié, que celui de l'amour propre blessé par l'idée d'appartenir à la même classe d'êtres, joint à une crainte vague de la possibilité d'être soi-même réduit au même état. Les Crétins produisent au plus haut degré ces impressions douloureuses, parceque à l'imbecillité ou à l'absence totale des facultés intellectuelles, ils réunissent la figure la plus hideuse et la plus dégoûtante. L'impression que feront sur moi ceux que je vis rassemblés à Villeneuve d'Aoste, ne s'effacera jamais de mon souvenir. » *Voyages dans les Alpes*, par H. B. de Saussure. T. II a c. 47.

139

tuttora i più magnifici adornamenti del mondo, dalle elevate valli dell'Alpi, sino alle rive settentrionali dell'Africa!

Come fummo rinfrescati alquanto, ci avviammo ad esaminare questi monumenti. Essi consistono nelle reliquie di un circo, di cui grande esser dovea la magnificenza a farne concetto da quanto ne avanza; in un superbe arco di trionfo, eretto in onore di Augusto, sostenuto da colonne d'ordine corinzio, e tuttora intero; ne' grandiosi avanzi di un acquidotto, edificato da Cajo Cecilio, ecc. Dall'arco trionfale di Susa, convien trasferirsi fino a Verona, per rinvenire monumenti romani di tanto rilievo.

Domani vedremo la cattedrale, edificio gotico che contiene qualche monumento istorico. Amatemi e state sano.

### LETTERA XIII.

*Da Aosta a Novara.*

Novara il 31 luglio 1820.

Non prima del mezzogiorno si potè partire da Aosta; il gran numero delle persone che vanno o vengono dai bagni di Cormaggiore, tratteneva tutti i cavalli. Mi pesa che la premura di raddurmi a Milano, mi abbia tolto di vedere quelle salutifere terme, famose fin dal tempo de' Romani; i quali, dopo domati i Salassi, ivi presso aprirono e lungamente scavarono miniere d'oro e di rame, come ne rimane grandioso vestigio. Quanto avrei avuto caro di farvene la descrizione! D'altronde Cormaggiore è il sito d'onde meglio si gode l'aspetto del Monte Bianco. Questo immenso colosso di porfido e granito, incrostato di neve e di ghiaccio, ha la forma di un dromedario. Sta la groppa rivolta a Ginevra ed al paese de' Valdesi. La gobba o metà del dorso domina da un lato

la Tarantasia, dall'altro la valle di Soiamoni: sorge la testa sulla valle di Aosta e il Piemonte: (1).

Da Aosta a Castiglione superba è la valle, che ha per fondo le Alpi coi risplendenti loro ghiacciai. Il cammino va lungo la Dora Baltea che giù mena considerabil volume di acque, ed ora dilungasi alquanto, ora piegasi ad urtare contra gli argini della strada.

Prima di giungere a Castiglione, si passa sopra un magnifico ponte in pietra, di un arco solo, che congiunge due rupi, separate profondissimamente da un torrente che scende dal Monte Cervino. Se questo ponte, pittoresco oltre il dire, si trovasse nei monti dell'Elvezia, sarebbe decantato assai, e si farebbero di molte leghe per visitarlo.

Un tratto sotto Castiglione si principia a discendere per una strada, tagliata nel vivo scoglio, maravigliosa opera di Carlo Emanuele III. Ivi è il Monte che dall'antico culto di Giove ha preso il nome che serba tuttora.

« Le rupi continuano lungo la strada maestra, sopra la quale sono tagliate a perpendicolo dalla mano dell'uomo, ad un'altezza di più di 30 piedi. Dicesi che sia opera de' Romani, e se ne dà in prova una colonna miliare, scolpita in rilievo nella rupe istessa. Questa colonna ha 3 piedi e mezzo di altezza, sopra due di diametro colla cifra XXX. Di là di questa colonna si passa per una porta, interamente scavata nello scoglio, e costeggiando sempre rocce dello stesso genere, si giunge al lungo e stretto villaggio di Donà » (2).

(1) *Itinéraire, par Bourrit. Genève 1808. — Dei Passaggi Alpini. Milano, 1804.*

(2) De Saussure, *Viaggi nelle Alpi.*

« Nella valle di Aosta, tagliarono i Romani nella viva rupe una famosa strada per aprirvi un passaggio. Ha questa 12 piedi di larghezza, e da un canto per difenderla dal precipizio sopra la

Questa strada, in alcuni tratti, non cede a quella del Sempione per la grandezza de' tagli fatti nella rupe col lungo lavoro dello scalpello, ed ha un carattere di antichità che vivamente s' imprime nell' animo. Un forte parapetto di pietra toglie al viaggiatore il pericolo de' precipizj, ed il timor del vederli. Inarrivabile è il prospecto della Dora che mugge tra gli scogli nel fondo.

L' aspetto del forte di Verrex, di quello di Bard in rovina, i molti castelli de' tempi feudali, che sorgono qua e là sulle opposte pendici, alcuni rigneti che verdeggiano fra i più orrendi dirupi, ogni cosa concorre a renderci sommaramente dilettevole questa discesa. S. Martino, posto in una stretta gola tra due balze scoscese, ed antico limite fra le Gallie e l' Italia, è l' ultimo villaggio del ducato di Aosta. Di là s' entra nel marchesato d' Ivrea. La foggia di vestire de' contadini mi parve diversa, come diverso pure ne eredo il linguaggio.

La stanchezza de' cavalli e la notte cadente ci consigliarono a fermarsi a Cramen, in un albergo di meschinissimo aspetto. Nè più lusinghevole era il sembiante dell' oste, sueido, con barba nerissima, lunga due dita, giallo come la febbre, e più rassomigliante ad un menadiere che ad un albergatore. Ma fortunatamente l' apparenza fu ingannevole. Cortesissimo egli mostrossi verso di noi; le eccellenti truppe della Dora ci porsero una squisita cenetta, fatta più lieta da due bottiglie di vecchio Gian Bava, vino che si raccoglie per queste parti, finissimo e somigliante a quello de' valli che ombreggiano il corso del Reno.

Da Cramen venendo ad Ivrea, si vedono finalmente

« Dora vi scalpellarono un muro nella roccia; dall' altro tagliarono a piombo immensi strati granitosi di montagna con tale audacia di lavoro, che sembra prodigioso innanzi l' invenzione della polvere ». *Dai Passaggi Alpini*. Milano, 1804.

E monti impicciolirsi e sparire, e le piazze dell'Italia principiano a schierarsi allo sguardo. *Pineresco* è l'aspetto d'Ivrea, veduta col suo castello dall'opposta riva della Dora che ne bagna le mura; si legge che la fondarono i Romani, e la chiamarono *Eporedia* da un nome celtico che significa *domator di cavalli*. Essa è la capitale della provincia del Canavese, ma non vidi in essa cosa che immediatamente adescare possa la curiosità del viaggiatore. Lo storico delle Alpi parla però con lode del palazzo del conte di Perron, e con amore de' suoi giardini lungo la Dora e de' verdi loro recessi. Forse nello spazio di un mezzo secolo da che ei li vide, si sparse lo squalore su quel palazzo e crebbero i rovi in quegli orti; tuttavia provai rammarico di non aver letto Staussure che nel passaggio da Ivrea a Verceil, sicchè non fui più in grado di certificarmi del loro stato presente. Del resto, io vi ho dato un'idea assai imperfetta e forse inesatta della valle di Aosta, degli antichi monumenti che ne adornano la città, e della sua magnifica strada, ove le opere de' Romani gareggiano colle più stupende scene della Natura. Ma come avrei potuto meglio riuscir nell'intento, scorso avendo questa valle in calce, senz'alcuna preventiva contezza delle meraviglie che conteneva, senza una carta geografica, in compagnia di un Inglese che nulla sapea di questi luoghi? La valle di Aosta merita uno scrittore che diligentemente la descriva, ma non al modo del Millin che ne fece il viaggio senza muoversi dall'albergo dell'Europa in Torino. Tocca a' Piemontesi la cura di far ben conoscere agli stranieri una valle che a nessuna del mondo è inferiore.

Tutta la corte del Re di Sardegna si è portata all'Oropa, celebre santuario, distante alcune leghe da Ivrea, ove si celebra quest'anno una festa secolare che trarrà in quelle montagnose solitudini una turba infinita di pellegrini. Questo passaggio ha fatto

ed che in Ivrea non si trovasse cavalli, andò ne partii, verso le due pomeridiane, cogli stessi che mi avean condotti di Aosta, e, per un lungo tratto di peggiora strade giunsi in Vercelli, ch'era notte avanzata. Mi ricordava di dirvi che in Ivrea mi dipartii dall'Inglese col quale sì amichevolmente e piacerosamente avea fatto il giro del Lemano, ed il tragitto delle Alpi. Egli si rivolse a Torino.

Nella vi dirò di Vercelli che al ben conosciuto, ed di Novara, ove avete fatto lungo soggiorno. Soltanto mi giova chiedervi se al vostro occhio, così esperto nelle cose della pittura, non sono per avventura sfuggiti alcuni freschi di Gaudenzio Ferrari, mezzo novati, che veggonsi nella prima cappella, se ben mi ricordo, a man sinistra entrando nel Duomo (*in Novara*). Essi rappresentano lo Sposalizio della Vergine; le figure sono affatto guaste, dal mezzo in giù, ma la parte superiore rimane ancora in parte intatta, e basta per dichiarare mirabile questo dipinto. Le teste de' giovinetti che, secondo l'antico rito, rompono le verghe, stanno al pari colle più belle teste del Raffaele, nel quadro dello Sposalizio che ammirasi in Brera.

Verso sera partirò di Novara, e spero che prima della mezzanotte sarò di ritorno in Milano.

Di questa forma, in sedici giorni io valicai le alpi Sempronie ove passò Giulio Cesare a domar gli Elveti, e re Gundebardo a devastare l'Italia: trascorsi la lunga valle formata dal « rapido fiume », e le coste del Lemano appartenenti alla Savoia, e pervenni a Ginevra, fatta ricca dalla libertà e dal commercio. Di colà, visitate le sedi rese celebri dal soggiorno d'illustri scrittori, entrai nel paese de' Valdesi, ove la coltura dell'ingegno e quella de' campi, la pace ed i miti costumi hanno posto l'albergo, ed ammirate le città, i borghi e i bei prospetti di quella riviera, non che i Inoghi decantati dall'eloquente Gian Giacomo, mi posi fra' monti ed esaminai le stupende

opere da due secoli sospinte intorno alle fonti salate di Bex. Quindi, rivaicato il Rodano, poggiar sulla somma Alpe Pennina, celebre pel suo ospizio e pel passaggio de' generali di Vitellio e di Vespasiano e di antiehi, dello zio di Carlomagno ne' tempi di mezzo, e di Bonaparte ne' nostri. Di là scesi nel paese de' prischi Salassi, corsi la scala di Annibale e la strada che vive serba le impronte dello scalpello romano, e calai nelle pianure degl' Insubri e ne' campi irrigati dal Po, onde restituirmi alla bella e fiorente Milano, dolce mia patria adottiva, fra le care cui mura ho trovato que' sereni giorni e que' beati ozii degli studj che formano la dolcezza dell'umile ma indipendente mia vita.

Se con qualche profitto io abbia fatto questo rapido e peregrino viaggio, vel dicano queste mie Lettere che, ad onta della stanchezza del viaggio, ho voluto scrivervi quasi ogni sera, onde vi fossero novello pegno della tenera amicizia che a voi per sempre mi ha stretto. Domani potrò di nuovo abbracciarvi; vivete intanto lieto ed amatevi.

## *DESCRIZIONE DELLA STRADA DEL SEMPIONE DA ARONA SINO AL GABIO;*

*del conte Giovanni Paradisi.*

### *§ I. Topografia della strada.*

La strada del Sempione è situata sopra tre posizioni del tutto diverse, che la distinguono naturalmente in tre parti.

La prima comincia da Arona, e secondando quasi sempre la riva del Lago Maggiore passa per Meina, Solcio, Lesa, Belgirate, Stresa, e mette a Fariolo alla distanza di 14 miglia dal suo principio.

La seconda parte accompagna per tre miglia la Tosa e la Strona, che scorrono appie dell' Alpi di Margozolo. Penetrando poi nella valle dell' Ossola attraversa, o costeggia i villaggi di Gravelona, Premosello, Vogogna, Masone, Pallanzeno e Villa, e dopo aver percorsa una lunghezza di 26 miglia va a riescire a Domo.

L'ultimo tronco a due miglia da Domo abbandona il piano. Elevatosi d'improvviso a Grevola, continua a salire entro i ravvolgimenti della valle. Diviedro, e accompagnando or a destra, or a manca il fiume Diveria, gli serve costantemente di sponda. S' inoltra poi, lasciato Varzo a destra, per Isella e Paino sino a Gondo. Quivi, oltrepassato il confine italiano, procede altre quattro miglia, e sotto il villaggio del Gabio si congiunge alla strada Francese, dalla quale viene continuato.

## § II. *Modo col quale la strada è delineata.*

I punti, ai quali doveva condur questo cammino, erano prefissi dalle considerazioni militari e politiche per una parte, e per l'altra dall'asprezza de' luoghi e dalla prudente economia; e l'averla a delineare, era per conseguenza un problema molto circoscritto. Con tutto ciò la destrezza dell'Architetto ha saputo porre a profitto la libertà che gli rimaneva, in guisa che nell'opera compita non rimane quasi vestigio veruno del freno che debbe averlo rettenuto assai frequentemente. Difatti in tanta opposizione di direzioni egli è riuscito nell'intento difficilissimo di far sì, che nella totalità del suo lavoro la linea retta su tutte le altre predominasse. E ciò può vedersi specialmente nella valle dell'Ossola, ove s'incontrano ben otto lunghi tratti rettilinei, il maggiore de' quali continua più di tre miglia, di che l'occhio s'appaga moltissimo. Ma nel primo tronco di strada, dove per non far guasto di terreni fertili e coltivati, si è dovuto secondare le sinuosità del lago, le linee rette sono più corte d'assai, e l'ottenerle è costato molto travaglio e molti sforzi. Imperciocchè è convenuto abbattere una grande quantità di roccia durissima, ed inoltre superare, in molti luoghi, considerevoli massi di granito, che a foggia di promontorj sporgevano sull'acqua. Tale dispendio però di fatica e di danaro ha prodotto in compenso parecchi vantaggi. Prima di tutto, senza parlare del diletto che n'è risultato alla vista, si è potuto per tal modo accorciare il cammino: poi la strada si è così diretta ad incontrare i fiumi ed i torrenti ne' luoghi più opportuni per la costruzione de' ponti che debbono soprapporvisi: e finalmente col l'essersi attraversate in alcuni luoghi le terre si è potuto risparmiare una quantità notabile di quel muro, che è necessario a sostenere la strada per tutto, ov'essa è fiancheggiata dal lago.

Dolci poi sommamente ed aggraziate sono le curve, per le quali la strada si ripiega nel mutar la direzione. L'Architetto, dipartendosi dall'usanza comune, ha voluto descriverle tutte per archi parabolici, nel qual modo si è avvantaggiato d'assai sullo stile ordinario, per cui vengono preferite le linee circolari, le quali, oltrechè nella pratica fanno talvolta sentire qualche asprezza nel

congiungersi alle linee dritte; sono poi anche molto difficili da descrivero; massimamente nelle aree grandi; il piano delle quali sia inclinato in più sensi all'orizzonte; laddove la linea parabolica può sempre determinarsi in quanti punti si vuole con quella semplice ed unica operatione, per cui si trova la metà di una data linea retta.

Sarebbe questo il luogo di far parola de' sorpeggiamenti cui questi si è sviluppata la strada tra le angustie e tortuosità di alcuni monti più scoscesi ed elevati; e certamente qui apparirebbe meglio che altrove l'ingegno dell'Architetto, che senza lasciar travedere orma di stento si è saputo trarre da tanta difficoltà. Ma per apprezzar giustamente questa parte del lavoro, converrebbe aver visitati que' luoghi, e sarebbe inutile di favellarne, massime senza l'aiuto di un disegno, che per mezzo dell'occhio faccia comprendere ciò che non vagliono a spiegar le parole.

### § III. Pendenza della strada.

Con molto studio, ed assai buon successo l'Architetto ha posto cura, che le variazioni delle pendenze di questa strada si succedano soltanto dopo lunghissimi intervalli. Tutto il primo tronco, lungo il Lago Maggiore, è perfettamente orizzontale. Per entro l'Ossola s'incominciano ad incontrare talvolta alcune salite di facilissimo declive. Ma da Crevola l'ascesa continua senza interruzione sino al Gabio colla legge quasi costante, che il cammino si elevi 6 metri per ogni cento metri di lunghezza. Vero è che l'asprezza e la difficoltà di tai luoghi ne ha talora costretti a deviare alcun poco da questo sistema generale; ma fuor della salita di Gondo, che in 400 metri di lunghezza orizzontale ascende 32 metri, le variazioni delle pendenze sono tutte contenute tra le sei e sette parti di ascesa in cento parti di cammino orizzontale. Né alcun difetto nasce all'occhio per questa varietà d'inclinazioni; poichè avendole l'Architetto incominciate sempremai nel vertice delle parabole per cui si muta la direzione del cammino, le ha nascoste, dirò così, in quel punto, che meno di tutti è a proposito per istituire un confronto sulla strada passata e la seguente, onde conoscere le differenze della linea visuale.

Del resto chiunque trascorrerà quella via, se giunto al Gabio saprà di trovarsi alto 1289 metri (2151, 5; 10, 7 braccia milanesi) sul livello del mare, non potrà non sentir maraviglia di esser pervenuto così agevolmente a tanta elevazione.

### § IV. Sistema della strada.

Uno degli argomenti, per conoscere nelle grandi opere l'ingegno di chi le ha disegnate, suol dedarsi a ragione dal vedersi

che i medesimi metodi e regole sono replicate in esse tante volte quante ricorrono le medesime circostanze. Imperciocchè l'opera presenta allora una certa unità di principio, che ci costringe ad ammirare la mente di colui che ha saputo concepire una sola legge per tutta la grande varietà degli accidenti che la natura presenta sempremai negli oggetti eziandio di uno stesso genere. E la nostra ragione, nel veder superato tante volte le medesime difficoltà col medesimo rimedio, si persuade facilmente che esso abbia da essere il migliore ed il più opportuno fra tutti; il che ritorna a lode di chi ha saputo ritrovarlo.

Questo carattere di costanza ne' metodi si vede in singolar maniera mantenuto nella strada del Sempione.

Ferma essa o continua sempre nella medesima larghezza di 6 metri (13, 5, 4, 4 braccia milanesi); colla quale ha cominciato. La curvatura della sua superficie; necessaria per un facile scolo, è sempre la stessa. Eguale è dappertutto il modo di sostenere la strada ovunque essa sovrasti al piano di campagna; sempre viene uniformemente liberata dall'acque, ove la campagna le sorge al disopra. Pari è la norma di tutti gli acquedotti che la attraversano: pari quella dei diversi generi di opere che servono a difenderla o a conservarla.

Coloro che camminano a piedi per essa, trovano di qua e di là un libero sentiero della larghezza di un metro 1, 8, (2, 1 braccia milanesi) separato dalla strada delle vetture da due file di quei pilastri, che volgarmente chiamansi *paracarri*, i quali sono sempre collocati alla distanza di 10 metri (braccia 16, 8, 10 milanesi) l'uno dall'altro. E di più, poichè dopo ciascuna migliaia di metri (1680, 1000, 8 braccia milanesi) si leggerà scolpito in una colonna più elevata il numero delle migliaia trascorse, ciascuno potrà ad ogni momento esser sicuro del cammino che gli rimane da compiere; la qual cosa suol essere di somma comodità e conforto ai viandanti.

### § V. Consistenza e solidità della strada.

La sola pianura dell'Ossola offriva un fondo in mezzo alle terre, atto a praticarvi sopra, senza uopo di grandi sforzi, la strada; e quivi generalmente è bastato, per difenderla, il dare una pendenza di cinque quarti dell'altezza a' suoi argini impellicciati di cotiche di prato, e di assodarli nel fondo coll'appoggiarvi a ridosso le banchine, che salgono fino alla metà dell'argine. Ho detto generalmente, poichè il tragitto eziandio di questa valle ha trovato molti ostacoli nelle paludi, che in alcuni luoghi la attraversano. A superarle è convenuto gettare e perdere una considerevole quantità di grosse pietre, che accumulate preparassero un

fondamento stabile e sicuro per sostenere la costruzione dell'argine. Ma presso il lago, e per entro la Valle Divedro mancava quasi sempre il fondo su cui appoggiare il cammino. Il lago ora offriva una spiaggia in pendio di ghiaie ed arenie mobili, e talora, saldisime rupi di granito. La Valle Divedro è tutta perfettamente chiusa da monti perpendicolari di granito, e l'angusto suo fondo è sempre interamente occupato dal fiume che la divide. In entrambe queste posizioni s'avante, si sono dovute abbattere intere rupi di granito per disgomberare lo spazio necessario alla strada, e per molte miglia e molte si è dovuto fabbricare un muro onde apparecchiarsi il fondo.

Sulla sponda del lago le muraglie si sono edificate di sassi di granito riuniti con cemento, rendendoli poi più saldi col pendio di una scarpa corrispondente ad un quinto dell'altezza totale. E questa difesa non essendo ancor bastante, si sono poi nei tratti tratto collegate alla strada, mediante solidi speroni, che crescono di numero e di grandezza ne' luoghi ove il terreno, contenuto da curve molto sporgenti, può esercitare contro la muraglia uno sforzo maggiore. L'altezza di questi muri intorno al lago può considerarsi adeguatamente di quattro metri (braccia 6, 8, 8, 2 milanesi): ma dove è massima, è fino di 10 metri (braccia 16, 9, 8, 5 milanesi).

Nella Valle Divedro i muri di granito sono tutti senza cemento, non permettendone qui l'uso il rigore del freddo; ma di pietre tanto grosse, e così aggiustatamente sovrapposte, che non saranno meno durevoli e solidi dei primi. La loro altezza media è di 6 metri (braccia 10, 0, 1, 3 milanesi), e la massima arriva fino a 17 (braccia 28, 6, 10, 9 milanesi). La scarpa mantiene coll'altezza ordinariamente la medesima proporzione che si è accennata di sopra.

In ogni luogo le muraglie sono al disopra chiuse e protette contro l'azione dell'acqua da lastre di granito, delle quali la larghezza è, nella pianura di sette decimetri (braccia 1, 2, 15 milanesi), e nella montagna di un metro intero (braccia 1, 8, 2, 1 milanesi).

Riempiti poi questi muri di sassi e di terra, si è formato un piano orizzontale, su cui distendere il cammino. Ma per procurare a questo la consistenza e solidità necessaria, la terra, che ne forma la base, tanto presso il lago che nell'Ossola, si è ricoperta di uno strato di ghiaia alto 3 decimetri e mezzo (once 6, 0, 7 milanesi), incurvandone la superficie in modo, che le sezioni siano sempre un segmento di circolo, che ha la sagitta di 2 decimetri (once 4, 0, 5 milanesi) sopra una corda di 8 metri (braccia 13, 5, 4, 4 milanesi). E nella montagna, onde preservarlo dall'azione delle nevi e de' ghiacci, si è progettato di sottoporre

alla ghiaja, che ricopre il tutto, uno strato di selciatura, in quella guisa appunto che veggiamo essersi praticato da' Romani in quelle strade che si chiamano da taluni ferree o ferrate.

Ma bisognava inoltre difendere la strada contro i danni che le sovrastano per le alture imminenti. Queste o tagliate perpendicolarmente al piede per dar luogo al cammino, o in istato di dissoluzione, e ricoperte nel pendio di enormi massi pronti a rotolarsi abbasso, per poco che le nevi squagliandosi facilitino la discesa, minacciavano in più luoghi di ingombrarla non solamente, ma il più spesso ancora di rovinarla e diruparla nel fiume.

E lungo il lago, e più nella montagna si è andato incontro a questi pericoli con un altro ordine di muri, là in calce, qua a secco in quella estensione ed altezza che si è riputata conveniente, e dovunque l'antico piede del monte è rimasto, come si disse, tagliato, non si è prima cessato di elevare il muro, che esso non sia arrivato a quel punto d'altezza ove il taglio cessa, restituendo così alla montagna altrettanto sostegno, quanto prima se n'era diminuito.

Ad un altro genere di rovina doveva inoltre provvedersi, a quello cioè che può nascere dalle nevi che si dirupano a torrenti dall'alto, formando ciò che si chiama volgarmente un' *avallanca*. Moltissimi e conosciuti sono i luoghi nella Valle Divedro, ove questo disordine si rinnova tutti gli anni. Or l'Architetto ha procurato di porvi riparo cangiando in tutti questi punti la direzione della strada, e facendo in maniera che la curva dalla parte convessa si abbatta col vertice nel luogo della caduta. In questa guisa l'unto, venendo ad esercitarsi contro una volta tanto solida, rimarrà distrutto, e vi è da ripromettersi che la strada non sia per riportarne verun nocumento.

Dopo aver provveduto per tanti modi alla difesa della strada, rimaneva di rassicurare inoltre il passeggero non solamente contro i pericoli reali, ma più ancora contro quel ribrezzo che l'animo concepisce nella vicinanza di un precipizio.

Ove la strada è solamente elevata sulla pianura, si è pensato che i *paracarri* bastassero; poichè non si richiedeva in questo caso altro rimedio che quello di alcuni segnali atti a mostrare la direzione della via, anco nel tempo di notte. Ma nella montagna, ove le altezze della strada sono considerabili, e l'orrore s'impadronisce facilmente dello spirito, si riempiranno i vuoti frapposti a' *paracarri* con alcuni pilastri, i quali congiunti l'uno all'altro da robuste sbarre di legno saldamente inserite in essi, presentino un continuo ritegno alle cadute.

Ben volentieri si sarebbe forse preferito a questo metodo di difesa quello de' muricciuoli continuati; ma nol permettono nè lo scolo delle nevi, che sarebbe per essi impedito, nè il rigore del

freddo, che presto gli scomporrebbe con pregiudizio non lieve della strada.

In tal guisa non vi saranno dunque pei passeggeri da temersi in questa strada altri pericoli, fuor di quelli che sono inevitabili pel dirupamento delle nevi. Ed a questi ancora si potrebbe forse porre un riparo, se i Governi limitrofi si concertassero, perchè fossero eretti in tutti i luoghi, ove queste cadute sono ordinarie, altrettanti porticati. Debbo però notare che quando questa misura dispendiosa venisse adottata da un solo Governo, gioverebbe poco o nulla, poichè niuno vorrebbe arrischiarsi di intraprendere una strada che rimarrebbe esposta per un lunghissimo tratto a questa specie di pericoli così funesti.

#### § VI. Opere per gli scoli e pei torrenti.

Si è già accennato che ovunque la strada è depressa sotto il fondo delle campagne, o dovunque da un lato è superata da una qualche altura, è sempre fiancheggiata da una fossa.

Tali fosse sono di diversa dimensione, secondo la quantità dell'acqua che debbono trasportare. Sono per entro rivestite di mure, e ricoperte sulle sponde di lastre di vivo sasso.

Dove le acque attraversano la strada, si sono costruiti acquedotti. La loro luce più comunemente è di un metro quadrato (braccia 2, 9, 10, 11 quadre milanesi). Sono ricoperti di lastre di granito, e presentano, a chi li vede di fronte, un cordone di pietra da taglio a foggia di architrave. Quando la maggior copia d'acqua ha abbisognato di una luce maggiore, si sono raddoppiati interponendo fra i due una pila, la quale, dove rimane esposta, è rivestita di pietre da taglio.

Talvolta è avvenuto che nella medesima altezza di livello s'incontrino in diverse direzioni e la strada e l'alveo di qualche torrente. Per ottenere in questi luoghi un facile passaggio senza alterare la pendenza ordinaria, si è preso il partito di sostenere con muri proporzionati i torrenti dalla parte superiore, poi si è obbligato a riprendere con una discesa cicloidale un piano inferiore al primo, cosìchè la strada senza elevarsi possa passarvi sopra. Affine poi che le deposizioni delle torbide non impediscano al torrente lo sfogo, si è avuta la cura di mantenere, dopo il passaggio, ristretto il canale in guisa che l'acqua per la cresciuta velocità sia costretta a trasportare sino al lago le materie che seco travolge.

Facendomi ora a parlare dei ponti che si sono edificati sopra i fiumi ed i torrenti, dirò prima di tutto che, quantunque meritino tutta la riflessione per la quantità, per la difficoltà degli accidenti e per la mole, pur l'opera di questa strada è così grande e ma-

gnifica per tanti altri rispetti, che essi non ne sono l'oggetto più considerabile.

Lungo sarebbe il descriverli ad uno ad uno: basterà ch'io dia un cenno dei principali. Il primo ponte ad incontrarsi venendo da Francia si è quello che si denomina Ponte Alto; e fa veramente maraviglia il vederlo così elevato fra due enormi rupi che gli servono d'imposta. Presso la galleria di Gondo succede poi degno di venir notato il ponte della Cateratta di Frassinone, difficilissimo a costruirsi, attesa la difficoltà di renderlo sicuro contro la rovina di una *avallanca* imminente. Ma il ponte che sta sopra la Diveria à Crevola, avanza di gran lunga tutti gli altri del monte e del piano. Collocato nell'imboccatura della valle, per cui la strada penetra entro la montagna, predispone, direi quasi, l'attenzione di chi viene da Domo agli sforzi dell'arte che va ad osservare. La valle, ov'è attraversata dal ponte, non ha meno di 100 metri (braccia 168, 1, 0, 3 milanesi) di larghezza, e la profondità nella quale scorge si fiume al disotto è di ben 28 metri (braccia 47, 0, 9, 2 milanesi). Nel mezzo a sostenere l'edifizio sorge una gran pila di granito, che in ogni sua dimensione ha l'aspetto di un'alta e robusta torre. Sovr'essa, sostenuti da un ingegnoso intreccio di travature, si appoggiano i palchi, sui quali passa la via, congiungendo le due spalle del ponte che pure sono formate di granito, e continuando poi per 70 metri (braccia 117, 7, 11, 0 milanesi) sopra un muro della stessa materia, che nel complesso ha un'altezza di 16 metri (braccia 26, 10, 8, 8 milanesi).

Per dare un'idea di questo grande edifizio, basterà dire che tanta ne è la mole e la robustezza, che le enormi masse delle montagne che lo circondano, non giungono a diminuirne l'imponenza e l'effetto.

Nel piano sono da considerarsi principalmente il ponte dell'Ovesca, il quale è accompagnato con una diga di 20 metri (braccia 336, 0, 2, 6 milanesi): quello della Bogna, i cui argini sono qua di 150 (braccia 252, 10, 6, 5 milanesi), là di 200 metri (braccia 336, 0, 2, 6 milanesi): poi quello della Strona lungo 60 metri (braccia 100, 10, 2, 7 milanesi), e quello finalmente di Baveno ripartito in cinque archi sulla lunghezza di 70 metri (braccia 117, 7, 11, 0 milanesi). Non si parla d'altri due ponti sulla Tosa, poichè rimangono ancora da costruirsi. (N. B. furono costrutti di poi).

## § VII. Delle gallerie.

L'ultima e più considerevole delle operazioni eseguite in questa strada, di cui rimanga a parlarsi, si è quella delle gallerie. In quattro luoghi le montagne erigendosi a grandi altezze, e spor-

gendo contemporaneamente verso la Diveria, stringevano la valle in tanta angustia, che sembravano volerne totalmente contendere il passaggio. Ma l'arte, superando quivi la natura, ha saputo aprirselo per mezzo le balze stesse del più duro granito.

Di queste gallerie la prima s'incontra a Grevola lunga 60 metri (braccia 100, 10, 2, 7 milanesi).

Succede l'altra d'Isella, che non sorpassa i 10 metri (braccia 16, 9, 8, 5 milanesi).

La terza e maggiore di tutte s'incontra a Gondo nel Vallese. La sua lunghezza è non meno di 182 metri (braccia 305, 10, 11, 9 milanesi).

Finalmente la quarta lunga 70 metri (braccia 117, 7, 11, 0 milanesi) trovasi presso al limite de' lavori Italiani non lungi dal Gabio.

Comunque tutte meritassero una particolar descrizione, io mi tratterò solamente a parlare di quella di Gondo. Secondando le ripiegature del monte si è essa distribuita in tre linee: operazione geometrica sommamente difficile, ove mancava del tutto il luogo per ristabilire una linea visuale di direzione. Né perchè quivi la roccia sia più dura che altrove, nè perchè lo sforzo si sia dovuto continuare sì lungamente, si sono diminuite le dimensioni di questa galleria in confronto dell'altre. Essa mantiene la larghezza di 6 metri (braccia 13, 5, 4, 4 milanesi), e l'altezza di 6 (braccia 10, 0, 1, 3 milanesi) comune a tutte.

Non è possibile di affacciarsi a questo grand'antro, senza che l'animo resti sorpreso e commosso. La luce, che vi penetra per due gran fori che ne squarciano le pareti, serve mirabilmente ad accrescerne l'orrida maestà.

Uno sforzo dell'arte così enorme non trova esempio, ch'io mi ricordi, in nessuna delle più rinomate vie de' Romani.

#### § VIII. *Utilità della strada del Sempione.*

Tutto ciò che si è accennato fin qui intorno alle dimensioni, pendenze e sviluppiamenti di questa strada, debbe già far conoscere abbastanza, ch'essa è sopra l'altre comoda ed opportuna al cammino di numerose truppe, e de' pesanti treni che le accompagnano: che se inoltre si pongano a calcolo tutte le circostanze che per questa parte facilitano il viaggio, si può con lieve riflessione conoscere che al vantaggio della comodità questa via aggiunge l'altro interessantissimo di poter essere percorsa in tempo più breve di quello che è necessario per ciascun'altra. Ma ciò che in questo argomento può dirsi di più interessante, si è ch'essa inoltre è la più sicura e difesa fra tutte. Stretta di fatti tra continui dirupi, interrotta più volte da ponti levatoj, rimane per tutto assicurata

153

dalle incursioni nemiche, e le punte inaccessibili, ond' è cinta, non le lasciano temere offesa veruna dall' alto.

Tanti e così insigni vantaggi militari non debbono però farci dimenticare le molte utilità di ogni maniera, che il nostro commercio può ripromettersi da questo nuovo passaggio ecc.....

#### § IX. Della posizione di questa Strada.

##### *Epilogo.*

L' alto consiglio, che disegnò e volle quest' opera, si propone certamente tutt' altro fine, che di procurare altrui il piacere ed il diporto. Nondimeno, per una avventurata combinazione, il cammino è riuscito di tal maniera, che più opportunamente non poteva condursi, quando si fosse mirato semplicemente al diletto de' viaggiatori. Di fatti, dopo essersi questa strada aggirata lungamente tra le sinuosità di roccie inaccessibili, fiancheggiata continuamente da orribili precipizi, che formano sponda ad un fiero e rapido torrente che si rompe abbasso tra enormi massi, sbuca tutt' a un tratto nell' amenissima pianura dell' Ossola, e la percorre per molte miglia tra le ridenti praterie, e le colte campagne irrigate dalla Tosa, rallegrata a destra ed a sinistra dai paesi e dalle deliziose abitazioni, che stanno dense sul pendio delle montagne che chiudono la valle. E quando l'occhio, per così dire, non osa sperar di più, dirigendosi essa improvvisamente sulla sponda del Lago Maggiore, vede aperta dinanzi a sé una scena così variata di acque, di piagge, d' isolette, di paesaggi, di monti, di giardini, e di selve, che viene meno al paragone quanto finora ha saputo raccogliere nei versi e sulle tele la fantasia dei poeti e dei dipintori più reputati.

Per raccogliere sott' occhio la magnificenza di tanta intrapresa conchiuderò questo lungo discorso, comprendendo in una Tabella tutto ciò che serve a dar idea de' lavori che si sono eseguiti sin al presente per la costruzione di questa strada.

**TABELLA per dar idea de' lavori fatti  
per la strada del Sempione.**

**Numero de' ponti.**

Dal Gabio a Crevola - - - - -	N.º 10.
Da Crevola a Fariolo, compresi Tesa e Strona - - - - -	» 24.
Sulla riva del lago sino ad Arona - - - - -	» 16.

Somma del numero totale dei ponti sulla strada aperta N.º 50.

Acquedotti rettangoli in montagna - - - - -	N.º 100.
Da Crevola a Fariolo - - - - -	» 60.
Sul lago - - - - -	» 130.

Totale d'acquedotti rettangoli - - - - - N.º 290.

Acquedotti arcuati al lago - - - - - N.º 12.

**Quantità approssimata delle varie specie di lavoro  
fatte sulla strada.**

Roccia in galleria, metri cubi M. <sup>ri</sup> 9,800. Br. <sup>a</sup> cube milanesi	46,572.
Roccia all'aperto - - - - - » 100,000.	» 902,728.
Muri in calce - - - - - » 80,000.	» 386,135.
Muri a secco - - - - - » 200,000.	» 950,240.
Movimenti di materia per riempimenti ed escava- zioni - - - - - » 1,500,000.	» 7,126,803.
Pietre da taglio ai ponti ed acquedotti, metri quadrati » 30,000. Br. <sup>a</sup> quadrate mil.	84,586.

**Polvere consumata dalla Direzione Italiana dal 1803**

al 1805, libbre - - - - - N.º 175,000.

Numero de' lavoratori impiegati quasi costantemente » 2,000.

Nel massimo fervore dell'opera - - - - - » 3,000.

## OPERE PERIODICHE IN TOSCANA.

Diceva il vivacissimo Principe di Ligne, che quando voleva farsi un'idea dello stato delle letteré, scienze ed arti in una città da esso non conosciuta, gli bastava di leggere per due mesi i giornali d'ogni sorta, che vi si pubblicavano, e, per un giorno, le opere elementari.

Benchè una tal via per giudicare andar possa soggetta a gravi eccezioni, è non di manco verissima che, dopo la natural attitudine e lo studio, ha la più gran parte ne' progressi delle cognizioni umane la bontà de' principj e la comunicazione delle proprie opinioni o scoperte, come il più sollecito ed efficace mezzo di perfezionarle.

Data per norma una tal massima in Toscana, gli stranieri non avrebbero in tutto gran ragione di ammirarne gli avanzamenti nelle accennate materie; perchè, se da una parte non si sta male relativamente a scelta e riproduzione di opere elementari, si è stato finora malissimo rispetto a periodiche. E quelle che si tentarono negli ultimi tempi, furon di tanto inferiori alla mediocrità, che fecero ancor più male del nulla.

Molte, come direbbe un certo *Linguista* dell'Adige, sono *ite in elegato*: cioè che non v'è male nessuno. Alcune sussistono tuttavia; e questo è il peggio. Altre o son nate, o son lì lì per nascere, o non nasceranno punto. Nè alcuno ci domandi già la spiegazione di questi due ultimi o, o; perchè sarebbe cosa troppo lunga. Basterà il dire che quelle che verranno fuori si vedranno; e quelle che rimarranno in fieri lascieranno sempre luogo a creder bene di loro: essendo noi d'opinione, che anche in Toscana si possa fare un eccellente giornale: perciocchè, se quivi i begli'ingegni

son pochi (e dove mai ve n'è abbondanza!), non mancan però totalmente.

Tra i fogli periodici defunti vi furono *Le Novelle letterarie*: le più magre cose che si potessero immaginare da un magro compilatore. Poco durarono sotto la prima guida; pochissimo sotto la seconda, che avrebbe fatto anche peggio, se peggio si fosse potuto fare. E quando... Ma ora *requiescant in pace*; a condizione però che *requiescant per sempre*. La morte salda ogni partita.

Facendo prima capolino, si mostrò indi alla luce del giorno il *Saggiatore*, saggior vero. Si dice, che questo giornale venisse immaginato da due buoni Fiorentini, e alimentato da un buon Inglese. Ma in quella guisa, che da una madre buona nascono talvolta de' figli cattivi, così anche questo riuscì male. E avendo sortita dalla natura una complession poco sana, se ne andò esso pure *in dileguo* senza speranza di resurrezione; e così non saggid più nulla.

Ma chi direbbe mai che il pessimo di tutti i giornali resiste ancora? Fu battezzato due o tre volte sempre con diverso nome; ma l'abito rimase invariabilmente l'istesso. Ora si chiama il *Giornale del Genio*. Ha eziandio avuto differenti padrini: ma, poco più, poco meno, tutti di un'egual tempra. La parola *Genio* (messa da parte la significanza, comunemente accettata da' moderni) vuol dire *demonio*. E noi saremmo curiosi di sapere in qual senso si debba intendere un simil titolo, qualora non si sia voluto lasciar espressamente all'arbitraria interpretazione dei lettori. Ma se è vero, come si pretende, che quel giornale debba soggiacere ad un'altra metamorfosi, non si ometta d'intitolarlo *Olla putrida*: perchè un titolo più acconcio non lo potrebbe trovare l'istesso acutissimo ingegno dello Scannabue, principe de' Giornalisti italiani.

Il medesimo editore, che è il sig. Jacopo Belatresi, ha ora intrapreso a dare in luce tutti i romanzi

classici di ogni tempo e nazione, purchè di genere *sentimentale*; e ne dispensa un librettino ogni sabato: la soavità della scelta e della versione de' quali romanzi si può ben gustare, ma non esprimere.

Un'altra opera periodica, intitolata l' *Antologia*, si è pubblicata in Firenze col principiar di febbrajo: la quale ha questo di buono, che è fatta senza pretesione. Essendo essa una raccolta del meglio che si trova ne' giornali stranieri, può riuscir utile assai, e servir insieme all' economia de' lettori, ove singolarmente la scelta sia fatta con criterio e generosità di vedute. Nel 1.<sup>o</sup> quaderno abbiamo trovato una schiera di bellissimi versi (de' quali crediam di conoscere il conio), alcune buone prose, e una certa varietà nella materia. Ma per giudicarne con più fondamento, ne aspetteremo alquanti altri.

Del *Satellite* di Pisa non faremo parola, così perchè altri ne disse già bastevolmente, come perchè sarebbe reputata cosa tutta illiberale il dar noja ad un moribondo.

Ne viene scritto da Pisa stessa, che un nuovo giornale bimestrale sarà pubblicato in marzo da' più valenti professori di quell' Università, animati, come si dice, dalla munificenza del Governo. Sarà queato il modo migliore, con che i Toscani potranno rispondere agli attacchi d' alcuni, che aggravano di poco studio o sapere la presente loro generazione. Ma pensino bene que' professori, che un giudizio, pronunziato da loro medesimi, vale a dire, colle prove del proprio valore, sarà inappellabile.

Lo scrivere una buona opera periodica, è, a parer nostro, più malagevole che il fare un buon Trattato. In prova di che basterà il por mente, che, dall' invenzione della stampa in qua, non se ne annoveran forse che cinque o sei in tutta Europa, degnamente rimase nella memoria de' dotti. La più parte di esse, dettate da spirito di parte, finiscono di muovere interesse quando finisce o la passione, o la persona,

or la circostanza: le quali cose possono richiamar solamente la curiosità de' contemporanei. Là dove quelle, ova, messa da parte ogni veduta particolare, si prendan per guida l'eternè leggi della filosofia e del gusto (e così fece E. Addison), importeranno sempre a tutti gli uomini ed a tutto l'età. Ma pochi sono forniti dell'universalità di cognizioni richiesta, per lasciare in isciatore di tal sorta una schietta e luminosa traccia del carattere de' loro tempi: e que' pochi, anziché occuparsi nell'esame delle opere altrui, antepongono il più clunghiero expediente di sottoporre all'altrui esame le opere proprie.

---

### MISCELLANEA.

---

*ANNALES de Législation et de Jurisprudence. Tome premier, 1.<sup>re</sup> partie (di pag. 180 in 8.<sup>o</sup>). A Genève, chez Manget et Cherbulier imprimeurs-libraires. 1820. (1)*

I rapidi rivolgimenti delle umane cose; nell'età in cui viviamo, creano di continuo tante nuove relazioni nel viver civile, e le antiche sì fattamente trasformano, che i legislatori e i filosofi bastano appena a tener dietro al corso degli avvenimenti, cogli indefessi loro studj rivolti al miglior reggimento de' popoli e alla prosperità delle nazioni. Di qui il continuo avvicendarsi di codici, di leggi, di teorie e di scritti economici e politici d'ogni maniera; che in questo secolo vanno per varia guisa sperimentando gl'intelletti degli uomini. Ma i vantaggi, di cui può esser feconda questa direzione dello spirito delle genti in civile, portano con seco non minori pericoli, allorchè l'attività degli ingegni si mette in lotta, diretti

---

(1) Questo Giornale, incominciato coll'ottobre 1820, si distribuisce ogni bimestre in fascicoli di circa 18 fogli; due fascicoli formano un volume.

con, coll'azione del tempo, e tenta di portare d'intretto la perfezione nelle istituzioni sociali. Questa riflessione esser debbe un stimolo potente a quei giureconsulti e pubblicisti che alla dottrina congiungono un verace amore del bene, onde riunire i loro sforzi e tendere concordemente a ciò che in migliori germi della scienza del Diritto prendano un felice sviluppo, senza che piante straniere o velenose sieno per soffocarli nel loro incremento. A un così nobile scopo annuncia d'aver drizzato il pensiero la Società dei Letterati, che imprende a pubblicare in Ginevra gli Annali di Legislazione, di cui ora facciamo conoscere il primo fascicolo. « Ci è sembrato (dice con essi nella prefazione) che un'Opera periodica in lingua francese, in cui si facessero conoscere i progressi che la Giurisprudenza ha fatto novellamente, e soprattutto in Germania, e si procurasse di riaccendere l'amore agli studj della storia rispettivamente al dritto; un'opera colla quale si tentasse di render familiare ai giureconsulti del Continente la cognizione del dritto, e in particolare delle istituzioni giudiziarie dell'Inghilterra, o si mostrasse, mercè l'esame delle nuove legislazioni, lo stato attuale della Scienza presso le Nazioni diverse, facendo capire nel tempo stesso quai mali strascini seco la ansia d'improvvisare e il pregiudizio di credere che basti pubblicare una legge, perchè sia veramente in vigore, ci è sembrato, diciamo, che un'opera di tal natura potrebb'essere di qualche utilità ». E noi pure il crediam con loro, e facciam plauso ai principj ed all'abborrimento con cui la prefazione stessa è dettata, e della quale il sugo e la sostanza trovansi ristretti nel tratto riferito, nel quale però resta a desiderarsi, come in tutto il resto della prefazione, un gusto più corretto nella costruzione dei periodi, la cui prolissità ci è parsa nojevole, e ripugnante allo stil francese. Quattro Memorie si contengono in questo fascicolo,

ciò: I. *Dell'insegnamento del diritto per rispetto all'incivilimento, ed allo stato attuale della scienza*, dell'avvocato Pellegrino Rossi (1). II. *Storia del Diritto Romano nel medio evo* del sig. Savigny, estratto del sig. Méynier (2). III. *Esame della questione se la forza di consumare cresca in ragione di quella di produrre*, del sig. Sismondi. IV. *Dell'origine, sviluppo ed influenza pratica delle Teorie politiche nell'Europa moderna*, del sig. Heeren, traduzione dal tedesco del sig. Trembley. Di queste quattro memorie la terza sola si presenta tutta intera nel fascicolo, e quindi su di essa soltanto può formarsi un sicuro giudizio. Poco però è dessa suscettibile d'essere compendiata, perchè è così piena di sostanza, che qualunque accorciamento non farebbe che rompere la catena delle idee, e distruggere la forza del ragionamento. D'altronde s'appoggia essa alla già conosciuta Opera del sig. Sismondi = *Nouveaux Principes d'Economie Politique* = per modo che ne può essere riguardata come un'appendice. Imperocchè l'Autore prende quivi a risolvere le difficoltà che nel giornale inglese, *La Rivista d'Edimburgo*, si sono opposte contro il prin-

(1) Di questo nostro Italiano, nativo di Carrara, si annunzia imminente ad uscire in luce un'Opera di gran mole, scritta nella lingua nativa, che avrà per titolo: « *Esame e paragone di parecchi codici civili presentemente osservati in Europa* ».

(2) È impossibile compendiare ulteriormente quest'estratto, giacchè l'opera principale è così sostanziosa, che per sé stessa non ammette compendj. Dell'Opera del sig. Savigny sono usciti in luce finora due volumi. L'Autore è professore nell'Università di Berlino: ed uno dei membri della Commissione incaricata di compilare un progetto di Costituzione per gli Stati Prussiani. La sua Storia, che abbraccia un periodo compreso tra il sesto secolo e il sedicesimo, tende a provare che il Diritto Romano non fu mai interamente abolito in Occidente dopo la caduta dell'Impero, e che le idee e le istituzioni legislative dei popoli che succedettero a quest'impero, non furono per la maggior parte che uno sviluppo, e, per così dire, una continuazione delle idee e delle istituzioni dei Romani. È superfluo il rilevare che i nostri più celebri investigatori delle antichità romane ed italiche hanno fornito molti materiali a questa Storia.

capio da lui stabilito nella città Opera, cioè che la consumazione non s'accreosce sempre in ragione del lavoro, e che perciò è possibile che i compratori manchino alla mercanzia in conseguenza d'un eccedente moltiplicazione degli sforzi dell'industria. « Questo principio », egli dice, « è dell'importanza più grande nelle circostanze presenti, e può riguardarsi come fondamentale in economia politica. Un'angustia universale si fa sentir nel commercio, nelle manifatture, e persino nell'agricoltura (1), almeno in parecchi paesi. Il patimento è così prolungato, così straordinario, che dopo aver portata la rovina ad innumerevoli famiglie, e in tutto l'inquietudine e lo scoraggiamento, mette in pericolo perfino le basi dell'ordine civile. Per esempio, alcune non può « rievocare a dubbio che in Inghilterra lo stato di « penuria di tutta la classe degli operaj della nazione « non sia il vero motivo dell'animosità ch'essi manifestano intorno a due questioni che loro dovrebbero « essere quasi indifferenti, la riforma radicale del Parlamento e il processo della Regina. Due opposte spiegazioni », danno di questa pubblica angustia che cagiona tanto fermento: voi avete troppo lavorato, « dicono gli uni; voi non avete lavorato ancora abbastanza », dicono gli altri. L'equilibrio non si ristabilirà, dicono i primi, la pace e l'abbondanza non « rinasceranno se non quando voi avrete smaltito tutto

---

(1) Qui osserva l'autore, che le vaste provincie che la Russia ha incivilite di fresco sulle coste del Mar nero, l'Egitto che ha cambiato di sistema di governo, la Barbaria, dove il mestier di pirata ha sofferto qualche impedimento, hanno versato improvvisamente i grana di Odessa, di Alessandria, e di Tunisi nei porti italiani, il che ha portato nei mercati d'Italia una tal affluenza di biade, che l'industria dei filtegnoli è diventata in tutti i paesi lungo la costa quasi affatto passiva. Il simile va accadendo al resto dell'Europa in conseguenza dell'estensione immensa di terreni che sono stati, non solamente dissodati e messi a coltivazione lungo le rive del Mississippi, e donde si esportano verso noi tutti i prodotti dell'agricoltura.

« quell' avanzo di mercanzie che ora nel mercato si rimane invenduto, e regolerete poscia in avvenire il vostro lavoro in proporzione della domanda dei compratori: l'equilibrio rinascerà, dicono gli altri, semprechè voi raddoppiate gli sforzi tanto per accumulare che per produrre; v'ingannate in credere che i nostri mercati sieno sopraccaricati; la metà sola dei fondachi è ripiena, riempiamo anche l'altra, e queste nuove ricchezze cambiandosi fra di loro, renderanno al commercio la vita ». Stabilito così lo stato della quistione, l'Autore prende a combattere vigorosamente il sistema che favorisce la moltiplicazione indefinita del lavoro, rileva gli errori delle ipotesi, da cui si fa dipendere, e procura di sottomettere all'esperienza de' fatti le astrazioni della teoria; osservando molto giudiziosamente, che la massa di una nazione può vestire con meno eleganza, e nutrirsi meno lautamente di un'altra, ed esserle nullamenò superiore in forza morale, e che la felicità di un popolo non debb'essere misurata coi dei calcoli aritmetici, o delle formole algebriche. E quivi si trova egli d'accordo col celebre Malthus, a cui rende la giustizia che gli vien negata da molti tanto su questo punto, quanto sull'altro (1) che riguarda l'aumento indefinito della popolazione. Ma quale sarà dunque il rimedio di questa grande calamità europea, com'egli la chiama, e come si giugnerà a porre un termine a

---

(1) Il principio del sig. Malthus sulla popolazione fu combattuto acutamente dal cavaliere Giovanni Ensor nell'opera: *Ricerche sopra la popolazione delle nazioni*, pubblicata in Londra nel 1818 in un volume in 8.º Il Giornale inglese intitolato *Magazzino mensile*, nel render conto di quest'opera si diffuse in elogi superlativi; ma chi ha letto specialmente la seconda edizione di quella di Malthus, troverà che non è impresa così agevole di distruggere il principio suddetto, qualora si voglia seguire passo passo l'autore, e non piuttosto confondere la questione con delle ipotesi arbitrarie, e con argomentazioni involute che nascondano qualche idea squintesa che resti a dimostrarsi.

173

questo stato d'ignavia? Non una sorpresa, e non  
giunge, con un aringo il giovane attingere era  
ardua questione. Conoscendo però di aver fatto qualche  
cosa, se almeno abbiamo mantenuto ciò che non debbono  
farsi, e il consiglio che non è da seguire, e se ab-  
biamo fatto mettere un debito nell'animo di quelli  
che si danno a credere di servire la patria e l'uma-  
nità nel dare più di servizio a tutti i reati. Nell'atto  
istesso in cui faremo contribuzioni a supporre sem-  
pre più sotto il peso di tante ricchezze di cui non  
possiam fare alcun uso.

F. C.

## IL SOGNO O IL GALLO.

*Dialogo di Luciano, scagionato da Cicerone Mura (1)*

*Mic.* Che ti colga il malanno, o Gallo scalfito, e che Giove  
istesso possa ammantarti per la tua maledetta invia, e per  
quella tua stridula voce, che mentre dolcemente sorvegliando mi  
stava io tra le ricchezze, godendo di un'ammirabile felicità, col  
rimbombo del grido tuo penetrante col sento un lui di subito riev-  
gliato; intanto che neppure di notte posso fuggire la povertà, che  
si è ancor di te più ribelle. E per quanto può congiungersi  
dal gran silenzio che regna all'interno, e dal freddo, il quale in

(1) *Argomento.* Belli Luciano in questo Dialogo con molta  
piacevolezza della dottrina di Pitagora, e ne va riprovando le di-  
scipline, introducendo esso Pitagora a parlare sotto la forma di  
gallo, il quale racconta le sue diverse trasmutazioni ed i piaceri e le  
sciagure che provò nel mondo il suo spirito, animando corpi di-  
versi. E conclude il discorso suo, condannando la vita dei principi  
e dei ricchi, siccome piena di travagli e di pene, ed esaltando come  
felicissima quella dei poveri per la tranquillità in che si vivono.  
L'occasione del dialogo si è un sogno, cheinge essersi fatto un  
calcolajo, per nome Micillo, il quale mentre più di quello si dila-  
tava per ritrovarsi ricco, s'ode improvvisamente svegliare dal canto  
del gallo. Oltre le bellezze della dottrina di Pitagora, si volge ancora  
Luciano, secondo il suo costume, contro gli Stoici, i quali essendo  
arroganti e superbi, sotto il pretesto di apparire cortesi ed offidat  
nascondeano le loro passioni, e ridicolissima è la scena del vecchio  
Stoico Teasopoli che introduce infermo in un sontuoso convito.

« quell' avanzo di mercanzie che ora nel mercato si rimane invenduto, e regolerete poscia in avvenire il vostro lavoro in proporzione della domanda dei compratori: l'equilibrio rinascerà, dicono gli altri, semprechè voi raddoppiate gli sforzi tanto per accumulare che per produrre; v'ingannate in credere che i nostri mercati sieno sopraccaricati; la metà sola dei fondachi è ripiena, riempiamo anche l'altra, e queste nuove ricchezze cambiandosi fra di loro, renderanno al commercio la vita ». Stabilito così lo stato della quistione, l'Autora prende a combattere vigorosamente il sistema che favorisce la moltiplicazione indefinita del lavoro, rileva gli errori delle ipotesi, da cui si fa dipendere, e procura di sottomettere all'esperienza de' fatti le astrazioni della teoria; osservando molto giudiziosamente, che la massa di una nazione può vestire con meno eleganza, e nutrirsi meno lautamente di un'altra, ed esserle nullamenò superiore in forza morale, e che la felicità di un popolo non debb'essere misurata col dei calcoli aritmetici, o delle formole algebriche. E quivi si trova egli d'accordo col celebre Malthus, a cui rende la giustizia che gli vien negata da molti tanto su questo punto, quanto sull'altro (1) che riguarda l'aumento indefinito della popolazione. Ma quale sarà dunque il rimedio di questa grande calamità europea, com'egli la chiama, e come si giugnerà a porre un termine a

---

(1) Il principio del sig. Malthus sulla popolazione fu combattuto acerbamente dal cavaliere Giovanni Ensor nell'opera: *Ricerche sopra la popolazione delle nazioni*, pubblicata in Londra nel 1818 in un volume in 8.º Il Giornale inglese intitolato *Magazzino mensile*, nel render conto di quest'opera si diffuse in elogi superlativi; ma chi ha letto specialmente la seconda edizione di quella di Malthus, troverà che non è impresa così agevole di distruggere il principio suddetto, qualora si voglia seguire passo passo l'autore, e non piuttosto confondere la questione con delle ipotesi arbitrarie, e con argomentazioni involute che nascondano qualche idea squitimesa che resti a dimostrarsi.

questo stato d'angustie? Noi non sapremmo, ei soggiunge, con un articolo di giornale attingere così ardua questione. Crederemo però di aver fatto qualche cosa, se almeno abbiamo mostrato ciò che non debba farsi, e il consiglio che non è da seguirsi, e se abbiamo fatto nascere un dubbio nell'animo di quelli che si danno a credere di servire la patria e l'umanità nel dare più di attività a tutti i lavori, nell'atto istesso in cui forse contribuiscono a opprimersi sempre più sotto il peso di false ricchezze di cui non possiam far alcun uso. F. C.

### IL SOGNO O IL GALLO.

*Dialogo di Luciano, volgarizzato da Guglielmo Manzi (1).*

**Mic.** Che ti colga il malanno, o Gallo traditore, e che Giove istesso possa annientarti per la tua maledetta invidia, e per quella tua stridula voce, che mentre dolcemente sognando mi stava io tra le ricchezze, godendo di un'ammirabile felicità, col rimbombo del gridar tuo penetrante ed acuto m'hai di subito risvegliato; intantochè neppure di notte posso fuggire la povertà, che si è ancor di te più ribalda. E per quanto può conghietturarsi dal gran silenzio che regna all'intorno, e dal freddo, il quale in

(1) *Argomento.* Beffasi Luciano in questo Dialogo con molta piacevolezza della dottrina di Pitagora, e ne va riprovando le discipline, introducendo esso Pitagora a parlare sotto la forma di gallo, il quale racconta le sue diverse trasmutazioni ed i piaceri e le sciagure che provò nel mondo il suo spirito, animando corpi diversi. E conchiude il discorso suo, condannando la vita dei principi e dei ricchi, siccome piena di travagli e di pene, ed esaltando come felicissima quella dei poveri per la tranquillità in che si vivono. L'occasione del dialogo si è un sogno, cheinge essersi fatto un calzolaio, per nome Micillo, il quale mentre più di quello si diletta per ritrovarsi ricco, s'ode improvvisamente svegliare dal canto del gallo. Oltre le beffe della dottrina di Pitagora, si volge ancora Luciano, secondo il suo costume, contro gli Stoici, i quali essendosi arroganti e superbi, sotto il pretesto di apparire cortesi ed officiosi nascondeano le loro passioni, e ridicolissima è la scena del vecchio Stoico Tesmopoli che introduce infermo in un sontuoso convito.

« quell' avanzo di mercanzie che ora nel mercato si rimangono invendute, e regolerete poscia in avvenire il vostro lavoro in proporzione della domanda dei compratori: l'equilibrio rinascerà, dicono gli altri, semprechè voi raddoppiate gli sforzi tanto per accumulare che per produrre; v'ingannate in credere che i nostri mercati sieno sopraaccaricati; la metà sola dei fondachi è ripiena, riempiamo anche l'altra, e queste nuove ricchezze cambiandosi fra di loro, renderanno al commercio la vita ». Stabilito così lo stato della quistione, l'Autora prende a combattere vigorosamente il sistema che favorisce la moltiplicazione indefinita del lavoro, rileva gli errori delle ipotesi, da cui si fa dipendere, e procura di sottomettere all'esperienza de' fatti le astrazioni della teoria, osservando molto giudiziosamente, che la massa di una nazione può vestire con meno eleganza, e nutrirsi meno lautamente di un'altra, ed esserle nullameno superiore in forza morale, e che la felicità di un popolo non debb'essere misurata col dei calcoli aritmetici, o delle formole algebriche. E quivi si trova egli d'accordo col celebre Malthus, a cui rende la giustizia che gli vien negata da molti tanto su questo punto, quanto sull'altro (1) che riguarda l'aumento indefinito della popolazione. Ma quale sarà dunque il rimedio di questa grande calamità europea, com'egli la chiama, e come si giugnerà a porre un termine a

---

(1) Il principio del sig. Malthus sulla popolazione fu combattuto acerbamente dal cavaliere Giovanni Ensor nell'opera: *Ricerche sopra la popolazione delle nazioni*, pubblicata in Londra nel 1818 in un volume in 8.º Il Giornale inglese intitolato *Magazzino mensile*, nel render conto di quest'opera si diffuse in elogi superlativi; ma chi ha letto specialmente la seconda edizione di quella di Malthus, troverà che non è impresa così agevole di distruggere il principio suddetto, qualora si voglia seguire passo passo l'autore, e non piuttosto confondere la questione con delle ipotesi arbitrarie, e con argomentazioni involute che nascondano qualche idea sottintesa che resti a dimostrarsi.

questo stato d'angoscia? Noi non sapremmo, ei soggiunge, con un articolo di giornale attingere così ardua questione. Crederemo però di aver fatto qualche cosa, se almeno abbiamo mostrato ciò che non debba farsi, e il consiglio che non è da seguirsi, e se abbiamo fatto nascere un dubbio nell'animo di quelli che si danno a credere di servire la patria e l'umanità nel dare più di attività a tutti i lavori, nell'atto istesso in cui forse contribuiscono a opprimersi sempre più sotto il peso di false ricchezze di cui non possiam fare alcun uso. F. C.

### IL SOGNO O IL GALLO.

*Dialogo di Luciano, vulgarizzato da Guglielmo Manza (1).*

**Mic.** Che ti colga il malanno, o Gallo traditore, e che Giove istesso possa annientarti per la tua maledetta invidia, e per quella tua stridula voce, che mentre dolcemente sognando mi stava io tra le ricchezze, godendo di un'ammirabile felicità, col rimbombo del gridar tuo penetrante ed acuto m'hai di subito risvegliato; intanto ch'è neppure di notte posso fuggire la povertà, che si è ancor di te più ribalda. E per quanto può conghietturarsi dal gran silenzio che regna all'intorno, e dal freddo, il quale in

(1) *Argomento.* Beffasi Luciano in questo Dialogo con molta piacevolezza della dottrina di Pitagora, e ne va riprovando le discipline, introducendo esso Pitagora a parlare sotto la forma di gallo, il quale racconta le sue diverse trasmutazioni ed i piaceri e le sciagure che provò nel mondo il suo spirito, animando corpi diversi. E conchiude il discorso suo, condannando la vita dei principi e dei ricchi, siccome piena di travagli e di pene, ed esaltando come felicissima quella dei poveri per la tranquillità in che si vivono. L'occasione del dialogo si è un sogno, cheinge essersi fatto un calzolaio, per nome Micillo, il quale mentre più di quello si diletta per ritrovarsi ricco, s'ode improvvisamente svegliare dal canto del gallo. Oltre le beffe della dottrina di Pitagora, si volge ancora Luciano, secondo il suo costume, contro gli Stoici, i quali essendosi arroganti e superbi, sotto il pretesto di apparire cortesi ed officiosi nascondeano le loro passioni, e ridicolissima è la scena del vecchio Stoico Tescmopoli che introduce infermo in un sontuoso convito.

« quell' avanzo di mercanzie che ora nel mercato si rimane invenduto, e regolerete poscia in avvenire il vostro lavoro in proporzione della domanda dei compratori: l'equilibrio rinascerà, dicono gli altri, semprechè voi raddoppiate gli sforzi tanto per accumulare che per produrre; v'ingannate in credere che i nostri mercati sieno sopraccaricati; la metà sola dei fondachi è ripiena, riempiamo anche l'altra, e queste nuove ricchezze cambiandosi fra di loro, renderanno al commercio la vita ». Stabilito così lo stato della quistione, l'Autora prende a combattere vigorosamente il sistema che favorreggia la moltiplicazione indefinita del lavoro, rileva gli errori delle ipotesi, da cui si fa dipendere, e procura di sottomettere all'esperienza de' fatti le astrazioni della teoria, osservando molto giudiziosamente, che la massa di una nazione può vestire con meno eleganza, e nutrirsi meno lautamente di un'altra, ed esserle nullameno superiore in forza morale, e che la felicità di un popolo non debb'essere misurata con dei calcoli aritmetici, o delle formole algebriche. E quivi si trova egli d'accordo col celebre Malthus, a cui rende la giustizia che gli vien negata da molti tanto su questo punto, quanto sull'altro (1) che riguarda l'aumento indefinito della popolazione. Ma quale sarà dunque il rimedio di questa grande calamità europea, com'egli la chiama, e come si giugnerà a porre un termine a

---

(1) Il principio del sig. Malthus sulla popolazione fu combattuto acerbamente dal cavaliere Giovanni Ensor nell'opera: *Ricerche sopra la popolazione delle nazioni*, pubblicata in Londra nel 1818 in un volume in 8.º Il Giornale inglese intitolato *Magazzino mensile*, nel render conto di quest'opera si diffuse in elogi superlativi; ma chi ha letto specialmente la seconda edizione di quella di Malthus, troverà che non è impresa così agevole di distruggere il principio suddetto, qualora si voglia seguire passo passo l'autore, e non piuttosto confondere la questione con delle ipotesi arbitrarie, e con argomentazioni involute che nascondano qualche idea sottintesa che resti a dimostrarsi.

questo stato d'angoscia? Noi non sapremmo, ei soggiunge, con un articolo di giornale attingere così ardua questione. Crederemo però di aver fatto qualche cosa, se almeno abbiamo mostrato ciò che non debba farsi, e il consiglio che non è da seguirsi, e se abbiamo fatto nascere un dubbio nell'animo di quelli che si danno a credere di servire la patria e l'umanità nel dare più di attività a tutti i lavori, nell'atto istesso in cui forse contribuiscono a opprimere sempre più sotto il peso di false ricchezze di cui non possiam fare alcun uso. F. C.

### IL SOGNO O IL GALLO.

*Dialogo di Luciano, volgarizzato da Guglielmo Manzi (1).*

**Mic.** Che ti colga il malanno, o Gallo traditore, e che Giove istesso possa annientarti per la tua maledetta invidia, e per quella tua stridula voce, che mentre dolcemente sognando mi stava io tra le ricchezze, godendo di un'ammirabile felicità, col rimbombo del gridar tuo penetrante ed acuto m'hai di subito risvegliato; intantochè neppure di notte posso fuggire la povertà, che si è ancor di te più ribalda. E per quanto può conghietturarsi dal gran silenzio che regna all'intorno, e dal freddo, il quale in

(1) *Argomento.* Belfasi Luciano in questo Dialogo con molta piacevolezza della dottrina di Pitagora, e ne va riprovando le discipline, introducendo esso Pitagora a parlare sotto la forma di gallo, il quale racconta le sue diverse trasmutazioni ed i piaceri e le sciagure che provò nel mondo il suo spirito, animando corpi diversi. E conchiude il discorso suo, condannando la vita dei principi e dei ricchi, siccome piena di travagli e di pene, ed esaltando come felicissima quella dei poveri per la tranquillità in che si vivono. L'occasione del dialogo si è un sogno, cheinge essersi fatto un calzolaio, per nome Micillo, il quale mentre più di quello si diletta per ritrovarsi ricco, s'ode improvvisamente svegliare dal canto del gallo. Oltre le bellezze della dottrina di Pitagora, si volge ancora Luciano, secondo il suo costume, contro gli Stoici, i quali essendosi arroganti e superbi, sotto il pretesto di apparire cortesi ed officiosi nascondeano le loro passioni, e ridicolissima è la scena del vecchio Stoico Tesmopoli che introduce infermo in un sontuoso convito.

« quell' avanzo di mercanzie che ora nel mercato si rimane invenduto, e regolerete poscia in avvenire il vostro lavoro in proporzione della domanda dei compratori: l'equilibrio rinascerà, dicono gli altri, e semprechè voi raddoppiate gli sforzi tanto per accumulare che per produrre; v'ingannate in credere che i nostri mercati sieno sovraccaricati; la metà sola dei fondachi è ripiena, riempiamo anche l'altra, e queste nuove ricchezze cambiandosi fra di loro, renderanno al commercio la vita ». Stabilito così lo stato della quistione, l'Autora prende a combattere vigorosamente il sistema che favorisce la moltiplicazione indefinita del lavoro, rileva gli errori delle ipotesi, da cui si fa dipendere, e procura di sottomettere all'esperienza de' fatti le astrazioni della teoria, osservando molto giudiziosamente, che la massa di una nazione può vestire con meno eleganza, e nutrirsi meno lautamente di un'altra, ed esserle nullamenò superiore in forza morale, e che la felicità di un popolo non debb'essere misurata col dei calcoli aritmetici, o delle formole algebriche. E quivi si trova egli d'accordo col celebre Malthus, a cui rende la giustizia che gli vien negata da molti tanto su questo punto, quanto sull'altro (1) che riguarda l'aumento indefinito della popolazione. Ma quale sarà dunque il rimedio di questa grande calamità europea, com'egli la chiama, e come si giugnerà a porre un termine a

---

(1) Il principio del sig. Malthus sulla popolazione fu combattuto acerbamente dal cavaliere Giovanni Ensor nell'opera: *Ricerche sopra la popolazione delle nazioni*, pubblicata in Londra nel 1818 in un volume in 8.º Il Giornale inglese intitolato *Magazzino mensile*, nel render conto di quest'opera si diffuse in elogi superlativi; ma chi ha letto specialmente la seconda edizione di quella di Malthus, troverà che non è impresa così agevole di distruggere il principio suddetto, qualora si voglia seguire passo passo l'autore, e non piuttosto confondere la questione con delle ipotesi arbitrarie, e con argomentazioni involute che nascondano qualche idea sottintesa che resti a dimostrarsi.

questo stato d'angustie? Noi non sapremmo, ei soggiunge, con un articolo di giornale attingere così ardua questione. Crederemo però di aver fatto qualche cosa, se almeno abbiamo mostrato ciò che non debba farsi, e il consiglio che non è da seguirsi, e se abbiamo fatto nascere un dubbio nell'animo di quelli che si danno a credere di servire la patria e l'umanità nel dare più di attività a tutti i lavori, nell'atto istesso in cui forse contribuiscono a opprimere sempre più sotto il peso di false ricchezze di cui non possiam fare alcun uso. F. C.

### IL SOGNO O IL GALLO.

*Dialogo di Luciano, volgarizzato da Guglielmo Manzoni (1).*

**Mic.** Che ti colga il malanno, o Gallo traditore, e che Giove istesso possa annientarti per la tua maledetta invidia, e per quella tua stridula voce, che mentre dolcemente sognando mi stava io tra le ricchezze, godendo di un'ammirabile felicità, col rimbombo del gridar tuo penetrante ed acuto m'hai di subito risvegliato; intanto che neppure di notte posso fuggire la povertà, che si è ancor di te più ribalda. E per quanto può conghietturarsi dal gran silenzio che regna all'intorno, e dal freddo, il quale in

(1) *Argomento.* Beffasi Luciano in questo Dialogo con molta piacevolezza della dottrina di Pitagora, e ne va riprovando le discipline, introducendo esso Pitagora a parlare sotto la forma di gallo, il quale racconta le sue diverse trasmutazioni ed i piaceri e le sciagure che provò nel mondo il suo spirito, animando corpi diversi. E conchiude il discorso suo, condannando la vita dei principi e dei ricchi, siccome piena di travagli e di pene, ed esaltando come felicissima quella dei poveri per la tranquillità in che si vivono. L'occasione del dialogo si è un sogno, che finge essersi fatto un calzolaio, per nome Micillo, il quale mentre più di quello si diletta per ritrovarsi ricco, s'ode improvvisamente svegliare dal canto del gallo. Oltre le beffe della dottrina di Pitagora, si volge ancora Luciano, secondo il suo costume, contro gli Stoici, i quali essendo arroganti e superbi, sotto il pretesto di apparire cortesi ed officiosi nascondeano le loro passioni, e ridicolissima è la scena del vecchio Stoico Tescmopoli che introduce infermo in un sontuoso convito.

sull'aurora è solito di tintillarmi, ed è per me un orologio certissimo per conoscere il giorno, non è ancor mezzanotte. Ma costui che sempre è svegliato, come a custodire avesse quell'antico vello d'oro, incomincia a cantar dalla sera. Non vo' però far fare punto lieto, e tosto ch'è sarà giorno, me ne vendicherò bene io rompendoti con un bastone. Ora mi sarebbe a coglierti troppa pena, saltando tu qua in là tra le tenebre. *Gallo.* O Micillo mio padrone, credea io farti cosa grata, anticipando il tempo di risvegliarti, perchè levandoti di buon'ora, potessi disbrigare le tue faccende, e finire una scarpa innanzi che il sole sia fuori, guadagnandoti così per tempo il pane col tuo travaglio. Se poi a te più diletta il dormire, io mi starò cheto, e sarò più muto di un petee, ma guardati che essendo ricco in sogno, non abbi poi risvegliato a morir di fame. *Mic.* Oh Giove miracoloso, ed Ercole salvatore? che sventura è mai questa? un gallo parla con voce umana? *Gallo.* Ti par dunque una maraviglia che abbia io una voce come la tua? *Mic.* E come non si è questo un portentoso? *Allontanate,* e Iddii, ogni male dalla persona mia. *Gallo.* Sembrami, o Micillo, che tu sia ignorante, e che non abbi giammai letto i poemi di Omero, ne quali Xanto, il cavallo di Achille, dando un largo addio al nitrire, si pose in mezzo della battaglia a parlare, ed improvvisò versi interi, non parlando in prosa, come io faccio al presente. E oltre di questo indovinava e predicea il futuro, nè apparìa ciò cosa miracolosa, nè chi l'udiva invocava, come tu, il Salvatore, riputando sinistra ed abbominevole una tal voce. E che avresti tu mai fatto se t'avesse parlato la poppa della nave Argo, come già nella selva di Dodona parlava il faggio che indovinava, e se veduto avessi serpeggiare in terra le pelli, e le carni de' buoi muggir mezzo cotte, brustolite ed infilzate negli spiedi? Io essendo assessore di Mercurio, che si è di tutti gl'Iddii il più parlatore ed il più eloquente, e di più tuo familiare e commensale, non ho ritrovato gran difficoltà ad imparare la lingua umana. E se tu mi prometti di tenermi segreto, non mi graverà di raccontarti la vera cagione di questo nostro favellare comune, e perchè possa io così ragionare. *Mic.* Se pur questo, non ti è sogno, che tu meco così parli, mi di' per Mercurio, o nobilissimo gallo, quale si è la cagione del tuo parlare? Nè bisogno vi è che tu tema che io non ti tenga segreto, o che ne faccia parola ad alcuno, perocchè se io raccontassi d'aver udito queste cose da un gallo, non vi sarebbe uomo che mi credesse. *Gallo.* Ascoltami adunque, comechè io mi sappia che tutto ciò, o Micillo, che son per dirti ti sembrerà incredibile e maraviglioso; perocchè io che ti sembro ora un gallo, non è molto tempo ch'era uomo. *Mic.* Ho udito bene che anticamente v'ebbe tra voi certo giovanetto per nome Gallo, che divenne amico di Marte, e bevea e trastullavasi coll'Iddio, ed era a parte de' suoi piaceri ambrosi,

162  
e quando Marte ne andava a commettere adulterio con Venere, portava seco anche Gallo; e perchè si guardava molto dal Sole, che, vedendo la tresca, non la palesasse a Vulcano, lasciava sempre fuori della porta il giovanetto, perchè lo avvertisse quando compariva il Sole. Avvenne una volta che Gallo si addormentò, e non volendo, tradì la sua guardia. Il Sole nascoso sorprese improvvisamente Venere e Marte, che spensieratamente dormivano, affidati a Gallo che gli avvertisse, se alcuno sopraggiungea. Ed in questo modo Vulcano avvertito dal Sole, li prese amendue, trapandogli ad allacciandogli in una rete, che da lungo tempo fabbricata avea contro di loro. Marte di poi, quando si ritrovò sciolto, sdegnatosi contro Gallo, lo tramutò in questo uccello, colle stesse armi, ed in luogo del morione gli concedette la cresta. E per questa ragione, comechè ciò vi sia inutile, volendovi nondimeno voi ansare con Marte, tostochè presentite il levar del Sole, gridate molto innanzi per annunziar che si leva. Gallo. Raccontasi, o Micillo, ancor ciò; ma il mio si è un fatto diverso, ed è poco tempo che io sono stato trasmutato in gallo. Mic. E come? io sono curiosissimo di saperlo. Gallo. Hai tu inteso parlare di certo Pitagora di Mnesarchida samio? Mic. Parli tu di quel vanaglorioso Sofista che facea leggi, che non si gustassero carni, nè che si mangiassero fave, che è il cibo il più gradevole ed il più facile per la mia mensa? ed in oltre persuase agli uomini di non parlar per cinque anni? Gallo. Sai ancora ch'egli innanzi d'esser Pitagora, era stato Euforbo? Mic. Dicono, o Gallo, che costui fosse un impostore ed un ciarlatano. Gallo. E bene; io son quel Pitagora; laonde cessa, o buon uomo, di dirmi villania; non conosco tu forse la vita mia. Mic. Questo si è ancora maggior miracolo, un gallo filosofo! nondimeno raccontami, o figliuolo di Mnesarchida, come di uomo uccello, e come di samio, tanagreo ora ti mostri; perocchè queste cose non son verisimili, nè molto facili a credersi, e parmi d'aver in te considerate due cose assai aliene dalla natura di Pitagora. Gallo. E quali? Mic. L'una, che tu se' ciarliero e susurrone, e quegli esorta al silenzio per cinque interi anni; l'altra che tu per ogni verso infrangi le leggi tue, che jeri non avendo io altro a darti, come tu sai, ritrovandomi delle fave, te le gettai, e non fosti tardo a beccartele; tantochè ne viene di conseguenza, o che tu menti e che sei tutt'altro, o che essendo Pitagora, hai violato le tue proprie leggi, e commesso grave peccato col mangiar le fave, gustato così avendo del capo del padre tuo. Gallo. Tu non sai, o Micillo, la ragione di queste cose, nè intendi quello che si conviene a ciascuna vita. Io allora, essendo dato agli studj filosofici, non mangiava le fave, ma ora come cibo di uccelli ne mangio, nè ricusar devo di passarmene. Ma se ne hai voglia, odi come di Pitagora son divenuto tale, quale ora mi vedi, ed in quante vite ho innanzi vivuto e

quello che in ciascheduna trasmutazione m'è occorso. *Mic.* Dillo pure, perchè non saprei ritrovar cosa che ad udir mi fosse più grata; e chi mi desse la scelta, o di udire a te narrare codeste cose, o di tornare di nuovo a godere del felicissimo sogno: di poco fa, non saprei cosa scegliermi, sembrandomi le parole tue sorelle di quella dolce visione, ed ho in eguale onore l'uno e quel ragguardevole sogno. *Gallo.* E tuttora ti si affaccia il sogno alla fantasia! io vorrei sapere cosa ti pareva di vedere, e perchè non servi queste pazzie, e queste ombre, e per dirtela, come dicono i poeti, seguendo vai colla memoria una vana e vèta felicità? *Mic.* Intendi sanamente, o Gallo, che io non mi dimenticherò mai di quella visione; tanta dolcezza di partendosi, mi lasciò negli occhi quel sogno, che posso appena per esso riaprir le palpebre, che nuovamente si stringono per dormire. E ciò che ho veduto, m'ha fatto provare quel gusto istesso che provasi allorchè si grattan le orecchie con una penna. *Gallo.* Corpo di Ercole! Si è ben questo, che tu mi narri, uno strano amore per un sogno, perocchè se quegli ha le ali, come si dice, e circoacritti sono i termini del suo volare nel tempo del sonno, superati ora e sciolti ha i suoi freni, dimorandosi ancora negli occhi aperti, e comparendo sì efficace e sì dolce. Avrei adunque caro d'udir questo sogno da te cotanto desiderato. *Mic.* Son pronto a narrartelo, perocchè il rammentarsene e il raccontarlo si è pur dolce cosa, ma quando mi narrerai tu, o Pitagora, le tue trasmutazioni? *Gallo.* Quando tu, o Micillo, finito avrai di sognare, e che ti sarai asciugato il male dagli occhi. Infrattanto mi di' se il tuo sogno n'è a te volato dalle porte di avorio, o da quelle di corno? *Mic.* Nè per queste, nè per quelle, o Pitagora. *Gallo.* Omero non ne ricorda che queste due sole. *Mic.* Lascia andare quel poeta favoloso che nulla s'intende di questi sogni. Forse i sogni poveri passano per queste porte, ch'egli vedea, benchè non troppo chiaramente per esser cieco. Il mio per altro dolcissimo n'è uscito da quelle d'oro, d'oro essendo egli medesimo, e d'oro tutte anche cinto, e quantità d'oro pur conducente. *Gallo.* Cessa, o ottimo Mida, di parlare in oro; e Mida ti chiamo, perchè mi penso, che per un voto simile al suo, avvenuto ti sia codesto sogno, e ti si sieno tutti metalli cangiati in oro. *Mic.* Ho veduto, o Pitagora, gran copia d'oro, e credimi ch'era sì bello, che risplendea come un folgore. Che anzi recami a memoria ciò che ne dice Pindaro lodandolo; tu dei rammentarti, quando dopo aver detto essere pregevolissima l'acqua, si fa di poi le meraviglie dell'oro, facendo ottimamente a porre in principio di tutt' i suoi versi questa bellissima dote. *Gallo.* Intendi tu parlare di questi:

« Ottima è l'acqua oltre ogni dubbio, e l'oro,  
 « Qual fiamma che notturna al ciel s'è vola,  
 « Tra i più superbi fregi alto risplende.

*Mic.* Per Dio! son ben così, ed ci sembra, che Pindaro, veduto avendo lo stesso mio sogno, abbia così lodato Pero. Ma perchè tu intenda quale si era, ascoltami, o sapientissimo Gallo. Tu sai che io jeri non mangiai in casa; perchè avendomi il ricco Eucrate ritrovato in piazza, mi comandò che dopo essermi lavato ne andassi a cena da lui. *Gallo.* Di questo ben mi ricordo, digiunato avendo tutta la giornata; finchè essendo già sera avanzata, ne venisti chiamato, portando quelle cinque fave, le quali non furono al certo una troppo sentuosa cena per un gallo stato già atleta; e che combattè gloriosamente in Olimpia. *Mic.* Ritornato adunque da cena, dopo averti gittate le fave, mi posi subito a dormire; ed allora, per usare le parole di Omero, mi sopraggiunse nell'ambrosia notte un divin sogno. *Gallo.* Raccontami prima, o Micillo, ciò che ti avvenne in casa di Eucrate; e come si fu la cena, e ciò che vedesti in tavola, perchè così non t'impedisce niuno di cenar nuovamente, e riducendo la cena ad un sogno, in tal pensiero ti parrà di mastegar di nuovo quelle vivande. *Mic.* Debitava di darti noja raccontando tai cose, ma poichè lo desideri, te le dirò. Non avendo mai, o Pitagora, in vita mia cenato presso niun ricco, volle jeri la mia buona ventura, che m'incontrassi in Eucrate; e chiamato avendolo mio padrone, siccome son solito, mi allontanava per non fargli vergogna a seguirlo con questo gonfellino stracciato. Ma egli mi chiamò, e mi disse: *Micillo, do io oggi a mangiare per essere il giorno natalizio di mia figliuola, ed ho invitato molti de' miei amici, ma siccome mi dicono che uno di essi è molto debole, e che non potrà cenare con noi, poichè sarai ben lavato, ne vieni tu in vece sua; eccetto se poi dica esso di venirvi; perchè si sta egli tuttora in dubbio.* Io volendo ciò, inchinandomegli, mi partii, facendo preghiera agl'Idii, che mandassero all'indebolito (del quale chiamato io era ad occupare il posto, ed essere successore alla tavola) o un dolor di fianchi, o la gotta, o un freddo colpo apoplectico. Intanto sembravami un sacro lo spazio che si frappose all'ora del bagno, e di continuo guardando qual'ora segnava la sfera dell'orologio, facea il conto se poteano ancora i convitati esser lavati. Poichè finalmente ne venne l'ora, uscendomi frettolosamente lavato, me n'escò, adornato essendomi con molta decenza, rivolto avendo il mantello dalla parte più netta e più nuova. Ritrovai alla porta molte persone, e tra l'altre quel malaticcio; in luogo del quale io era chiamato a cenare, portato da quattro uomini, e dicasi che stava male, e mostrava veramente d'essere a pessimo partito, perchè aveva l'affanno, tossiva e gittava fuori un catarro pastoso e giallognolo, la vista del quale non era punto gradevole. Pallidissimo di poi era, ed enfato, ed aveva circa sessanta anni, e si dicea ch'era di quei filosofi, che fanno perdere il buon senso alla gioventù. La sua barba era veramente di bocco; nè si saria trovato

rasojo valente a tagliarla; e, riprendendolo il medico Archibio perchè standosi così male fosse venuto: *Non si conviene*, rispose, *manere alle promesse, ed un filosofo specialmente dee mantenerle ancora si ritrovasse oppresso da mille infermità; ed Eucrate si crederebbe che io facessi poca stima di lui. No per certo*, ripres' io, *anzi loderebbe, se avessi amato meglio di morire in tua casa, che venirne nel suo convito a sputar fuori l'anima col catarro.* Egli però per superbia non fece vista d'aver udito il mio motto, e tra non molto ne venne Eucrate dal bagno, e vedendo Tesmopoli (che così appellavasi il filosofo), *Maestro*, gli disse, *ottimamente hai fatto a venirne a noi; nulladimeno, benchè assente, non avresti nulla perduto, e ti si sarebbe per ordine mandata ogni cosa.* E così dicendo gli porse la mano, e lo fece entrare appoggiato dai servi. In questo io mi preparava ad andarmene, quando egli rivolgendosi, dopo avere alquanto tra sè pensato, finalmente vedendomi malinconico, *Entra*, mi disse, *tu pure, o Micillo, e vieni a cenare con noi; chè io ordinerò che il figliuolo mangi colla madre nelle camere delle donne, e vi sarà così luogo anche per te.* Entrai adunque, standomi quasi colla bocca aperta come un lupo affamato, vergognandomi però che per cagion mia stato fosse cacciato dal convito il figliuolo di Eucrate. Quando fu l'ora di porsi a mensa, primamente cinque nerboruti giovani, e per dio non senza grave fatica, levaron di peso Tesmopoli, e lo posero al luogo suo, e gli adattarono intorno molti origlieri, perchè non cadesse più da un lato che dall'altro, e giacersi potesse agiatamente per lungo tempo. E non trovandosi alcuno che volesse giacergli appresso, mi vi posero di sotto, perchè ci stessimo tutti e due ad una tavola. Si cominciò, o Pitagora, poscia a mangiare, e la cena ripiena era di molte e varie vivande, servite in piatti d'oro e d'argento. I bicchieri eran d'oro, ed i servi eran belli ed esperti nella musica e nelle piacevolezze. In somma la conversazione era dolcissima, eccettochè m'infastidiva crudamente Tesmopoli, nojandomi colla dimostrazione di certa virtù, ed insegnandomi come due negative fanno un'affermativa, e che s'è giorno non è notte. Alcune volte mi dicea ancora che io avea le corna, e così con queste ed altre filosofie, delle quali non avea io punto bisogno, mi rompea il diletto, non lasciandomi udir quelli che cantavano e suonavano la chitarra. Tale si era, o Gallo, cotesta cena. *Gallo.* Per certo, o Micillo, non era dessa molto gioconda, specialmente dopochè accomunato fosti con quel vecchio buffone. *Mic.* Ascolta ora il sogno. Mi pareva che Eucrate si morisse non so come senza figliuoli, ed avendomi chiamato faceva testamento, nel quale mi lasciava erede di tutto il suo, e, fatto ciò, pochi momenti appresso spirava. Essendo pertanto andato al possesso di questa eredità, sembravami di tirar su l'oro e l'argento con certi grandi mastelli, e più ne tirava, e più an-

cota ne rimanea. Le altre cose di poi, come le vesti, le mense, i vasi, i servi, tutte, come di ragione, eran mie. Di poi trascinato era supino sopra una bianca carretta, riguardato ed invidiato da tutti. E molti accorreato per seguirmi, e mi cavalcavano intorno, ed io avendo indosso la vesta di Eucrate, ed infilati nelle dita i pesanti suoi anelli in numero di sedici, comandava che si apparecchiassero un lauto convito per ricever gli amici. Quelli, come apparisco nel sogno, di già eran presenti, e di già portavansi le vivande, e si mescea la bevanda. Standomi io in questo, e versando il bere in aurei bicchieri a ciascheduno dei circostanti, ed omni servendosi la credenza, gridando tu fuor di tempo ci turbasti tutto il convito, rovesciasti le mense sossopra, e disperdesti quelle ricchezze, e le dissipasti, come se le avesse portate via il vento. Non senza ragione adunque sembro io incollerito contro di te, perocchè domando avrei ancora tre intiere notti per godere di un sogno dolce cotanto. *Gallo.* In questa guisa sei tu, o Micillo, amante dell'oro e delle ricchezze, che non hai altra cosa in ammirazione, e credi la felicità esser solo riposta in possedere molt'oro. *Mic.* Non sono io solo, o Pitagora, ad aver questa opinione, ma tu stesso quando eri Euforbo, t'attortighavi tra i ricci dei capelli l'oro e l'argento, andandone a combatter co' Greci, non ostante che si fosse nella guerra più savia cosa il portare il ferro, che l'oro. Ma tu allora credesti meglio correre al periglio colle chiome adornate d'oro, e perciò sembrami che abbia Omero affermato, che i capelli tuoi simili erano alle Grazie, perchè rilegati erano con oro ed argento, e veramente migliori sembravano e più amabili; risplendendo così rinvolti insieme coll'oro. Nè in quanto a te, o chioma d'oro, si è maraviglia che facessi conto dell'oro, figliuolo essendo di Panto; ma il padre degli uomini e degl'Iddii, il figliuol di Rea e di Saturno, quando s'imbertonò di quella giovanetta argiva, non ritrovando cosa per trasformarsi più amabile, nè colla quale meglio potesse corrompere la guardia di Acrisio, avrai tu inteso dire che si fece oro, e discorso essendo pel tetto, si accoppiò colla sua bella. Laonde dopo ciò, che potrei io dirti a quante cose è utile l'oro? E però chi lo possiede, è stimato bello, sapiente e poderoso, conciliando la gloria e gli onori, e facendo in poco d'ora divenir gli uomini, d'oscuri ed ignoti, celebrati e famosi. Tu conosci il mio vicino Simone, che avea la stessa arte mia; il quale pochi giorni innanzi cenò con me, quando nella festa di Saturno io cossi i legumi, e vi posi dentro due pozzi di salsiccia. *Gallo.* Lo conosco quel uasetto, basso di persona, che andando via ci rubò una pila di terra che sola avevamo, portandosela sotto il braccio dopo cena. Io stesso lo vidi, o Micillo. *Mic.* Eh come egli l'avea rubata, e giurava di poi per tutti gl'Iddii! E perchè tu non gridasti, e non discoprivisti, o

Gallo, quel furto, vedendoci spogliare in tal modo? *Gallo.* Io coccojava solamente, perchè non m'era allora lecito di parlare. Ma di questo Simone sembrami, che tu vuoi raccontare alcuna cosa.

*Mic.* Avea egli un cugino ricchissimo per nome Drimilo. Costui, vivendo, non die' giammai a Simone neppure un obolo; nè potea dargliene, perchè non toccava giammai i suoi denari. Essendo non a guari morto, tutte le sue ricchezze, secondo le leggi, ne andarono a Simone, e costui, il quale maneggiava cuoja puzzolenti e si copria di cenci, allegramente si è impadronito di tutta quella roba, e rivestito di porpora e di preziosi panni, possiede ora servi, cocchi, vasi d'oro e tavole co' piedi di avorio, ed è da tutti inchinato, nè si degna guardarci. Ed avendolo io poco fa incontrato, dissigli: *Dio ti salvi, o Simone*; ed egli, sdegnatosene, rivolto ai servi, disse loro: *Dite a quel miserabile, che io mi chiamo Simonide e non Simone.* E ciò che si è più singolare, le donne lo amano, ed ei se ne ringalluzza, ed alcune non ne cura; e ad altre si accosta, e si mostra loro benigno, e le dispregiate minacciano di appiccarsi. Vedi di quanti beni è cagione l'oro, che può trasmutare i deformati e renderli amabili, come quel cinto poetico. Odi ancora i poeti che dicono:

« Oro bellissimo prodigiosissimo.

« Oro, che gli uomini governi e reggi ».

Ma perchè, o Gallo, mentre ho io parlato, hai tu riso? *Gallo.* Perchè tu ancora, o Mici'lo, per ignoranza sei come il volgo egualmente ingannato nell'opinione dei ricchi; ed intendi sanamente, che vivono essi una vita assai più infelice di noi, ed io te lo affermo, perchè stato essendo molte volte e povero e ricco, ho provato ogni specie di vita. E tra poco tu ancora intenderai ogni cosa. *Mic.* Per Dio, si è bene omai tempo che mi racconti le tue trasmutazioni, e ciò che ti avvenne in ciascuna vita. *Gallo.*

Ascoltami, persuadendoti prima di questo, che non ho io giammai conosciuto niuno più felice di te. *Mic.* Di me, o Gallo? Che possano a te venire di codeste felicità, perchè tu mi sospingi a dirti ingiuria. Ma mi di' cominciando dal tempo che tu eri Euforbo, in che modo trasmutato poi fosti in Pitagora, e così per ordine finò a che divenisti gallo, perocchè si è ragionevole il credere che abbi tu veduto e sostenuto mille diverse vicende in tante diversità di vite. *Gallo.* Come primamente la mia anima volando da Apolline in terra entrasse in un corpo umano per consumarvi certa condanna, sarebbe lunga cosa a narrarsi, di poi nè si è lecito a me il dirlo, nè a te l'ascoltarlo. Ma poichè diventai Euforbo...

*Mic.* Prima di ogni'altra cosa; o Gallo prodigioso, mi fa capace di questo: fui io come te trasmutato? *Gallo.* Sicuramente. *Mic.* E chi era io adunque, se tu puoi dirmelo? son curiosissimo di saperlo. *Gallo.* Eri tu una di quelle formiche indiane, che cavano l'oro. *Mic.* Oh me sventurato! e perchè ho io trascurato di por-

sarè qualche mollica di quell'alimento in codesta vita? Ma dimmi  
 chi sarò poi in avvenire; tu il dei sapere: che se sarò alcuna cosa  
 di buono, mi levo in sul momento, e mi appicco subito a quella  
 trave, ove tu ti stai a pollo. *Gallo.* Questo non puoi saperlo per  
 niun modo: ma ritorno al mio discorso. Quando io era Euforbo, com-  
 batteva a Troja, ed essendo stato ucciso da Menelao, dopo alquanto  
 tempo divenni Pitagora, ed in questo io me ne stava al sereno, finché  
 Mnesearco m'ebbe fabbricata la casa. *Mic.* E ti stavi ancora senza  
 bere e senza mangiare? *Gallo.* Sì bene, perchè queste cose non erano  
 necessarie che al corpo solo. *Mic.* Raccontami prima i fatti di Troja:  
 sono essi tali quali li descrive Omero? *Gallo.* E come potea egli,  
 o Micillo, saperli, essendo allora cammello nella Battriana? Ed io  
 t'accerto di questo, che non v'era in quell'età cosa alcuna fuor  
 di natura, nè era Ajace sì grande, nè Elena sì bella come si  
 spaccia, ed io che l'ho veduta, era certa biancozza col collo  
 lungo, lo che faceva conghietturare, che figliuola fosse di un cigno.  
 Era di poi molto vecchia, e di età eguale ad Ecuba; perocchè fu  
 essa prima rapita da Teseo, che la ritenne seco in Afidna; e Te-  
 seo vivea a' tempi di Ercole, che al tempo dei nostri padri, allora  
 poderosissimi, fu il primo che prese Troja. E mi dicea Panto,  
 che raccontavami queste cose, che essendo egli assai giovinetto,  
 veduto avea Ercole. *Mic.* Ed Achille era egli sì in ogni cosa va-  
 lente, o queste ancora son favole? *Gallo.* Con esso non mi sono  
 mai incontrato, o Micillo, nè potrei parlarti giustamente dei Greci,  
 perchè io era loro nimico, ma non ebbi molta pena ad uccidere  
 il suo amico Patroclo trapassandolo con una lancia. *Mic.* Di poi  
 Menelao ti rendette il servizio istesso con più destrezza. Ma di  
 queste cose ve n'ha abbastanza; raccontami omai la vita di Pi-  
 tagora. *Gallo.* A confessarti il vero, o Micillo, in quel corpo io  
 m'era un uomo sofistico, d'altronde non indotto, nè senza cogni-  
 zione di ottime discipline. Viaggiai in Egitto, e m'abboccai co' pro-  
 feti per imparar la sapienza, ed entrato ne' luoghi più segreti,  
 lessi i libri d'Iside e d'Oro; e navigando nuovamente in Italia,  
 per tal modo ne imposi a' Greci con quelle dottrine che mi cre-  
 deano Iddio. *Mic.* Queste cose le ho intese, e come essendo morto  
 ti credettero resuscitato, e che mostrasti una volta a quelli di avere  
 una zoscia d'oro. Ma dimmi, come ti venne in mente di far legge,  
 che non si mangiassero nè carni, nè fave? *Gallo.* Non doman-  
 darmi, o Micillo, di queste cose. *Mic.* E perchè, o Gallo? *Gallo.*  
 Perchè mi vergogno di doverti dire la verità. *Mic.* E pure non  
 dovrebbe increscerti di confessarla ad un familiare ed amico, non  
 vo' più dire padrone. *Gallo.* Nulla v'era di sano, nè di sapiente,  
 ma io m'accorgea, che insegnando cose note e comuni, malage-  
 volmente rivolti avrei gli uomini ad ammirarmi, ma che quanto  
 più strane fossero le mie dottrine, tanto più ad essi riuscirei nuovo.  
 E per questa determinai di metter fuori delle novità, tenendone

la cagione segreta, acciocchè diversamente tutti conghietturando, si rimanesse ognuno stupefatto, come accader suole degli oracoli oscuri. Vedi che tu ancora ti ridi in parte di me? *Mic.* Non tanto di te, quanto dei Crotoniati, Metapontini e Tarentini, e di altri che ti seguivano muti, e che adorano ancora le orme che lasciasti tu impresse sopra il terreno. Ma spogliandoti di Pitagora, di chi indossasti le forme? *Gallo.* Di Aspasia di Mileto cortigiana. *Mic.* Capperi, cosa sento! Pitagora divenne ancor donna; e v' ebbe un tempo, che tu ancora, o generosissimo Gallo, facevi ova, e ti congiungevi con Pericle essendo Aspasia, ed eri da lui impregnata, scardassavi la lana, ordivi la tela, e facevi tutt' i vezzi e le smanierie del bordello? *Gallo.* Io facea tutte queste cose, e fatte le aveano innanzi di me pur Tiresia, e Ceneo di Elato, e beffandoti di me, ti befferai anche di loro. *Mic.* Qual vita t' era più dolce, o quando eri uomo, o quando Pericle giuocava teco alle braccia? *Gallo.* Vedi, tu mi fai una domanda, alla quale non saprebbe rispondere neppur Tiresia. *Mic.* Senzachè tu mel dica, Euripide ha sciolto tal dubbio, dicendo ch' egli ama meglio di rimanersi tre volte sotto lo scudo, che partorire una sola volta. *Gallo.* Anzi ti vo' ricordare, o Micillo, che tra non molto tempo proverai tu ancora i dolori del parto, perchè nel volger dei secoli diverrai femmina replicate volte. *Mic.* Che ti sia tirato il collo, o Gallo, che credi che tutti sien Samj e Milesj, e dicesi di te che essendo Pitagora, e giovane di bell' aspetto, assai volte servisti da Aspasia al tiranno. Ma dopo di Aspasia in qual uomo o donna tu rinascesti? *Gallo.* In Cratete Cinico. *Mic.* O Dioscuri, qual differenza! di puttana filosofo! *Gallo.* E di poi re, quindi povero, poco tempo appresso satrapa, e così cavallo, corvo, ranocchio, e mille altre forme, che saria lungo l' annoverarle, ed in ultimo gallo, ed assai sovente, perchè questa vita m' è dilettevole. Ed ho servito in questa forma a molti re, poveri e ricchi, ed ora mi vivo teco, ridendomi ogni giorno, quando ti veggio borbottare e lamentarti della miseria, e farti le meraviglie dei ricchi, ignorando tu i mali che essi sostengono. Che se tu sapessi gli affannosi pensieri che gli affliggono, ti rideresti di te medesimo, che creduti gli hai felicissimi. *Mic.* Adunque, o Pitagora, o per qualunque altro nome ti piaccia meglio esser chiamato, per non confondermi coll' appellarti or con un nome, ed or con un altro... *Gallo.* Nulla importa se tu mi chiami Euforbo, Pitagora, Aspasia, o Cratete, perchè io sono tutti loro; ma farai meglio, per la forma nella quale ora mi trovo, a chiamarmi Gallo, perchè non sembri che abbi tu in dispregio codesto uccello, che dentro di sé rinchiude tante anime. *Mic.* Adunque, o Gallo, poichè hai tu provato tutte le vite e conosci ogni cosa, raccontami con chiarezza quale particolarmente sia la vita dei ricchi, e quale quella dei poveri, perchè io intenda, se tu dici il vero, quando affermi che

to son più felice dei ricchi. *Gallo.* Procura, o Micillo, di considerare che a te non dà la guerra niun affanno, e se dicesi che i nimici si appressano, tu non temi che colle loro correrie diano il guasto alle tue possessioni, che ti distruggano la villa, che ti devastino le viti; ed udendo solo il suon della tromba, se pur l'udirai, non hai altro pensiero che di te stesso, e pensi dove volgendoti possi fuggire il pericolo. Quelli al contrario e temono per sè stessi, e si affannano, vedendo dalle mura i nimici, che saccheggiano e portano via quanto essi hanno nei campi. E se conviene pagare alcuna cosa, essi soli sono chiamati; e se si ha da uscire a combattere, essi soli sono in pericolo, essendo capitani di cavalli e di fanti. Tu con uno scudo di pelle di pecora sei espedito e leggiero a salvarti, e sei pronto a mangiar nella festa e nel sacrificio, che sarà celebrato dal capitano per la vittoria. In tempo poscia di pace, tu essendo del popolo, salendo nell'adunanza, sei il tiranno dei ricchi, i quali si stanno paurosi e tremanti, e cercano con doni di averti benevolo. E sono essi che si affaticano, che tu abbi bagni, giuochi e spettacoli, e tutte le altre cose in abbondanza. Intanto tu, come signore, sei un giudice ed un aspro censore; e sdegnando alcune volte di udirli, se te ne viene la fantasia, gittando loro addosso una tempesta di sassi, loro confisci i beni. Tu non temi il calunniatore, nè che il ladro salendo pe' tetti, o rompendo la muraglia ti porti via l'oro, nè hai a durar fatica a far conti, nè a tenere ragioni, nè domandando il tuo, hai a fare alle pugna cogli scellerati maestri di casa, nè distratto sei in tanti pensieri: ma compiuto avendo una scarpa, ritrattane la mercede di sette oboli, ti levi la mattina di letto ben tardi, e lavatoti, se ne hai voglia, comprandoti una sarpa o alcune sardelle, e pochi capi di cipolle, ti trastulli le più volte cantando e filosofando coll'ottima povertà. E per questa cagione sei sano e gagliardo di corpo, e sei fortissimo a sopportare il freddo, perchè le fatiche rinvigorendoti ti rendono valente a combattere e dispregiar quelle cose che gli altri reputano insopportabili. Nè corri tu rischio niuno di avere alcuna infermità grave; e se pure alcuna volta ti assale una febbre leggiera, con poca cura che t'abbi, incontanente sei in piedi, privo d'ogni languore, che da te sen fugge all'istante impaurito, vedendo che non bevi altro che acqua fredda, e maledici le diete dei medici. Ma quegli infelici per la intemperanza quai mali non soffrono? podagre, etisie, polmonee, idropisie, perchè queste infermità sono figliuole di quei sontuosi conviti. Fanno appunto costoro siccome Icaro, che non accorgendosi, che le loro ali composte sono di cera, volan troppo alto, e quando si accostano al Sole, fanno un grande strepito cadendo colla testa nel mare. Coloro di poi, che sull'esempio di Dedalo non appetiscono cose troppo alte e sublimi, ma volano vicino a terra, perchè la cera induriscasi inumidita dall'acqua salata,

il più delle volte questi volano sicuramente. *Mic.* Tu parli di quelli che son moderati e prudenti. *Gallo.* Degli altri tu vedresti, o Micillo, naufragj miserabilissimi, siccome Creao, poichè si trovò spennacchiato, se molto ridere i Persiani, salendo sopra il fuoco, e Dionisio, spogliato della tirannide, facea il pedante in Corinto, costretto essendo, dopo essere stato sì gran principe, ad insegnare l'abbicci ai fanciulletti. *Mic.* Dimmi, o Gallo, tu quando fosti re (perocchè mi hai detto di aver regnato), che te ne parve di quella vita? Eri tu allora molto felice, avendo ciò che si è la somma di tutt' i beni? *Gallo.* Non nel tornare in memoria, o Micillo, chè io era allora sventuratissimo, perciocchè esternamente, come hai tu osservato, io sembrava a tutti essere interamente beato, ma entro me stesso io soffriva mille pene. *Mic.* E quali erano queste pene, perchè tu dici cose incredibili e non verisimili? *Gallo.* Io era, o Micillo, principe di un paese non piccolo ed assai fertile, popoloso e notabile per molte città belle e degne di ammirazione, irrigato da molti fiumi navigabili, e con un mare comodo a disbarcarvi. Avea di più un numeroso esercito, ed una scelta ed eccellentissima cavalleria, guardie non poche, galee, danati senza numero, oro lavorato in gran copia, e tutta la rimanente tragedia del principato che accompagnavami, superava ogni eccesso; intantochè quando io usciva, molti mi facevano riverenza, e mi credeano un altro Iddio, e si urtavano le genti tra loro per vedermi, e v' eran di quelli che saliano fino su i tetti, stimando una gran cosa il potermi vedere apertamente entro il mio cocchio colla sopravvesta e il diadema, e coll' apparato che mi precedea. Io conoscendo da quanti affanni era oppresso, perdonava a costoro la loro ignoranza, e compassionava me stesso, vedendomi simile ad uno di quei gran colossi fatti da Prassitele, da Mirone, o da Fidia. Imperocchè cadauno di essi si è al di fuori un bellissimo Giove o Nettuno, lavorato d' oro e d' avorio, sostenendo colla destra la saetta o il folgore, ovvero il tridente; ma se ficcandovi il capo vi guardi dentro, non vi vedrai altro che chiodi, travicelli e cavicchie, che passano da un lato all' altro, e creta, e pendoli e pece, e molte altre simili cose che danno loro grandissima deformità, e tralascio di ricordarti di quanti topi e nottole godono in essi il diritto di cittadini; simili a questi si è il regno. *Mic.* Tu non hai ancor detto che sian questa creta, questi chiodi, queste leve; e questa sì orrenda bruttezza. Quell' essere ammirato da ogni uomo nel cocchio, il signoreggiare a tanti popoli, e l' essere adorato qual dio, ciò quadra bene coll' esempio del colosso, perchè ancor questo è divino; ma dichiarami ora quello ch' è dentro al colosso. *Gallo.* Che ti dirò da prima, o Micillo, i timori, gli affanni, i sospetti, l' odio dei familiari, le insidie, e dopo queste cagioni il sonno raro, e questo molto leggiero, con sogni pieni di turbamento, pensieri dubbiosi

ed incerti, speranze sempre malvage, gravissime occupazioni in trovar denari, in giudicare, in comandare agli eserciti, far bandi, paci e consultazioni, talchè neppure nel sonno esperimentar si può dolcezza alcuna o diletto, essendo necessario che un solo provveda per tutti, ed abbia mille faccende.

« Ed all'Atride Agamennone, in mente

« Molte cure volgendo, il dolce sonno

« Noi ritenea . . . . . »

E ciò mentre russavano tutti gli Achei. Al Lidio era di grande affanno il figliuolo muto. Al Persiano, Clearco, che assoldava milizie straniere per Ciro. Ad un altro, Dione, che se la intendea secretamente con alcuni Siracusani. Ad un altro, le lodi di Parmenione, Tolomeo a Perdicca, e Seleuco a Tolomeo. Hanno ancora altri dispiaceri: il bertone che loro consente per forza; la concubina che si compiace di altri; le notizie di una rivolta; ed il parlarsi all'orecchio di due o quattro dei lor masnadieri. Ciò che di poi si è la peggior cosa, si è la necessità di guardarsi da coloro, che più sonq amici, ed aspettarsi sempre da essi alcun gran malanno; perocchè chi di loro si muore avvelenato dal figliuolo, e questi dal suo diletto, ed anche quest' altro è rapito forse da tale specie di morte. *Mic.* Per Dio sono ben terribili, o Gallo, le cose che tu mi racconti! si è adunque meglio che io mi rimanga a capo chino a cucir le scarpe, che bere in un' ampolla d'oro il vino temprato colla cicuta o l'aconito. Alla fine nel mio mestiero non vi è altro rischio, che sfuggendomi la subbia, e sbagliando il luogo che dee tagliare, mi ferisca e m'insanguini un poco il dito; ma costoro, secondo tu narri, fanno banchetti di morte, e la vita loro è piena di mali. E di poi quando sono caduti, sono simili agli attori tragici, de' quali si vedon molti, che sono Cecropi, Sisifi e Telefi, e portano il diadema e la spada col manico di avorio, e le chiome sparse al vento, e la vesta intesuta d'oro; e se alcuno di essi, come sovente suole accadere, cade in mezzo alla scena, fa ridere gli spettatori, che gli veggono rotta la maschera insiem col diadema, e rotto il vero capo di attore, e le gambe in gran parte apparendo nude, si veggono sotto la veste i loro panni stracciati, e la calzatura dei coturni, che si è deformissima, nè fatta pe' loro piedi. Osserva, o ottimo Gallo, come tu m'hai bene imparato a fare similitudini; del rimanente tale a te parve la tirannide. Ma quando fosti cavallo, cane, pesce, o ranocchio, come ti piaceva tal vita? *Gallo.* Tu vuoi saper troppe cose, e non si è ora il tempo di raccontarle, ma restringendo il mio discorso, posso dirti che di tutte queste vite non ve n'ebbe niuna, che non mi sembrasse più tranquilla di quella dell'uomo, essendo tutte circonscritte ai soli desiderj e bisogni della natura; nè ritroverai tu giammai cavallo usurajo, ranocchio calunniatore, corvo sofista, cimice avvelenatore, gallo

bagascione, nè finalmente niuno di essi si esercita in quei galanti mestieri che voi uomini esercitate. *Mic.* Le cose che tu dici, o Gallo, son vere, ma non mi vergogno di confessarti ciò che m'avviene. Non posso io per niun modo dimenticarmi quel desiderio che ho sempre avuto fin da fanciullo di diventar ricco; e mi si raggira tuttora innanzi degli occhi quel sogno che mi fa veder l'oro; e soprattutto mi sento strozzare quando penso a quello scellerato Simone che si sta nuotando in tante delizie. *Gallo.* Miccillo, io ti vo' guarire, e poichè si è ancor notte, ti leva, e mi siegui, che io ti condurrò da questo Simone, e nelle case degli altri ricchi, acciocchè tu possa conoscere i fatti loro. *Mic.* E come mai colle porte chiuse? tu mi obbligherai a romper le mura? *Gallo.* Per nulla: Mercurio, al quale io son consecrato, desiderando io, mi ha ciò concesso, che la penna più lunga della coda, la quale per essere più leggiera ripiegasi... *Mic.* Ma tu di queste ne hai due. *Gallo.* Io parlo della destra. Or bene a chiunque traendola darò io a portar questa penna per tutto il tempo che io vorrò, potrà egli aprire ogni porta, e vedere ogni cosa, rimanendo esso invisibile. *Mic.* Io non sapea che tu, Gallo, fossi ancora incantatore, ma se tu me la presti per una volta sola, e che io ponga il piede colà, vedrai tu qui trasportata tutta la roba di Simone tra brevi istanti, ed ei si ritornerà di nuovo a sputare amaro, ed a stirar la pelle coi denti. *Gallo.* Ciò non è lecito, perchè Mercurio mi ha comandato che se alcuno avendo la mia penna osasse far ciò, dovessi io allora gridare, e scoprirlo. *Mic.* Ciò non parmi vero, che Mercurio, essendo ladro ancor esso, abbia ad invidiare ad altri il mestiere. Orsù andiamone, che s'io posso mi asterro dall'oro. *Gallo.* Cavami prima la penna, o Miccillo; ma cos'è questo? tu le hai tratte via tutte e due. *Mic.* Ciò, o Gallo, si è più sicuro, e tu ne sarai meno brutto, perchè non avrai la coda zoppa da una parte. *Gallo.* Or via, sia pur così; ma dove vuoi che ne andiamo da prima? a casa di Simone, o di altri ricchi? *Mic.* Da Simone prima di ogni altro; che per essere divenuto ricco si avvisa di esser chiamato non più con tre sillabe, ma con cinque. Ma siamo omai presso alla porta. Cosa debbo ora fare? *Gallo.* Metti la penna entro la serratura. *Mic.* Corpo d'Ercole! ecco aperta la porta come colla chiave. *Gallo.* Va innanzi, vedilo vigilante, e che fa i conti. *Mic.* Lo veggio per Dio, e si sta al fioco lume di una sitibonda lucerna, ed è pallido, nè so come, o Gallo, egli è divenuto sì magro; ma certamente sono i pensieri, perchè non ho mai inteso dire che sia stato infermo. *Gallo.* Ascolta cosa dice, che ne saprai la cagione. *Sim.* Per certo quei settanta talenti non sono troppo sicuri sepolti sotto del letto, ma finalmente niuno gli ha visti; ma quei sedici, mi vide Sosilo il cocchiere, mentre ascondeagli nella stalla sotto la mangiatoja. Ei non è molto diligente alla stalla, nè troppo

amante della fatica, ed è verisimile, che ci m'abbia rubato molto di questo danaro. E di poi, come jeri convitendo Tibio, gli avrebbe dati a mangiare tanti salati? dicesi che abbia pur comprato alla moglie una collana di cinque dramme. Ah me sventurato! costoro mi sciupano tutta la roba mia. In oltre le mie tazze non son riposte in luogo sicuro, essendo tante; ed io temo che rompendo alcuno il muro di sopra, possa involarmele. Molti mi portano invidia, e mi tendono insidie, e specialmente il mio vicino Micillo. *Mic.* Sì per Dio, che sono io come tu, che me ne esco colle pile sotto le braccia! *Gallo.* Taci, o Micillo, che non si accorga che noi siam qui. *Sim.* Meglio si è adunque che io mi stia in guardia vegliando. Mi leverò ed andrò girando intorno per tutta la casa. Chi è là? ti veggo, o ladrone, ti veggo per Dio. La cosa va bene, si è una colonna. Cavando conterrò di nuovo il mio oro, per vedere se poco fa ho preso errore. Ecco che io ho di nuovo inteso romore; certamente sono io assediato ed insidiato da ogni uomo: dove si sta il mio pugnale? se ce ne colgo alcuno..., ma caviamo l'oro di nuovo. *Gallo.* Eccoti, o Micillo, la vita di Simone. Ma poichè ancor ci rimane alquanto di notte, andiamone da un altro di questi ricchi. *Mic.* O miserabile, in qual vita esso si vive! possano i nimici miei divenir così ricchi! Io gli vo' dare una guanciata, e poscia partirmi. *Sim.* Chi mi percosse? misero me! sono assassinato. *Mic.* Piangi e statti svegliato, e divieni nel colore simile all'oro, poichè sei tanto di esso divoto. Ma, se ti pare, vediamo Grifone il prestatore, il quale non abita molto lungi da qui. Ma ecco che questa porta si apre nel modo istesso. *Gallo.* Vedilo vigilante ed immerso in pensieri, che fa i conti delle usure, e che ne ha perciò torte le dita, e converrà pure ad esso lasciare tra poco tutte queste cose, e diventare o un tarlo, o una pulce, o una mosca canina. *Mic.* Veggo bene, che questo misero e pazzo uomo non vive ora meglio di un tarlo o di una pulce: tanto si è desso smunto pe' continui pensieri. Ma andiamone da un altro. *Gallo.* Se ti piace, dal tuo Eucrate: vedi che questa porta di già si è aperta; onde entriamone. *Mic.* Tutte queste robe poco fa si eran mie. *Gallo.* Ed ancora vai sognando ricchezze? Guarda cosa si soffre Eucrate, uomo vecchio, dal servo. *Mic.* Veggo bene io tutto questo travaglio, e, per Dio, si è gran villania, e si è una viltà non degna d'uomo; e dall'altra parte veggo pure la moglie in adulterio col cuoco. *Gallo.* Desideri dunque di essere tu ancora erede di queste cose, e di possedere tutta la roba di Eucrate? *Mic.* No per Dio, o Gallo, e morrei piuttosto di fame, che lasciarmi persuadere a far niuna di queste cose. Si vada in buon'ora l'oro e i conviti; io amo meglio d'aver due oboli, che posseder ricchezze, ed aver i servi che mi rompan le mura. Ma comincia ormai a comparire il giorno, ritorniamone perciò a casa nostra; le altre cose, o Micillo, le vedrai un'altra volta.

*ZILIA, romanzo pastorale, della Contessa di H...*

O voi, che gl'ingenui carmi, i racconti d'amore, e le prospettive dei campi diletmano, venite ad ascoltarli, anime affettuose; accorrete sotto questi ombrosi tigli, o giovani pastori, e voi, fedeli pastorelle, ponetevi all'intorno di me. Schifa la mia musa di celebrare i regi, la pompa, le guerre, non porta inghirlandato d'alloro il suo capo, nè armoniosa lira ne accompagna la melodia. Ella canta in soave tuono l'amore, l'innocenza, e lo smalto dei prati. Ornamento ne sono i fiori, corona le foglie.

Una ridente contrada, cui crescono vaghezza molte capanne, separate sì, ma l'una all'altra vicine, è sede di felici e semplici abitatori, che ivi menano lieti giorni in seno a vita laboriosa e tranquilla.

E il lusso parimente e la povertà si tennero mai sempre lontani dalle loro capanne. Nel mutuo cambio di mandrie e di biade si sta il loro commercio, nei raccolti i loro tesori.

Poggi ammantati di vigne, coperti di biade, frondeggianti d'alberi da frutto ti dispiegano allo sguardo ogni lor campestre ricchezza. Un'onda limpida e fresca in mille variate fogge trascorre per quei maggesi. Talora, limpido ruscello, attraversa, serpeggiando, il prato cui porta fecondità: talora, fatta più veloce e copiosa, presenta una via di facile navigazione agli abitanti ch'ella disgiunge: or la mira dalla vetta di quel nudo masso cadere a guisa di cateratta; e più lunge, in quella solitaria valle impaludando s'addormenta, quasi stanca de' replicati suoi viaggi.

In queste fertili campagne era posta la capanna di Fileta, rispettabil vegliardo. Capo un tempo di nu-

merosa famiglia, non gli rimaneva se non se un figlio unico, che prendea cura de' giorni suoi. Sollecitudine, in cui stavansi i soli diletti del giovine pastore; perchè niuna pastorella aveva ancor fatto indugio ai suoi passi allorchè li rivolgea verso il padre.

Questo giovinetto toccava già il diciannovesimo anno, allorchè in una delle più belle giornate di primavera, Fileta lo condusse sulla cima di una collina, d'onde si dominava d'un sguardo tutto il paese posto all'intorno. Fattolo allora sedere al suo fianco, prese a dirgli in tal guisa: «Diletto figlio, unite sostegno de' cadenti anni miei; il cielo empie il tuo animo di virtù. Abbraccia, abbraccia, amate Tesandro, il fortunato tuo genitore. Scorgi tu quell'isola, che sorge dal mezzo dell'onde, ove un virtuoso solitario tien sua dimora? Ivi, tu ti sai, tutti i pastori di questa contrada si adunano in ciascun anno per festeggiare il ritorno di primavera. Colà pare la pastorella, giudicata maggior dell'altre in saggezza, si accoppia al pastore, che la pareggia in tal vanto; dopo di che e liete danze e giostre sull'acque danno compimento a' bel giorno. Fin qui la tua giovinezza, e più ancora le amorose cure, che non t'hanno disgiunto mai dal mio fianco, ti furono d'impedimento a partecipar di tal festa. È giunto istante, che unito agli altri pastori tu vada in questi giuochi a far prova di tua abilità. Poichè il peso de' miei anni divieta ch'io ti segua fin là; starommi in tal mentre seduto su questa collina, e pascere il mio sguardo contemplando quel loco, che a te farassi bel campo di prodezze e in un di piaceri».

Per la prima volta Tesandro stava in forse se dovesse obbedire a tal cenno; ma il padre lo confermò in guisa, che il secondarlo divenisse per quel giovinetto un dovere. S'accostava ognor più il giorno di tale festa. Giorno di tutti il più sospirato! Giorno il cui riedere aspettano con ansietà le costanti pastorelle; che il verno disgiunse da' loro amanti! Giorno pare di palpiti ai cuori dei garzoni e delle donzelle, che

prevedono vicino l'istante di perdere la lor libertà, ai cuori di coloro i quali, avendola perduta, temono dopo sì lunga assenza non siasi dato in braccio a novello affetto la persona che li tiene fra i cari lacci d'amore. O voi che provaste il turbamento sorto dalle prime passioni, e i cordogli della gelosia, a voi spetta il ben raffigurarvi la natura degli affanni che or v'additai.

Fra molte belle abitatrici di questa contrada, sopra l'altre meritavano vanto Zilia ed Olinta, indivisibili compagne ed amiche. La loro capanna stava poco lunge da quelle di Fileta, disgiuntane solamente dal fiume. Grazie, vivacità, gioviali modi e leggiери trovavansi in Olinta. Contradistinguevasi Zilia per beltà, ed animo affettuoso, che trasparia dai lineamenti soavi e regolari del suo volto, e dalla tenerezza degli sguardi, che fortunatamente per la pace de' cuori spesso nascondevano quelle pupille a modestia composte.

La palma della saggezza in quest'anno apparteneva a Silvanira che doveva unirsi a Mirtillo. Già il pastore vede di poche ore lontano l'istante, in cui cambierà il nome di tenero amante in quello di sposo fedele; già la voce che addita la *domane* è occasione di soavi palpiti a Silvanira.

Già pastori e pastorelle sono in opera, chi a svelere dai loro steli i primi fiori di primavera, chi a comporne ghirlande, chi ad intracciarne festoni che andranno ad ornare le chiome e gli snelli corpi delle donzelle, i cappelli de' giovinetti. Giunge la notte, ma non il sonno con essa. Oh come è dilettona la notte, che a lieto giorno va innanzi! Una soave agitazione, una felice ansietà tien tutti i sensi. Benchè lente le ore, tal lentezza non è molesta. Se il desiderio le numera, la speranza le fa più belle.

Sorse finalmente sì lieta aurora, e surte prima d'essa erano le donzelle. Tesandro, fattosene nuovamente e per più riprese ripetere il comando dal padre, da lui si diparte: le barche, venute da diversi canali, si

uniscono attorno a quella barca che trasportava Silvanira; mille gridi di gioja, cui l'eco prolungò col replicarli, annunziano che questa gioconda brigata si era posta in via. Corrono a tutti remi ver l'isola. Mirtillo respira a fatica. Silvanira, coperta in volto di pudibondo rossore, non osa innalzare i suoi begli occhi. Oh! qual commovente aspetto presenta la freschezza di giovine guancia, se color roseo vi aggiungono soavi agitazioni dell'animo: simile a pesca cui solar raggio invernigli. Non tanto vicina essendo l'isola cui navigavano, si deliberò di far comparire più breve il cammino con armonia di canti e di suoni. La leggiadra Emma cantò una ballata, che Lico accompagnò soavemente all'armonia di campestre zampogne.

E poichè in questa si descriveano le sciagure di due amanti infelici, terminata che fu, ognuno si diede a compiangersi.

Stavasi in quell'adunanza Palemone, uomo che, giunto ai sedici lustri, conservava tuttavia l'ilarità della prima giovinezza, e lasciava scorgere dalla serenità del suo volto quella pace d'animo di cui avea goduto per tutto quel lungo corso di vita. Caro perciò ad ogni pastore, veniva scelto a giudice nelle dilettevoli giostre, ed anche nelle contese che fra queste genti nascessero, la qual cosa nondimeno accadeva di rado: e tanta aveasi in cotest' uomo fidanza, che niuno ardiva, dopo una sentenza da lui pronunziata, appellarsi. Lo pregarono volesse cantare, promettendogli in premio del canto il primo bacio di Silvanira, del che lo stesso Mirtillo non si querelò. Il vegliardo cantò bensì, ma ricusò sì bel premio, adducendone col suo canto medesimo la cagion del rifiuto, ch'era riguardo di non profanare la primavera della giovinezza col verno de' vecchi suoi anni.

Non ebbe appena compito Palemone il suo carme, tutte le pastorelle gareggiarono in abbracciarlo, e dal mazzolino che ognuna d'esse portava, ciascuna

tolse un fiore per tessergli una ghirlanda, che fu ben tosto compiuta, nè si mostrò ritroso il buon veglio a nascondere sotto le rose una parte della sua veneranda canizie. Nulla avvi che ispiri maggiore affetto siccome la presenza d'uom grave d'anni, in cui la placidezza del sembiante annunzia quella d'un animo francheggiato dal sentimento di sua purezza; nè alcuno osa avvicinarsi, se non compreso dalla più alta venerazione, a queste anguste opere della Natura che il tempo medesimo ha rispettate.

Già l'isola si dava a divedere; già se ne discerneano i boschetti. Silvanira s'affaticava invano a nascondere la commozione del proprio spirito. Mirtillo, dandosi interamente alle immagini della futura felicità, non meglio di lei astenevasi dall'esternare la piena del giubilo che lo innondava. L'uno additava all'altro la sospirata terra, e il desio crescendo colla speranza, ciascuna di quelle navicelle ne acquistava velocità. Si approda finalmente, e Mirtillo nel farsi sostegno a Silvanira, mentre scendea dalla barca, non poté ristarsi dallo stringerla fra le sue braccia, nè a sua volta Silvanira dal corrispondergli. Venne detto non esser eglino la sola coppia, cui fosse ciò intervenuto in quella occasione; furono però i soli che, per quanto li riguardava, il detto altrui confermassero.

Quando le cure dello sbarco ebbero dato ozio a ciascuno, si schierarono le pastorelle, poi in egual ordine i pastori. Dividea le due file il gruppo di mezzo composto di vecchi e di madri, che stavano intorno a Silvanira e a Mirtillo; e così tutti s'avviarono alla villereccia cappella.

Lunghi viali di pioppi conduceano ad un recinto di vecchi carpini, più abbondanti assai di musco che non di foglie. In fondo ad esso alcuni tronchi d'alberi teneano vece di colonne, fra mezzo alle quali alzavasi un'ara di zolle, cui solo ornamento erano i fiori. In cotai semplice asilo il venerando solitario aspettavali.

« Innocenti pastorelle, virtuosi pastori (ei disse loro con voce maestosa, ed anche abbastanza robusta), rendete al Creatore del mondo omaggio d'adorazione e di gratitudine alle beneficenze ch'egli sparge sopra di voi. Mirate in qual guisa la mano di lui liberale vi appresti copiose messi, mano curante de' vostri diletti, che con variato ordine d'odorosi fiori interrompe il continuo verde de' vostri prati. Oh! quanto gradite sono a questo Ente benefico le offerte che gli vengono da cuori puri siccome i vostri ».

Un religioso silenzio succedè a questo semplice dire del solitario. Mirtillo lasciava trasparir dagli sguardi l'impazienza d'un istante ch'era imminente. Ad un cenno, fattogli dal romito, si accostò ad esso, cadendone ai piedi. Silvanira, comunque non fosse ansiosa meno d'imitare Mirtillo, aspettò non ostante che la madre sua la guidasse all'altare. Entrambi pronunziarono un giuramento che il loro cuor confermava. Oh! quanto sono preziosi quei nodi che un mutuo amore operà!

Mirtillo, divenuto sposo, come sì ardentemente lo aveva desiderato, non serbò più freni nel manifestare la gioia. Silvanira si diede ad abbracciare e baciare la madre, amplessi di cui l'amore accoglieva la maggior parte.

Vennero condotti i novelli sposi entro un boschetto, i cui rami, adorni di novelle foglie, prestavano fresca e soave ombra. Ivi apparecchiato era frugale banchetto, che i piaceri e le innocenti gioje abbellirono. Il diletto ch'aveano i commensali dallo starsene insieme, lo fece durare più a lungo.

Si venne alla lotta della poesia, e il premio dell'egloga venne decretato alla giovane Febe, che altissimo giubilo ne dimostrò; nè quindi vuolsi accagionarla di vano orgoglio. Le stava vicina la sua genitrice, e la giovinetta accorgeasi che dagli occhi della buona vecchiarella piovevano le lagrime del contento. Credetelo. È modesta la gioia, nata da trionfi, che non partoriscono se non la gloria.

Allora ebbero principio le giostre, e vedessì ciascuna donzella, prestando ad esse la maggiore attenzione, farsi rossa se ben ne tornava l'esito al giovaue, che più vivea nel suo cuore, ed impallidirne ad ogni caduta. Ben dall'ingenuità di quelle fronti si poteano di leggieri sorprendere gli arcani de' loro cuori; chè le veraci commosioni non sanno nascondersi. Ma quelle fanciulle, tutte intese a quanto evagliava i loro affetti, non pensavano al rischio di farli palesi, perchè il sentimento non è solito a ragionare.

Tesandro non dimentì le speranze concette dal suo genitore, ed il suo primo giungere fu d'aggradevol sorpresa alle pastorelle, siccome pose alquanto di mal'animo i giovinetti pastori. Fresca giovinezza, avvenenza di forme, suono di voce soave, arte di comunicarlo più soave alla sua zampogna trassero su di lui ammirazione ad un tempo e tal qual gelosia, che crebbe allor quando egli si mostrò parimente il più agile fra i giostratori.

La luna rischiarava già le campagne, e gli argentei raggi della medesima penetravano per mezzo alle foglie, allorchè il suono d'una cornamusa, più festevole, per vero dire, che armonioso, e il rimbombo di campestre tamburino, chiamarono e sollecitarono i pastori alla danza. In mezzo alle nostre città, ove tutto perde i semplici modi della natura, la danza vi ha per uno studio, per una virtù. Ma in seno all'innocenza dei campi, ella stassi in un saltellare che dalla gioja anzichè dall'arte ha sua norma, e ove il sincero riso ed il godimento verace tengono loco di grazie, compre a costo di simulare i sinceri affetti dell'animo. Ma tutto è passeggero quaggiù, onde il fu pure questa lieta giornata. E più rapidi in loro corsa i contenti, a che mai si ridurrebbero, se la ricordanza non li rinnovasse? Le barche accolsero un'altra volta i pastori; essi sospirarono d'abbandonar quella riva. La loro giocondità vi rimase. Il silenzio fu seco loro nel ritorno. Però non provarono mestizia quelle coppie

d' amanti assai felici perchè uno stesso naviglio li ricestasse. Gran vezzo era per essi il ragionare insieme a voce sommessa, e provvida faceasi loro la luna, o mostrandosi desse agio all' uno di cercare il viso dell' altro, o nascondendosi sotto lievi nuvolette porgesse il destro a mutui cambi di fiori, per cui una mano diletta in altra diletta mano dolcemente scontravasi. Chi non poteva avere sì dolce intertenimento, abbandonavasi al sonno. Troppi erano i novì contenti, di cui faceano sperimento Mirtillo e Silvanira, ond' è più facile l' immaginarli che l' esprimerli adeguatamente. Si giunge al villaggio. Moleste sono le separazioni. Ognuno porta seco nell' animo grate ricordanze, divisamenti di cercare la persona che di esse è la meta, allegre speranze di ritrovarla.

(Sarà continuato.)

## BIBLIOGRAFIA.

*APOLOGIA del commendatore Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro, pubblicata dall'autore sotto il nome degli Accademici di Banchi. Nuova edizione con illustrazioni ed aggiunte. Milano, 1820. Dalla società tipografica de' Classici Italiani. A spese di Giovanni Resnati.*

Quando tacciono o cadono in fondo gli alti interessi delle nazioni, sorgono gli odj municipali, le gare e le disputazioni de' privati. Tra questi suol distinguersi la irritabile generazione de' letterati che, sì nel bene che nel male, vuole slanciarsi oltre gli ordinarj confini. Così avvenne tra i Greci del Basso Impero che contendevano per teologiche arguzie mentre l' ariete del fiero Maometto II percuoteva le mura di Costantinopoli; così avvenne in Italia, quando al generoso ed irrequieto spirito delle repubbliche del Medio Evi successe il servaggio spagnuolo. L' Italia, al tempo dell' accanita zuffa fra il Castelvetro ed il Caro, era, come canta l' ultimo, serva e distrutta. Quindi è che questa contesa la quale in altri tempi sarebbe apparsa ridicola e vituperosa, menò rumore sì grande che tuttora ne risuona l' eco tra noi.

E qui torna lu acconciò di ricordarne in brevè l'istoria. Il commendatore Annibal Caro, prosatore assai leggiadro, e poeta di molto valore, se giudicar ne vogliamo dal suo volgarizzamento dell' *Encide*, volendo obbedire ai voleri del nipote di Paolo III, cardinale Alessandro Farnese, di cui era segretario, compose la canzone che comincia:

« Venite all'ombra de' gran gigli d'oro », in lode della casa di Francia a cui la famiglia Farnese era assai obbligata.

La essa canzone non vuolsi cercare l'altezza di concetti e la vera grandiloquenza che risplendono nelle maravigliose canzoni politiche del Petrarca. Troppo diversa era la musa che ispirava il poeta del trecento e quello del cinquecento. L'immagine de' mali presenti e la ricordanza delle antiche glorie infiammavano l'indipendente poeta che dimenticava Laura per Cola da Rienzo; mentre il familiare del Cardinale nella aspettazione di un regalo o nella più bassa speranza de' sorrisi del suo padrone attigeva il misero e fiacco estro dell'adulazione.

Contra la canzone del Caro levossi Lodovico Castelvetro, critico dottissimo, ma troppo sottile, e forse quel disdegnoso suo animo fu commosso dal vedere che si decantasse qual miracolosa una canzone servile, e di tanto lontana dalla vera grandezza de' liberi poeti italiani del miglior secolo. Nella critica del Castelvetro alcune cose son vere come la sconvenevolezza del verso:

« E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi », per allusione agli smascolinati sacerdoti di Cibeles, detti Gállì ancor essi. Alcune altre sono speciose, ma tendono oltre misura a ristignere il volo della fantasia; altre finalmente sono pedantesche affatto, qual si è la condanna di parecchie voci, illustri e sonanti, ma non usate dal Petrarca.

L'attacco del Castelvetro suscitò la difesa del Caro, e si venne da una parte e l'altra a fiera zuffa d'inchiostro, nella quale si mischiarono furiosamente gli aderenti de' due lottatori. Non è da dirsi se d'ambo i lati si passò la misura. Le disputazioni critiche letterarie si cangiarono in fiere accuse personali, ed il nobile tempio di Apollo rimbombò di contumelie da far arrossire il Pasquino de' trivj. Pur troppo, convien dirlo, questa mala costumanza di trattare le controversie letterarie colle armi della plebe e co' personali oltraggi, si è quasi perpetuata in Italia, ed anche al presente, sotto l'impero di più miti costumi, si è veduto nella recente giostra fra i Classici ed i Romanticisti, come pochi abbiano saputo attenersi alle norme di gentilezza che governano il moderno viver civile.

Non pertanto siffatta è la potenza del bello scrivere, che fra li numerosi atti di quella vituperevol guerra, alcuni si mantengono tuttavia in onore fra noi, e vengono letti dagli studiosi dell'ornata

favella. Tra questi è principale l'apologia del Caro pubblicata sotto il finto nome degli Accademici di Banchi di Roma. Con molta ricchezza di lingua è scritta quest'apologia, e con critica ora lucida e vittoriosa, ora troppo acuta e sofistica. Uno de' migliori passi è quello riportato più sotto.

Vanno insieme coll'apologia i *Mattaceini*, che così vengono chiamati alcuni sonetti, degni del ranno e del rasojo, ed una corona di altri nove sonetti, ne' quali spicca il lume della buona poesia, benchè ad animo ben fatto rechi nausea quel continuo vilipendere che si fa in essi. La presente edizione dell'Apologia, che serve di continuazione ai 250 volumi de' *Classici Italiani*, è fatta colla più lodovola cura, e con singolare discernimento. Precede un discorso dell'editore, in cui si leggono molte asennate cose intorno agli scritti del Caro, e al soggetto dell'apologia, non che alla presente ristampa. Giudizioso parimente il lavoro delle annotazioni, e molto accurata è la tipografica esecuzione.

*Il Caro, sotto nome del Predella, si difende dall'aver usato voci condannate dal Castelvetro perchè il Petrarca non le adopera.*

« Ma bisogna prima saper la cagione perchè il Petrarca non l'userebbe, secondo voi. Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma, e dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina; ed alcuni dei nostri che scrivono dell'arte; e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artificiosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile sì nella poetica, come nella rettorica, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l'uso loro, ne' poemi spzialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilettono le composizioni così fatte, che l'altre con quella bella similitudine de' paesani e dei forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi para in altri lochi, ditelo, perchè vi si allegheranno degli altri. Se per avventura credeste più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio ed a tanti che ne parlano: che non doverete averli però per la-

lordi tutti. Perciocchè da questi, da certi in tutto e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegliamo agli esempi di quelli che l'hanno fatto. E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I Latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? I volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e l' Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano, ciascuno (secondo il suo giudizio) prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? *Nam et quæ vetera nunc sunt, fuerunt olim nova*. E specificando de' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio, e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stralunate, e dai poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio e da più altri? *Derivare, flectere, conjungere, quando desinit licere*? Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte: ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perciocchè per gli altri non fa di bisogno eh' io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autorità e tanti esempi avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai particolari d' una lingua, fermiamci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lasciando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quanto ce n'ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della comune italiana? e, quel ch'è più, quante ce n'ha usate della latina che non avevano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono *bibo, scribo, delibo, como, curto, abexpertio, intellette, preventivo, miserere*, e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso? Quante poi di quelle, che non sono poste da lui, sono

state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano benè usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque sia, o cavate da qual si voglia idioma. L'opinione mia non è che si faccia fascio d'ogni erba; ma si ben ghirlanda d'ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a corre. Non sarebbe pazzo uno, che volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ogni uno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione. Ed in questo ha specialmente la nostra favella perpetuo obbligo col Bembo, perchè n' insegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli, ch'è stato così severo riformatore di questa licenza, ed osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi*, *sublime*, *sedato*, *venerata*, *asilo*, *umbilico*, *irroro*, *allice*, *appropinqua*, ed altre assai, che son latine? dove vi trovate *omaggio*, *monda*, *rivoli*, *sorvoli*, *stridevole*, *contemplo*, e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi, *fuco*, *muschio*, *muggiti*, *gaudi*, *membranze*, *candori*, *soglia*, *calati*, *corimbi*. Non ci sono questi aggiunti, *acerbetta*, *ondosa*, *torosa*, *famelico*, *villosa*, *immondo*, *salubre*, *ferace*, *tumida*, *implacabile*, *guardingo*. Non questi verbi, *infettare*, *rintegrare*, *anelare*, *lustrare*, *schiodere*, *danneggiare*, *eternare*, *aggelare*. Non questi participi, *infesto*, *deluso*, *intermesso*, *inacerbito*, *concelto*, *ineolto*, *lentato*, *immerso*. Non questi avverbi di *leggiere*, *in abbandono*. Non tante altre voci, ch'io vi potrei dire, vaghiissimamente, per forestiere, o nuovamente formate o accettate che siano, e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidicione e quali dal Molza vostro. E che dite voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina che non siate voi? Direte del Guidicione, che non sia stato un pelleggino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per studio e per ogni qualità, non sia

intendente della forza, osservator de' precetti; e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e per arricchirlo? Non mi curo di citare nè voci, nè scrittori, di questi che vivono; prima, perchè non possiate dite ch'io gli aduli, acciocchè mi siano favorevoli in questo giudizio; di poi, perchè voi non volete che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non abbia bisogno appresso di voi delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che per esser morti e per esser maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello c'avete inteso delle parole peregrine; se Ioda Euripide, che del comun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'aver imparato dal volgo di ben parlare; Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi soggiunge, che per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia, come ottima regola del parlare Ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tuciddide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice, *Vivi all'antica e parla alla moderna*; se si trova in Lucrezio,

« Multa novis verbis praesertim cum sit agendum

« Propter egestatem linguae, et rerum novitatem;

se Orazio nelle Pistole chiama l'uso padre delle parole; se nella Poetica dice,

« . . . Licuit, semperque licebit

« Signatum praesente nota procudere nomen;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione,

« . . . si volet usus,

« Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de' poeti; se da Varone avemo, *Quod non eadem oratoris et poetae. Quod eorum non idem ius. Quod impune possunt poetae lineas transilire*; se M. Tullio dice in persona di Antonio, *Poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere*; se Quintiliano si duole che in questa parte, *Iniqui iudices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus*; se Ioda Orazio che in ciò sia stato, *Feliciter audax*; se dice universalmente, *studendum*; in somma, se tutti quelli che insegnano, ne danno

191  
precetti; e tutti quelli che compongono li mettono in opera, perchè voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

« . . . Quid autem

« Cæcilio, Plautoque dabit Romanus adeptum

« Virgilio, Varioque?

E perchè non potrebbe dire anch'egli:

« . . . Ego, cur acquirere pauca

« Si possum, invidior? cum lingua Catonis et Ennii

« Sermoneque patrium ditaverit, et nova semper

« Nomina protulerit? . . .

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è comune a tutti; ma che questi tutti s'intendono di quelli che lo sanno fare; ricercandosi che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

« . . . Sumpta pudenter:

e che chi la maneggia, avvertisca d'essere, come dice il medesimo,

« In verbis . . . tenuis, cautusque serendis.

E questo è vero. E quando ne volete anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento nè di cautela che basti, egli medesimo, per sua modestia, vi concederà che voi abbiate questa opinione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un'altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d'ambedue ».

---

*COMPONIMENTI di varj autori, pubblicati nelle nozze  
Comello Papadopoli.*

*(Continuati dal quaderno N.º XLIX, pag. 91.)*

Seguono alcune Sestine di genere pastorale. Ignoto n'è l'autore che si nasconde sotto il nome di *Ser Cecco dell'Uccellatojo*, e credesi Udinese. Naturalizza e spirito condiscono queste sestine: ed in esse il poeta sfoggia le ingenue grazie del parlare rustico toscano.

Vengono appresso due Idillj del sig. Francesco Negri, uomo di molte lettere. Il primo, intitolato la Mattinata, contiene una Canzone, che si accosta ai modi del Buccolico siciliano, ma migliore ne potrebbe essere il fine (1). Risplende di vivace ingegno i

---

(1) *Canto di Tirsi alla porta di Clori.*

Ora porta, a cui per uso?

Mi conduce un cieco amor,

Dimmi, dimmi se ancor chiuso

Sta qui dentro il mio tesor.

Ma che chiedo? I raggi d'oro

Sparsi Febo ancor non ha;

Dunque ancora il mio tesoro

Qui rinchiuso dormirà.

dialogo fra Morsone ed Emira nel secondo Idillio (i *Malefici*)  
che principia con questa leggiadra canzone pastorale.

La mia Amatillide  
È un latte, è un mele;  
Oh se vedessela,  
Credo che il fele  
Perderia l'aspide,  
L'orsa il furor.

Quando quei vividi  
Occhietti gira,  
Del ciel che mormora  
Placasi l'ira,  
L'erbe s'allegrano,  
Ridono i fior.

Dolci renda i suoi riposi  
Un equabil sonnello,  
Cui corteggino scherzosi  
I fantasmi del mattino.

Ch'ei piuttosto ha l'anima calda  
D'un intenso e vivo ardor,  
Che qual quercia in dura falda  
Solo in lei tien fitto il cor.

Bianchi agnelli e lasci armenti  
Uno pingale al pensier,  
E di messi pubescenti  
Rigoglioso il suo poder.

Ma tu il resto, o cara porta,  
Ciò che il sogno dir non sa,  
Dir le devi alor che, sorta  
Dalle piume, a te verrà.

Otti le spieghi a color mille  
Pinta gonna o bel grembial;  
Questo nastri e aurate spille  
Sembri porle sul guancial.

Dille come io qui m'aggiri  
Vigilante più del sol,  
E confonda i miei sospiri  
Co' sospir dell'uscignuol.

Uno venga, e in alto scaltro  
Mostri Tirsi a lei crudel,  
Ma contr'esso sorge un altro  
Che lo scacci col flagel.

Dille ancor che baci imprimo  
Sul tuo freddo limitar;  
Che amaranto spargo e timo  
Per la via che dee calcar;

Tal contesa turbi alquanto  
La quiete al caro ben;  
Non si svegli, ma soltanto  
Provi un tremito nel sen.

Che con gli occhi fissi sempre  
Al socchiuso suo balcon,  
Sciolgo spesso in basse tempre  
Una tenera canzon.

E dibatta in giro il fianco,  
Come avviene a chi si duol,  
Scompigliando il dorso bianco  
Del beato letticiuol.

E se troppo omai loquace  
Non paventi divenir,  
Cara porta, per mia pace,  
Questo ancora le puoi dir:

Presta calma poi succeda,  
Se il timor cruccio le die;  
E dormendo pensi e veda  
Che crudel Tirsi non è.

Ver le rive del torrente  
Il tuo Tirsi, o Ninfa, andò;  
Pigre l'ore ei chiama e lente,  
Perché ancor non ti mirò.

Di desio, di speme acceso

Te aspettando ivi si sta.

Vanne, o Ninfa; oh da qual peso,

Te mirando, ei scarco andrà.

Quando la tenera  
Voce discioglie,  
Gli augelli taciti  
Stan tra le foglie,  
E i solchi scordano  
Gli agricultor.  
Su, mia Amarillide,  
Il cfin' d' infiora  
Di rose e anemoni;  
E tu sei Flora,  
Che i prati allumina  
Del suo splendor.

Di poma e grappoli  
Su t'incorona;  
O mia Amarillide,  
E sei Pomona;  
Dea giocondissima,  
De' campi onor.  
Svela del candido  
Seno il tesoro,  
Sciolte ti ondeggino  
Le chiome d'oro;  
E tu sei Venete,  
Madre d'amor.

Novità d'invenzione, pellegrini concetti, poetici fiori non sono pregi di cui si adorni il poemetto dell'arciprete Duso, che aggrasi intorno alla Felicità. Nondimeno la fluidità dello stile, e più la sodezza dell'istruzione morale, che scaturisce dalle finzioni del poeta, ne fanno un componimento non dispregevole.

Seguono i nomi di tre Autori Bassanesi in fronte a tre loro sonetti, indirizzati agli sposi: L'ultimo n'è il migliore.

Altri *Componimenti di Gaspare Gozzi, ora per la prima volta pubblicati*, arricchiscono questa Raccolta; e sono alcune poesie di varia maniera, precedute da lettere dell'Autore. Ma l'ultima di queste lettere non accompagna alcun verso, e serve ad aggiugnere un capitolo all'opera sulle *Miserie de' letterati*. Tutti conoscono la celebre lettera dell'immortale Torquato, in cui mostra che la fortuna ha avuto la vittoria di condurlo alla tomba mendico. Divulgata è pure quella del celebre Bonfadio, condannato ad infelicità morte. Che se questa del Gozzi non può star a fronte di quelle, men solenne essendo il momento in cui fu dettata, si stringe però il cuore di affanno in vedere che un uomo di tanto valore, ornamento della Veneta letteratura, languisse in siffatte angustie, al tempo in che la Veneta Repubblica più fioriva nella pace e negli agi. Eccola qui per disteso:

« Sig. Amadeo stimatissimo.

« Al mio solo e unico amico al mondo, a quello che sa le mie disgrazie, a quello che generosamente le ha compatite tante volte con tanto amore, con tanta segretezza, e con un cuore che merita di essere amato perpetuamente, ricorro un'altra volta. Di che le farò io il racconto? Delle mie continue sfortune? D'una perpetua applicazione e fatica, che mi riduce quasi sempre ad essere privo della sanità? Ella non ha bisogno di essere commosso l'animo per favorire un infelice. Son pochi di che mi ha data la più forte e la più generosa prova; e tale che io non l'ho mai veduta in vita mia da altra persona la più intima, nè la più cordiale. Dovrei sentir

rossore di più incomodarla, e se un altro fuor che lei m'avesse trattato con quella magnanimità, avrei sospettato ch'egli avesse voluto liberarsi da me affatto. Solo il signor Amadeo lo ha fatto per sollevarmi il cuore dalle pene, ch'io avea delle mie mancanze; egli non potea vedere un amico angustiato, un amico, nel quale conosce un buon fondo di cuore, oppresso, e fatto forse parere quello che non è dalla fortuna. Animato da tale sua bontà la prego d'un altro zecchino; nè sarò mortificato s'ella non volesse favorirmi; meritando che mi venga negato per la troppa e tormentosa importunità con cui la infastidisco. Ogni sua volontà mi sarà sempre cara, ma ella mi ha fatto conoscere in maniera il suo cuore pieno di bontà, che non posso essere senza speranza, quando le apro le mie urgenze. Sono, e sarò sempre

« Suo buon servitore e amico »

*Gasparo Gozzi ».*

La voce dell'adulazione o di una cieca amicizia può confortare il sig. Luigi Pezzoli a proseguire la versione delle Eroidi di Ovidio, della quale l'Editore ci porge un saggio, lodandola a cielo. Ma noi, non sacrificando che al vero, gli diremo che la sua maniera è del tutto lontana da quella di Ovidio; onde avendo egli un bellissimo ingegno di cui ha dato manifeste prove, meglio si apporrebbe nel rivolgersi ad altro lavoro.

Si legge quindi un *Sermone latino di Gregorio Corrazio, ora per la prima volta pubblicato, con la traduzione italiana del sig. Ab. Giannantonio Moschini*. Il suo titolo suona in italiano *Contro l'avarizia e contro Franchino Rabia, protestando di non manifestare i vizj di chicchessia, se tutti non li sanno*. Ottima è la latinità dell'originale; scarso ha piacere chi ne legge la traduzione.

*Per una festa accademica celebrata nella occasione che fu collocato il busto di Melchiorre Cesarotti nella sala dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, Canzone a Giuseppe Barbieri del prof. Mario Pieri, ora per la prima volta pubblicata*. Stile nobile, purgato, temprato sui modelli classici; verso grave, sonoro; ma nessun lampo di poetica fantasia. È dessa una vera canzone accademica. Inoltre, l'ultimo, almeno, di questi due versi

Amistà, cortesia è con lui spenta,

E il mondo selya di ladron diventa,

oltrepassa nell'esagerazione que' segni che anche la Poesia dee rispettare. Forse l'Autore ha trovato quel concetto in qualche lamento o funebre canto arcadico. La morte di un uomo giusto ed autorevole può esser cagione de' più gravi danni fra una tribù di pastori, che si governavano co' suoi consigli. Ma qui l'imitazione non regge, e ne prendiamo per giudice lo stesso Autore, che le ragioni della poesia molto profondamente conosce.

Tra quattro Sonetti di A. L. Carrer che tengono dietro ad essa. Canzone si dovrebbe distinguere con lode il secondo (1), se il paragone tra il viaggio della rondinella oltremare, e quello dell'Autore sino all'ombra vicina di un pino, non passasse la misura di troppo.

Chiusa vien la Raccolta da sette Sonetti del dottore Pier Alessandro Paravia da Zara, di cui è pure il discorso preliminare. Scrittore castigato e gentile sì in verso che in prosa, egli ne porge una prova novella che dai monti dell'Epiro a quelli della Rezia la bella lingua del sì ha per ogni dove coltivatori zelanti e felici.

## A N N U N Z I.

*OPERE DI TORQUATO TASSO colle Controversie sulla Gerusalemme, poste in migliore ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1820.*

Son varj anni, che da ogni parte d'Italia si dimandano ripetatamente le *Rime* e le *Prose* del Tasso; non inferiori le prime a verun'altre, tranne il Canzoniere del Petrarca, ed uguali le seconde per nobiltà, per convenienza, per decoro, alle più famose della lingua nostra. Ed è ben dritto che quegli onorati ingegni, che van richiamando i giovani italiani agli ottimi studi, togliendo loro dalle mani le produzioni de' moderni, vi pongano quelle de' migliori fra gli antichi, d'onde i moderni stessi attinsero gli elementi della lucida e maestosa elocuzione.

- (1) Io son la rondinella pellegrina,  
 Che passa i mari e cerca altro paese,  
 Fuggendo il verno, e pur tanto cammina  
 Che tocca alfin le cerche piagge accese.  
 Le amate case, e la natia marina  
 Io pur fuggo e d'amor l'eternè offese,  
 E riparo d'un pino alla vicina  
 Ombra, che lunga sul campo si stese.  
 Ivi gemo e deliro: ivi il desio  
 M'ha nasse al cor della mia patria vera,  
 E chieggo pace all'avversario mio.  
 Così meno in esilio e in pianto i giorni:  
 Deh! spiai l'aura omai di Primavera,  
 Che ai nidi suoi la rondinella torni.

Sino ad ora per altro nessun editore fu coraggioso abbastanza per affrontare le non poche difficoltà, che s'incontrano nelle *Rime*; quando non vogliasi seguir l'esempio degli altri, che hanno copiato gli antichi errori, anco quando erano evidenti, di modo che appare composto pel Duca di Mantova quel sonetto famoso

« Amore alma è del mondo, Amore è mente; »  
benchè il poeta chiaramente dica che *Amore ha posto la reggia ne' begli occhi* della persona a cui parla, e *il tempio nel proprio cuore*: e con incredibile e più che indecente profanazione, viene attribuito *fra le Amoroze* alla B. Vergine l'altro, non meno bello, dove si canta, che dal ritratto di lei

« ————— viene

« Fiamma, ch' arder potrebbe Apollo e Giove ».

Nè più corrette son tampoco le Prose, ove non senza maraviglia, ma nè pure senza risa, lessi alla pag. 310 del tom. VII dell'ediz. di Venezia, che *Simonide chiama le Muse* (e l'iniziale è majuscola) *figliuole di veloci corsieri*; in vece di *mule*; e alla pag. 23 che *Cicerone* erasi portato a visitar *Socrate in prigione*.

Meditando però meco medesimo sulla maniera di darle nuovamente al pubblico e più accurate e corrette, facilmente mi accorsi, che non potendosi tralasciare fra le *Prose* nè la dottissima *Apologia*, nè le *Risposte* alla *Crusca*, all' *Ariosto* ed al *Patrizio*, nè il *Giudizio* sulla *Gerusalemme Riformata*; ed essendo queste collegate colle *Controversie* sulla *Gerusalemme*, non sarebbe stato discaro ai coltivatori delle buone lettere di avere insieme ante tutte le *Opere del gran Torquato*, le quali d' altronde, benchè divenute anch' esse molto rare, non si hanno che, nell'edizione in foglio di Firenze, incomplete e mal disposte; e sì stranamente deturpate in quella di Venezia, in 4.<sup>o</sup>, che non sono lieve macchia per la fama del Seghezzi, che ci lasciò apporre il proprio nome.

Risolvetti adunque di dare nella forma d' 8.<sup>o</sup> le opere del Tasso, le quali, cominciando dalla fine del prossimo mese di aprile, si pubblicheranno disposte nell'ordine seguente.

### *Opere di Torquato Tasso.*

Vol. I. Il *Rinaldo*, colla prefazione dell'autore. Disse giustamente il Menagio, che questa è bensì un'opera da giovine; ma da un giovine T. Tasso; in quella guisa che Longino scrisse dell'*Odissea*, esser un'opera da vecchio; ma da un vecchio Omero.

Il a V. *Rime*, divise secondo la mente dell'autore (come si ha da una sua lettera al Giolito) in *Amoroze*, *Eroiche*, e *Sacre e Morali*. Saranno seguite dall'esposizione o commento fatto dal Tasso medesimo a varie di esse; non che da brevi note che ne

illustrino i soggetti. Gli argomenti saranno apposti a ciascun componimento, cosa tralasciata in tutte le antecedenti edizioni. Sarà inoltre riformata l'ortografia, e adoprata la più gran diligenza perchè degnamente torni a risplendere nella debita luce questo vero tesoro di poetica elocuzione, e di sublimi e peregrini concetti, rimasto sepolto nelle antiche edizioni, o imperfette, o rare, o non leggibili. L'ultima è del 1666; sicchè (tranne le opere complete) sono 150 anni che in Italia non si è ristampato il *Canzoniere* del Tasso!

VI. *L'Aminta* con la prefazione del Serassi: la *Tragedia non finita* e il *Torrismondo*.

*Prose Varie*. E queste pure, secondo la mente dell'autore, nella sopracitata lettera al Giolito, saranno divise in dialoghi, discorsi e lettere.

VII a XI. *Dialoghi*. Cominceranno con quello del *Messaggero*, e proseguiranno con quello del *Gonzaga*, o del *Piacere Onesto*; il quale fu il pretesto delle contumelie dell'Inferriquo. Di contro ad esso si stamperà il *Nifo*, o del *Piacere* (il quale non è altro che lo stesso Dialogo variato dal Tasso in età più matura) onde il lettore possa nel tempo medesimo osservare le correzioni e le variazioni, pagina per pagina. Termineranno col dialogo delle *Inprese*, che fu l'ultimo da lui scritto nel 1594. In fronte a questi dialoghi, non che ai discorsi, si potranno gli argomenti a guisa di sommanj, nuovamente composti, onde il lettore sappia di che vi si tratta. Essi sono più utili di quel che altri non pensa. Ove la materia lo esigerà, saranno anche illustrati da brevi note.

XII a XIV. *Discorsi*. Cominceranno con quelli sull'arte poetica, da lui scritti nel 1564 (benchè perfezionati di poi) e termineranno col *Giudizio* sulla Gerusalemme Riformata, diviso in due libri, ed a cui manca il terzo, come è noto.

XV a XVIII. *Lettere*. Si conserverà l'ordine tenuto dagli antecedenti editori, essendo esse in molte opere di rettorica citate per numero, e non per data. Le Poetiche però saranno stampate in ultimo luogo, potendo riguardarsi come un' introduzione alle opere seguenti.

XIX a XXII. In quattro volumi sarà per la prima volta disposta la *Gerusalemme Liberata*, coi commenti del Guastavini, del Gentili, e di altri posti a piè di pagina a guisa de' *Variorum* di Olanda, giovandomi anco delle osservazioni aggiunte alla Gerusalemme dagli editori milanesi. Il testo sarà quello dell'Osanna, riscontrato colle varianti, tra le quali si sceglieranno quelle che parranno le migliori. In fine dei canti saranno poste tutte le varie lezioni, comprese le ultime dell'edizione Bodoniana, fornite dal Serassi. Il IV volume terminerà col primo abbozzo della Gerusalemme, secondo il ms. Vaticano.

XXIII a XXVII. Le *Controversie sulla Gerusalemme*. Saranno

esse disposte con nuovo metodo, che toglierà tante inutili ripetizioni delle cose stesse. Quantunque esse sieno un gran testimonio d'ingiustizia letteraria, sono anche un monumento di gran sapere, e di grandissima erudizione e dottrina.

XXVIII e XXIX. La *Gerusalemme Conquistata*.

XXX. Il *Mondo Creato*, e l'indice generale.

Ad illustrazione delle Opere dell'autore verrà pubblicata nella stessa forma la sua Vita scritta dal benemerito ab. Serassi; che servirà loro a guisa di prefazione, e che sarà distribuita in due grossi tomi. Il primo sarà pubblicato in giugno, il secondo in dicembre dell'anno venturo.

Ognuno riconoscerà in questa disposizione conservato, per quanto si può, l'ordine cronologico, senza dividere le materie; dimodochè i lettori non vedranno senza diletto la prima aurora del Tasso nel Rinaldo, il meriggio nella Gerusalemme, e nel Mondo Creato il tramonto.

Tutte le Opere diverse saranno precedate dalle Prefazioni, e Lettere, con le quali comparvero la prima volta, giovando esse infinitamente alla storia letteraria.

È inutile aggiungere che sarà eseguita questa edizione colla cura e diligenza medesima, usata nelle Istorie del Guicciardini felicemente terminate in questi giorni.

Venendo ora alla parte tipografica, in una Raccolta sì voluminosa, si è cercato di unire l'eleganza con l'economia. La prima si otterrà coll'adoprarne ottima carta velina, coll'uso di buoni caratteri, con la cura che nitida riesca l'impressione: l'economia si avrà in una forma di pagina assai piena, con caratteri tendenti più al piccolo che al grande, dimodochè non minori di quaranta saranno le linee per ogni pagina, nella prosa, e non meno di quattro Stanze, o due Sonetti, saranno distribuiti in ogni pagina di versi.

Il prezzo sarà di centesimi venti per ogni foglio di 16 pagine in carta velina; e altrettanto per la legatura in carta forte stampata.

Sarà usata ogni possibil diligenza onde pubblicare un volume al mese.

Per servire al desiderio di molti, i primi dieci volumi si daranno in luce interpolatamente, cioè dopo il 1.<sup>o</sup> delle *Rime* si stamperà il 1.<sup>o</sup> dei *Dialoghi*; e si proseguirà così ad alternare un volume di Versi ed uno di Prosa. Dopo il volume XI sarà continuato l'ordine numerico.

Le sottoscrizioni si ricevono in Milano dalla Società Fusi, Stella e Comp.

Il 1.<sup>o</sup> tomo sarà adorno di un ritratto del Poeta, intagliato dal sig. G. Paolo Lasinio.

Pochissime copie tirate in carta velina papale si venderanno il doppio del prezzo notato.

Prof. Gio. Rosini.

*INVITO di associazione ad un Ariosto  
che contiene cinquecento rami.*

Non può essere a meno che chiunque ha letto i canti del *Furioso* non sia restato rapito dalla bellezza de' versi e dalla sublimità delle idee che in essi rinvengonsi.

Varj sono gli argomenti, varie le persone che agiscono, varj i riti religiosi, varj i luoghi. Ora Paladini che da soli a soli combattono, ora eserciti intieri che insieme si affrontano, ora palagi incantati dove tutte sorta di spiriti albergano, ora bellissime donne che accanto a' loro cavalieri si riposano, o che per iscoscedi burroni sen fuggono. Angelica che s'incontra coll' Erèmita, Astolfo in grembo alla luna, Orlando in bocca del mostro marino, Orrolo che pugna senza la testa e a cavallo, sono cose le quali forniscono all'immaginazione d'un pittore raccolto tutto il bello poetico.

Filippo Pistrucci ha scelto questo divino poema, onde far prova di quanto le sue forze nell' arte dell' inventare e dell' incidere sono capaci; invitando però il Pubblico a considerarne le produzioni da quel lato che ad esso le presenta, cioè come pensieri di un poeta estemporaneo, i quali, invece di essere co' versi cantati, vengono incisi sul rame, e sopra la carta impressi e distinti.

L' opera sarà divisa in 36 fascicoli, e ne uscirà non meno di uno ogni mese, al prezzo di lire ital. 3. 75 per fascicolo. Non si precisa il numero nè de' canti nè de' rami i quali lo comporranno, perchè non può essere sempre il medesimo a motivo della maggiore o minore quantità de' soggetti che ne' versi s' incontra: basta che in fine quanto si promette sia mantenuto.

Chi vuole associarsi s' indirizzerà alla Società tipografica de' Classici Italiani.

P. S. Si coglie quest' occasione per annunziare inoltre che quanto prima dal med. Pistrucci si rintaglieranno ancora i celebri rami così detti di Flaxman, che sulla Divina Commedia di Dante sono stati composti, coll' aggiunta di altri che dal cav. Vincenzo Monti, ravvivatore dell' altissimo poeta, saranno creduti necessarij o almeno di ajuto per l' interpretazione de' passi più oscuri e difficili di quel grande poema, e questi nello stile che il più possibilmente si accosti a quello del prelodato Flaxman.

Sei tavole per fascicolo usciranno alla luce ogni mese al prezzo di cent. 25 ognuna; ed il loro numero non oltrepasserà le 120, non compreso il frontespizio e il discorso preliminare ambo incisi, i quali si daranno gratis.

Quanto si promette intorno al Dante si promette pure rispetto all' *Iliade*, all' *Odissea*, e all' *Esiodo*; non che ad altri grandi poemi, sempre che un esito felice ottenga, com' è da sperare, la Divina Commedia; nè mai si partirà dalla forma in 4.<sup>o</sup> che è la più comoda, nè dalla qualità della carta velina, che è la più gradita.

## LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Le Opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua Vita e di un Ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal 1750 in poi, dal conte di Lacépède; prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Venezia, 1820, in 8, tomo 6.<sup>o</sup> Prezzo lir. 5. 27.

Biblioteca portatile latina, italiana e francese. Milano, 1820, in 24, tomo 2.<sup>o</sup>, che contiene il vol. 2.<sup>o</sup> delle Opere di Q. Orazio. Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo. Prezzo. lir. 2.

Vite e Ritratti di uomini celebri di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Milano, 1820, in 8, volume 1.<sup>o</sup> Prezzo lir. 1. 60.

Collezione dei quattro primi Poeti Italiani. Firenze, 1820, in 32, vol. 3.<sup>o</sup> ed ultimo del Dante, Divina Commedia. Prezzo lir. 2.

I Favoleggiatori Italiani, o sia Raccolta delle migliori favole scritte in italiano o recate in questa lingua, con note e largo corredo di rami. Milano, 1820, in 16. Distribuzione 7.<sup>a</sup> Prezzo lir. 1. 15.

Della Istoria d'Italia antica e moderna del cav. Luigi Bossi, con carte geografiche e tavole incise in rame. Milano, 1820, in 8, tomo 12.<sup>o</sup> Prezzo lir. 6.

Detto, in 18, lir. 4.

Prodromo della grand' Anatomia, opera postuma del celebre Paolo Mascagni; second' edizione riveduta ed illustrata dal dottor Tommaso Farnese. Milano, 1820, in 8, fasc. 2.<sup>o</sup> Prezzo lir. 2.

La Repubblica ritrovata nel governo dell' Isola Utopia, opera di Tommaso Moro. Milano, 1821, in 18. Prezzo lir. 2. 50.

Vita, viaggi e vicende di Gio. Milesi di Ferrara. Ivi, 1820, in 8. Prezzo lir. 3. 25.

Epitome di medicina pratica razionale del dottor Giacomo Barzellotti. Pisa, 1820, tomi 2 in 8. Prezzo lir. 10.

Memorie sull' Illuminazione a Gas dei teatri e Progetto d' applicarla all' I. R. teatro della Scala in Milano, del cav. Gio. Aldini. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 4.

Monumenti dell' Architettura antica, Lettere al conte Giuseppe Franchi di Pont. Pisa, 1820, tomi 3 in 8. Prezzo lir. 15.

Detto, tomi 3 in 12, lir. 9.

Lettere di Costanzo Gazzera al conte Giuseppe Franchi di Pont intorno alle opere di pittura e di scultura, esposte nel palazzo della regia Università l' estate del 1820. Torino, 1821, in 8. Prezzo lir. 2. 25.

---

DAVIDE BERTOLLOTTI, Proprietario e Compilatore.

---

# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE.

*adorni di rami.*

---

N.º LII.

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

*ALTEZZA DEL MONTE BIANCO,  
ed Elenco de' principali viaggiatori che salirono  
sulla cima.*

**L'** altezza assoluta del Monte,

Che tutti gli altri vince e detto è bianco (1),

secondo il medio a cui il sig. di Saussure si atten-  
ne, è di 14,700 piedi. Essa è di 14,346, secondo  
il Deluc, e di 14,556 secondo il professore Pictet.  
Il sig. Tralles, che per tre volte l'ha misurata e cou  
prodotti sempre concordi, le assegna 14,793 piedi,

---

(1) Ippolito Pindemonte.

onde risulta che la sua elevazione assoluta è di 5,355 piedi minore di quella del Chimboraco; ma la sua altezza, partendo dalla base, n'è più grande, poichè sorge 11,532 piedi sopra la valle di Sciamonì, mentre il Chimboraco non s'alza che 11,232 piedi sopra la valle di Tepia. Quindi ne vengono 300 piedi di superiorità nell'altezza relativa del Monte Bianco.

Nel 1760 il sig. di Saussure, allora in età di vent'anni, per la prima volta ebbe il pensiero di misurare il Monte Bianco. Egli offerse una ricompensa a chi primo ne giungesse sul vertice; ma nessuno ne venne a capo per lo spazio di venticinque anni. Ecco i principali tentativi che si fecero in diversi tempi a quell'effetto.

Un abitante di Sciamonì, nel 1762, si accinse il primo all'impresa: egli non poggiò oltre la sommità del ghiacciajo dei Bossoni.

Nel 1775 quattro uomini salirono la montagna della Costa, parallela al ghiacciajo dei Bossoni.

Nel 1783, tre altri abitatori di Sciamonì si mossero per la stessa strada; ma giunti ad una certa altezza, furono astretti a fermarsi, per la forza quasi invincibil del sonno che li sovrapprese; funesto sarebbe loro riuscito il cedere al sonno sopra la neve.

Nello stesso anno, il sig. Bourrit di Ginevra cercò di sorgere sul Monte Bianco, ma fu rattenuto da una bufera di neve; nell'anno seguente, il freddo e la fatica gli fecero di bel nuovo andar a male il suo divisamento.

Nel 1785 i signori di Saussure e Bourrit fecero lo sperimento di un'altra strada, insieme con quindici guide. La sera del secondo giorno essi arrivarono verso la guglia del Gouté all'altezza di 11,442 piedi sopra il livello del mare. La neve molle e la fatica gl'impedirono di passare più ad alto.

Nel 1786, sei uomini si misero alla stessa prova, ma senza successo migliore. Giacomo Balmat, uno di essi, scostato essendosi da' suoi compagni, si

smarri e passò la notte sul ghiacciajo; nel mattino seguente, egli pervenne molto presso alla vetta, e fu non poco offeso nel volto e negli occhi. Il dottor Paccard lo prese in cura, ed il Balmat gli offerse, in contraccambio, di condurlo sul colmo del Monte Bianco. Alcune settimane dopo, riuscì a buon fine l'impresa. Essi provarono un freddo pungentissimo, ebbero le provvigioni agghiacciate in saccoccia, e l'inchiostro nel calamajo. Non rimasero sulla cima che pochi minuti, e discesero al villaggio molto malcoci. Al dottore Paccard si congelarono i piedi e le mani, ed il Balmat rimase per otto giorni disfigurato.

Nell'anno medesimo il Saussure fece un altro inutile tentativo.

Nell'anno appresso, egli conseguì l'intento, accompagnato da diciassette guide. Il terzo giorno della spedizione egli toccò finalmente quella sommità tanto desiderata. Cinque ore egli rimase sul vertice, inteso a quelle osservazioni ed a quelle esperienze che hanno fatto sì chiaro il suo nome. Egli discese a Sciamon nel quinto giorno.

Il dì seguente, si fece il quarto tentativo di salita dal sig. Bourrit; ma egli non fu più fortunato che negli anteriori cimenti.

Nel 1788 questi si pose nuovamente alla prova, insieme col sig. Woodley, inglese, e col sig. Camper, olandese. Una procella disperdè i viaggiatori; ma il Bourrit con tre guide aggiunse il sommo giogo, indi ne scese. Il sig. Woodley ebbe le mani ed i piedi maltrattati dal gelo. Il sig. Bourrit fu costretto ad applicare per tredici giorni la neve sulle membra offese dal freddo, e qualche guida ebbe alcune articolazioni intermentite alle mani ed ai piedi.

Nel 1790 il colonnello Beaufoy, inglese, pervenne sulla vetta, e nel ritorno fu in timore di perder la vista. Egli felicemente si ristabilì.

Nel 1792, quattro Inglesi si cimentarono alla salita; ma il cattivo tempo gli sforzò ad abbandonar

l'assunto, non senza averne molto sofferto. Una delle guide si ruppe una gamba, un'altra ebbe il cranio guasto.

Nel 1802 i signori Fornenet e D'Ostern con sette guide arrivarono sulla cima, e dichiararono nel ritorno, che per nessuna cosa al mondo farebbero quella strada di nuovo.

Nel 1816, il conte di Lusy, gentiluomo russo, salì alquanto più in alto del Piccolo-Mulo; ma gli fu mestiere discenderne; gelati erano i suoi piedi, e nel levargli le calze gli veniva via la pelle attaccata. Egli camminò per gran tempo colle stampelle, e due tra le sue guide furono maltrattate quasi del pari.

Nel 1818, il conte Malazesky, polacco, salì sul vertice con sette guide, ma gli si agghiacciarono il naso e le orecchie.

Nel 1819, i signori Labèche ed Houdetot si apprestarono allo stesso viaggio. Essi poggiarono verso la cima, per la guglia del Gouté; ma nel salir su per questa, incontrarono tali difficoltà e pericoli che dovettero cessar dall'impresa.

Nello stesso anno, agli 11 di luglio, due Americani degli Stati-Uniti, il dottore Van Rensselaer di Nuova-Yorch, ed il sig. Howard di Baltimora, accompagnati da guide, impresero un nuovo viaggio al Monte Bianco, passando pei Bossoni. Poscia ch'ebbero camminato tutto il giorno, essi giunsero la sera al Piccolo-Mulo, dove passarono la notte sotto una tenda, e l'indomani, a mezz'ora dopo mezzo giorno, ebbero il contento di pervenire sul colmo del Monte Bianco. Esso presenta una punta che corre dal nord-est al sud-ovest, ed è la più alta che sorge in Europa. Al sole, il termometro era precisamente al termine del ghiaccio; all'ombra, esso era a  $-3.^{\circ}$  R. Il giorno tredici, alle dieci del mattino, essi faron di ritorno al villaggio, senza aver provato alcun sinistro accidente, eccetto che un dolor cocente alla faccia, ed una grande infiammazione agli occhi. La

pelle del volto si coprì di vesciche, e furono obbligati a lavarsi con fior di latte. Ciascuno de' viaggiatori era attaccato a due guide, mediante una fune. Le altre guide portavano scale, accette, pali, corde, ec.

Finalmente nel 1820, il 17 di agosto, una brigata di naturalisti Francesi e stranieri, composta dei signori Hamel, consigliere dell' Imperator di Russia; Sillique, fisico; Castave figlio, speziale; Bourdet, naturalista; Dornford, capitano inglese, ed Henderson, nobile inglese, si pose al cimento di salire sopra la cima del Monte Bianco.

Il giorno 18, i viaggiatori, dopo aver superato molti passi pericolosi, erano divenuti all'alto del monte detto il Gran-Mulo, dove il cattivo tempo li ritenne per un giorno e due notti. Ma nel mattino della domenica (20), parendo che il giorno dovesse riuscire assai bello, ricominciarono a salire, verso le cinque ore. Essi erano vicini a giungere sopra la cima, allor quando tre delle guide loro, che gli precedevano sulla parte superiore di uno di que' monti, sdruciolarono, e furono trascinati dalle nevi giù nel fondo di un crepaccio e ricoperti dal dirupamento. Per una specie di miracolo, i viaggiatori scansarono la stessa disavventura. Più di quattro ore essi spesero nel cercare il modo di salvare que' miseri; ma inutili tornarono tutti gli sforzi loro, e convenne che ricalcassero la strada fatta, tutti sbigottiti per simil catastrofe, e dopo aver perduto la maggior parte de' loro strumenti.

Oltre i tentativi riportati finora, altri se ne fecero, infruttuosi egualmente, da varj viaggiatori, i quali tutti più o meno ne soffrirono, e vennero impediti nell' andar più oltre o dagli ostacoli naturali, o dalla mancanza di una complessione bastevolmente robusta, o dal non sentirsi il coraggio necessario a tale sorte d' imprese.

## LA DONNA.

(Dal *Bramino Inspirato.*)

Avvenente figlia dell'amore ! porgi ascolto agli ammaestramenti della prudenza, e profondamente imprimi nel tuo cuore le massime della verità; usa diligenza nell'osservarle, ed acquista i graziosi doni dell'anima, ed i vezzi dell'ingegno: questi un giorno suppliranno al lustro ed alle grazie del tuo volto; e la tua bellezza, come la rosa a cui rassomiglia, conserverà la sua dolcezza, quando ne sarà appassito il fiore.

Nella primavera della tua età, sul mattino de' tuoi giorni, allorchè gli occhi degli uomini si fermano sopra di te con diletto, e che la natura ti suggerisce l'intenzione dei loro sguardi: deh non ascoltar che con cautela le seducenti loro parole; custodisci ben bene il tuo cuore, diffidati dei teneri e soavi loro discorsi.

Ricordati che fosti creata per esser la compagna ragionevol dell'uomo, e non la schiava della sua passione; che non fosti unicamente formata per appagare i suoi sregolati desiri; ma che il vero tuo dovere è di ajutarlo nelle sue fatiche, di raddolcirne l'indole colla tua tenerezza, e di alleviarne le pene colle tue carezzevoli cure.

Dove è colei che viace il cuor dell'uomo, che lo sottopone all'amore e regna sopra tutti gli affetti di lui?

Eccola! ella si avvanza. Vedi tu quell'aria verginale e celeste che sovra la sua persona si sparge? L'innocenza è nel suo cuore, e la modestia sul suo sembiante.

La sua mano cerca l'occupazione, e mai i suoi piedi non la traggono a frivole ed inutili corse.

Vestita ella è con decenza; la sobrietà presiede al suo vitto; l'umiltà e la dolcezza formano una corona di gloria che le circonda le chiome.

Le lusinghe della musica abitano sopra la sua lingua, e scorre il mele dalle sue labbra.

La convenienza si trova in tutte le sue parole, la moderazione, l'affabilità ne dettano tutte le risposte.

La commissione e l'obbedienza sono le lezioni della sua vita; la pace e la felicità ne fanno la ricompensa.

La prudenza muove dinanzi a lei, e la virtù non si diparte mai dal suo fianco.

I suoi occhi hanno l'espressione della soavità e dell'amore; ma la modestia siede sulla sua fronte, e stende lo scettro sulle umide sue palpebre.

La sua presenza incatena la lingua del dissoluto; il rispetto che la sua virtù inspira, gli impone silenzio.

Allorquando la riputazione del prossimo, passando di bocca in bocca, viene trafitta al cospetto di lei dall'intemperante maldicenza; o la carità od il suo buon naturale porgeranno ad essa le parole, o finalmente il dito del silenzio si poserà nelle sue labbra.

Il suo cuore è il santuario della bontà; onde non suppone malizia negli altri.

Fortunato l'uomo che potrà averla per moglie! fortunato il figlio che potrà chiamarla col nome di madre!

Essa presiede nella casa, e vi regna la pace; essa comanda con giudizio, ed è obbedita.

Alzata insieme col sole, essa volge un occhio attento al lavoro del giorno, e distribuisce a ciascuno ciò che dee fare.

La cura della sua famiglia forma ogni suo piacere; essa vi attende con tutto lo studio; l'eleganza, congiunta coll'economia, si fa vedere nel soggiorno da lei abitato.

La circospetta e savia sua condotta fa la gloria del suo marito; egli ne ascolta in silenzio le lodi, ed il suo cuore deliziosamente n'è dilettrato.

Essa educa con saviezza la mente de' suoi figliuoli, e la propria sua bontà è il modello su di cui forma i loro costumi.

Un accento del suo labbro è una legge suprema per la giovenil sua famiglia; un volger d'occhio impone l'obbedienza.

Essa parla; ed i servi volano a fare il voler suo: essa fa un cenno, ed è immediatamente eseguito; imperocchè la legge dell'amore vive dentro ai cuori, e la graziosa sua bontà sembra porgere le ale a chi le sta d'intorno.

Ella non insuperbisce per la prosperità; e nell'avversità rattempera colla pazienza i disastri della fortuna.

I suoi consigli calmano le inquietudini del suo marito, e le sue carezze lo confortano: egli depona i suoi affanni nel cuore di lei, e ne vien consolato.

Oh fortunato l'uomo che ha potuto averla per moglie! fortunato il figlio che la chiama col nome di madre!

### IL MARITO.

Prendi una moglie, ed obbedisci al comandamento di Dio; prendi una moglie e divieni un membro utile della società.

Ma esamina con tutta cura e non risolvere immediatamente. Dalla scelta che quest'oggi tu fai, dipende la tua felicità futura e quella de' tuoi discendenti.

Se essa consuma la miglior parte del suo tempo nell'adornarsi; se è invaghita della sua propria beltà; se prende gran piacere nel sentirsi lodare; se ride troppo di spesso e romorosamente; se parla con voce troppo alta; se i suoi piedi non abitano la casa di suo padre, ed i suoi occhi si sollevano con ardire sopra il volto degli uomini; quand'anche la sua bellezza uguagliasse quella del sole che raggia sul firmamento, torci i tuoi sguardi dai vezzi di lei, allon-

tana i tuoi passi dai suoi sentieri, e non lasciare che la tua anima cada nell'insidia dell'immaginazione.

Ma se tu ritrovi in essa un cuore affettuoso, unito a mansueti costumi, uno spirito amabile e sensato, insieme con una figura che sia gradita a' tuoi occhi, falla entrare in tua casa, essa è degna di essere la tua amica, di essere la compagna della tua vita, e lo scopo delle tue affezioni.

Amala come un tesoro mandato dal Cielo; la tua dolcezza e la tua benevolenza ti rendano prezioso al suo cuore.

Essa è la padrona della tua casa; trattala adunque con riguardo, acciocchè i tuoi servitori le obbediscano.

Non opporti senza ragione a quanto ella desidera; ella ha comuni con te i fastidj, fa che sia parimente partecipe de' tuoi piaceri.

Riprendi con umanità i suoi falli; non esigere la sua obbedienza con rigore.

Deponi i tuoi segreti nel suo cuore; sinceri sono i consigli di lei, tu non ne sarai ingannato.

Serba ad essa la fede, imperocchè è la madre dei tuoi figliuoli.

Allor quando il dolore e la malattia cadono sopra di lei, sii sollecito a far sì che la tua tenerezza conforti la sua afflizione; uno sguardo di amicizia e di amore che provenga da te, mitigherà il suo affanno, o raddolcirà le sue pene, e le sarà di più giovamento che la medicina.

Considera la fragilità del suo sesso, la delicatezza del suo temperamento, e non mostrarti duro verso della sua debolezza; ma ti rammenta tu stesso delle proprie tue imperfezioni.

#### IL PADRE.

O tu che sei padre! Riguarda all'importanza del deposito che t'è affidato. A te spetta il dovere di essere l'appoggio degli enti che hai messo al mondo.

Da te dipende che il figliuolo a cui hai dato la vita, sia per te una benedizione od una maledizione, che sia un membro utile od un membro superfluo nella società degli uomini.

Bada di prepararlo per tempo col mezzo dell'istruzione; ed avvezza il suo animo alle massime della verità.

Studia ben bene le sue inclinazioni, radicialle durante l'infanzia, e non lasciare che le cattive sue abitudini si rinforzino insieme co' suoi anni.

Di tal guisa s'innalzerà come il cedro sui monti, ed il suo capo dominerà maestosamente tutti gli arbori della foresta.

Il figliuolo cattivo è l'obbrobrio di suo padre; ma quello che fa il bene, è l'onore delle sue chiome canute.

Il terreno ti appartiene, non lasciarlo incolto; se tu semini, tu raccoglierai il frutto. Insegnagli l'obbedienza, e ti benedirà; insegnagli la modestia, e non conoscerà la vergogna.

Insegnagli la riconoscenza, ed egli riceverà benefizi; insegnagli la beneficenza, ed egli sarà amato, e ne ricaverà preziosi vantaggi.

Insegnagli la temperanza, e gioirà la salute; insegnagli la prudenza, e la fortuna gli sarà seconda.

Insegnagli la giustizia, ed il mondo l'onorerà; insegnagli la sincerità, ed il suo cuore avrà nulla da rimproverargli.

Insegnagli ad esser diligente, ed egli aumenterà le sue sostanze; insegnagli la benevolenza, e la nobiltà del suo animo verrà decantata.

Insegnagli a coltivare le scienze, e la sua vita sarà utile; insegnagli la religione e la sua morte sarà avventurata.

### IL FIGLIUOLO.

Oh uomo! Impara dalle creature di Dio le lezioni della sapienza, e fa profitto degli insegnamenti che esse ti porgono!

Va, o figliuolo, nei siti selvaggi del deserto; ivi osserva la giovane cicogna, e lascia che essa parli al tuo cuore: questo augello porta sulle sue ale il vecchio suo padre; esso gli forma un'abitazione sicura, e lo alimenta.

La pietà d'un figlio è più soave dell'incenso che i Persiani ardono sugli altari del sole, è più deliziosa di tutti i profumi che spirano dai boschetti aromatici dell'Arabia, e che ci sono recati dai venti dell'Occidente.

Accogli nell'animo la più viva gratitudine verso il tuo padre, perchè egli ti ha dato la vita; e verso la tua madre la quale ti ha nutrito e portato nel suo seno: ascoltali con attenzione; pel tuo bene essi parlano; sta attento ai loro avvertimenti, perocchè sono dettati dall'amore.

Il tuo padre ha vigilato per conservarti; egli ha lavorato per metterti nell'agio: onora adunque la sua età e serba il rispetto dovuto a' suoi bianchi capelli.

Non dimenticare la debolezza della tua infanzia, nè la petulanza della tua gioventù, e compatisci le infermità della vecchiezza di tuo padre e di tua madre: sii diligente nell'assisterli e nel sostenerli al tramonto del viver loro.

Di tal modo placidamente essi discenderan nella tomba; ed i tuoi proprj figliuoli, rispettando il tuo esempio, useranno della stessa pietà verso di te stesso.

#### *I FRATELLI.*

Voi siete i figliuoli di un medesimo padre; la tenerezza di lui ha provveduto a tutti i vostri bisogni, ed il seno di una stessa madre vi ha allattati.

Fate che i legami dell'affetto vi uniscano fra voi fratelli, affinchè la pace e la felicità abitino nella casa di vostro padre.

E quando sarete dispersi nel mondo, ricordatevi della parentela che dee unirvi coi vincoli dell'affa-

zione; e non preferite uno straniero al vostro proprio sangue.

Se tuo fratello giace nell'avversità, stendigli una mano soccorrevole; se la tua sorella ha qualche affanno, guardati di abbandonarla.

Per tal maniera i beni di tuo padre contribuiranno a sostenere la sua posterità, e le sue cure per voi tutti saranno come moltiplicate dal vostro reciproco amore.

### *IL DOTTO E L'IGNORANTE.*

I doni dell'intelligenza e dell'ingegno sono tesori appartenenti a Dio, il quale ne compartisce a ciascun uomo quella porzione che gli va a grado.

Se Iddio ti ha dotato di sapienza, se ha illuminato la tua mente col conoscimento della verità, fanne parte agli ignoranti per ammaestrarli; fanne parte al savio perchè amendue vi avanziate nella perfezione.

La vera sapienza non è presuntuosa come la sciocchezza o la follia; il savio dubita spesso, esamina, riflette, e cambia consiglio; l'insensato è caparbio, e dubita di nulla: egli conosce ogni cosa, tranne la sua ignoranza.

Lo stolto orgoglio dell'uomo vano ed ignorante è un'abbominabile cosa; o, per meglio dire, è la follia della stessa follia. Ma il sapiente sa con pazienza sostenere l'impertinenza degli sciocchi, egli prende compassione delle loro assurdità, e riserba alla debolezza loro una cortese indulgenza, pronta sempre a rischiararne gli errori.

Non insuperbirti nella tua opinione; non t'immaginare di esser fregiato di un sapere o di un intendimento che vinca ogni cosa: le più splendide cognizioni umane non sono altro che tenebre e demenza.

Il Savio sente le sue imperfezioni, e se ne umilia; egli non è mai pago di sè; ma l'Insensato si ammira nel suo proprio ingegno come in un ruscello di cui l'onda sia bassa; egli si ringalluzzza all'aspetto dei

ciottoli, che ne coprono il fondo; ad uno ad uno li trae fuori, li fa vedere come perle brillanti; ed inebbiato degli applausi dei suoi simili, va soprammodo lieto e contento di sè medesimo.

Egli vanta la sua erudizione in cose di poco rilievo; ma ignora ciò che è necessario di sapere, e vergognoso di ignorare.

Egli corre dietro alla follia nei sentieri stessi della sapienza; la vergogna e il disordine sono la ricompensa del suo lavoro.

Ma il sapiente coltiva il suo spirito col mezzo della scienza; l'avanzamento delle arti forma il suo diletto; e l'utilità che il pubblico ne ritrae, lo copre di gloria.

La virtù è il nobilissimo scopo cui del continuo egli tende, e la scienza della felicità compone lo studio della sua vita.

### *IL RICCO ED IL POVERO.*

L'uomo che l'Iddio ha colmato di ricchezze, e dotato di un'anima capace di usarne bene, è un'ente assai privilegiato, e che gode di un favor molto grande.

Egli volge gli occhi con piacere sopra i suoi beni, perchè questi gli porgono i mezzi di spargere benefizj.

Egli è il protettore del povero afflitto, e non soffre che il potente opprima il debolè.

Gli sventurati sono l'oggetto delle sue ricerche; egli s'informa del loro bisogno; ei gli assiste con discernimento e senza ostentazione.

Egli conduce grandi imprese, e la sua patria ne arricchisce; mercè delle sue cure l'operajo trova lavoro; nuovi disegni egli forma, e le arti ne prendono miglioramento.

Egli considera le superfluità della sua mensa come un bene che si aspetta ai poveri del suo vicinato, e ad essi le distribuisce. Lo splendore della sua fortuna non altera la benevolenza del suo animo: egli può quindi rallegrarsi delle sue ricchezze, e la sua gioja non è riprensibile.

Ma guai a chi raduna tesori sopra tesori, e ripone la sua felicità nel goderli egli solo.

Che torce il capo all'aspetto del povero supplichevole, e non ha riguardo al sudore della sua fronte.

Egli stabilisce senza rimorsi una turpe fortuna sulle disgrazie altrui; la rovina del suo fratello non gli fa senso veruno.

Egli bee le lacrime dell'orfanello; che sono per lui più dolci del latte; le grida della vedova formano un concento armonioso al suo orecchio.

Il suo cuore è indurito per l'amore delle ricchezze; il dolore e l'afflizione non hanno alcun potere sopra di lui.

Ma la maledizione, dovuta all'iniquità, lo persegue senza posa; egli vive in un perpetuo timore; l'inquietudine del suo spirito, e gli avidi desiderj della sua anima, vendicano sopra di lui i mali che agli altri egli arreca.

Ah! che mai sono tutte le miserie della povertà, in paragone degli orribili tormenti da cui è lacerato il cuor di un avaro? deh il povero si consoli, anzi s'allegri, ch'egli ne ha molti argomenti.

Condito dalla pace è il suo pasto frugale; il suo desco non è circondato da adulatori e da parassiti.

Egli non è tormentato da vassalli importuni, nè infastidito dai loro clamori e dalle loro querele.

Il pane ch'egli mangia, quando ha fame, gli riesce di un sapore eccellente; l'acqua con cui spegne la sua sete, è deliziosa al suo palato; ed essa gli pare più dolce che le bevande ricercate dello stravizzo.

Il lavoro lo mantiene in salute, e gli procura un riposo a cui la mollezza in vano agogna sopra un letto di piume.

Nell'umile sua condizione egli sa limitare i suoi desiderj; la calma della contentezza è più soave alla sua anima che il possedimento delle ricchezze e delle grandezze.

Cessa adunque il ricco di vantarsi troppo de' suoi

tesori. Cessi il povero di tanto affliggersi della sua penuria e non si dia in braccio alla disperazione: imperocchè la Provvidenza di Dio ha compartito ad ambedue la felicità con eguale bilancia.

## LETTERATURA.

*DELLA DIFFERENZA FRA IL BELLO ED IL SUBLIME,  
Discorso in risposta ad un quesito della Società reale  
delle Scienze di Harlem, coronato da essa nella sua  
adunanza annuale de' 19 maggio 1810.*

*Quesito della Società Reale delle Scienze di Harlem.*

In che consiste la differenza fra il Sublime ed il Bello? Questa differenza è ella solamente fondata in una diversità di gradi della medesima specie, o in una differenza totale di due specie distinte?

*Simplex duntaxat et unum.  
HOR., De Art. poet.*

Tre cose si richiedono per lo scioglimento del quesito proposto dalla Società reale:

- 1.º Che si determini con chiarezza quel che intendiamo sotto il nome di *bello*;
- 2.º Che si determini similmente quel che intendiamo sotto il nome di *sublime*;
- 3.º Che si confrontino queste idee, e si osservi in che convengano, e in che discordino fra loro.

Molti hanno già tentato di porre in chiaro la natura del bello e del sublime. Se vi fossero pienamente riusciti, il quesito sarebbe ora superfluo. Noi non ci farem qui ad esaminare i loro diversi sistemi: ciò mal corrisponderebbe alle intenzioni della Società reale, che richiede soprattutto brevità e precisione. In vece di cercare il vero nelle opinioni altrui, lo cercheremo in noi stessi, osservando in qual modo l'idea di queste qualità si genera nella nostra mente.

Noi prendiamo come base d'ogni ragionamento che tutte le idee ci vengono dai sensi. L'errore contrario, dopo aver lungamente dominato nel mondo, ha talmente ceduto il campo a questa

verità, che non può rinnovarsi, se non da chi amasse di rendersi singolare co' paradossi. Le percezioni che i sensi ci trasmettono, sono sempre accompagnate da piacere o da dolore. Sono queste le voci della natura, che ci avverte di ciò che giova o nuoce alla nostra conservazione. Il piacere è inseparabile dall'esercizio moderato della facoltà, che ci fa sentire l'esistenza. Il dolore ci avvisa della presenza di oggetti nemici di questa esistenza medesima, e del limite oltre il quale l'esercizio delle facoltà del corpo e dello spirito, in vece d'esserci salutare, ci diventerebbe funesto.

Questo limite, che separa il piacere dal dolore, non è già costante: dipende dalle forze, che variano ne' diversi periodi della vita, nei diversi stati di sanità o di malattia, che si accrescono con l'uso, e al contrario scemano e si estinguono con l'inerzia.

Lo stesso esercizio, che dilata da una parte il campo de' nostri piaceri, lo restringe dall'altra, rendendoci ogni giorno più languida l'impressione degli oggetti che ci divengono abituali: talchè non v'è diletto che il lungo uso non ci renda presso a poco indifferente.

Le nostre sensazioni non sono propriamente che modi d'essere: così l'anima non ha altra nozione, se non di ciò che prova in se stessa: sentendo bensì che le sue percezioni non dipendono sempre dalla sua volontà, concepisce l'idea vaga di qualche cosa esistente fuori di lei. Tale idea si sviluppa sempre più, quando l'anima viene a conoscere i limiti della sua esistenza, vale a dire gli organi dai quali procedono le sue sensazioni: ma ella non li conoscerebbe giammai, se non ne avesse uno dotato della doppia capacità d'eccitarne e di provarne, e pertanto abile a fare impressione; come su gli altri organi, così sopra se stesso.

Quest'organo, attivo insieme e passivo, che ministro della volontà dell'anima si fa sentire da lei come fanno gli oggetti esterni, già ognuno intende che è il *tatto*. Sparso per tutto il corpo, e fino negli organi degli altri sensi, ci tramanda all'anima sensazioni simultanee, e non pertanto distinte; e se gli altri le han dato con la successione delle impressioni l'idea del tempo, il tatto solo mediante il loro disgregamento le porge quella dello spazio. Dove il tatto risponde al tatto, l'anima ravvisa uno de' suoi organi, o sia una parte del corpo a cui ella dà vita. Dove il tatto prova una sensazione senza destarne un'altra, l'anima riconosce la presenza d'un oggetto estraneo, o sia di una materia che non è il suo corpo; del quale ella va in tal guisa esplorando gli angusti confini, e oltra essi scuopre l'universo.

La vista, da cui dinanzi non ritraeva se non percezioni più o meno composte, ma sempre confuse, le quali non poteva riferire al di fuori, perchè di questo *fuori* non aveva distinta idea, guidata dal tatto incomincia a discernere la varietà delle sue sensa-

zioni. L'azione di due organi, ora unita, ed ora disgiunta, forma un corso d'esperienze, dalle quali l'anima impara che le stesse cose che fanno impressione sull'uno, la fanno altresì, o possono farla, sull'altro, e che un solo oggetto è capace di produrre in lei più sensazioni differenti. Da quel punto ella incomincia a considerare queste sensazioni come qualità degli oggetti che le producono: in una parola, vede il suo proprio corpo; i corpi estranei, i limiti che li circoscrivono; e la serie di quelli che s'interpongono fra l'uno e l'altro, o sia le loro figure, e le distanze da cui sono separati. Le sue percezioni non sono più solitarie: ella discopre in esse un gran numero di relazioni, che porgono nuovo esercizio a tutte le sue facoltà, e sono per lei sorgenti di numerosi piaceri. Ella paragona e giudica quel che sente, e tanto più gusta il sentimento dell'esistenza, quanto più chiare e molteplici sono le sue percezioni. Perciò si esercita più volentieri sulle forme e sulle distanze delle quali facilmente ravvisa la *proporzione*, o sia la comune misura, e la *simmetria*, o sia l'ordinata disposizione; le quali fan sì che essa possa abbracciarne molte con un solo atto, e comporre in una sola idea. La simmetria e la proporzione le piacciono, perchè le apprestano un esercizio esente da pena; e considerando la causa di questo suo piacere nelle qualità degli oggetti che glielo procurano, dà a queste il nome di *bellezza*. Chiama al contrario *brutti* gli oggetti nei quali non ravvisa proporzione nè simmetria, e che non può contemplare senza uno sforzo penoso, da cui nasce la ripugnanza. Pure questo piacere e questa ripugnanza sono tutt'altro che costanti. L'assuefazione, che poco a poco dissipa l'incanto della bellezza, vince altresì col tempo il fastidio che la bruttezza inspira, facendo osservare qualche sorta di proporzione e di simmetria negli oggetti medesimi che più sembrano dall'una e dall'altra lontani.

L'udito non giudica delle figure, perchè non ogni parte del corpo sonoro manda distinte all'orecchio le sue particolari impressioni, come ogni punto della superficie visibile manda all'occhio le sue. Giudica bensì della distanza e della veemenza delle vibrazioni, che producono il suono. L'esercizio abituale di quest'organo, applicato ad una minor varietà d'oggetti, e perciò appunto più concentrato di quello della vista, lo abilita a concepire senza confonderli una moltitudine di suoni contemporanei o successivi, e a trovar misure comuni per valutarli; e così trasmette egli pure all'anima le idee di simmetria, di proporzione e di bellezza, che per mezzo delle figure e degli intervalli il senso della vista ha in essa generate.

Gli odori non possono, come i suoni, aver misura comune fra loro; poichè le loro impressioni sono diverse di genere, al pari che d'intensità. Essi sono grati o disgustosi al senso; ma non por-

gono alla mente idee di proporzione e di simmetria, nè pertanto di bellezza.

Lo stesso è de' sapori: ma questi, sensibili soltanto al contatto immediato de' corpi che li risvegliano, nemmeno ci danno l'idea d' un oggetto distante.

Finalmente il tatto, senza cui l'idea del bello non sarebbe mai nata, benchè capace più d'ogni altro senso d'investigare le forme e misurare le distanze, è troppo lento nelle sue operazioni, per far comprendere alla mente in un solo atto la proporzione e la simmetria delle cose. Perciò l'idea di queste qualità procedente dal solo tatto è così debole ed oscura. Essa ciò non ostante non passerebbe inosservata, se non avessimo che questo solo organo, e se l'anima non fosse perpetuamente trasportata dall'agilità degli altri due sensi, già discepoli del tatto, e quindi suoi vittoriosi rivali.

L'anima non ha soltanto la facoltà di percipere le idee per l'organo de' sensi; ma ha pur quella di conservarle nella memoria, e di rappresentarsele a suo grado per via dell'immaginazione; sia tali quali le ha concepite; sia combinate diversamente per crearne in certo modo nuovi enti fantastici, o risolte per forza dell'astrazione in tante idee più semplici, quante sono le impressioni simultanee che hanno concorso alla loro formazione. In tutte queste operazioni l'anima contempla la proporzione e la simmetria nelle sue proprie idee, come la contempla negli oggetti attuali delle sue sensazioni, e gusta similmente il piacere che nasce dalla bellezza.

Ma le idee presenti soltanto alla memoria ed alla immaginazione sono per ordinario più deboli di quelle attualmente presenti al senso. Quindi è che la loro contemplazione punto talor non ci muove, quando la presenza degli oggetti reali ci sarebbe in qualche grado piacevole; non ci porge che un languido diletto, quando da quella lo proveremmo assai vivo; e procedendo più oltre, ci dà un piacere vivo, quando il sentimento eccitato dagli oggetti presenti sarebbe assolutamente penoso. Da ciò si spiega come sovente ci è grata l'imitazione d'orridi oggetti, e dolce la pietà di mali narrati, de' quali ci sarebbe intollerabile la vista.

Il sentimento adunque della bellezza non è, rigorosamente parlando, che *il piacere che l'anima prova nel facile esercizio delle sue facoltà, quando ajutata dalla proporzione e dalla simmetria abbraccia con un solo atto più percezioni distinte, e ne compone una sola idea.*

Per altro questa definizione rigorosa e fondamentale del sentimento che abbiamo del bello non si estende a tutte le idee che siamo soliti di comprendere sotto il nome di questa qualità. Tale è il caso di quasi tutte le definizioni di metafisica e di morale, dove la semplicità dei termini nasconde bene spesso una gran complicazione d'idee.

I sensi che trasmettono all'anima le idee di simmetria e di proporzione le trasmettono ancora percezioni d'altro genere, analoghe a quelle che vengono dai sensi incapaci di farle conoscere la bellezza. Tali sono per la vista le sensazioni della luce e de' colori, considerati questi ciascuno da per sè, non nella regolare distribuzione, di che sono capaci al pari di tutti gli altri oggetti visibili; e per l'udito quelle dei suoni staccati, senza riguardo alla proporzione de' tuoni e degl' intervalli, che costituisce l'armonia. Ma essendo noi soliti di chiamar *bellezza* quanto ci aggrada negli oggetti che fanno impressione sopra questi due sensi; così diciamo *bella* la luce, *belli* i colori; benchè tali sensazioni sieno dello stesso genere degli odori e de' sapori, che non chiamiamo *belli*, ma *buoni*.

Vi è un'altra ragione di questa differenza; ed è che il gusto e l'odorato non distinguendo così facilmente, come la vista e l'udito, le diverse impressioni che ricevono a un tempo stesso, nemmeno distinguono così naturalmente i diversi oggetti che gliele fanno, e si avvezzano in tal guisa a non considerarle altrove, che nell'organo che le riceve; laddove nelle percezioni trasmesse dalla vista e dall'udito la mente s'abituasi quasi subito a riferirle al di fuori, e a risguardarle piuttosto come qualità degli oggetti, che come modificazioni de' suoi propri organi. In conseguenza di ciò noi estendiamo il nome di *bellezza* a tutto quel che ci piace nelle sensazioni che ci sembrano qualità inerenti agli oggetti, e non diamo tal nome a quei piaceri che evidentemente posti nel senso non ci dissimulano la loro materialità. Quindi è ancora che le impressioni, la cui insolita violenza ci avverte nostro malgrado della loro presenza sugli organi soliti di riferir tutto al di fuori, cessano d'esser considerate da noi come qualità d'oggetti estranei; e ci laghiamo della pena che ci danno, non della loro bruttezza. Così chiamiamo *bella* la luce, finchè è dolce e moderata; ma la diciamo *incòmoda*, e non *brutta*, quando ci abbaglia con la troppa vivezza.

Una dolce curvità nelle figure piace all'occhio; come piacciono al tatto le superficie lisce e pulite: esercita il senso, senza pungerlo e senza stancarlo. Al contrario le curve troppo risentite, e le figure piene d'angoli, offendono l'occhio, come i corpi scabri e ruvidi offendono la mano. L'anima in ciò non esercita altra facoltà che quella di sentire. Perchè dunque non chiamiamo *bellezza* la sensazione che offre al tatto un corpo liscio e pulito, e poi diamo tal nome alle forme che sono terminate aggradevolmente per la vista da una curva serpeggiante, come quella a cui Hogarth dà il nome di *linea di bellezza*? Di ciò non havvi altra ragione, se non se l'esser noi abituati a considerar queste negli oggetti, e quella nel senso. Pure se la curvatura sia regolare, talchè la mente possa agevolmente concepire le leggi alle quali si conforma; e

ridurne l'idea ad una specie d'unità; può allora recarle benissimo quella specie di diletto che cade sotto la definizione rigorosa della bellezza.

Questa parola adunque, quando voglia definirsi in un senso più esteso, quale si è quello in cui viene generalmente adoperata, esprimerà *tutte le impressioni piacevoli, presenti al senso o alla immaginazione, che siamo soliti di considerare come qualità degli oggetti, piuttosto che come modificazioni dell'organo che le riceve.*

Le idee che la nostra mente concepisce e conserva, non vi restano isolate e senza connessione fra loro; ma formano una specie di catena, della quale niuno anello può toccarsi senza muoversene parecchi altri. Così un'idea risvegliata ne desta sempre un numero di altre ad essa legate per qualche naturale o accidental relazione, come di cagione, d'effetto, di tempo, di luogo, di circostanze, ecc.; e non solo vengono ad unirsi insieme le idee che procedono da un senso stesso, ma quelle ancora che in noi s'insinuano per organi diversi. La vista d'un albero ci richiama il sapore de' suoi frutti; quella di un luogo segnalato da grandi avvenimenti tutto quel che abbiamo di essi ascoltato.

Per una tal proprietà della nostra natura la vista e la memoria de' begli oggetti di rado si limita ad eccitarne il sentimento del bello propriamente così detto, o quelli ancora compresi nella seconda più larga definizione; ma quasi sempre vi mescola, più o meno, altre idee di piaceri sensuali, o di morale utilità: e siccome tutti insieme concorrono a produrre lo stato piacevole in cui ci troviamo, non ci diam briga di distinguerle, e comunemente le confondiamo con l'idea generale della bellezza. Chi mai, fuorchè un filosofo abituato alla fredda analisi delle sue percezioni, colpito dalla bellezza di una donna, sa dire qual parte ha nell'incanto che prova la simmetria e la proporzione delle membra e delle fattezze, e quale l'espressione che risiede nella bocca, negli occhi, nelle tinte stesse del viso, e dovunque l'anima par che si affacci, e annunzi la sensibilità, la dolcezza, la gioia o prometta la voluttà? Ma il severo artista, lungi dal lasciarsi sedurre dall'impressione di tante cose estranee alla vera bellezza, le scevera nel suo giudizio, e le esclude dalla pura e legittima perfezione di quella qualità fondamentale.

Ma se la nobile alterezza del vero bello schiva di confondersi con le altre aggradevoli idee, che per lo più gli servono d'accompagnamento, non riconosce meno da queste la facoltà di produrre in noi una serie quasi infinita delle più vive dilettevoli percezioni; che da se solo non sarebbe stato mai capace d'eccitare. L'aspetto d'una bella pittura non tanto ci diletta per l'ordinata disposizione delle sue parti, o per la vaghezza e vivacità del suo colorito, quanta per la moltitudine delle idee maravigliose o gioconde, che con la

imitazione degli oggetti rappresentati ci richiama al pensiero. Il bello de' costumi si compone del sentimento fondamentale che ci fa amanti dell'ordine e delle idee accessorie di morale utilità. La regolare concatenazione de' versi, la musicale armonia delle parole, formano la minor parte dell'incanto della poesia e dell'eloquenza: quel che ci rapisce è il torrente delle idee di cose sensibili e di qualità morali, che c'investe la fantasia, e mette in tumulto il nostro cuore. Una bell'opera d'architettura nulla più ci diletterebbe di qualunque altra regolare aggregazione di parti, se l'ordine e la proporzione de' suoi membri non ci richiamasse l'idea dell'uso venerabile, utile, o giocondo, a cui quell'edifizio è destinato. L'aspetto d'una bella campagna, il mormorio delle acque, il gorgheggiare degli uccelli, fanno in noi un effetto che consiste in gran parte nella immaginazione dei piaceri altre volte compagni di simili sensazioni, e che esse ci promettono ancora. La musica stessa non tanto ci alletta per l'ordine e la proporzione che regna fra gli elementi dell'armonia, quanto perchè le fibre da essa sollecitate altre ne solleticano a vicenda, solite di rispondere ai moti delle diverse passioni, destando una percezione confusa degli oggetti favoriti di queste, e una percezione moderata degli oggetti patetici e terribili, dei quali sarebbe penosa la presenza, ma è grata l'imitazione.

A questa classe d'idee accessorie si riferiscono ancora le bellezze che diciamo *d'opinione*, soggette al capriccio della moda, e variabili a seconda dei tempi e dei luoghi.

Ristringendo quel ch'abbiam detto, conchiuderemo che con lo stesso nome di *bello* noi siamo soliti di esprimere tre sentimenti di genere affatto diverso.

Il primo, che è il solo a cui questo nome rigorosamente si convenga, noi lo chiameremo *bello di comprensione*; perchè l'anima lo prova, quando comprende in una sola idea più percezioni, per effetto della proporzione e della simmetria.

Il secondo si dirà *bello d'impressione*, perchè procede da un'impressione materiale fatta sull'organo, ma che l'anima riferisce al di fuori.

Il terzo potrà chiamarsi *bello d'aggregazione*, perchè consiste in un aggregamento d'idee piacevoli, che spesso si risvegliano insieme col sentimento degli altri due generi di bellezza.

Tutti e tre questi generi si trovano ordinariamente nel bello che suol chiamarsi *sensibile*. Il bello *morale* racchiude, oltre le idee fondamentali di proporzione e di simmetria, che in questo caso prendono il nome d'ordine e di convenienza, le idee accessorie di piacere, di comodo, di forza, di sicurezza, in una parola, d'utilità pubblica e privata. Il bello puramente *intellettuale* è il solo che si limiti alle percezioni della prima specie. Esso è il bello de' geometri e dei metafisici, nè si trova, fuorchè nelle astrazioni.

La nostra natura composta d' animo e di corpo contempla il bello intellettuale, approva il morale, ma si abbandona appassionatamente al sensibile.

## II.

A vendo noi detto del bello quanto ci è sembrato convenire al soggetto ed alla richiesta brevità, passeremo ad esaminare per simil modo quel che la nostr' anima prova, quando riceve l' impressione degli oggetti che chiamiamo *sublimi*.

Il sublime ed il bello hanno di comune questo; che gli stessi sensi ci porgono le prime idee dell' uno e dell' altro; che similmente ci trasportano fuori di noi, facendosi considerare come qualità degli oggetti presenti al senso ed alla immaginazione; e che possono egualmente appartenere alla classe delle cose sensibili e a quella delle cose intellettuali.

La ragione per cui non chiamiamo *sublimi*, se non per ischerzo, le sensazioni comunque eccellenti, che ci vengono per mezzo del gusto o dell' odorato, è in parte la stessa che non ce le fa chiamar *belle*. L' anima ravvisa in esse tante modificazioni piacevoli o penose d' uno de' suoi organi, e nulla più.

Le prime idee del *sublime* ci arrivano, come quelle del bello, per la vista e per l' udito. Potrebbero venirci anche dal tatto, se il campo dove quest' organo si esercita non fosse così limitato in confronto di quello de' primi due. La vastità de' mari, la solitudine del deserto, l' altezza smisurata delle montagne, un gran fiume che scorra maestosamente tra foreste antiche al pari del mondo, o che si precipiti dalle rupi involgendole nell' espansione delle sue acque, un vulcano infiammato fra le tenebre della notte, il fragore del tuono, il fremito dell' oceano agitato, sono fra gli oggetti naturali più capaci di destar nell' anima il sentimento del sublime. Se troveremo in essi una qualità che li distingua dagli altri che non producono tale effetto, e sia fra di essi comune, avremo in quella il carattere proprio del *sublime nelle cose sensibili*.

Tutti gli oggetti adesso rammentati fanno in noi un' impressione forte, straordinaria, e in tal modo dominante, che può dirsi *unica*. L' anima in tal guisa percossa risponde all' urto che riceve, e le par d' esser più grande e più possente in proporzione della forza che in sé trova da sostenerlo. Niun oggetto che non ci sembri, almeno per qualche parte, sublime, eccita in noi una reazione di tal fatta. Adunque, quando si tratta di cose materiali, il sublime non è che una reazione dell' anima nostra, eccitata da una percezione unica, forte, straordinaria, che vien considerata da essa come qualità dell' oggetto da cui procede. Che anzi tutti e tre questi caratteri essenziali si riducono ad un solo, che è la forza dell' impressione: poichè il volersi questa unica e straordinaria non è che per averla più forte.

In fatti gli oggetti capaci di scuoterci con la maggior violenza

stemano d'energia col divenirei familiari; come ancora se l'impressione che fanno si mescola con altre, che si provino nel tempo stesso, e ci divertano dalla loro. Un'immensa pianura in varj modi coltivata, sparsa di fiumicelli, di boschetti e di ville, popolata d'armenti e d'agricoltori, ci par *bella*: la mente vi trova quell'esercizio che le piace nella comprensione di molti oggetti, quelle sensazioni aggradevoli che nascono dalla vaghezza de' colori, e dai riposi delle ombre alternati co' riflessi della luce; ed inoltre quel corteggio d'idee accessorie, le une morali, le altre voluttuose; le quali cose tutte compongono l'idea del bello nelle sue diverse accettazioni. Ma se a questa deliziosa campagna si sostituisca un'eguale estensione di mare, di foreste, o anche di deserto, il sentimento della bellezza farà luogo a quello del *sublime*. Ne troviamo la causa nella semplicità della percezione, che ci lascia tutti intenti ad ammirarne la grandezza. Per una simil ragione il tramontar del sole è bello, ma il suo nascere è sublime. Nel primo abbiamo presente agli occhi ed alla mente la vaghezza di tutti gli oggetti rischiarati dalla sua luce più dolce allora che nelle altre ore del giorno: nel secondo il superbo spettacolo della luce ci trova preparati a riceverne la più gagliarda impressione dalla precedente oscurità; e la comparsa dell'astro infiammato che la vibra ci colpisce unicamente e pienamente, prima che la nostra attenzione abbia potuto dividersi fra esso, e gli altri oggetti che s'incominciano a scernere d'ogn'intorno.

La necessità che una cosa sia rara, perchè possa dirsi sublime, si vede ancora da un esempio familiare ad ogni sorta di persone. L'estensione è una delle qualità sensibili che sogliono fare maggiore impressione all'anima, la quale sente in certo modo ingrandirsi le sue facoltà, insieme col campo in cui le è dato d'esercitarle. Pure l'estensione orizzontale ne fa assai meno dell'altezza e della profondità. Qual sublime aspetto non è mai quello delle alpi torreggianti verso il cielo! Più sublime lo sarebbe d'un'abisso che altrettanto s'internasse nelle viscere della terra, purchè potessimo contemplarlo senza troppo spavento: ma uno spazio orizzontale d'uguale, o anche di molto maggior misura, non ha che un debole effetto. La ragione n'è chiara: i nostri occhi si esercitano continuamente sugli spazj larghi e lunghi; le grandi altezze s'incontrano assai più di rado; rarissime poi sono le enormi profondità. L'aspetto de' cieli è veramente sublime; non pel volgo, che in essi non vede, se non una volta azzurra sparsa di punti luminosi; ma per l'astronomo, che vi concepisce l'immenso in tutte le direzioni.

L'incerto e l'indeterminato è spesso, come in questo caso, favorevole al sublime. Nulla arresta i voli della fantasia, se a questa non venga segnato un confine preciso. Di qui la potenza magica del mistero, di cui fecero tant'uso gli antichi filosofi legislatori e sacerdoti.

Ma perchè l'anima possa spiegar la sua forza nella reazione che abbiamo indicata, e che costituisce il sentimento del sublime, conviene non ne sia impedita da qualche altro sentimento o passione, che sorga in lei, e la sforzi a dirigere la sua attenzione sopra se stessa, o sopra qualche altro oggetto o qualità di diversa specie; come sarebbe un ribrezzo troppo grave, o un'apprensione viva di qualche grave pericolo proprio, o d'altrui. In tal caso l'oggetto perde il nome di *sublime* per prender quello del sentimento dominante, d' *orribile*, per esempio, o di *spaventoso*. L'eruzione d'un vulcano è uno spettacolo sublime per tutti, fuorchè per quelli che sono in procinto d'esserne divorati.

Il sublime si trova ancora nelle idee puramente intellettuali. Quella di un dio lo è sopra tutte le altre, quando si presenta all'anima in tutta la sua grandezza. Tutte le verità che rischiarano la mente di un lume straordinario ed inaspettato, producono un effetto di simil genere. Tale senza dubbio fu quello prodotto dalla manifestazione dell'attrazione universale nella mente del suo scopritore, e di filosofi che la concepirono ancor nuova. Ma il sublime di tali idee dipende principalmente dalla importanza che esse hanno nell'animo di chi le riceve. Un uomo che non sia posseduto dall'ardore della scienza, ascolterà freddamente il teorema per cui Pitagora sacrificò un'ecatombe, e quello che fece saltar fuori Archimede nudo dal bagno gridando *io l'ho trovato*.

Anche in questa specie di sublime l'anima spiega una reazione eccitata dalla forza straordinaria di qualche percezione che domina sovraneamente, e vi si può applicare quanto si è detto del sublime negli oggetti sensibili.

Ma la fonte più copiosa di questo sentimento sono gli oggetti morali, o sieno i fatti e i detti che mostrano una forza, un coraggio, una virtù o una saviezza straordinaria e maravigliosa. Mosè, che armato della potenza divina apre al suo popolo una strada per mezzo a' flutti dell'Eritreo; Leonida co' suoi trecento, che per obbedire alle leggi va incontro alla morte senza speranza di vittoria; Scipione accusato, che s'incammina al Campidoglio a render grazie agli dei de' suoi trionfi, seguito da tutto il popolo convocato per giudicarlo; Cicerone, che obbligato a giurare d'essere stato fedele alla patria, giura d'averla salvata; sono esempj in diverso grado insigne d'un tal genere di sublime: si vede in ciascuno di essi una sola idea grande ed inusitata, e nell'anima un corrispondente sforzo per sostenerla. La stessa condizione come si mostra al più eminente grado nel precetto veramente divino della nostra religione, d'amare i nemici! basta questo a sollevare il cristiano d'un immenso intervallo sopra gli altri uomini, pei quali il solo perdonare è uno sforzo dell'eroismo.

Qualche volta l'associazione d'idee morali a segni sensibili per se stessi indifferenti abilitano questi a generare l'impressione del

sublime. La vista dell'aquila della sua legione bastava ad eccitare nel soldato romano il più generoso entusiasmo. Su questa osservazione è fondata l'istituzione degli emblemi.

Anche negli oggetti morali si avvera quel che abbiain detto de' fisici; che l'impressione del sublime si fa più debole, quando insieme con essa sorge qualche altro sentimento ad occupare una parte della nostra attenzione; e si perde affatto, se quell'altro sentimento diviene il dominante. Per ciò gli oggetti più capaci di muovere le passioni non sono comunemente i più adattati a produrre l'effetto del sublime, se pure non giungano a destare ammirazione sì fatta che sospenda nell'anima ogni altro moto. Lo sdegno e il ribrezzo che ispirano le azioni scellerate fa sì che non possono chiamarsi *sublimi*, per quanto forti e straordinarie; e se talvolta ci sembrano tali, ciò accade solamente quando l'attenzione, in vece di volgersi alla reità, non si fissa che sull'ardore o sulla forza d'animo del delinquente. Questo è il motivo per cui ci sembrano sublimi il Lucifero di Milton, e il Prometeo d'Eschilo, che incatenato sul Caucaso insulta superbo allo sdegno di Giove. Nell'uno e nell'altro sentiamo la grandezza di un coraggio che non può abbattere l'infinito stesso de' mali; mentre il delitto ancora del primo, benchè presente alla nostra fede, è troppo lontano dalla nostra intelligenza per eccitare un risentimento appassionato. L'effetto pure di questa sorte d'idee dipende in gran parte dalle disposizioni morali di chi le accoglie. Chi penserà che la sanguinosa cena d'Atreo possa destar mai altro sentimento, che di raccapriccio e d'abbominazione? eppure si supponga uno scellerato indurito ad ogni crudeltà, sia Falaride il giudice di quell'azione, cotanto barbara, che i poeti dicono facesse retrocedere il sole, essa a Falaride sembrerà forse sublime.

Non sono punto diversi i caratteri del sublime nelle opere dell'arte, o sia nell'imitazione degli oggetti sensibili e morali. Per tutto dove regna questo sentimento, troviamo una reazione eccitata da qualche percezione forte, unica, straordinaria. L'architettura è sublime, quando ci colpisce con una semplice grandezza; e se alla materiale impressione si unisce quel sentimento indefinito che ispirano i riti d'una religione misteriosa, dove l'edifizio sia ad essi consacrato, l'effetto è il più grande che possa aspettarsi. Tutte queste circostanze si uniscono ne' monumenti dell'architettura egiziana: la materia, la forma, il tempo e le forze che han dovuto esservi impiegate, le tenebre interne, l'esterna solitudine, e oltre a ciò la caligine de' secoli onde la fantasia ce li presenta circondati, concorrono a fare nello spettatore la più profonda ed insolita impressione, e allontanano ogni idea che potrebbe distrarlo. L'architettura greca, con le sue variate proporzioni, ed eleganti scompartimenti, è più adattata a produrre il sentimento del bello, che quello del sublime; se pure da quel che si vede l'immaginazione

non trascorre, a quel che non si vede; vale a dire alla gloria ed all'antichità del popolo, dal quale quei monumenti sono stati inalzati.

La scultura più si confa al sublime della pittura, per la maggior semplicità delle sue imitazioni e dei materiali che vi adopera comunemente. L'oro, che Fidia impiegò nel suo Gione, certamente non fu troppo dicevole alla grandezza e maestà di quel colosso. Rappresentati da quest'arte gli oggetti di compassione o di terrore, non pajono mai tanto veri, che la forza dell'impressione sia smorzata dalla divisione prodotta per opera di queste passioni. Ecco perchè l'espressione del dolore è sublime nella Niobe, che sembra immobile per effetto di quello. Non lo è in egual grado nel gruppo di Laocoonte, dove le angosce del dolor corporale sono rappresentate troppo al vivo, e l'attenzione si divide fra il padre ed i figliuoli: ma se questa si fissa unicamente sulla faccia del padre, sentirà il sublime di quella dignità che da esso si serba nella più orribile di tutte le agonie. Se nell'Apollo consideriamo la leggerezza della mossa e l'armonia delle proporzioni, l'impressione che proviamo è quella della grazia e della bellezza: ma se in quelle stesse proporzioni e in quell'atteggiamento contempliamo l'*ideale* non mai veduto in alcun terrestre oggetto, e che annunzia un ente sovrumano, siamo rapiti dal sublime che folgora già in quel miracolo dell'arte.

Fra tutte le imitazioni però quelle che si eseguono per mezzo dell'eloquenza e della poesia sono le più atte a destare il sentimento del sublime. Questo operano, ora dipingendo grandi immagini alla fantasia, come la discordia d'Omero, che ha i piedi in terra, e occulta la fronte nel cielo, ora presentando alla mente verità grandi ed inaspettate, ed ora ispirando all'anima sentimenti che la innalzano sopra se stessa. L'istrumento del quale si servono non sono già le parole sonanti e le frasi artificiose: ben lungi da ciò, i detti sublimi, che si citano di poeti e degli autori, sono tutti notabili per la semplicità dell'espressione. Il *Tu Murcellas aris* di Virgilio, il *Lasciate ogni speranza voi che entrate* di Dante, il *Moi* di Medea, il *Qu'il mourut* del padre degli Orazj, e sopra ogn'altro esempio il *Fiat lux, et facta est lux* della Genesi, sono espressioni che era impossibile immaginar più semplici e più comuni. Se ne sostituiscano altre più pompose: l'idea sarà sempre grande, ma l'affetto molto più debole, per l'attenzione divisa fra le cose e le parole.

Benchè la semplicità dell'espressione sia necessaria nel discorso per conservare tutto il sublime dell'idea, non ne segue già che idee tutte grandi, e parole tutte comuni, formino lo *stile* che si è convenuto di chiamar *sublime*. L'idea che di questo ci facciamo, è un'idea composta, che non sarà fuor di proposito sviluppare alquanto.

Due serie fra loro corrispondenti, l'una di pensieri, l'altra di parole, costituiscono lo stile. Però quando diciamo che lo stile d' un autore è *sublime*, può dimandarsi se ciò intendiamo delle idee, se delle parole, o se delle une e delle altre insieme.

Circa al primo abbiamo veduto che l'impressione del sublime può in vero nascere da ciascuna idea presa in se stessa, ma non dalla disposizione di molte idee, dalla quale non può nascere se non il bello. Uno stile *sublime nelle idee* non è adunque che un discorso in cui splendono molte idee sublimi. Ma una serie d' idee tutte sublimi non è possibile a prodursi, e dove lo fosse, sarebbe impossibile a sostenersi. Debbono esse pertanto venir di necessità separate da intervalli più o meno lunghi, ne' quali la mente dell' autore non solo, ma quella ancora del lettore e dell' ascoltatore si riposa. Se questi intervalli sono ripieni di cose familiari e comuni, ne siegue una dissonanza troppo grande, che ordinariamente dispiace; e si dice allora che lo stile si abbassa e cade. Vi sono alcuni autori, ma rari, che han conosciuta l' arte d' alzarsi e d' abbassarsi con tanta disinvoltura, e di ricreare l' attenzione affaticata dal sublime con tal varietà di bellezze, che non lasciano sentire la dissonanza, e piacciono sotto tutte le forme. Tale è Shakespeare per gl' Inglesi, e l'Ariosto per noi Italiani. Lo stile di questi autori si dice seducente, ammirabile, ma non mai nel suo complesso sublime; benchè sia pur tale in molte sue parti. Acciò uno stile meriti quest' ultimo nome per riguardo all' idee, conviene (giacchè una serie di queste non può produrre un' impressione veramente unica, nè sempre forte) che serbi in qualche grado quella delle tre condizioni del sublime che può più facilmente prolungarsi; cioè che si allontani da ogni cosa che sappia troppo di domestico e di volgare. Le figure, che spesso vagliono a destare immagini e sentimenti sublimi, sono ancora attissime a presentare le idee più comuni sotto un aspetto di novità: sono perciò state sempre credute parte essenziale di quel genere di stile che suol chiamarsi *sublime*. Ma la novità non basta: conviene che vi sia ancora la *nobiltà*; cioè che nulla sia rappresentato di discordante da quella disposizione che genera nell' animo il frequente ritorno delle idee sublimi. Allora lo stile si sostiene ad una conveniente altezza; e le idee nobili alternate con le idee sublimi formano un tutto in cui risplende un carattere d' unità e di segregazione da ciò che ordinariamente si ascolta, che lo avvicina al sublime propriamente così detto. Il *patetico* ancora ben maneggiato risvegliando nell' anima una varietà di sentimenti affettuosi, la solleva dallo sforzo d' una continua ammirazione, senza permetterle di ricadere nelle idee comuni, e addormentarsi nel languido sentimento della sua consueta esistenza. Così il patetico, e le figure del discorso, benchè non sempre producano l' impressione del sublime, hanno sempre gran parte nello stile che suol fregiarsi di

questo nome, e riempiono ottimamente gl' intervalli di quelle grandi idee che ne sono l' essenza. In quanto però a queste idee sublimi in se stesse, egli è certo che colpiscono con tanto maggior forza, con quanta maggior semplicità vengono pronunziate.

Il *sublime* poi delle parole considerate indipendentemente dal pensiero non può consistere che nella materiale impressione che esse fanno sull' organo dell' udito, o sulla immaginazione che se la rappresenta. Se il suono è pieno, maestoso, elevato, e sostenuto senza affettazione sopra il modo del parlar comune, quale si è delle voci da noi Italiani consacrate alla nobile poesia, risveglia un non so che di analogo a quella specie di sublime che è proprio della musica; vale a dire un effetto indeterminato, il quale, se non basta a far nascere idee sublimi nella mente, la dispone bensì ad accogliere, e benissimo si confà allo stile sublime ne' pensieri, ma principalmente negl' intervalli di riposo, come s' è detto del patetico e delle figure. Con ciò non voglio dire che le idee sublimi rigettino la scelta de' termini, quando il linguaggio ne somministra tali da rinforzarne l' espressione. Così l' Ariosto, volendo colpirci con la grande e straordinaria idea del volo di Ruggiero sull' Ippogrifo, l' ha opportunamente secondata con le parole = Scostarsi di lunghissimo intervallo = scelte a tale effetto. Tali e simili parole, così appropriate, quando anche sieno d' uso non del tutto comune, non che nuocere alla semplicità, e sviar l' attenzione dovuta al pensiero, concorrono anzi insieme con questo alla forza ed unità della impressione. Tale mi pare sia stata sempre la maniera de' gran maestri nell' arte dello scrivere.

### III.

Non resta ora che trarre da quanto abbiamo detto la risposta diretta al proposto quesito.

Il sentimento del *bello* proprio e rigoroso risulta da più percezioni, che per virtù dell' *ordine* e della *proporzione* l' anima comprende in una sola idea. Quello del *sublime* consiste in una reazione dell' anima stessa, colpita da qualche impressione *unica, forte, straordinaria*. La differenza è quindi totale fra i due generi. Ciascuno ha la sua specie d' *unità*, che ne costituisce il carattere: ma l' unità del bello è opera dello spirito; quella del sublime sta propriamente nell' impressione. Nel primo caso l' anima si compiace della propria capacità, misurata dalla quantità delle percezioni che abbraccia; nel secondo della sua forza misurata dall' urto che sostiene. Il sentimento della esistenza è la base comune di questi due piaceri; ma il primo è l' estensione di tal sentimento, il secondo l' intensità. Un oggetto può esser bello e sublime nel tempo stesso: bello pell' armonia delle parti, sublime per l' effetto del tutto. L' anima discerne perfettamente i due caratteri, ma non si arresta a considerare il bello, quando è colpita dal sublime.

Ma se prendiamo il *bello* nel senso più volgare e più esteso, che abbraccia tutte le percezioni gradevoli, sentite o immaginate, di quel genere che riferiamo al di fuori di noi, e risguardiamo come qualità degli oggetti; allora non v'ha dubbio che il *sublime* non sia da porsi nel numero di tali percezioni, e come la più possente di tutte, non debba anzi venir considerato per la maggiore d'ogni bellezza, e la sola capace di far perdonare la mancanza di tutte le altre.

---

## P O E S I A.

---

*LETTERE E VERSI DI TORQUATO TASSO, che si pubblicano per la prima volta per le Nozze di Carlo Kramer e di Teresa Berra. Milano, 1821.*

Per segnare con qualche fiore durevole le nozze di vivace ed aggraziata donzella, il colto signor Giuseppe Bernardoni ha dato or ora in luce una dozzina di Lettere e parecchi brevi componimenti poetici del grande ed infelice Torquato. Tra le Lettere è notevole quella in cui egli racconta un'avventura della sua fanciullezza nel campo spagnuolo. Le altre per la maggior parte ne mostrano a qual tristissima miseria fosse ridotto quel nobilissimo ingegno (1).

---

(1) ... « Perchè sono poco sano, e molto povero, e non so quanto quest'aria di Mantova sia per giovare alla mia infermità. Delle calze promesse dalla signora Tarquinia, avrei gran bisogno, perchè non posso mutarmi; ed un pajo di ormisino donatemi dal serenissimo signor Principe col giuppone, ben che siano nuove e tutte odorate, io credo che si straccieranno in quindici giorni; e non avendo denari, non so come mi fare. Sono inutile servitore di S. Altezza; e non potendo servirla come meriterebbe, non voglio chiederle altro, oltre quello che le piace donarmi ».

1.<sup>a</sup> Lettera al sig. don G. B. Licino.

« Ma perchè in tutti i modi hanno cercato di opprimere il mio

Quanto alle poesie, giudichiamo opportuno di qui trascriverle tutte, mossi dal pensiero che a' nostri lettori giugneranno interamente nuove, non avendo questa edizione oltrepassate le 50 copie che furono distribuite in dono.

Quelle Lettere e questi Versi non sono che una porzione di quelli stati raccolti dall'abate Pierantonio Serassi, de' quali tutti comparirà ben presto in luce un' edizione compiuta.

*Al sig. Ercole Rondinelli.*

*Sonetto.*

Ercole, quando prima Amor t' assalse,  
E prese l' alma vaga e giovinetta,  
Cantasti in chiaro stil, sì che vendetta  
Di lei facesti, ch' arse insieme ed alse.  
Ma poi che vane conoscesti e false  
L' immagini di quel che più diletta,  
Fra canuti pensier l' alma ristretta,  
D' onor s' accese; e d' altro a lei non calse.  
Quinci le greche e le romane carte  
Volgesti spesso, e de le notti algenti  
A' freddi e brevi dì parte giungesti.  
Ma s' altri per sapere, o per nova arte  
Il canto raddolci, co' novi accenti  
Quetar l' egro mio core anco potresti.

- « nome e di prendersi in gioco la mia infelicità ». *Ivi.*  
 « Non avendo il modo . . . . nè pur da ricuperar la sanità e da  
 pagare i medici ». 2.<sup>a</sup> *Lettera allo stesso.*  
 « Perch' io potessi . . . . trattenermi col sig. Marchese in una tol-  
 lerabile povertà; perciocchè questa ch' ora sostengo, a lungo an-  
 dare sarebbe insopportabile ».

*Lettera al sig. Maurizio Cataneo.*

*Al sig. Orazio Feltro. Napoli.*

*Sonetto.*

Valore e cortesia, tuo proprio merto,  
 Son di nobil fatica ampia mercède;  
 Perchè virtù non trova e non possiede  
 Di sè medesma il guiderdon più certo.  
 In questo spazio de la vita incerto,  
 Ove ciascun che nasce, affretta il piede,  
 E giugnendo a le mete, indi non riede,  
 Nè pur due volte è in un sol corsò esperto.  
 Qual vana pompa, o qual marmorea tomba  
 Più 'l fa superbo! qual onor, qual pianto,  
 O qual fama d'orgoglio avvien che spiri!  
 Ma s'a gloria immortale, Orazio, aspiri,  
 Dogliomi che sin or poco rimbomba  
 L'altrui grazia, il tuo nome, e 'l nostro vanto.

*Alla signora duchessa di Ferrara, D. Margherita Gonzaga.*

*Canzone.*

O felice fanciulla,  
 A cui corse di latte  
 Il Mincio, e frutti dier le terre intatte;  
 A cui di fior la culla  
 Sparsero in varie guise,  
 E sospiraron l'aure, e 'l ciel sorrise:  
 O d'Eroi figlia e sposa,  
 Desiata d'Eroi madre famosa.  
 O cresciuta in etate  
 Felicissima donna,  
 Che mentre erri succinta in treccia e 'n gonna,  
 Vaghe di tua beltate  
 Rendi le valli e i monti  
 Ch'a te sparse di fior chinan le fronti:  
 O d'Eroi figlia e sposa,  
 Aspettata d'Eroi madre famosa.  
 Quando del Po le piagge  
 Prima col piè toccasti,  
 A te danzâr le Ninfe in atti casti,  
 L'alpestri, e le selvagge,  
 Quelle del fiume, e quelle  
 Ch'albergano nel mar vaghe sorelle:  
 O d'Eroi figlia e sposa,  
 Preparata d'Eroi madre famosa.

A te guidaron danze  
 Pastor leggiadri accorti,  
 E tenne a fren le voglie il Dio degli orti;  
 E in modeste sembianze  
 Co' Satiri Sileno  
 Ti si mostrò di riverenza pieno:  
 O d' Eroi figlia e sposa,  
 Destinata d' Eroi madre famosa.

A te cantando a gara  
 Titiro e Melibeo,  
 Parve l' uno Anfione, e l' altro Orfeo;  
 Ed ora a te rischiara,  
 O real Margherita,  
 Pastoral canto la mia lingua ardita:  
 O d' Eroi figlia e sposa,  
 Già promessa d' Eroi madre famosa.

Tu l' Aurora somigli  
 Ne' crini e ne le gote,  
 Ed Apollo ne' lumi e ne le note.  
 Ninfe viole e gigli  
 Intrèccianti a le chiome  
 Mentr' io segno ne' lauri il tuo bel nome:  
 O d' Eroi figlia e sposa,  
 Desiata d' Eroi madre famosa.

*All' eccellentissima madama Eleonora da Este  
 nella partita di monsignor illustrissimo suo fratello.*

*Sonetto.*

D' umil fortuna i suoi desir contenti  
 Renda, nè grido spero, onde s' illustri,  
 Chi trar ne vuol gli anni fugaci e i lustri  
 Fra gli agi de la patria oscuri e lenti.  
 Varie leggi e costumi, e varie genti  
 Vegga, la terra e 'l mar vagando lùstri  
 Uom ch' al chiaro splendor de gli avi illustri  
 Nova luce di gloria aggiunger tenti.  
 Però s' avvien che 'l tuo fratello amato  
 Nel suo nido natio rado s' accolga;  
 Nobile peregrino errando intorno,  
 Raffrena il pianto, e 'n gioja il duol si volga;  
 Ch' egli fama mercando in ogni lato,  
 Farà più glorioso a te ritorno.

*Sonetto.*

Ebbro ne l'ira, perchè vide accorre  
 Dalla sua Galatea Clonico vile,  
 E si vide anzi gli occhi altri porre,  
 Altri avvezzo a curar l'aja e l'ovile;  
 Gittò Tirsi la lira: E che più porre  
 Speme poss'io nell'esser mio gentile,  
 Disse, se qui la nobiltà s'abborre,  
 E ad uom rozzo si è cortese e umile?  
 Dunque fia vero ch'io, pastor di gregge,  
 Segua di donna temeraria l'orme,  
 Che si fa preda di bifolco indegno?  
 Deh! mio cor, desta la virtù che dorme;  
 E pensa ch' al tuo stato egregio e degno  
 Disdice che, costei, t'imponga legge.

*Madrigali.*

## I.

L' alma vostra beltate,  
 De la divina esempio  
 E di gloria immortale è vivo tempio.  
 Pensier terreno ardire  
 Non ha di farle offesa;  
 Nè basso o vil desir,  
 Nè fiamma impura è da' begli occhi accesa;  
 Ma in pure voglie oneste  
 Amor s' infiamma, e poi divien celeste.  
 Chi volge il vago sguardo  
 A la beltà divina,  
 Com' oro in fiamma i suoi pensieri affina;  
 E 'l core a voi devoto  
 Sensi, voglie e costumi  
 Purga a sì dolci lumi,  
 E riverente or si consacra in voto,  
 E di sè stesso face  
 Tempio ed altare e simulacro e face.

## II.

E pura e santa luce  
 L' alma vostra beltà ch' in fiori e in ombra,  
 Si colora talvolta, o pur s' adombra.  
 Ma in-forme care e belle  
 Vince l' errante sole e l' auree stelle;  
 Ed ogni meraviglia  
 È vanto, è bello, quanto a lei somiglia.

## III.

E lieta primavera  
 Ove Filli si mostri  
 Ne gli ombrosi, fieriti e verdi chiostri:  
 Pajon l'erbe smeraldi, e gemme i fiori,  
 Cristalli i fiumi e i fonti;  
 Son coronati i monti  
 Di verdi mirti e di frondosi allori.

## IV.

Feci de' miei desiri  
 Un laberinto a me con mille giri.  
 Dedalo il vago ingegno  
 Fu nel lavoro; il mostro Amore e Sdegno;  
 Tributo il oor; gli spirti ingiuste prede;  
 Arianna la fede;  
 E 'l filo, a cui s'attiene  
 Il corso di mia vita, è lunga spene.

## V.

Ne l'aria i vaghi spirti,  
 Han l'onde in mar quiete,  
 Ogni fiume è più tacito di Lete.  
 Ima valle, alto monte o verde selva.  
 Non ode augello o belva:  
 Sol io con vani accenti  
 Spargo il mio duolo al cielo, a l'onde, a i venti.

## VI.

Sì dolce è il mio dolore  
 Con dolee pena e cara,  
 Gh'ogni dolcezza altrui mi sembra amara;  
 Nè per un mio tormento  
 Io qui torrei cento dilette e cento.  
 Chi brama esser felice,  
 Se 'l vero Amor ridice,  
 Com'io si dolga; e poi  
 Finisca dolcemente i giorni suoi.

## VII.

Baci, susurri e vezzi,  
 Sospir tronchi e parole  
 Raddoppia a cento a cento, o bella Jole,  
 Raddoppia a mille a mille.  
 Sian più de le faville,  
 Più de' lumi che gira  
 Il ciel, quand'ei d'Amore i farti mira.

## VIII.

Tacciono i boschi e i fiumi,  
 E 'l mar senza onda giace;  
 Ne le spelonche i venti han tregua e pace,  
 E ne la notte bruna  
 Alto silenzio fa la bianca luna:  
 E noi teniamo ascose  
 Le dolcezze amorose.  
 Amor non parli o spiri;  
 Sian muti i baci ardenti e i miei desiri.

*IL CONTEMPLATORE. Carme notturno di Cunningham.*  
*Traduzione dall'inglese.*

*• Nox erat . . . . .*  
*• Cum tacet omnia ager, pèchdes, pèlèque volucres.*

Già de' pensieri alta ministra, e donna  
 Scende la notte, e il rugiadoso manto  
 Tutto cosperso di splendor celesti  
 Va dispiegando per l'azzurra volta.  
 Schiere rotar d' innumerabil astri  
 Entro lor cerchi eterni rapidissimo  
 Strano a mirar lassù, tacite e mute  
 In lor cammino! nè mandar concito,  
 Nè metter suon che li notturni rompa  
 Divin silenzi, e la tranquilla, e bella  
 Filosofica calma, che la fresca  
 E pura faccia del Creato spira;  
 Or che alla terra in sen accebi cortesi  
 Che beve il sole di vital rugiada  
 Manda la notte.

La tra quelle fresche  
 Celata intanto nel remoto nido  
 Or la pennuta famiglia assonno,  
 E il cavriol che saltellando già  
 Su per la balza, or nel covil s'acquatta  
 Que' fior che pria in sul materno stelo  
 Darai tocchi del Sol cocente il capo  
 Piegato illanguidito, or rigogliosi  
 Risorgono, e più belli, te elezzan grati  
 Al zeffiretto in grembo.

Or già la Luna

Cui la molle precede soretta tremula  
A diradar le fosche oscure nubi,  
Attraverso si mostra i folti rami,  
Qual roteante in Ciel vampa di foco,  
Ma a poco a poco si scolora, e langue  
Quell' aurato splendore rosseggiante,  
E maestosamente pe' stellati  
Campi move del Ciel l' argentea Diva.  
Su questo inaridito annoso tronco,  
Ove l' età segnò dell' uomo il fato  
Seggo pensoso, e placid' aura spiro  
Da cure lungi, e travagliosi affetti.  
Esso un giorno già fu robusta pianta,  
Che baldanzosa colle verdi cime  
Col Ciel perfino contrastare osava.  
Del tempo ineluttabile alla possa  
E balda giovinezza e gagliardia  
Così cader dovranno.

Alto sull' ali

Librato del pensier di poggiar tento  
Del firmamento infra gli azzurri spazj.  
Come sfavilla di serena e gaja  
Luce! Vieni, o saper, tu il vol mi reggi,  
Onde spiare le stellate vie.  
Ma no scendiamo, che l' intelletto frale,  
Mal sostener l' audace vol polria,  
E della luce nell' abisso è inferma,  
E cieca la scienza.

Ohi, come a quelle

Subitane simil meteore erranti,  
Che là strisciato alla laguna interno,  
Son fallaci i desir che ingannan l' uomo!  
Ma nel dubbio cammino amica scorta  
Regge i miei passi, e di lontan m' addita  
Lampa ospital, che sventolando spande  
Propizio lume, o del romito irraggia  
La di vinchi intessuta umil capanna,  
E tra le brune balenar si vede  
Ombre di notte, e qual argentea stella  
Luccicare tra l' buje.

In cotai guise

Ove virtù non sdegni aver ricetta  
Fra l' erma solitudine de' campi,  
Ai pochi accetta, allor serena gioia  
Splende qual face entro romita cella.

Come in suo corso placido e tranquillo  
 Dall'erta scende nella valle il rio,  
 Mentre sul margo la vermiglia fronte  
 Soporosi i papaveri protendono,  
 Ed al sonno invitar sembrano l'onda!  
 O del piacere ebbro-festanti figli,  
 Tal della vita fuggitivo è il lampo,  
 Ch'orma non lascia in suo cammin segnata.

Questa che intesse co' fronzuti rami  
 Il bosco opaca volta, e vela al guardo  
 L'azzurro fumamento, fuor che dove  
 Scappa furtivo tra le fronde il raggio  
 L'intenebrata a ricrear pupilla;  
 Pari è a vetusto error, che adombra e fascia  
 Col velo impuro a verità la sacra  
 Vivida luce, ma talor sull'alma  
 Attraverso le tenebre lampeggia.

Regna quiete; e del rinchiuso ovile  
 Il sonno alto s'indonna; ma silenzio!  
 Che lunge ascolto lamentevol voce  
 Di belante agnelletto per la spiaggia  
 Ramingo e solo, cui ansante torma  
 Di belve azzanna, e il miserel già pere,  
 Che traviò, dal gregge disertando.

Tal d'infelice verginella è il fato  
 Cui punse il petto giovanil talento  
 O voluttà sedusse, e al patrio tetto  
 Volse le spalle ove innocenza alberga,  
 Dal cammin di virtù torcendo il piede.  
 Gioia s'invola dal suo sen ridente,  
 E l'alma cui spietato aspro governo  
 Fanno i tiranni furibondi affetti,  
 Invan sospira libertade e pace.

Quai lucciolette per l'ogor notturno  
 Veggonsi sparse, luccicar là sotto  
 Que' folti salci ove s'addensan l'ombre,  
 E di lor pinta luce ir superhette,  
 Quasi l'astro del dì vincer potesse;  
 Non altrimenti la fulgente pompa  
 Soglion spiegare all'abbagliata plebe  
 Gli imbelli figli d'alterezza, e solo  
 D'un van fulgore sfavillar tra il bujo,  
 Che muore allo spantar di fulgid'alba.

Ma della notte il bel seren rinfoscano  
 Le tetre nubi, e tempestoso nembo  
 Degli astri ammantata le raggianti schiere:

Già imperversano i venti, e al soffio irato  
S' ode fremer il bosco; annosa quercia  
D' ellera attorta, che di Borea all' urto  
Stassi inconcussa, mi ricovra sotto  
L' impenetrabil volta de' suoi rami  
Dalla scrosciante pioggia.

Appresi i dardi  
A schermire così di rea fortuna;  
Ch' ove santa onestà s' annida in petto,  
Serena è l' alma fra i disastri.

Altrove  
Volgo la fronte, e tra lo squalor atro  
Di quelle chiostre taciturne e cupe  
Un negro stormo svolazzar di corvi  
Su per li muti e vuoti avelli osservo,  
Che al mio pensier, pensier tremendo! accenna  
Qui di morte l' ostel; tempio alla pace  
Sacro, tranquillo asil, sicuro porto,  
Che sull' amica riva incalza, e preme  
L' umana schiatta.

Qual solenne aspetto  
Della contemplazion offrono al guardo,  
Là que' villeschi tetti, dove il sonno  
Chiuse allo stanco zappatore i rai,  
E interruppe la rustica fatica!  
Quel funebre silenzio, e la notturna  
Profonda calma in cui dormon le cose,  
Pinge alla mente della tomba il sonno,  
Di passeggera morte offre l' immagine.  
Quind' io già tutto col pensier m' immergo  
Nell' abisso dell' urna; e con la polve  
Io mi raffronto, e a raccor ben so imparo;  
E attendo intanto con serena fronte  
Che le ciglia mi chiuda il sonno estremo.  
Ma cessò la procella; e tace il vento:  
Tutto è silenzio; la sorgente luna  
Più bella appar, e all' orrida bufera  
Che fea d' alto fragor mugghiar la selva  
Fresco succede venticel soave.

Del bosco intanto il tenero usignuolo  
Ospite amico, dal canoro petto  
L' usate schiude lamentose note;  
E a me la speme, che dal sen fuggia,  
Riede più grata.

Verrà un dì che spenta  
Cadra dall' alto la rotante lampada,

Che lassai splende, e sol quest' alma mia,  
 Immortale del Ciel viva scintilla,  
 Starassi immota nell' eterca sfera,  
 Onde l' origin ebbe.

Qual da questo  
 Limpidissimo Cielo, e dal soave  
 Aleggiar di Favonio almo ristoro  
 Bevono i sensi miei; così dai saggi  
 Ch' ora Sofia spirò severi detti,  
 Trae d' alto saper l' alma conforto.

DI G. C.

*All' insigne pittrice BIANCA MILESI,  
 il tipografo Bettoni, Ode.*

Raggio diva, che i nobili  
 Ingegni, all' Arti e alle Camene sacri,  
 Suscita e infiamma ad opre,  
 Ove più la natia virtù si scopre,  
 O in tele pinte o in casmi o in simulacri,  
 Son le feconde immagini  
 E gl' ignei lampi, onde i Febei concetti  
 Splendono in dotte carte agl' intelletti.  
 Della Tritonia Vergine  
 Le sculte forme in mole eburnea vinse  
 Maggior l' olimpio Giove,  
 Quando il buon Fabbro a più sublimi prove  
 Ebro d' aura poetica s' accinse (1):  
 Sol della tromba Omerica  
 Un suon fu l' aura, che nel cor gli scese,  
 E a sovrumane idee l' alma ne accese.  
 Te pur, chiara Leuconoe (2),  
 Usa or trattar col magico pennello,  
 Or col forbito stile (3),  
 Alti argomenti, e fama ambir virile,

(1) È noto come Fidia fosse ispirato dai versi d' Omero che dipingono Giove, quando immaginò e condusse in avorio la maestosa statua del Giove Olimpico, miracolo della sua arte.

(2) *Leuconoe*, vocabolo greco da *leueo* bianco, e *nos* mente.

(3) Le vite della Agnesi, della Saffo, ec., scritte dall'erudita Pittrice.

Te pur poteo del Sòfocla novello  
 Scoter la Musa: Un subito  
 Foco agitò la fantasia, maestra  
 Di bel lavoro alla pittrice destra.  
 Già da' miei torchi in nitidi  
 Fogli impresse, al tuo nome uscian devote (1)  
 Dell' Astigian severo  
 Quelle che tanto han sugli affetti impero,  
 Tinte di sangue e fiel, Tragiche note.  
 Leggesti: udire il fervido  
 Vate ti par, presente anco mirarlo  
 Credi; il guati; e la man corre a ritrarlo.  
 Oh come al vero ei simile (2)  
 Pe' tuoi color vivo respira, e accampa  
 Nel caldo occhio gl'intensi  
 Pensier di patria, e i maestosi sensi,  
 Con che pietà e terror nell'alme stampa!  
 Forse il pugnol del vindice  
 Oreste ei scorge; o di Virginia il fato  
 Ai piè del padre a pro di Roma armato.  
 Mentre il poter mirifico  
 Del coturno immortal nel tuo ravviso  
 Bel dono, esempio illustre  
 Di Rodia scola, altro mi porgi industro  
 Pegno. Io contemplo effigiato in viso (3)  
 Me pur. Me quasi in limpida  
 Onda, o in cristallo elaborato e tesso,  
 Me veggio; e sciamo, al cielo e a te converso:  
 Dunque del Nume Deifico  
 Emula Diva, in ben temprate menti  
 Rare estro infondi, e segno  
 D' arte egregia far puoi subietto indegno,  
 Madre tu ancor di dedalci portenti,  
 Santa Amistà! De' secoli  
 L' obbligo non temo: i posteri più tardi  
 Sovente in me fisi terran gli sguardi.

*Del cav. L. Rossi.*

- 
- (1) La recente edizion bettoniana dell'Alfieri, a lei dedicata.  
 (2) Il ritratto dell' Alfieri da lei fatto allora, e donato al Tipografo.  
 (3) Il ritratto del Tipografo, opera e dono della medesima.

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

*ZILIA, romanzo pastorale, della Contessa di H...*

(*Continuata dal Quaderno L, LI, pag. 185.*)

## CANTO SECONDO.

Un giorno, un' ora, un istante determinano il destino dell' intera vita avvenire: La bella, l' avvenente Zilia dovea far prova di tal verità. Di ritorno nella sua capanna, non vi trovò essa la tranquillità solita a starsi ivi con lei. Tesandro è il giovine per cui Amore la vuol sospirosa. Vincitor nelle giostre egli trasse sopra di sè gli sguardi delle donzelle, e Zilia insieme cogli sguardi gli diede il suo cuore.

Oh! quanto piace ascoltar lodi tributate alla persona che si ama, e vedere soggetti a lei, come il proprio, i cuori d'ogn' altro! Par che in quell' istante la ragione sorrida all' amore. Bello è l' omaggio prestato a chi da ognuno lo merita, e l' anima prova un nobile godimento nella gloria di aver ben collocati gli affetti. Tesandro fissò le pupille sopra di Zilia fra mezzo a tutte l' altre pastorelle ad essa compagne, e maggior modestia di contegno, o più dolcezza nel muovere gli sguardi, le diedero nel cuore di Tesandro la preminenza. Si fece questi coraggioso a pregarla seco alla danza. Ma la giovinetta, avendo già per tutta la sera concesso simil favore a Lamone, pastore del cantone medesimo ov' ella abitava, non altro potè che arrossire, e guardarlo con occhio di mestizia nel ricusarne l' offerta; per la qual cosa Tesandro s' intrattosi, ad essa più non tornò nel durar della festa. Il nome del pastore pervenne all' orecchio di Zilia, ma le rimaneva sempre da sapere in qual parte di quella contrada avesse soggiorno. Ogni pastorella

chiedea sotto voce all'altra come potesse accadere che un giovinetto cotanto snello e leggiadro non si fosse prima d'allora fatto conoscere. Si accagionava di ciò qualche amorosa passione infelicamente tornatagli. Ma, diceva Zilia a sè stessa, come avreb- b'egli potuto scontrarsi in donna non mossa dal vezzo di tanta leggiadria, o capace di essergli infedele? Nè era quindi dell'opinione di chi lo credea preso d'altra fiamma, opinione che a lei non piaceva. Ma al tempo stesso si angostiava per tema che fosse vera, ed in segreto, e più che mai agitata, cercava di poter trovarsi vicina a Tesandro. Ma il suo cattivo destino in quella notte fece che giungesse l'ora del partire senza che lo avesse ritrovato: « Almeno » per consolarsi in qualche modo in suo cuore essa dicea, « non ha egli danzato con nessun'altra ». Ma intanto questo conforto restava a Tesandro, che credea d'avere un rivale felice in Lamone. Ben avrebbe voluto informarsi di ciò; ma non appena gli correva alle labbra il nome di Zilia, gli si fean rosse le guance, nè osava pronunziare accento. I primi assalti dell'amore son sì violenti, che tolgono ogni presenza d'animo all'amante, e perfino la ragione. Desideri favellare, e le parole ti mancano. Ben è vantura che amore permetta ai suoi servi d'intendersi, anche privi di un tale soccorso.

Zilia si faceva più pensierosa ogni giorno; nè omai dilettavasi di quelle cose d'onde traeva per lo innanzi delizia: quelle fresche guance ogni dì scoloravano. Olinta, in cui la naturale vivacità non diminuiva l'affetto dell'animo, si conturbava per la sua amica; e benchè il cuore d'Olinta non avesse per anche provati gli strali d'amore, pure la pronta immaginazione la soccorse nell'indovinare qual fosse il motivo che ad angosciar Zilia traeva.

È penoso a giovine donzella il confessare che amare la ripse, più penoso ancora il dissimularlo. Perchè quanto è d'acerbo nel far la prima confi-

denza di un' amorosa passione, trova compenso nel delizioso conforto di versare i propri affanni nel seno dell' amicizia, e di rinnovellare alla presenza di essa la memoria dei contenti che si provano. Minori appajono le pene che l'amicizia divide. Dolce ne riesce il ricordare un' ora felice a chi compreso da questo sacro sentimento si fa partecipe delle nostre contentezze. Certamente se alcuna sensazione aggradevole si unisce alle prime piaghe che fa nei nostri petti l'amore, molto più aspri sono gli affanni che le accompagnano, soprattutto se fra questi si frammette il dubbio di non essere gradito, o la temenza di una lunga separazione. Tali erano i dolenti pensieri, che tenendo per intero l'animo della pastorella, la crucciavano, togliendole perfino il ristoro della speranza. Spesse volte, vergognandosi di piangere, ella fugge perfino l'aspetto della fedele sua Olinta, e cerca il silenzio di folte boscaglie. Ella avea scelto uno di questi ritiri una sera, allorchè oscuratosi l'aere, il vento prese a scotere fortemente le foglie delle piante e turbare l'onda limpida della fontana presso cui stavasi Zilia assorta nel suo meditare. Tal disordinamento della natura, che corrispondeva a quello in cui l'animo di Zilia s'era condotto, la invogliò di cantare una Canzone, le cui note pareano fatte a rappresentare sì fatta simiglianza.

Uditasi da Olinta la voce della sua amica, s'affrettò a raggiungerla, e ricondurla alla capanna, ove Elena, l'ottima genitrice di Zilia, l'aspettava impaziente, e pavida che il turbine non l'avesse in mezzo ai boschi sorpresa. Tanta si fu la tenerezza della madre nell'accogliere fra le braccia la figlia, tanta la gioia che le dimostrò, tanto le dolci carezze, che la riconoscente figlia ne provò tal diletto da dimenticare per un istante le amorose doglie cui stavasi in preda.

Dileguatesi le nubi, e ricomparse sull'azzurrina volta del cielo le stelle, Elena sollecitò la propria figlia ad uscir seco lei per contemplare i campi, che suve

pioggia avea rinfrescati. Più vigorose apparian l'erbe, e gli aperti calici de' fiori esalavano più grati olezzi. Più melodioso udiassi il canto degli augelli, dolcemente interrotto dai gemiti dell'usignuolo sempre gemebondo infra le boschaglie. Ad una deliziosa commozione d'animo, che trae in dolce languor la persona, abbandonossi allor Zilia; e quando la madre si mostrò disiosa ch'ella sciogliesse nuovamente le voci al canto, essa avrebbe voluto poter ricusare. Ciò nondimeno cantò una ballata che apprese da Febe nel dì della festa, all'isola, e che commettendo al canto gli affanni della lontananza, dispiegava appunto quelli ne' quali Zilia immergeasi.

Nè avvisando la giovinetta di manifestare il suo interno, diede tanta anima al canto, e lasciò scorgere sì commossa voce, che l'accorta madre si avvide come nel sen della figlia avessero preso soggiorno tai sentimenti, che per l'addietro le furono peregrini. Il segreto di un cuore innocente già non lo è più per quella sollecita genitrice. Tutto le dimostra che Zilia ha trascorso il terzo lustro, nè a sè medesima è consapevole degli affetti che sperimenta.

Però niun pastore fino a quel punto erasi accompagnato alla giovinetta, al cui fianco sempre stavasi Quinta. Non visti eransi mai un mazzolino di fiori su quel seno, una ghirlanda in quel crine, o un nastro che la pastoral verga di Zilia fregiasse, nè il desiderio di piacere avea in essa pur anche annunziato l'istante dell'amore. Ma l'affettuosa genitrice credè udire un lieve e primo sospiro, intese quella voce soavemente alterata, e le parve, nel porgere un amplesso alla figlia, di vedere una lagrima. . . . Incerta del che pensare, ma non perciò meno agitata, si alza lentamente dal tronco d'albero rovesciato, sedile d'entrambo, e si affretta alla capanna insieme con Zilia. Era l'ora del riposo, onde si separarono senza venire ad alcuno mutuo schiarimento, ma il sonno si dipartì da esse in tutta la notte.

Tesandro intanto avea presentato il padre suo della corona d'ellera, riportata nell'isola, ed il buon vecchio godea in farsi ripetere ogni giorno le particolarità di quella festa, interrompendo spesso fiate i racconti del figlio col rimembrare le feste di cui egli, Fileta, fu spettatore sin nell'april de' suoi anni, e di varie soprattutto, dalle quali ei pure uscì vittorioso. Accadde finalmente che fosse origine di uno di tali interrompimenti la ricordanza venuta in Fileta di quella festa ove conobbe la prima volta la sua buona Marianna, che fu poi madre di Tesandro. Allora il vegliardo, divenuto narratore, raccontò e gli effetti nati da quella prima impressione fatta nel suo spirito dall'amore, e la timidezza che lo rattenea dal manifestarsi alla persona amata, e come tale timidezza fu vinta, e come venne accolto dalla sua innamorata all'atto in cui le si spiegò amante, e gli ostacoli opposti dai genitori, in fine l'approvazione ch'essi diedero. Quanta agitazione alterassero tali immagini nell'animo del giovinetto, ognun sel figuri.

Tutto d'allora in poi nudrendosi della sua passione, gl'intertenimenti a lui in prima sì dilettevoli, che avea insieme col padre, non bastavano a sollevarlo: soventi volte si allontanava da questo, per versar libero pianto, e addentrandosi ne boschetti, considerava le strade che ad altri casali guidavano, sicchè voglia il prendea di avviarsi, se non lo avesse retto tenuto pietà filiale che alla paterna capanna lo riconducea.

In una sera che più la mestizia opprimealo, e mentre il suo spirito era in balia a quelle grate estasi che i soli cuori innamorati conoscono, venne ferito il suo orecchio dalla voce di un giovane che col soccorso del canto deplorava la perdita della sua bella. Intenerito e commosso dalla soavità di quegli accenti Tesandro, il prese desio d'avvicinarsi all'infelice che li proferriva; e trovò sdrajato sull'erbe un giovine pastore il cui duolo contribuiva a renderne più dolce e più

commovente la fisionomia. Disordinate le bionde chiome, parte di esse gli coprivan la fronte, parte gli ricadeano sulle spalle; presso di lui stavasi una capretta cui d'una mano porgeva cibo, sosteneudosi il capo coll'altra.

Scosso profondamente l'animo di Tesandro da tanta avvenenza, e ad un tempo dall'afflizione di quel volto, parlò tantosto allo straniero in tal guisa: « Giovane amico, quai sono gli affanni che te opprimono di tanta doglia? Sei in troppo verd'anni per provare quelli dell'amore ». — « Oh! piacesse al cielo ch'io ne fossi immune » rispose il giovinetto, e in questa sollevandosi per andarsene, Tesandro il fermò esclamando: « Egual destino ci unisce. Io sono pari a te nell'essere amante e privo di speranze: raccontiatoci i comuni cordogli, e nella mutua soavità di compiangerci, gustiamo il solo conforto che ne rimanga ». — « Sia come ti piace », soggiunse il pastorello, rimuovendo colla mano i capelli che il bel volto ne ombravano. « Sediamci su questa zolla, e in tanto che tu m'ascolti, concedimi umana sofferenza, se talvolta il racconto verrà interrotto dal mio lagrimare. Ah! ogni mia sventura procede dal non essere io possessor d'un armento. Orfano di genitori e privo affatto di ricchezze, venni allevato presso Dameta, dovizioso pastore che abita una capanna assai distante da questi luoghi. Aminta è il mio nome. Sin da fanciullo io guidava a pascere le agnelle di Dameta, nè mai dubitando che queste non mi appartenessero, non mossi per lungo tempo inchiesta alcuna, che potesse tormi d'errore. Mi giudicai ricco, perchè di nessuna cosa io mancava. Educata venne in mia compagnia Silvia, figlia di Dameta, a me pari d'anni. Non ti dirò se ella sia più bella dell'altre pastorelle, perchè altre fuori di lei non ho mirate in volto. Nè meglio saprei accertarti l'ora quando incominciassi ad amarla. Posso ben assicurarti che un solo istante non rammento in cui amata io non l'abbia. Noi non ci trattammo mai a ma-

tue dichiarazioni. Pur d' uno non dubitò una sola volta dell' amore dell' altro. Scompagnato da lei non mi videro i campi, nè danzò ella con altri mai che con me. Conducendo allora tranquille notti e sereni giorni, non mi seppi mai che si fossero nè la gelosia, nè gli altri erucej congiunti all' amore. Ah! lascia ch'io gema su quei felici giorni la cui ricordanza spargerà d' amaro il restante della mia vita. Oh dio! dovevano essi aver fine allorchè meglio ne conosceva tutto il pregio?

« S' approssimava la stagione di guidar sulle montagne gli armenti, e Dameta, sicuro della mia sollecitudine, mi fidò le sue numerose ricchezze. Il dolore di abbandonare Silvia era nell' animo mio raddoleito dall' idea di piacere al padre di essa. Partii, e pregai Silvia a non piangere. Da lei m'ebbi in dono questa capretta, che allora era di latte. E gli armenti della mia contrada, e coloro che li custodivano, giunsero alla cima del monte, nè colà godei d' altri diletti, che pensare a Silvia, favellar di lei, cantar le ballate, che apprese io avea dal suo labbro. Altrettanto faceano gl' altri pastori. Trascorsero finalmente questi giorni ch' io chiamava infelici, non prevedendone più funesti, in cui mi sarebbe stato rapito perfino il tesoro della speranza. Fu momento a me d' estremo giubilo il primo dell' abbandonar que' dirupi, e accusare di lentezza il leggero correre delle mie caprette. Cantavano i miei compagni lungo il cammino, impazienti al par di me di rivedere le loro innamorate. Gran Dio! era egli serbato a me solo che il toccar questa meta fosse cagione d' alta sventura. Arrivato appena, non trovo Silvia. Sarà in traccia di me, dissi fra me medesimo, e corro tutti i luoghi ov' eravamo soliti a convenire insieme. Chiamo Silvia. Passa il giorno, nè la rivedo. Torno al villaggio: l' inquietezza, ma non anche verun sospetto gravava il mio cuore. Scorgo da lunge il lume, tramandato dalla sua capanna. Ah! certo luce d' aurora o di sole

non parve mai sì sfolgorante al mio aguardo. Entro che tutta la brigata sedegai a mensa. Dopo avere ognun d'essi abbracciato, siedo io pure felice, ma felice per l'ultima volta della mia vita. Non fu tardo a dirmi Dameta: « Aminta, saluta Erasmo; egli apparterrà d'ora in poi alla nostra famiglia ». — « Come? » — « Sì, egli diviene lo sposo di Silvia ». — « Quando! » — « Fra tre giorni ». Non valse a rispondere, che un mortal gelo m'instupidì tutti i sensi. Stetti immoto, nè potei prendere alcuna sorta di cibo: Ma niuno vi fece attenzione, e neanche la traditrice mia pastorella. Corsi a lei, terminato il banchetto: « E dunque vero? tu ti sposi ad un altro? Che sarà di me? » — « Che vuoi? » rispose costei, « mio padre così ha comandato. Dice che tu sei privo di armenti ». — « D'armenti! Ingrata! E ne avevamo noi d'uopo per vivere l'uno con l'altro felici? Qual cosa aveano di comune gli armenti coi mutui amplessi che ne annodavano? Aveva io armenti, allorchè tu mi giurasti al tenero amore? Ah! Silvia, Silvia! troppo tardi lo apprenderai, gli armenti non tengon luogo d'amore ». — « Lo so », ella disse, coprendosi colla mane gli occhi, quasi per nascondere il pianto, e... Ma giunse Dameta, nè mi fu concesso il favellarle più lungamente. Andai nella mia stanza, ove piansi a cald'occhi tutta la notte. Allora ben imparai quanta sia sventura la povertà. Non appena albeggiò, che abbandonai que' luoghi divenutimi orrendamente funesti, sollecito almeno di non essere spettatore delle nozze di Silvia. La mia capretta non ha voluto lasciarmi; e, più costante della sua padrona, venne sull'orme mie. Oimè! corro senza guida, senza sapere quello che mi diverrò, non conoscendo in tutto il giorno se non se, l'ora che lo chiude e quella che lo riapre. Mi mancano asilo e soccorsi. Ma non ho più bisogno d'alcuna cosa su questa terra... »

Tal commovente ed ingenuo racconto eccitò grandemente la compassione di Teodoro, che, stringen-

desi al seno quel misero amante, lo sollevò a venir seco lui: « Ho la fortuna di avere un ottimo padre; che i tuoi casi ecciteranno a pietà. Grande essendo in lui la saggezza, forse n'avrai consigli che ti faran fermo in sopportar la sciagura. Mi scelgo d'essere il tuo compagno e il tuo amico ». Così dolcemente parlando al pastore, lo traeva verso la sua capanna. Lunge pochi passi dalla medesima trovarono il vecchio Fileta che assiso sott'ombra amenissima stava aspettando il ritorno del figlio. « Ti saluto, padre mio; e guido a te un orfano, permetti che nel nostro asilo ei si riposi ». Fileta pose all'afflitto giovane una soccorrevole mano, che Aminta bagnò di lagrime. « Vieni, mio secondo figlio, vieni ad abitare con noi. Il cielo t'invia verso di me, e riguardo la tua venuta, come dono della provvidenza divina ». Aminta imprese un bacio sulla mano del generoso vegliardo, e tutti e tre entrarono nella capanna.

### CANTO TERZO.

Oh! come tristo diventa il vivere per colui che deluso nelle sue più dolci speranze, è costretto a rinunziare alle soavi illusioni d'amore! Come è tremendo quell'istante, in cui l'uomo dice a sè stesso: Per me più non vive quell'ente cotanto amato, ed io vivo ancora per lui. Qual diviene il cuore di chi vede tutto scomparire dinanzi a sè, allorchè ogni rimembranza diviene un cordoglio, supplizio i trascorsi piaceri, l'avvenire una lagrimevole prospettiva, o ciò che si para ancor più funesto alla mente, il vóto della indifferenza.

Non albeggiava per anco, che Aminta trascorrea mesto il recinto de' suoi benefattori. Indi postosi di piè fermo sotto le palme che orlavan il margine di limpido ruscelletto, si pose a contemplare la sorgente aurora. La ricordanza di Silvia gli dilacera l'anima: « Tu mi amavi, ed io mi credetti posses-

tore d'ogni tesoro. Quando volgevvi in me quel tuo  
 guardo affettuoso, eravi mortale ch'io m'invidiassi?  
 Non mi seducean le ricchezze, perchè il tuo amor  
 appagava ogni mia brama. Ti perdevi, e sento la mia  
 povertà. Oh quante lagrime io dovrò versare per tua  
 cagione! Ricordati che per un armento abbandonasti  
 il più tenero amante. Ma non insuperbisci di questo  
 acquistato tesoro, o donna menzognera! Non v'ha  
 tesoro che compri amore, nè felicità. Oh possa la  
 rimembranza dei sereni giorni, che trascorsi al tuo  
 fianco, non t'amareggiar di rimorsi! Se non è più  
 l'amore che mi ricordi al tuo animo, nien'altra cosa  
 lo sia che faccia i tuoi giorni infelici.

E venutagli alla memoria una canzon pastorale,  
 che contenea immagini di tal natura, si diede a mo-  
 dularla con flebil voce, udita la qual cosa da Te-  
 sandro, questi si fece sollecito di avvicinarsegli; e  
 poichè avea promesso all'ospite di confidargli i se-  
 greti del proprio cuore, Zilia divenne l'argomento  
 dei loro discorsi. Ma Aminta non conosce altra donna  
 fuori di Silvia, e gli ricorrono alla mente così quelle  
 feste, nelle quali danzò seco lei, come quelle alle  
 quali ei divisava condurla. E tra quest'ultime ne  
 rammenta una, che dee celebrarsi in luogo poco  
 distante, al di là del fiume, fatta cui converranno  
 le più leggiadre fra le pastorelle. Aminta ne addita  
 il cammino a Tesandro, cammino breve, attraversato  
 ch'abbiasi il fiume. Tesandro stabilisce di portarvi, e  
 più libero il fa in tale proponimento la certezza che  
 nel durare di breve assenza veglierà alla cura del suo  
 genitore l'ospite Aminta, onde potrà, senza che la  
 natura se ne quereli, tor qualche intervallo alle cure  
 di tenero figlio per darlo a quelle dell'amore. Perchè  
 già Tesandro crede nel proprio animo di trovare in-  
 dubitatamente a quella festa la diletta Zilia, e poterle  
 dire: *Io t'amo*, e leggere nel sorriso di lei che ben  
 acconcio è questo accento. Filata, che ode il desi-  
 derio, in cui venne il proprio figlio, di presentarsi a

nuove giostre, se ne compiace., e nel dì medesimo della partenza accompagna Tesandro suo alla navicella, che da lui doveva disgiungerlo. Benchè questo giovinetto non lasciasse nè sùlo, nè privo di soccorso il suo padre, pure sente nello scostarsi tal rincrescimento cui non vale a dileguare lo stesso amore che lo chiama; sta tuttavia titubante. Tristezza gli scolora il volto nell'atto d'imbarcarsi, abbraccia il padre, e lo sguardo del figlio fissandosi in quello del genitore, allunga gl'istanti del loro congedo. Fletta lo benedice, e gli augura una seconda corona, mentre il remo si sta ancora immobile sotto la mano che non osa agitarlo. Ma la corrente il trasporta, sicchè si allontana quasi a malgrado di sè medesimo, e remigando giunge al fine alla riva, cui lusinghiera speranza invitollo.

Tesandro approda in ridente spiaggia, ombreggiata da tacito bosco, i cui rami fanno frascato ad un fiorito cammino che ha di fronte una capanna posta sul pendio di deliziosa collina, tutta coperta di giardini, tappezzata di fiori, rinfrescata dai zampilli di molte fontane. Più commosso a sì gradevol vista si arresta sospirando Tesandro: « Amore », esclama egli, « Amore, presentami colei di cui stampasti l'immagine nel mio petto. Questi mirteti, questi fiorenti prati, quest'onde azzurrine sempre più mi sollecitano perchè io ceda al soave tuo imperio. Amore, deh! non voler defraudare le mie speranze ». Di cotanto amabile delirio il distolse una contadinella, che dal lavoro dei campi facea ritorno. « Straniero, gli diss'ella, tu venisti qui, non ne dubito, per disputare domani il premio del flauto; la verga pastorale, fregiata di bei nastri, che è promessa in ricompensa al vincitore ». — « T'inganni. », rispose modestamente Tesandro, « non avvi trionfo che faccia lusinga al mio cuore. Un più soave affetto mi guidò in questo amabil soggiorno; la freschezza di questi boschetti mi trae fuor di me e m'obbliga a soffermarmi. Benchè però io non

mi presuma ottèner premio, domasi parteciperò al bel certame, se in questa notte mi vien fitto di trovare capanna che mi ricoveri ».

« Tutte le nostre capanne », rispose sorridendogli la villanella, « stanno aperte al povero ed al viaggiatore. Una legge, sempre vigorosa fra noi, vuole che chi per sua buona sorte è primo nello scontrarsi in uno straniero abbisognante di soccorsi, abbia il diritto d'essere anche il primo a prestargliene, nè al bel diritto cediam noi a veruna persona. Seguimi pertanto, che nella nostra capanna t'avrai tua dimora ». Accettatasi da Tesandro un'ospitalità offertagli con tanto buon cuore, accompagnò la villanella, colla quale arrivò tantosto ad una spaziosa capanna, entro cui tutto annunziava quell'abbondanza, che è dovuto premio a fatica. Ed il marito ed i figli fecero a gara nel ben ricevere lo straniero. Ogni discorso, ogni cura di quella casa in allora era per la festa della domane. Non si pensava che a legar mazzetti, ad intrecciare ghirlande; le vesti più gaje già sono allestite. Tesandro si fa ripetere i nomi delle più leggiadre pastorelle che abbellir debbono quella festa, poichè bene spera udir proferirsi quello di Zilia, ma rimane deluso nella conceita speranza. L'avvicinar della notte separa i novelli amici. Tesandro, che troppa agitazione provava nell'interno dell'animo suo, non potè prendere sonno, onde si diede a vagare per la campagna, ed or s'addentrava ne' boschi, or tornava al margine del fiume, poi ancora se ne discostava, sempre immerso ne' malinconici suoi pensieri: « Nessuno ha nominato Zilia fra le donzelle aspettate alla festa; ella dunque non sarà di tal novero. Altrimenti avrebbero essi dimenticato di nominarla? Avvi sulla terra chi possa dimenticarsi di Zilia ». Bastano poche cose, e voi che amate, il sapete, a conturbare un'anima innamorata. E qual uomo soggiacque a questa passione, che un nulla non traesse ad angustiare di spavento, poi un nulla nol confortasse con dolci spo-

ranze? Simili a leggieri vapori, che di repente oscurando il cielo, minacciano vicina tempesta, poi dissipati da lieve soffio di zefiro, i tormenti dati da Amore son passeggeri, e forse dobbiamo ad essi la gioia di sentire più vivamente i piaceri che loro succedono.

Per cotai modo Tesandro si traeva a caso da un luogo ad un altro in compagnia della doglia che il trafiggea; allor quando un tenue chiaror della luna gli mostrò seduta in riva al fiume una giovine pastorella. L'aura notturna ne increspava mollemente le belle chiome, in tanto ch'ella tenea fiso lo sguardo in una rimota capanna. Dopo essere rimasta lungo tempo silenziosa e meditabonda, sospirò, indi quelle labbra vermiglie si schiusero al canto, talchè dalla voce Tesandro la riconobbe per quella Febe, che nell'ultima festa avea riportato il premio dell'egloga.

Ella cercava col canto abbreviar l'ore, finchè più alta la luna schiarisse il tetto campestre, sotto cui riposava Evandro, da lei chiamato con nome di Ati nella ballata che modulò. Evandro ignorava d'essere sì felice. Ma nel fe' ben tosto consapevole un avvenimento che per poco nol trasse ad estrema avventura.

Trascorreva in questo mezzo la notte, e ricomparso il giorno, l'ora della festa arrivò. Tesandro non dispera ancora di trovarvi Zilia, e riportar forse al suo cospetto il trionfo. Se mai fu permesso il desiderio di soverchiar gli altri, egli è del certo alla presenza d'amata donna.

Si venne immanente alle prove del flauto, e Tesandro fu ammesso all'arringa. Tutte le pastorelle si fecero attorno ai giovani emuli. L'inquieto Tesandro portava avidamente i suoi sguardi su questo leggiadro drappello. Ovunque vede bionde chiome, portamento snello, grazia di muoversi, s'induceva a sperare; ma per sua sventura tolto era ben tosto d'errore. Finalmente la tenzone incomincia. Molti pastori meritano applausi. Tesandro si fa ammirare

da' suoi rivali medesimi colla soavità delle sue prime note... Rapite in dolce estasi le pastorelle, a lui s'avvicinano maggiormente. Una d'esse rassembra Zilia. Crede perfino averne riconosciuto il suono della voce. Gli palpita il cuore, le forze lo abbandonano, più omai non respira, le tremebonde sue labbra non si combaciano che debolmente al flauto, d'onde irregolari escono i suoni. Desiderava egli allora che Zilia fosse presente? È lecito il dubitarne. La brama di farsi degno della persona amata, di sublimarsi innanzi al suo sguardo, non è vanità.

Nella danza interteneasi tuttavia una parte di quella gioventù, mentre stava l'altra, o contemplatrice o partecipe delle giostre. Affettuosa Febe, perchè intanto ti rimani tu su questa riva, fissi gli occhi sulla navicella, entro cui Evandro più ancora i tuoi giorni che non i proprj avventura? Un urto improvviso fece inclinare quel leggiero naviglio; per lo che Evandro, sforzatosi invano a mantener l'equilibrio, cadde e scomparve sotto dei flutti. Si leva un grido. Febe rimane priva di sensi. I pastori si slanciano entro al fiume, mentre le villanelle si affrettano a soccorrere la moribonda loro compagna; ma intoriti si mostrano tante cure. E già al duolo hanno dato luogo i piaceri: ognuno getta da sè lunge i festoni; le pastorelle hanno a schifo i lor campestri ornamenti. Finalmente si scorge qualche cosa muoversi nella riviera. Tutti i legni a quella parte si volgono, s'odono gridi di gioja, la speranza rinasce nel seno d'ognuno. Tesandro riconduce in trionfo il giovinetto di cui erasi compianta la morte. E l'uno e l'altro lungamente lottarono contro l'impeto dell'onde. Soave si fece ad Evandro il corso pericoloso, dacchè seppe le angosce che costato era a Febe. A chi parrebbe compra a tropp'alto prezzo la certezza d'essere amato? Dopo questa scambièvole confessione, involontaria, ma pubblica e commovente, non mantava che il consenso dei genitori. Ma tale consenso Tesandro

non durò fatica nell'ostendere, Tesandro, cui dovuta era la salvezza di questi due innamorati.

L'autore della loro felicità divenne felice a sua volta. Perchè in quella occasione, là dove abita Zilia, sa di più che nessun altro giovane ha tocco quel cuore innocente. Gli viene additato un cheto sentiero, che alla capanna conduce ove stavasi Elena, madre di Zilia. Isolata stassi questa capanna, cui dà ingresso un arco fatto da due giovani olmi che insieme si abbracciano. Zolle erbose vi stanno all'intorno. Ogni mattino Zilia ed Olinta conducono in quelle verdi praterie i loro armenti; e lor fa guardia un cane, mentre assisi all'ombra van fabbricando canestri di vimini. Ciò è quanto seppe Tesandro, e quanto non dimenticherà giammai infin che respiri. Ma traviato dalla sua stessa impazienza, per giungere più presto a quel loco, presceglie un sentiero, che invece ne dilungava. Sorpreso dalla notte, smarrisce per mezzo ad una foresta d'abeti. Fattosi ad indagare con l'occhio, se può scorgere qualche luce che sia indizio di luogo abitato, vede finalmente debolissimo lume, alla qual volta muove i suoi passi. Così pervenne all'ingresso di una capanna, che sorgea in mezzo del bosco. Aperta essendosene la porta, si fermò Tesandro, colpito dalla somma avvenenza di una giovinde fanciulla, che seduta e reggendosi il capo sopra una tavola, sembrava immersa in profonda meditazione. Le chiome le cadono leggiadramente increspate sul seno, molli di pianto ne son le lunghe palpebre; ma i suoi occhi, un giorno sì belli, non vedranno più mai la luce del giorno; condannata nell'aprile degli anni ad una eterna notte, per lei l'aurora non alzerassi giammai. Dal romorio fatto da Tesandro nel mentre che entrava, riscossa quell'infelice, rispose alla preghiera indirittagli dal giovinetto, coll'offerirgli ospitalità. Il padre di lei, che torna dalla foresta, prepara un frugale banchetto; ma la tristezza che preme il cor di Lucia trafigge pur quello del buon Tesandro.

« Mia diletta figlia », le dice il vecchio contadino, « cessa dal piangere, e risparmia un padre che si sente morire al tuo affanno ». Poi voltosi a Tesandro, gli disse: « La partenza del suo amante, la morte della madre l'hanno sì afflitta, che dal molto piangere è divenuta cieca. Certamente quest'ultimo disastro la conduce alla tomba ». — « Meschina no », disse Lucia, « il desiderio ardentissimo che fu nel mio amante di assicurare la fortuna de' miei genitori e di me, mi trassero presso uno zio devizioso, che richiedeva di lui. Ben è giunto il dì prefisso alla sua tomba: Ma questo giorno mi è apportatore di nuove sventure soltanto. Quando egli mi rivedrà in così misero stato... Cielo, deh! fa ch'egli non veda giammai. Voglio morir io pel duolo della sua lontananza, ma non essergli occasione di cordoglio. Potreb'egli andarne privo in vedere la condizione cui si ridusse la donna da lui tanto amata? »

Proferiti aveva ella appena questi ultimi accenti, che comparve un giovane, il quale gettatosi ai piedi di Lucia, le fece provare che per riconoscere la cosa amata, il cuore non ha d'uopo del soccorso degli occhi.

« Allontanati », comandò essa, « allontanati; fuggi l'aspetto d'una sventurata ». — « Io allontanarmi, io fuggirti, io abbandonarti! », rispose Silvano. — « E che? non sai tu forse?... » — « So che ti adoro, che tu m'ami. Intesi quanto soffristi, e l'intenderlo raddoppiò in me l'amore. Padre mio », soggiunse di poi, ponendo sulla tavola un sacchetto d'oro, « eccoti quanto ho potuto raccogliere. Noi non ci abbandoneremo più mai ». — « No, no », rispose Lucia, « tu non devi portare l'incarico de' miei mali. Sola a sentirli, avrò forza di sopportarli con più rassegnazione. In queste pupille, già chiuse al giorno, tu non potresti più leggere nè le espressioni dell'amore, nè quelle della riconoscenza. Silvano, è forza che per sempre ci separiamo ». — « Separarci! Ah

Lucia! tu dunque vuoi la mia morte? Deh non disdegnar lo cura del più tenero in fra gli amanti. Ormai cessa dal respingerle lungi da te. Padre mio, e tu straniero che ti mostri impietosito a' miei mali, meco vi adoperate per ammorlirla ».

Non senza molta fatica, e il padre, e l'amante e Tesandro pervennero a far sì che Lucietta consentisse ad accettare le offertegli nozze; e il giorno ne fu prefisso. Silvandro, seduto presso di lei, nè mai parco di sollecitudini per consolarla, trionfò finalmente della sua tristezza; su quell'angelico volto ricomparve il sorriso, ed il suo amante per allontanarne ogni resto di mestizia, le cantò questi versi.

Lucia d'amor più accendemi  
Ora che il duol la fiede:  
Io le sarò fidissima  
Scorta all'incerto piede.  
I baci miei dirannole  
Che l'alba è sorta in cielo;  
E le diran più teneri  
Che steso Notte ha il velo.  
Lucia m'amò, vedendomi  
Degli anni miei sul fiore:  
Parerle ognor vo' giovane,  
Se non più agli occhi, al core.

Teneri accarezzamenti d'entrambe le parti succedettero a questo canto. Silvandro fece il racconto de' viaggi fatti, Lucia delle sofferte sciagure, che finalmente pose in dimenticanza.

Tesandro, poi che s'ebbe fatto novellamente additare la strada da tenersi per giungere a Zilia, si riposò ivi per alcune ore, sintanto che il giorno schiarisse. Nè comparve appena l'aurora, che abbandonando quella capanna, si trasferì rapidamente al villaggio ov' Elena soggiornava. Non tardò a mostrarsegli le cime degli olmi a lui additati; egli scorge e le pesorelle e il cane fedele. Egli è già presso alla fontana. Allora arrestato, il cuore incomincia fortemente a

palpitargli. Un tremore lo assale. Come accostarsi a Zilia? Che le dirà egli? Ascolta due voci di pastorelle, che si succedono e confondono. Grade riconoscerle, e tacito inoltrando, distingue queste parole:

« No, non sia mai ch' io voglia conoscere amore. Questo nome crudele dà morte alle pastorelle. Dopo l'ultima festa, illanguidisce il colorito delle tue guance, perdi ogni cura de' fiori e delle dilette pecorelle, e di tutti que' passatempi che ai soavi divagamenti t' offrivano. La tua madre divenne inquieta per tua cagione; meste sono le compagne che t' amano, mentre i pastori sorridono maliziosamente allorchando in te affisano gli occhi. Ah! non sia ch' io ami, soprattutto uno straniero che potrebbe non far ritorno giammai. Ed è appunto per uno straniero che tu disdegni l' avvenente Menalca, che arde d' amore per te, ricco di copiosi armenti, cantor leggiadro, di cui le chiome brune e ricciute fermano gli sguardi di tutte le pastorelle ». — « Oh mia cara amica », soggiungea dolcemente la sua compagna, « lasciami una tristezza che antepongo alla contentezza che vanti. Credi tu un nulla l' amare? o pensi poter io dimenticarmi a mio buon grado il giovinetto che cimentò i suoi giorni per salvar quelli dell' amante di Febe? Ben ti son noti tutti i perigli ch' esso affrontò. Ti è noto . . . » — « O certamente », rispose l' altra pastorella, « è d' uopo che tutto ciò mi sia noto, perchè tu fosti sollecita di farmi raccontare l' avvenimento da ciascuno che sen veniva da quella festa, poi te ne facevi ignara pel diletto d' udirlo ripetere. » — « Ah maligna », rispose Zilia in abbracciando l' amica, « Tu meriti che l' amore faccia le mie vendette ».

Troppo agitato è Tesandro, perchè ci possa frenare l' impeto del suo cuore; onde senza avere riguardo ai ramoscelli che infrange, attraversa il chopiglio, cadendo prosteso alle ginocchia di Zilia. Quale istante! Zilia avrebbe voluto fuggire. Ma poteva ella forse dissimulare il suo amore? Tesandro avea tutto ascoltato.

A qual partito appigliarsi? Una confessione è molesta ad un'anima pudibonda; più molesto un rifiuto ad un cuore affettoso. Zilia arrossisce; Zilia nasconde nel seno della sua amica una felicità che la pone tanto soavemente in impaccio. S'accordarono entrambi di trovarsi la dimane sul margine di quella stessa fontana, d'onde sfuggia un ruscelletto per metà ombreggiato da frassini che si curvavano quasi per raggiungerlo.

Tesandro, innanzi di partirsi da Zilia, n'ebbe un nastro in dono, e le offerse alcuni fiori. Non avrebbe osato chiedere un bacio. Non avrebbe Zilia osato concederlo. Ciascuno ne concedè migliaia al pegno rimastogli dell'amore dell'altro. Soavi prestigi dell'amore, voi soli date prezzo al favor più leggiero, e dolce incanto spargete su tutte le cose ove adoperate la vostra forza.

#### CANTO QUARTO.

Tesandro è rimasto solo. Ma è solo egli giammai colui che prova le dolci pene d'amore? Ei vedea Zilia; ne intendea il suon della voce; provava ancora tutto il diletto dell'averla vicina. Tale il soave odor della rosa sparge, ne' luoghi ove stassi, profumi che durano ancora poichè ne è tolto il fiore che li tramandò. Ebbro di gioja l'amante, trascorreva quel boschetto, testimone de' suoi contenti, continuando a ripetere a sè medesimo *io sono amato*.

Se questi soavi accenti vi destano a grata emozione, o anime affettuose, se vi traggono a rimembrar quel momento, d'ond' ebbe principio l'essere vostro felice; s'anco vi cade di mano questo scritto, perchè vi rapisca in dolce estasi la memoria de' vostri giovanili amori; nulla chiedo di meglio alla campestre mia musa.

Già la speranza si è posta invece dell'amara incertezza che tenea in angoscia Tesandro, ogni sua

idea è conversa in gioja, ogni divisamento in diletto. Già crede che l'intero corso del suo vivere sarà delizioso come il sono questi momenti, e ringrazia e que' boschetti, e que' prati, e quel ruscello ove nacque l'istante della sua felicità.

Ma mentre Tesandro sta contemplando quella ridente campagna, s'incontrano i suoi sguardi ne' lontani pioppi, sotto l'ombre de' quali Fileta aspetta, forse angustandosi, il ritorno del figlio assente da molti giorni. La festa non dovea dargli sì lungo indugio: può essersi divulgata la notizia del rischio corso da Evandro: un racconto infedele, cambiando il nome d'un pastore in quello dell'altro, può avere tratto in affanni il vegliardo, e forse anche in timori che l'assenza avrebbe potuto confermare. Tali idee prendono in quel punto l'animo di Tesandro. Ei può attraversare al guado lo stretto e placido fiume che bagna il piè di que' pioppi; breve è il tragitto; nel dì successivo potrà esserè ancora al concertato luogo: soddisfatta la filiale pietà, così egli ragiona, non vi sarà niun'altra cosa che sparga d'amaro i suoi contenti. Ma se il genitore lo rattenesse, qualche ostacolo gli ritardasse il ritorno, che si farebbe a pensare Zilia di lui? Tale idea muove altra lotta al suo cuore, combattuto fra la pastorella e Fileta. Finalmente delibera incidere questi quattro versi sulla tenera corteccia del salice che fa riparo alla fonte.

Parto: il dover lo chiede;

Non rimarrà che un giorno.

Del tuo bel cor la fede.

Sia premio al mio ritorno.

Fatto più sicuro dopo questa ingegnosa cautela, si lancia nell'acque, nè andò guari che trovossi sotto le palme d'onde si dipartì. Aminta aveva condotto il gregge nella prateria, intanto che il buon vecchio, sdrajato sovra erbosa zolla, gustava la soavità del riposo. Tesandro, prostratosi innanzi a lui, silenzioso rispetta il sonno del genitore, aspettando

ch' ei si risvegli. « Oh padre mio », diceva, con voce sommessa, « come il tuo dormire è tranquillo! Il sorriso della bontà erra tuttavia per le tue labbra, e la serenità dell' ultima idea che formasti, splende ancora sulla veneranda tua fronte ». Fileta, sonnecchiando, pronunzia il nome del figlio; il vento, agitando i suoi bianchi capelli, il risveglia; egli stende le braccia, e si trova fra queste un tenero figlio, unica meta de' suoi pensieri. Nè il buon vecchierello fece rimprovero, al giovinetto della sua assenza. Egli pure sentì gli strali d'amore, e tuttavia lo rimembra. Spera che Tesandro non avrà cose arcane per lui, e al vero si appone; poichè Tesandro si affretta a raccontargli qual cagione abbia arrestati i suoi passi; e soltanto gli tacque d'essere corrisposto in amore, non credendosi libero di svelare gli arcani altrui. Ma Fileta, che gli legge in cuore, sorride, comunque preveda che questo amore, passione nata nel figlio, il disgiungerà soventi volte da lui. Ma nell'affetto che portiamo ai figli nostri, non abbiamo scopo migliore della loro felicità.

Nel tempo che il padre, datosi per intero alla sicurezza di tali sentimenti, sacrifica ad essi i suoi diletti medesimi, l'amore, irritato di quel breve allontanamento di Tesandro, prepara aspri tormenti e al cuore di lui, e a quello pure di Zilia.

Non aspettò Zilia l'aurora del successivo giorno, prefisso a rivedere l'amante, per sorgere dalle piume, ove non trovò riposo in tutta la notte, e fresca, ridente, adorna di novelli fiori, corse a risvegliare Olinta, la quale scherzosamente la rampognò per averla desta più di buon' ora che non avesse fatto giammai. Di concerto si rendono alla fontana. Oh! quanti affanni si sarebbero risparmiati se i versi incisi sul salice avessero colpito gli sguardi delle pastorelle! Per mala sorte non furon letti. Impazientirsi, sperare, temere, adirarsi, calmarci, furono per lungo tempo le vicende in cui si trovò l'animo

di Zilia . . . « Cantiamo », disse ella ad Olinto ; « smarrito forse nelle vicine boschaglie va egli cercando di rinvenire il cammino. Le nostre voci guideranno a noi il mio amato ». Vani furono i canti. Vane le concette speranze. Fu d'uopo rientrare nella capanna ; e mal potea Zilia nascondere alla sua madre un pianto ch'ella non avea forza per rattenere. Ma Tesandro era per esser vittima d'un affanno ben più crudele , della gelosia.

Egli ritornò nell'altro dì alla fontana , colano di gioia e di speranza in cuore , allorchè gli pervenne all'orecchio il nome di Zilia , pronunziato da alcuni pastori. Si soffermò per ascoltare. Menalca , divenuto amante di Zilia fin dall'ultima primavera , di questa sua passione teneva ragionamento ai compagni , che gareggiavano in far voti perch'ei giungesse al suo scopo. Ritratosi poi e questi e Menalca , rimase un sol fanciullette , cogliendo viole e cantando.

Tesandro aspettava con impazienza che il picciolo capraio avesse terminato il suo canto , e l'avrebbe forse interrotto , se eguali in lui non fossero stati il desiderio di sapere e la tema di saper troppo. Finalmente vinto dalla sua agitazione : « Giovinetto », disse egli , « conosci tu la pastorella Zilia ? » — « Sì », rispose il capraio : la più bella pastorella del nostro villaggio. Quante volte le ho recati mazzetti di fiori. Diceasi ch'ella sarà sposa a Menalca , e ben ne godo. Leggiero al pari di lei , e dotto in comporre e cantar ballate , numerosi armenti egli possiede ». Tesandro già più non l'ascoltava , tanto profondo erasi fatto in lui il dolore. Omai il cuore non gli battea , vicino sentiasi a morire. Interrompendo improvviso il mesto suo meditare , « Vuoi tu », disse egli « meritarti il taschetto che pende al mio fianco ? ». Tutto gioioso il fanciullo : « Che far debbo a tal uopo ? » — « Porta questo vineastro all'avvenente Zilia : di' che il pastore del salice a lei la manda , che potrà farne presente a Menalca nel giorno in cui ne diviene la sposa ».

Poi colla punta del coltello incise questi accenti sulla cortecella del vinastro: *Fuggo da un'ingannatrice. Possa tu non provare un giorno i mali che mi arrecasti.*

Il caprajo non si ristette dall'eseguire la comminazione avuta; e Zilia ricevette il fatal presente dopo aver letto; ma tardi, le note scolpite sul frazzino. Rimasta sola con Olinta, si querela della lontananza, e dell'ingiusuizio di Tesandro. Se è alta doglia il sospettare persona amata, ella è più crudele ancora l'esserne accusato; soprattutto allorchè una dura separazione ne toglie ogni modo di giustificazione o di schiarimento. Olinta, colla quale Zilia si è consigliata, intragindò un ingegnoso stratagemma.

« Vieni », disse ella all' amica, « e seguimi fino alla riva del fiume. Le sue acque conducono alla dimora del tuo amante; e ogni giorno, cel disse egli medesimo, ei s' adagia insieme col genitore sotto i pioppi, attorno a cui i suoi flutti serpeggiano. Scrivi una breve risposta su questo nastro, di cui ti fe' dono, e accomandatolo al canestro de' tuoi lavori, ne faremo messaggiera le onde. Tesandro vide questo canestro che dal tuo braccio pendea, e lo ammirò. Dubiti forse ch' egli nol riconosca? Stassi, titubante Zilia, arrossisce. Olinta vie più la conforta; onde finalmente la pastorella risolvesi; e posato a terra il canestro, si toglie dal seno il roseo nastro, e co' suoi capelli medesimi vi trapunta questa risposta: *A me fedele s' aspetta dolermi del tuo tradimento. Non apparmi colpa onde giustificare la tua incostanza.*

Già il nastro è avvolto intorno al manico del canestro, e comunque ad esso saldamente attaccato, va sventolando. Questa navicella vien commossa leggermente ai flutti che seco la traggono. Le pastorelle la veggono allontanarsi; e Zilia trema ad ogni aura che fa inclinare quel ricettacolo delle sue speranze, ad ogni giunco che ne arresti il corso. Una selvetta di canne lo invola allo sguardo di lei: ella manda un grido; Ricomparisce, ed ella tutta commossa si fa ad

abbracciar la sua Olinta. Finalmente la tortuosità del fiume l'invola per sempre alla loro vista. Olinta crede o pretende vederlo ancora, Zilia n' ha la speranza.

Si crederà forse che Tesandro fosse andato assai lunge. E come mai puote uom rimanersi per molto tempo lontano dalla persona ch'egli ama? Qual fu la dolce sorpresa, quale il contento delle due pastorelle allorchè il videro sul margine della fontana! Tutto allora venne dilucidato, e si concluse che Zilia avrebbe parlato alla sua genitrice, già propensa a Menalca per gli encomii che ne avea uditi. Olinta in questo mentre avrebbe condotto Tesandro nella capanna d'un fratello di lei, che certamente sarebbe stato giulivo d'averlo per ospite. Nel dì successivo Zilia farà nota la risposta della madre all' amante. Nè Zilia nè Tesandro provarono in lor vita un giorno più rapido di questo. Doloroso fu il separarsi; ma tanta speranza rimase nei cuori d' entrambi, che abbellì perfino gli ultimi loro congedi.

Al ritorno della figlia, Elena si mostrò mesta ed assorta in gravi pensieri, nè osava Zilia interrogarla della cagione. Qual fu l'inquietudine della giovinetta, allorchè la madre, abbracciandola, le annunciò volerle parlare il dì successivo, prima ch'ella guidasse al pascolo gli armenti. « Che vorrà ella dirmi questa buona madre? Avrebbe essa conchiuse le mie nozze con Menalca? o le sarebbe noto ch' altro pastore vinse il mio cuore? e già si duole che a lei io l'abbia taciuto, e già m' accusa di poca fiducia nel materno affetto? » Oh quanti amari pensieri la turbano! Oh come lunga le parrà questa notte! Oh quai palpiti sentirà ella al rinascere del giorno. Lasciate tremebonda le piume, corre in traccia della genitrice, e maggiore in Zilia si fa lo spavento, allorchè vede le materne pupille asperse di lagrime. « Sarei io sì infelice », le disse, « d' esserne la cagione? » — « Vieni, figlia mia », le soggiunse mestamente la madre, « vien meco sotto quegli olmi. Colà ti farò il racconto delle mie

sventure. Seguiam, o mia diletta ». Zilia imprime rispettoso bacio sulla mano portale dalla madre, e nell'andarsene seco lei, aveva appena forza di respirare. « Tu vedi », soggiunse Elena, « questi due olmi da un istesso umore nutriti, e che una sola cima presentano. Ohimè! essi furono lungo tempo il soggetto delle mie più tenere sollecitudini e d'ogni mio conforto. Il tuo padre ed io li piantammo di nostra mano, mentre eravamo ancora fanciulli. I lor primi rami si cercarono scambievolmente, finchè coll'andar delle stagioni si congiunsero, e congiunti rimarran fin che vivano. Qui venivamo allo spuntare d'ogn'alba, qui riedevamo al declinar d'ogni sole. Coltivar le zolle che li circondano, seminarle di fiori, erano i soli nostri dilette. Il crescer degli anni turbò la calma dei nostri cuori, allorchè fasciullesca amistà si converse in amore. Io stavo al meditarbonda, sospirando il tuo genitore. Più sovente tacevamo l'uno all'aspetto dell'altro. Scomparsa era dai nostri volti la consueta ilarità. Talvolta perfino sfuggivamo dall'incontrarci. Io arrossiva quando egli mi si avvicinava, muto lo rendea il vedermi. Pareva che la vera felicità si fosse dileguata da noi. Ignoro per qual segreta ispirazione condussi mia madre sotto questi olmi, mentr'egli vi traeva il padre suo. Sorpresi di trovarci insieme in quell'istante, tal sorpresa d'entrambi demmo a dividere ai nostri buoni genitori che sorrisero dell'impaccio in cui ne mirarono. Tal sorriso mosse me ad abbracciare mia madre, il padre tuo a gettarsi ai piedi di lei e del proprio genitore: « Vedete », disse, « que' due olmi insieme annodati: in tal guisa i nostri cuori lo sono. Assicurate la felicità de' figli vostri ». — « Siate felici », eghno dissero, stendendo su noi le lor mani, « i vostri contenti crescano al par di quest'olmi ». Non andò guari che fummo sposi, e queste dilette piante ogni di accolsero i giuramenti scambievoli. Dolce pegno e nuova saldezza di questi bei nodi tu nascesti, o mia figlia. Non io credea fortuna da pareggiarsi alla

mia. Ma ah! quanta è caduca umana fortuna. In un anno che fu più copiosa la messe, e più dure del pari le fatiche dal padre tuo sostenute, preso egli da violenta infermità, stavasi per morire fra le mie braccia. Indarno indirizzai al cielo i miei voti, indarno fu il volgermi a tutti i soccorsi dell' arte. Pochi istanti gli rimanean da vivere. Oh vieni, vieni fra le mie braccia, o figlia! il dolore mi vieta ch' io prosegua l'incominciato racconto. « Zilia, premendo contro il proprio seno la madre, la ricopre di baci e di lagrime, nè si rista dal dirle quanto di più soave le ricorre alla mente. Non è mai inutile l' opera d' amata mano nel terger pianti. Laonde, fattasi più serena, Elena così continuò il suo racconto. « Giunto sul confine del vivere tai furono gli estremi suoi detti: Troppo mi fosti cara, per non sospirare io questa vita che ad abbandonar sono astretto. Ma a sè mi richiama il Creator delle cose. Calma i tuoi affanni e pensa a vivere per la nostra figlia. Dio la renda felice quanto noi e più lungo tempo di noi. Promettimi solamente, o mia fedele, di condurti ogni dì sotto questi olmi a tributare una lagrima, un sospiro al tuo amante, al tuo sposo. Promettimi di non allontanartene mai, di coltivare le piante e i fiori che noi consegnammo a questo suolo, e di trasmettere a Zilia questa religiosa cura in retaggio. Io ne pronunziai il giuramento, ch' ei dopo avere accolto spirò. Da quel crudele istante ti è noto, o mia figlia, se un giorno solo è trascorso ch' io non mi trasferissi in questo luogo per pregare o piangere, così al sorgere come al tramontare del sole. Tal mesta narrazione io volli risparmiarti nei tuoi dì più sereni; ma non è lontano l'istante in cui l' imeneo ti chiamerà sotto le sue dolci leggi. Molti pastori agognano a piacerti, e libera fra essi ti rimane la scelta. Un solo desiderio io debbo esternarti, ed è che l' amore non tolga te alla nostra capanna; poichè allora, tu sai il giuramento che qui mi trattiene, ti disgiungerebbe pur da tua madre. Che sarebbe di me,

o Zilia, rimasta sola in questa dimora? Vedova inconsolabile, derelitta madre, ben presto morrei del dolore. E in quali mani affiderei nel morire la coltura di questi fiori e l'estremo voto del padre tuo? Non pretendo io già che tu ti sposi a Menalca. No, forzata esser non deve la tua scelta. Ma s'ei giunge a piacerti altrettanto, quant'è l'amore che in lui destasti, nulla più resta da desiderare a tua madre». Dette le quali cose, Elena abbracciò la figlia, lasciandola libera di abbandonarsi alla meditazione o piuttosto al dolore.

Zilia, col cuore oppresso, va a lenti passi in traccia d'Olinta, che aveva già veduto Tesandro, e lasciandolo immerso nelle più dolci speranze presso la fontana ove aspettava di riveder la sua Zilia. Or che potrà ella dirle? Le due amiche temono di portarsi colà; pure l'andarvi è necessario. Appoggiandosi ad Olinta, pallida e col bel volto molle di lagrime, Zilia giunge al fatal luogo, ove Tesandro d'un guardo solo ravvisa tutto il tenore di sua sciagura. Addolorato al pari di Zilia, cade pressochè sensivivo sull'erbe. Olinta si fa a consolarli, prodiga di conforti: l'amicizia le presta il potere della speranza. Finalmente Zilia ripete per intero il discorso fattole dalla madre. Nè è tarda Olinta nel dilegnar co' suoi detti il solo ostacolo che si opponga alla felicità dei due amanti. « Venga Tesandro ad abitar la capanna che Zilia non può abbandonare ». Ma Tesandro esclama: « E il padre mio, il mio vecchio padre! chi si prenderà pensiero di lui? Ah! mi punisca il cielo s'io mai l'abbandono ». Tali accenti tolgono ogni speranza ch'essi vivano uniti. Pure si ameranno sempre con costanza... Vani divisamenti d'amore! Può forse Zilia disobbedire alla madre? Potrà Tesandro resistere alla volontà d'un padre? Saranno per sempre e l'uno e l'altro infelici: ecco il solo giuramento che osano farsi, giuramento, che piangendo l'uno e l'altro a caldi occhi, non cessano dal ripetere.

Come dipingere i loro estremi congedi? ed havvi chi sappia ridire l'addio di due giovani amanti, ridotti allo stato della disperazione? Riesce finalmente Olinta nel ritorre l'amica da questo bosco, divenuto il ricetto del duolo. Parte gemendo Tesandro. Egli dee nascondere al padre il sacrificio, che pietà filiale gli comandò. Il solo Aminta potrà compiangerlo.

#### CANTO QUINTO.

O divina amicizia! tu che porgesti le tante volte ristoro alle mie pene; affetto generoso e soave, abbian per te qualche riposo questi amanti infelici, nè disdegnare che i tuoi refrigerj spargano di qualche dolcezza i loro tormenti!

Aminta, che sa per prova i mali prodotti da Amore, divide tutti quelli che prova Tesandro, sollecito di nasconderli al proprio padre. Ma questo arcano del giovin pastore non tardò ad essere svelato dalla palidizza che gli stava sul volto, dai frequenti sospiri, dalla continua tristezza che in fronte gli si leggea. Gravemente conturbato, il buon vecchio non osa chiederne la cagione a Tesandro. Egli conosce troppo l'animo del suo figlio, per non dubitare, che se questi gli fa segreto d'alcuna cosa, n'avrà una giusta ragione. Ei si risolve pertanto di procacciarsi il sospirato schiarimento da Aminta. Ma questi, temendo di tradir l'amicizia, finge ignorare la cagione d'un duolo, che sembra condur Tesandro alla tomba. Però il rossore del volto la dismentisce; invano cerca dissimulare. La franchezza che gli sta nel cuore, splende nei lineamenti della sua fisionomia, e Fileta ne ha le prove in quella fronte che ingenuità ha colorato.

Allora l'ottimo padre non credè avvilita la dignità de' suoi anni nel prostrarsi innanzi a quel caprajo, e pregarlo in nome della tenerezza paterna, e di tutti i riguardi, a canuto crine dovuti, di spiegargli onde avessero origine le pene del figlio. Sollecito Aminta

di torre da quella postura d'umiliazione il venerando vegliardo, la prese per sè medesimo, e baciategli le mani, gli fece, tremando, la rivelazione che da quel padre si sospirava. Quante volte sclamò Fileta: Oh mio figlio, mio caro figlio! Tosto sorreggendosi all'amico caprajo s'avviò alla volta dei pioppi, ove per lo più stavasi immoto Tesandro cogli occhi fissi verso la capanna di Zilia. Egli era sì avvolto nelle meste idee, che non s'accorse nè dell'amico, nè del padre, fra le cui braccia si trovò, innanzi di averlo veduto.

Fileta gli fa un tenero rimprovero della tristezza a cui ha ceduto, e più temperamente ancora si duole perchè ha potuto immolar sè stesso ad un padre che non conosce beni sulla terra fuorchè nella felicità di suo figlio. « Mi sento assai in forze » diss'egli « per risalire il corso del fiume. Io conobbi Elena nella sua fanciullezza, ed amico parimente fui di suo padre. Domani, sì domani, andrò a chiederle per te la mano di sua figlia. Abiterò con essa una capanna medesima. E posso io essere peregrino a que' luoghi ove mio figlio avrà ricovrata la sua felicità? Intenerito e sorpreso Tesandro, bagnava dei pianti della riconoscenza la destra paterna, e stringea quella dell'amico. Il rimanente di quella giornata si trascorse in favellare di Zilia, in allestirsi pel viaggio della domane, in dar luogo a mille deliziosi divisamenti.

Sorge finalmente quest'aurora fortunata. Fileta, in procinto di partire, abbraccia il giovane amico di Tesandro, e sì gli dice: « O secondo mio figlio, che per tale il mio cuor ti ravvisa, io abbandono questa capanna che mi vide nascere, e vide l'aprile e vide il verno degli anni miei. Non contemplerò più d'ora in poi questi alberi che commisi al terreno io medesimo, e che tant'alto portano adesso le cime. Se per tre volte miri il nascer del sole, senza che noi siam di ritorno, questa capanna, questo pomiere, questi boschetti son tuoi ». Aminta abbracciò il generoso

vecchio senza potergli rispondere; indi condottolo alla riva, e datogli soccorso a salire sulla leggiera navicella, il cui corso nel dolore di quella separazione gli pareva troppo rapido, rimase immobile sulla spiaggia.

Indi tornò mestamente alla capanna; e vide scorrere oltre ai tre giorni: « Tesandro è felice », ei disse a sè stesso. E per qualche tempo lo tenne lieto il ripensare alla felicità dell'amico; ma ben tosto una dolorosa rimembranza lo trasse all'antica tristezza. « Capanna, ove ormai starommi separato da tutti i viventi », diss'egli mandando un alto sospiro, « tu sarai da questo giorno il rifugio degli infelici. Possa la beneficenza ristorar le sciagure che l'amore mi cagionò ». Dopo tai detti svelle tutti i fiori che abbellivano quell'asilo, ornamenti inutili al povero, a chi è sventurato importuni. Cresce il numero dei cipressi, e dei salci piagnenti, i cui deboli rami cadendo d'ogni intorno simboleggiano coloro che cedono all'afflizione. Poscia trasportando una bianca pietra sull'ingresso del giardino, vi scolpì tale iscrizione:

D' un pastore — infelice in amore

Sotto il tetto — ospitale ricetto

Abbia ognun che d'amore languì.

Ogni novello giorno accresce la tetra malinconia che opprime l'anima di questo amante tradito. Nè valgono a sospenderne il corso le cure ch'ei dà alla coltura del suo campicello. L'assenza di chi lo beneficò gli toglie l'estremo conforto degli infelici, l'altrui compassione, e l'aver a chi fidar le sue pene. « Misero! » egli dicea, « ecco sul finire l'autunno. Il verno gli succederà: ogni istante crea per me nuove privazioni ed affanni. Tutte periranno in breve e le foglie degli alberi e l'erbe dei prati. Non udirò più le melodiose voci di que teneri augelletti, i canti dei quali talor addolcivano l'infelicio a cui pervenni. Costretto a rinchiudermi in questa deserta capanna, non rinverrà più nel campi un intervallo di terreno

ridente che porti divagamento al mio duolo. Foltezza dei boschi, smalto delle praterie, vaghezza di campestri fiori, voi non offrirete omai riposo a quest'occhi stanchi dal lagrimare. S' avvicina quel tempo in cui la notte s' affretta, il giorno si fa sospirare, in cui di squallore tutta la Natura è coperta. In mezzo a tale orrore solo con sè medesimo starassi Aminta ».

Certamente il primo poeta fu un amante infelice che viveva nella solitudine. La necessità di sfogar le sue angosce, gl' insegnò a raccontarle ai boschi ed alle montagne. L'eco ne ripeteva gli estremi suoni, armonioso accordo, che gli somministrò l'idea della rima.

Un giorno, dopo aver contemplata da lungi la nuova abitazione de' generosi suoi amici, Aminta tornava mestamente al proprio soggiorno; allorchè la sua capretta gli venne incontro, dandogli più che d'ordinario indizj di contentezza e d'affetto. Commosso da questi accarezzamenti, la presentò di scelte erbette. Ma questa, ricusandole, si diede a camminare dinanzi a lui, indi a saltellare, poi tornava addietro, quasi eccitandolo perchè la seguisse. Aminta la secondò sorridendo, e giunto con essa alla capanna, grande si fu per lui la sorpresa, in veggendo sulla tavola un leggiadro cappellino di paglia ed un canestro di vimini. Avvicinatosi maggiormente, vede uscir dal canestro un nastro, ove leggesi il nome di Tesandro. Cresce in esso la maraviglia, scorgendovi amorosi rimproveri trapuntati con capelli. D'onde viene questo canestro? Ch' lo portò nella sua capanna? Si guarda d'intorno; la capretta esce saltellando. Egli la segue, mentre essa corre verso una giovinetta che adagiavasi all'ombra. Quale fu il cuore d'Aminta nel riconoscer Silvia! vorrebbe fuggirla, ma gliene manca la forza « Per pietà fuggi », egli esclama, « fuggi lontano da me ». Tremante Silvia tenta gettarsi fra le sue braccia. Aminta la respinge ancora: « Tu osi metter piede in questo mio asilo? Vieni forse, o crudele, a gioire de' miei affanni, a

crescer tormenti che sono l'opera tua? » — « No no », rispose Silvia ». Tu mi credesti colpevole, quand' io non era che figlia obbediente ed amante infelice. Tu mi credesti incostante, mentre io ti sono sempre fedele ». — « Fedele qualora Erasmo . . . » — « Erasmo è marito di Doride, ed Aminta ha sempre il mio amore ». Il caprajo stringesi Silvia al suo seno, chiedendole il racconto di tale avventura.

Così prese Silvia a narrargliela: « Ti rammenterai certamente, come gli ultimi discorsi che avemmo, interrotti vennero da mio padre. Allora io raggiunsi Erasmo, e sì gli dissi: Amico, in te sono giovinezza e beltà. Ricco d'ubertosi pascoli, molte pastorelle più leggiadre di me sospirano e si fan rosse in vederti. Io innamorata d'Aminta, che null'altro possiede fuorchè il mio cuore, lo antepongo al più dovizioso pastore di queste capannie. Non oso dirlo a mio padre, il quale mi separerebbe per sempre da lui. Non dipende che da te il risparmiarmi una gran parte d'angosce ». — « T'intendo », mi rispose egli, « rimanti tranquilla. Non sarà per me che tu divenga infelice ». Infatti corso Erasmo a ritrovare mio padre, gli confidò come ei fosse da lungo tempo amante di Doride, come una di quelle querele, non rare fra gli amanti, lo avesse portato a rinunziarne il possedimento, come si fosse con essa riconciliato; e credo ch'egli dicesse veramente le cose com'erano. Del certo non accaddero le nostre nozze.

« La tua lontananza fece dolente ognuno, e mio padre allora indovinò il segreto de' nostri cuori. Ma tu non ti stavi presso di me, nè niun' altra cura che questa potea darmi cordoglio.

« Certamente ti venne a contezza quel turbine che distrusse il villaggio ov'io dimorava; turbine sì feroce, che la nostra capanna, trasportata dalla piena del fiume rimase distrutta, annegate le nostre greggie, svelte le piante, distrutta la messe. Insomma privi ci vedemmo d'ogni sostanza e d'asilo.

« Il mio genitore, che a stento sopravvisse a tanto disastro, abbandonò quel deserto villaggio, ove vissuto era nell'abbondanza, riparandosi in mia compagnia nella casa di un nostro congiunto, pescatore di professione. Ivi col lavoro delle proprie mani si guadagna il suo vitto. In quanto a me, che col perderti avea perduto tutto nel mondo, ferma d'animo assai contro questa nuova sciagura, soccorreva ne' suoi lavori il mio padre, contenta di raddolcirne la sorte, e di serbare a te solo il mio cuore.

« Jeri, nel ritirare le nostre reti, trovai fra le cose raccolte un canestro su di cui lessi il nome di Tesandro, ed amorosi rimproveri, che m'appresero non essere tu il solo amante geloso ed ingiusto. Istrutta per dura scuola dei mali cui dà origine un sospetto insorto nella persona amata, risolsi farmi mediatrice di pace fra queste due anime innamorate.

« Chiesi la dimora di Tesandro, e mi fu indicata questa capanna; ove prima di giungere fui commossa in leggendo i versi scolpiti sulla pietra che segna l'ingresso del giardino. Credei ravvisare la tua mano che scritti gli avesse. Mi palpità il cuore: entrai; comunque non ardisi abbandonarmi a veruna speranza. Io compiagnea fra me stessa l'infelice abitatore di questo asilo: mi spronava il desiderio di terminarne i martirj. L'amore mi ha concesso di procacciare a me stessa quella felicità che ad altri io preparava ».

Aminta, il più felice di tutti gli uomini, non si stancava d'imprimer baci sulla mano di Silvia. Tutti i sofferti affanni già sono andati in obbligo. Oh Amore! oh Amore! quanto è grande la tua possanza!

Aminta condusse nella capanna l'amata donna, e fattala avvicinare alla finestra: « Vedi », le disse, « mia Silvia, presentemente io son ricco. La capanna, il giardino, il pomiere, il boschetto che miri, a noi appartengono, e ne sappiam grado alla generosità di Tesandro e di Fileta. Corrasì in traccia di tuo padre.



ad assegnare il giorno che assicuri la felicità del suo figlio, e la domane viene prescelta. Silvia ed Aminta parteciparono di festa cotanto giuliva. L'amabile Olin- ta, già sì paurosa degli strali d'amore, non potè sfug- girli, nè ricusare il suo cuore a Menalca, col quale doveva stringersi in nodo a quell'ara medesima, in- nanzi a cui vennero coronati i voti della sua amica. L'imeneo, che di rado a due soli individui assicura felicità, si compiacque in tale momento di questa doppia catena che ne ampliava le gioje.

Dameta, Aminta e Silvia fecero ritorno alla loro capanna, ma ogni primavera ed ogni autunno li ve- devano ricongiunti ai loro amici. Costanti in sì gra- dita lega, e felici per fin che vissero, essi lasciarono figli ch'ebbero in retaggio la felicità e le virtù loro.

#### LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Ne si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani ( Fusi, Stella e C. ) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

*Efficiatura della settimana santa in ispecie secondo il rito ambro- siano, illustrata da cenni storico-liturgici. Milano, 1821, in 12. Prezzo lir. 2. 50.*

*Storia della cattedrale di Como, dedicata a monsignor G. B. Cas- telnuovo, col volgarizzamento della descrizione del tempio fatta in lingua latina da Sismondo Boldoni. Como, 1821, in 8. Prezzo lir. 1. 15.*

*Detta, col rame della cattedrale, lir. 2. 15.*

*Discorso funebre storico recitato nelle solenni esequie dell'immor- tale Stefano Ant. Morelli prevosto di Chiari dal reverendo signor D. Paolo Bedeschi canonico curato, il giorno 7 gen- najo 1821. Chiari, 1821, in 4. Prezzo lir. 2. 50.*

*Osservazioni sopra i monumenti antichi uniti all'opera intitolata: L'Italia avanti il dominio de' Romani: lette nell'aprile del 1811 in Firenze. Firenze, in 8. Prezzo lir. 3.*

- Il medico giovane al letto dell'ammalato, istruito nei doveri del medico politico, e di uomo morale: lezioni del cav. Luigi Angeli.** Padova, 1820, tomi 2 in 12. Prezzo lir. 2. 50.
- Storia compendiosa elementare dei principali popoli dell' antichità del cavaliere Gio. Tamassia.** Bergamo, 1821, in 12. Prezzo lir. 1. 50.
- La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso con annotazioni.** Padova, 1820, tomi 2 in 12. Prezzo lir. 5.
- Della strettissima unione della medicina e della chirurgia, lezione di Gius. Ant. del Chiappa.** Pavia, 1820, in 8. Prezzo cent. 75.
- Storia del Regno dell'imperatore Carlo Quinto, di Guglielmo Robertson.** Milano, 1821, in 8, tomo 3.<sup>o</sup> Prezzo lir. 5. 43.
- Biblioteca storica di tutte le nazioni. Vol. 1.<sup>o</sup> dell' Istoria civile del regno di Napoli di Pietro Giannone.** Milano, 1821, in 8. Prezzo lir. 5. 18.
- Biblioteca classica sacra, o Raccolta d' opere sacre ed ascetiche che fanno testo di lingua.** Bologna, 1821, in 12, tomo 30.<sup>o</sup> Prezzo lir. 2. 50.
- Dizionario della Favola, o Mitologia universale.** Milano, 1821, in 8, fasc. 22.<sup>o</sup> Prezzo lir. 1. 66.
- Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, opera di Camillo Ugoni, che serve di continuazione ai Secoli della letteratura del Corniani.** Brescia, 1821, in 12. Prezzo lir. 2. 50.
- Storia della filosofia moderna dal risorgimento delle lettere sino a Kant, del sig. G. Amadeo Buhle, tradotta in lingua italiana da Vincenzo Lancetti.** Milano, 1821, in 12, tomo 1.<sup>o</sup>, che contiene il compendio dell' antica filosofia da Talete sino ad Aristotile. Prezzo lir. 2. 54.
- Storia della Spagna antica e moderna, del cav. Luigi Bossi, con carte geografiche e tavole inesse in rame.** Milano, 1821, in 12, tomo 1.<sup>o</sup> Prezzo lir. 3. 94.
- Éléments de physiologie de la nature, par le docteur Louis Forni.** Turin, 1821, in 8. Prezzo lir. 5.
- Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Ennio Quirinio Visconti.** Milano, 1821, in 8, fasc. 23.<sup>o</sup> Prezzo lir. 5. 40.





